Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale

Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870)

a cura di/hrsg. von Angelo Ara - Rudolf Lill





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Istituto trentino di cultura
Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 4

Immagini a confronto: Italia e Germania

Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder

a cura di/hrsg. von

Angelo Ara - Rudolf Lill





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Istituto storico italo-germanico in Trento
Italienisch-deutsches historisches Institut in Trient

XXXI Settimana di studio

Immagini a confronto: Italia e Germania
dal 1830 all'unificazione nazionale

Das deutsche Italienbild und das italienische Deutschlandbild
in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870)

Atti del seminario/Akten des Seminars
Trento, 18-22 settembre 1989

Coordinatori del seminario/Leiter des Seminars:
Prof. Dr. Angelo Ara
Prof. Dr. Rudolf Lill

IMMAGINI

a confronto Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale = Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870) / a cura di = hrsg. von Angelo Ara, Rudolf Lill - Bologna : il Mulino ; Berlin : Duncker & Humblot, 1991. - 313 p. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 4).

Atti del seminario tenuto a Trento il 18-22 settembre 1989. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura. Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. - ISBN 88-15-03259-2 ; ISBN3-428-07010-0

1. Italia - Storia - 1830-1860 - Storiografia tedesca - Congressi - 1989 2. Germania - Storia - 1830-1870 - Storiografia italiana - Congressi - 1989 3. Congressi - Trento - 1989 I. Ara, Angelo II. Lill, Rudolf

943.070 72

ISBN 88-15-03259-2
ISBN 3-428-07010-0

Copyright © 1991 by Società editrice il Mulino – Bologna. In Kommission bei Duncker & Humblot – Berlin. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Sommario/Inhalt

Introduzione

di *Angelo Ara*

La formazione, a dieci anni di distanza, di uno Stato nazionale in due realtà caratterizzate per secoli da un marcato pluralismo statale, ha determinato nella storiografia italiana un frequente accostamento della vicenda politico-nazionale ottocentesca in Italia e in Germania e il riproporsi degli interrogativi su affinità e diversità delle esperienze vissute dai due paesi.

Nel 1925, nella sua storia del liberalismo europeo, Guido De Ruggiero [1] indica nell'affermazione di un moderno concetto di nazione e di una moderna ideologia liberale il grande nodo che accomuna la storia di Italia e Germania nei decenni centrali dell'Ottocento. Lo storico e pensatore napoletano introduce però anche alcune valutazioni limitative sul caso germanico: la Prussia è il momento di aggregazione delle forze liberali e nazionali nel corso delle guerre antinapoleoniche, ma diventa in seguito sempre più il simbolo delle contraddizioni politiche tedesche. Egli individua poi una frattura tra cultura e politica, che si esprime nella contrapposizione tra il liberalismo presente nelle università e nelle scuole e il sistema delle forze conservatrici dominanti nelle strutture politiche. Lo spirito di Francoforte rimane per De Ruggiero un momento centrale anche della successiva storia tedesca; il suo significato non è circoscritto al 1848: è il segno di un'utopia che continua, ma utopia appunto, incapace di trasformarsi in realtà. Pochi anni dopo, nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Benedetto Croce [2], la riflessione storica pone in termini più espliciti il raffronto tra le due esperienze politico-nazionali, alla luce dei parallelismi e delle affinità esistenti nei due processi storici. Croce sottolinea la comunanza dei temi della libertà e dell'unità, ma insieme la peculiarità del caso italiano, per quanto riguarda la questione dell'indipendenza. Il carattere distintivo tra i due

[1] G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, prefazione di E. Garin, Milano 1962 (Bari 1925[1]), pp. 205-265.

[2] B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1961[10] (Bari 1932[1]), soprattutto pp. 131-135, 183-190, 255-274.

movimenti è però per Croce rappresentato non tanto dalla diversità delle situazioni di partenza e quindi anche di alcuni tra gli obiettivi, ma da fattori di natura spirituale e morale: nell'area germanica la forza unificatrice dell'ideologia liberale è tenue; l'assemblea di Francoforte costituisce il fallimento definitivo del tentativo liberale di superare e di abbattere il sistema degli stati dinastici. L'unità tedesca diventa così il momento culminante del processo di formazione di una potenza germanica con l'esclusione dall'area tedesca dell'altra grande potenza della Confederazione. La conclusione in un certo senso naturale di questa analisi è che il Risorgimento italiano è visto come il capolavoro dello spirito liberale, mentre l'unificazione germanica è un capolavoro di arte politica e di virtù militare, la *Staatskunst* e il *Kriegshandwerk* che daranno il titolo alla monumentale opera di Gerhard Ritter sul «militarismo» in Germania [3]. Nel mezzo degli anni oscuri della seconda guerra mondiale, nel 1942, Ernesto Sestan – uno studioso che era venuto svolgendo nel corso degli anni '30 in maniera appartata una singolare meditazione sulla storia moderna prussiana e tedesca attraverso letture, recensioni, redazione di voci per l'*Enciclopedia italiana*, culminata in alcuni brevi e illuminanti schizzi biografici dedicati ai sovrani prussiani [4] – pubblica su «Primato», la rivista di Giuseppe Bottai, dodici pagine, che rimangono ancora oggi la sintesi più meditata che la storiografia italiana abbia prodotto sulla questione del confronto tra i due grandi movimenti nazionali ottocenteschi [5]. Sestan sottolinea con forza il carattere assolutamente individuale delle singole esperienze storiche e quindi anche dei due processi di unificazione: ogni parallelismo tra storia italiana e storia tedesca è pertanto improponibile; le analogie, che indubbiamente esistono, derivano dal fatto che queste due vicende sono parte di un generale processo spirituale dell'Ottocento europeo o, al massimo, su un piano più specifico, dall'esistenza di una «parentela di destino» nella storia ottocentesca dei due popoli. In Italia il movimento nazionale si sviluppa, secondo lo storico istriano, sotto l'influenza fran-

[3] G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino 1967-1973, 3 voll. (trad. it. di *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, 4 Bde., München 1954-1968.

[4] I saggi *Ancora Federico il Grande* («Studi Germanici», 1935), *Il grande elettore*, *Il primo re di Prussia*, *Il re sergente*, *Fridericus Rex* (tutti pubblicati in «Popoli», 1941-1942), sono ora raccolti in E. SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano - Napoli 1951, pp. 3-72.

[5] *Risorgimento italiano e unità tedesca* («Primato», dicembre 1942), ora in E. SESTAN, *Europa settecentesca*, cit., pp. 144-155.

cese, come tensione verso la libertà e l'indipendenza; il moderno nazionalismo tedesco nasce invece dalla resistenza all'espansionismo napoleonico, come prodotto dell'evoluzione del vecchio cosmopolitismo. Particolare significato assume per Sestan anche la diversa fisionomia delle due emigrazioni politiche: quella tedesca è più caratterizzata in senso sociale, mentre quella italiana rimane ancorata ad una problematica politico-nazionale. Le due «vie nazionali» emergono quindi nella loro diversità e peculiarità dal quadro tracciato con grande senso storico da Sestan, un senso storico non sminuito da una conclusione che forse accentua troppo, in una dimensione didascalico-morale, il giudizio comparativo di valore crociano, esaltando l'esperienza universale italiana, che è lezione e modello per gli altri popoli, rispetto alla «prova di forza» germanica. Pochi anni dopo, in un'opera di storia «interna» tedesca, *La costituente di Francoforte*[6], Sestan ripropone anche spunti interessanti ancora una prospettiva bilaterale. Analizzando l'azione dei rappresentanti delle terre italiane a Francoforte, offre squarci sui diversi aspetti di un mondo di frontiera, non solo sull'ambiente liberale e antigermanico del Trentino, ma anche sull'aristocrazia asburgica di Gorizia e sul ceto mercantile cosmopolita di Trieste. Le riflessioni sull'Austria quarantottesca e la *deutsche Frage* pongono implicitamente anche il problema del rapporto tra i due movimenti nazionali e la realtà multinazionale asburgica. All'interno di questa problematica va notato che il biennio 1848-1849 nel suggestivo microcosmo dei territori dell'Italia asburgica appartenenti alla Confederazione germanica è stato oggetto di pregevoli studi[7], dai quali risultano con molta chiarezza i nuovi interrogativi posti dall'emergere del problema nazionale germanico. Soprattutto la società mercantile triestina, sino allora compatta nella sua fisionomia cosmopolita, si trova di fronte a prospettive nuove. Questi studi meritano di essere approfonditi, con un approccio che li leghi più strettamente alle vicende germaniche e austriache del

[6] E. SESTAN, *La costituente di Francoforte (1848-1849)*, Roma 1986[2] (1a ed., Firenze s.d. [ma 1946]). Per il problema italiano e quello dei territori austro-italiani, si vedano soprattutto pp. 69-72.

[7] Sul Trentino si veda in particolare l'ampia opera collettiva P. PEDROTTI - E. BROL - B. RIZZI (edd), *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-1849 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948; sul Litorale adriatico utili spunti sono in C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Trieste 1978[2], a cura di E. APIH (Udine 1937[1]), pp. 102-115; e E. CHERSI, *Trieste ed il Parlamento di Francoforte*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, 3 voll., Udine 1949, vol. I, pp. 535-603.

periodo. Per quanto riguarda il significato storico complessivo dell'assemblea di Francoforte, Sestan contrappone la sua funzione di veicolo di diffusione delle idee di libertà e di unità al sostanziale fallimento del suo originario progetto politico. Lo stesso principio di nazionalità finisce con l'assumere per la maggioranza dei deputati una valenza espansionistica, che si riflette anche sulle posizioni assunte sui problemi dell'Italia settentrionale, e che era destinata ad influire sui rapporti tra i due movimenti nazionali. I contributi di Sestan si collocano così, con questo quadro da cui emergono non pochi aspetti di ombra, all'interno di una storiografia etico-politica italiana, che vede i due processi di unificazione alla luce di una dialettica tra *Geist* e *Macht*, nella quale il Risorgimento italiano rappresenta la prevalenza dello spirito e la *Reichsgründung* germanica quella della forza. Si può incidentalmente ricordare che a conclusioni non dissimili, per quanto riguarda il profilo delle istituzioni statali, è sostanzialmente arrivato uno storico americano, Howard McGaw Smyth [8]. Egli ha costruito il suo giudizio sulla base di una solida analisi della diversa evoluzione costituzionale del Piemonte e della Prussia, che ha suscitato alcune perplessità di Walter Maturi [9], ma che ha avuto il merito di porre in modo originale ed organico un problema trascurato da parte italiana.

Nello stesso ambito della storiografia etico-politica Federico Chabod ha scritto pagine ricche di grande suggestione e pregnanza dedicate a Prussia e Germania negli anni decisivi del compimento dell'unificazione germanica [10]. Lo storico valdostano ricostruisce il nuovo clima spirituale europeo maturato intorno al 1870 e la profonda influenza che la guerra franco-prussiana ebbe nel determinarlo. L'affermarsi di uno «Stato forte» e l'elaborazione da parte della cultura tedesca di un concetto naturalistico di nazione, diverso da quello volontaristico della tradizione liberale ottocentesca, ebbero una risonanza tutta particolare in un'Italia ancora alla ricerca della propria identità e in cui il dibattito sull'idea di nazione era parte essenziale non solo di un passato recentissimo ma anche del presente. Le dense pagine sulla «lezione di real-

[8] H. McGaw Smyth, *Piedmont and Prussia. The Influence of the Campaigns of 1848-49 on the Constitutional Development of Italy*, in «American Historical Review», LV, 1950, pp. 479-502.

[9] W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, prefazione di Ernesto Sestan, Torino 1962, pp. 581-582.

[10] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I: *Le premesse*, Bari 1965[3] (Bari 1951[1]), pp. 23-214.

tà» impartita dal conflitto del '70-'71 diventano così anche uno spaccato sull'immagine della Prussia-Germania nella coscienza italiana del periodo e sulla sua incidenza nella vita politica e culturale della penisola. Affrontando la fase terminale del Risorgimento e l'inizio del processo di consolidamento dello stato unitario in Italia, Chabod sposta l'attenzione della storiografia italiana dalla stagione dei movimenti nazionali a quella dei nazionalismi e dell'Europa delle potenze, e apre la riflessione sul peso della nuova Germania nel mondo politico e morale italiano ed europeo; la tradizione ideale alla quale si ricollega è però sempre quella di una storiografia sensibile alle grandi tematiche nazionali nella storia dell'Europa dell'Ottocento, ai nessi tra realtà spirituali e realtà politiche.

La grande opera di Chabod vede la luce in una fase in cui – come ha osservato Rosario Romeo proprio nel corso di un incontro italo-tedesco, tenutosi a Braunschweig [11] – nella storiografia italiana tende ad attenuarsi una «tradizione nazionale»; Klaus Hildebrand ha recentemente sottolineato l'analogo fenomeno [12], ricollegabile a quello che sembrava allora il definitivo tramonto di uno Stato unitario in Germania, verificatosi nella storiografia tedesco-occidentale. Negli studi italiani questa tendenza ha indubbiamente portato ad una minore attenzione per i due grandi processi di unificazione nazionale compiutisi nell'Ottocento e per le loro interrelazioni. Nel rinnovato interesse per i «vinti» del Risorgimento Franco Della Peruta scrive però pagine di grande respiro sulla dimensione europea del movimento democratico risorgimentale e in particolare sui rapporti tra democratici tedeschi e democratici italiani [13]; mentre un altro filone di studi, nel solco di una problematica da sempre di interesse centrale per il pensiero filosofico italiano, approfondisce l'influenza ideologica tedesca in Italia con particolare riferimento allo sviluppo dello hegelismo meridionale [14].

Storici della generazione più anziana e altri, più giovani, ma tutti legati alla centralità del concetto di stato-nazione e della sua genesi, hanno

[11] R. ROMEO, *L'interpretazione del Risorgimento nella nuova storiografia*, in *Le relazioni italo-tedesche nell'epoca del Risorgimento*, Braunschweig 1970, pp. 9-20.

[12] K. HILDEBRAND, *Il terzo Reich*, trad. it., Bari - Roma 1983, pp. 138-139.

[13] F. DELLA PERUTA, *Democratici italiani e democratici tedeschi di fronte all'unità d'Italia. 1859-1861*, in «Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli», III, 1960, pp. 11-121.

[14] G. OLDRINI, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa*, Milano 1964 nonché *Il primo hegelismo italiano*, Firenze 1969; G. VACCA, *Recenti studi sull'hegelismo napoletano*, in «Studi storici», VI, 1966, pp. 159-209.

compiuto nel corso del già ricordato incontro italo-tedesco di Braunschweig, un tentativo di bilancio e insieme di riproposizione del nodo storico del sorgere dei due Stati nazionali, allargando la loro analisi anche al tema della reciproca percezione nei decenni decisivi dell'Ottocento. In questa sede uno degli studiosi tedeschi presenti, Ferdinand Siebert, tocca il tema dell'influenza spirituale del pensiero politico tedesco e in particolare della sua riflessione su nazione e popolo nell'Italia dell'Ottocento, indicando in Gino Capponi e nell' «Antologia» l'esempio di uomini e circoli particolarmente attenti a queste problematiche [15].

Per quanto riguarda la cultura storica, egli sottolinea il peso dei modelli germanici nello sviluppo delle deputazioni di storia patria e nel sorgere dell' «Archivio storico italiano», tema quest'ultimo sul quale è recentemente intervenuta Ilaria Porciani [16]. Soltanto con l'unificazione italiana si interrompe, secondo lo storico tedesco, questo fecondo contatto. Rosario Romeo circoscrive invece ai primi anni dell'Ottocento questo impatto fortemente positivo del modello germanico, ricordando l'attrazione esercitata dalla Prussia delle guerre antinapoleoniche su Santorre di Santarosa [17]. È lo stesso clima morale, per usare un riferimento suggestivo e famoso, della dedica manzoniana di *Marzo 1821* a Theodor Körner, poeta e soldato dell'indipendenza prussiana. La valenza positiva e l'immagine esemplare del mondo germanico in Italia svaniscono quindi, secondo Romeo, molto prima di quanto non sostenga Siebert. Il progressivo distacco dal modello germanico non è, secondo lo storico siciliano, limitato alla sfera politico-spirituale; il fenomeno è confermato dalla diversa evoluzione dei ceti dirigenti nei due stati intorno ai quali si compirà il processo di unificazione, Piemonte e Prussia.

Le relazioni e le discussioni di Braunschweig offrono quindi spunti importanti non solo per una visione comparatistica, ma anche per quanto riguarda l'immagine e l'impatto della Germania nell'Italia dell'Ottocento. Vorrei ora brevemente discutere questo aspetto, con il quale la ricerca storica italiana si è confrontata in modo, credo, più frammentario rispetto a quanto non abbia fatto con l'indagine comparatistica sulla natura dei

[15] F. SIEBERT, *La comunanza delle sorti tedesche e italiane nel periodo dell'unificazione*, in *Le relazioni italo-tedesche*, cit., pp. 76-87, soprattutto p. 79.

[16] I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della cultura ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979. V. sempre anche E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano»*, in «Archivio storico italiano», CIII-CIV, 1944-1946, pp. 3-81.

[17] Si veda la sezione *Discussioni*, in *Le relazioni italo-tedesche*, cit., p. 100.

due movimenti nazionali. La presenza della Germania nella coscienza italiana pre-quarantottesca è stata comunque oggetto, più o meno recentemente, di alcuni pregevoli lavori. Per quanto riguarda le tematiche dell'unificazione dei mercati e dello *Zollverein* bisogna ancora rifarsi alle opere di Giuseppe Prato [18] e di Raffaele Ciasca [19]. In quest'ultima i riferimenti al caso germanico si sviluppano all'interno di una sintesi complessiva sulle idee e i programmi economico-sociali nell'Italia della tarda Restaurazione. Il contributo di Umberto Corsini pubblicato in questo volume costituisce un'ulteriore indicazione, nelle dense pagine dedicate all' «immagine economica» della Germania nell'Italia pre-quarantottesca, della ricchezza dei motivi che in questo ambito si possono seguire e riprendere, che vanno dal grande problema delle strade ferrate alla presenza del modello germanico nel dibattito economico di riviste come il «Giornale agrario toscano» e gli «Annali universali di statistica». La parte più ampia del saggio di Corsini è dedicata all' «immagine politica» della Germania: l'analisi è condotta lungo un arco di tempo che dall'inizio degli anni '40 conduce sino alla vigilia del 1870; questo quadro trova nel nodo storico del 1848 il suo momento centrale, nel corso del quale si manifesta una svolta decisiva. All'attività parallela e improntata agli stessi ideali dei due movimenti nazionali durante la Restaurazione subentra un contrasto, che ha le sue radici nell'atteggiamento della maggioranza dei deputati di Francoforte sul problema italiano. L'immagine della Germania è offuscata dai fatti, da scelte che sembrano preludere allo scontro tra le aspirazioni dei due popoli. La tensione nazionale determina – secondo l'autore – una scarsa attenzione ai contenuti del dibattito costituzionale che si sviluppa in seno all'assemblea. La denuncia degli aspetti espansionistici presenti nel nazionalismo germanico porta anche l'opinione pubblica italiana ad una insufficiente meditazione su aspetti che rendevano particolarmente complesso il problema tedesco e che non vengono colti nella loro gravità, quali la presenza conflittuale di due grandi potenze all'interno della Confederazione germanica, il condizionamento rappresentato da situazioni politico-territoriali favorevoli all'elemento tedesco alle quali era difficile rinunziare spontaneamente, l'assenza di un confine linguistico relativamente ben definito quale era invece quello italiano. Le considerazioni di Corsini sulla cesura rappresentata dal 1848 richiamano gli ar-

[18] G. PRATO, *Il programma economico-politico del Mitteleuropa negli scrittori italiani prima del 1848*, Torino 1917.

[19] R. CIASCA, *L'origine del programma per «L'opinione nazionale italiana» del 1847-1848*, Milano 1965 (Roma 1916[1]).

gomenti contenuti in un bel saggio di Federico Curato sul parlamento di Francoforte e la prima guerra d'indipendenza [20], nel quale l'approccio diplomatico, fondamentale per l'autore, è affiancato da un ampio sondaggio sugli atteggiamenti della pubblicistica e di esponenti politici. Pur condizionato da una congiuntura spirituale che portava ad accentuare in maniera troppo meccanica il tema della continuità nella storia tedesca e della prevalenza delle tendenze nazionalistiche, Curato documenta in modo molto articolato e persuasivo il progressivo distanziarsi dell'opinione pubblica italiana e di alcune delle sue voci più autorevoli dai contemporanei sviluppi del movimento nazionale tedesco. Il saggio rappresenta ancora oggi un esempio della fecondità di risultati ai quali possono giungere, quando sono caratterizzate da ricchezza di documentazione e da ampiezza di orizzonti, ricerche considerate talora di impianto troppo tradizionale.

Passando dall'approccio economico e da quello politico a quello culturale, e in particolare ai rapporti tra le due letterature, vorrei anzitutto ricordare, per la consapevolezza della valenza politica della mediazione letteraria che li anima, i recenti lavori, filologicamente ben documentati e storicamente ben condotti, di Renata Turchi su Paride Zajotti e la «Biblioteca italiana», che illustrano la personalità di un importante mediatore del romanticismo tedesco in Italia [21]. Ma gli interventi tedeschi di Titus Heydenreich, di Klaus Heitmann e di Hans-Georg Schmidt-Bergmann, presentati nel corso del seminario trentino, dimostrano di per sé soli come il dibattito sui rapporti tra le due letterature e le due sfere culturali sia in Germania più avanzato che non in Italia. Ladislao Mittner ha tracciato uno splendido profilo di Heine, anche nella sua fisionomia di uomo lacerato da drammatiche contraddizioni politico-nazionali [22]; ma il suo contributo non ha stimolato un dibattito che, sulla scia delle pagine di Croce, ricercasse la presenza del poeta tedesco nella realtà politico-spirituale dell'Italia del tempo. Il rapporto tra le due culture va naturalmente esteso al di là della dimensione letteraria: il

[20] F. CURATO, *Il parlamento di Francoforte e la prima guerra d'indipendenza italiana*, in «Archivio storico italiano», CX, 1952, pp. 254-295, e CXI, 1953, pp. 109-165 (ora anche in *Scritti di storia diplomatica*, Milano 1984, pp. 61-179). V. anche F. CATALUCCIO, *Piemonte e Prussia nel 1848-1849*, in «Archivio storico italiano», CVI, 1948, pp. 62-95.

[21] R. TURCHI, *Paride Zajotti e la «Biblioteca Italiana»*, Padova 1974; R. TURCHI (ed), *Giuseppe Acerbi - Paride Zajotti. Carteggio*, Milano 1976.

[22] L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, I: *Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890)*, Torino 1971, pp. 123-126.

saggio di Laura Moscati sulla recezione di Savigny in Italia testimonia la forte influenza esercitata dal fondatore della scuola storica del diritto nella penisola italiana, almeno per quanto riguarda la sua produzione di storico del diritto e di studioso delle fonti; meno significativa appare invece la sua fortuna come teorico della codificazione. L'autrice ha anche il merito di estendere la sua analisi alla prassi giuridica, alla realtà professionale di avvocati e magistrati, con un approccio che mira a cogliere la presenza del pensiero di Savigny anche in settori più ampi della società civile. Nell'articolo della Moscati ricorrono anche i nomi di Paride Zajotti e di suo figlio, Paride Zajotti junior, a conferma del significato di un'indagine sul mondo morale e culturale di figure di austro-italiani, provenienti dal Tirolo italiano e dal Litorale adriatico, che – pur nella loro fedeltà assoluta al credo politico dominante – sono stati protagonisti nell'opera di mediazione tra civiltà diverse e nella diffusione della cultura tedesca in Italia. L'immagine della Germania in queste voci di frontiera, perfettamente bilingui e radicate nelle due culture (e anche in altre voci più eterodosse), come pure più in generale in tutta la coscienza pubblica delle terre di frontiera trentine e adriatiche che, almeno nel '48, si trovano – come si è detto – pesantemente coinvolte nel problema politico-nazionale tedesco, rappresenta un tema suggestivo da riprendere e da approfondire.

Dimensione economica, problemi politico-nazionali e rapporti culturali rappresentano i momenti centrali del legame ottocentesco tra l'area germanica e quella italiana, intorno ai quali va articolata la ricerca. Uno scavo più sistematico della documentazione pubblicistica e della letteratura politica del periodo potrebbe probabilmente dimostrare che quelli che sembrano vuoti o silenzi nella produzione storiografica hanno le loro origini già in una non sempre adeguata conoscenza – causata da barriere linguistiche e dall'attrazione esercitata da altre tradizioni culturali e da altri modelli politici dell'Europa del tempo – del caso tedesco nella coscienza pubblica italiana dell'Ottocento. Al suo interno il presente della Germania sembra avere avuto, nonostante le analogie strutturali delle due situazioni politico-nazionali, un peso inferiore a quello occupato dal passato tedesco. Anche la conoscenza diretta della Germania contemporanea non si fonda su esperienze di viaggio paragonabili a quelle documentate nella ricca letteratura tedesca di viaggi in Italia. Il saggio con cui Franco Della Peruta riprende in questo volume le sue ricerche sui democratici europei, e analizza le posizioni emerse in campo democratico, in area italiana e germanica, negli anni della crisi dell'unificazione italiana è del resto una testimonianza, con il suo panorama basato su una eccezionale conoscenza e una fine interpretazione dei

testi, del ricchissimo e articolato dibattito, sviluppatosi nel mondo tedesco, un dibattito molto più informato e vivace di quanto non sia stata la contemporanea discussione sul problema germanico svoltasi in Italia. Dalle pagine di Della Peruta risulta come anche alcuni filoni del movimento democratico germanico non riuscissero a sottrarsi del tutto ad una logica *machtpolitisch*, con la loro rivendicazione, sia pure motivata in funzione antibonapartista, dell'esistenza di vitali interessi tedeschi nell'Italia settentrionale. Un altro spunto centrale contenuto in questo contributo è il rilievo dato alla consapevolezza presente nel pensiero democratico germanico dell'eguale funzione di contenimento e di ostacolo dei due movimenti nazionali assunta dall'impero asburgico. Nel corso della settimana trentina, i cui lavori hanno dato origine a questo volume, una relazione – quella di Giuseppe Rutto –, che non è purtroppo possibile qui pubblicare, perché non è pervenuta nel testo definitivo scritto, affrontava, con riferimento al biennio '48-'49, l'intreccio tra i problemi tedesco, italiano e asburgico, e di questi con l'emergente questione slava, riproponendo il ruolo della monarchia multinazionale di fronte ai movimenti di emancipazione o unificazione nazionale. Pur nel rinnovato interesse italiano per le tematiche asburgiche, il legame tra *deutsche* e *italienische Frage* in relazione alla monarchia degli Asburgo non ha ricevuto la dovuta attenzione: ne è segno anche, su un piano storiografico, il silenzio serbato di fronte alle opere in cui Heinrich Lutz ha ripensato la questione germanica alla luce del nodo dei rapporti tra Austria e Prussia [23].

Ritornando ancora alle pagine di Della Peruta, da esse risulta anche l'approccio esclusivamente politico-nazionale dei democratici italiani ai problemi del mondo germanico, e quindi anche una sostanziale insensibilità per quei problemi di struttura sociale della Prussia e della sua classe dirigente, sui quali invece nei tardi anni '60 richiamava l'attenzione del suo governo un aristocratico savoiardo, l'ambasciatore italiano a Berlino, de Launay [24]. Questa prevalenza della dimensione po-

[23] H. LUTZ, *Zwischen Habsburg und Preußen. Deutschland 1815-1866* (Die Deutschen und ihre Nation, 2), Berlin 1985; dello stesso, *Österreich und die Gründung des Deutschen Reiches. Europäische Entscheidungen 1867-1871*, Frankfurt am Main - Berlin - Wien 1979. Si veda anche H. LUTZ - H. RUMPLER (edd), *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen und soziokulturellen Differenzierung im deutschen Mitteleuropa* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 9), Wien 1982. Sulla personalità di Heinrich Lutz si veda in particolare A. KOHLER - G. STOURZH (edd), *Die Einheit der Neuzeit. Zum historischen Werk von Heinrich Lutz* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 15), Wien 1988.

[24] Cfr. ancora la sezione *Discussioni*, in *Le relazioni italo-tedesche*, cit., p. 100.

litica nel metro di giudizio e di valutazione della Prussia è visibile in tutta l'opinione pubblica italiana del tempo, come dimostra l'articolo di Otto Weiß – e non è casuale, alla luce di quanto si è detto, che sia uno studioso tedesco ad affrontare questo tema italiano – sull'immagine italiana della Germania tra Sadowa e la *Reichsgründung*. Il saggio di Weiß documenta, sulla base di una ricerca che è la più ampia sin qui svolta su questo tema, tutte le oscillazioni nell'atteggiamento della stampa e della pubblicistica italiana di fronte alla Germania, sotto l'influenza dei mutamenti che si verificano nello scenario politico tedesco ed europeo, dominato prima dalla guerra del '66, poi dal dibattito sulle ipotesi di alleanza alla vigilia del '70 e infine dal conflitto franco-prussiano. Di fronte a quest'ultimo evento si verifica poi una drammatica variazione di tono, determinata dalla svolta di Sédan: la guerra di difesa si trasforma, per gran parte dell'opinione pubblica italiana, in una guerra di conquista; si diffonde anche in altri ambienti quell'immagine del militarismo prussiano-tedesco, presente con particolare vigore e frequenza nelle voci dell'estrema sinistra, che diventa un *topos* della concezione italiana della Prussia-Germania. Ma, pur sottolineando questa ripetuta identificazione tra Prussia e Germania, Weiß porta alla luce anche altri spunti, che offrono una visione più articolata della complessa realtà tedesca, costituita da una pluralità di voci, fondata su diverse tradizioni storiche, religiose, politiche e culturali, non riducibile neppure in una talora schematica immagine italiana ad un unico ed esclusivo comune denominatore prussiano.

Con questo volume l'Istituto storico italo-germanico si ricollega da un lato alla serie di monografie sull' «immagine reciproca» dei due paesi, dall'altra al seminario su istituzioni e ideologie in Italia e Germania tra la rivoluzione francese e la rivoluzione europea del 1848. Senza alcuna pretesa di completezza, le relazioni italiane ruotano intorno a tre punti fondamentali, e cioè l'immagine della Germania nell'Italia del periodo, la recezione della cultura tedesca nella penisola, vista attraverso il *case study* della fortuna del pensiero giuridico di Savigny, e il legame tra correnti politico-ideologiche affini, esemplificato nel rapporto tra i movimenti democratici dei due paesi. Nel loro insieme questi contributi rappresentano, anche nel confronto con le relazioni tedesche, che corrispondono indubbiamente ad uno stadio di ricerca più avanzato, un parziale bilancio di quanto è stato fatto, un inizio di nuove ricerche ed uno stimolo a riprendere – senza timore di apparire troppo tradizionali – un filone di studi che, attraverso l'analisi delle reciproche immagini ed influenze, mira a chiarire le interrelazioni tra i due grandi movimenti

nazionali dell'Ottocento europeo e il grado di consapevolezza che in Italia si ebbe del processo storico che si andava compiendo in terra tedesca.

Einleitung

von *Angelo Ara*

Die Bildung eines Nationalstaates im Abstand von zehn Jahren in zwei politischen Welten, die über Jahrhunderte hinweg von ausgeprägtem staatlichen Pluralismus gekennzeichnet waren, hat in der italienischen Geschichtsschreibung zu einer Angleichung der politischen Ereignisse des 19. Jahrhunderts in Italien und in Deutschland sowie zum erneuten Aufgreifen der Fragen nach Ähnlichkeiten und Unterschieden in beiden Ländern geführt.

Guido De Ruggiero deutete 1925 in seiner Geschichte des europäischen Liberalismus [1] das Aufkommen eines modernen Nationsbegriffs und einer modernen liberalen Ideologie als den Knotenpunkt, welcher die Geschichte Italiens und Deutschlands um die Mitte des 19. Jahrhunderts miteinander verbindet. Der neapolitanische Historiker und Denker fügt aber über die deutsche Entwicklung einige einschränkende Urteile hinzu: Preußen stellt zwar das Aggregationsmoment der liberalen und nationalen Kräfte im Verlauf der antinapoleonischen Kriege dar, wird aber in der Folgezeit immer mehr zum Symbol der politischen Widersprüchlichkeiten Deutschlands. Er macht dann einen Bruch zwischen Kultur und Politik aus, der in der Gegenüberstellung von Liberalismus, der in den Universitäten und Schulen stark vertreten ist, und dem System der in den politischen Strukturen herrschenden konservativen Kräfte zu Tage tritt. Auch in der darauffolgenden Phase der deutschen Geschichte bleibt der Geist von Frankfurt für De Ruggiero das zentrale Moment; seine Bedeutung beschränkt sich nicht auf das Jahr 1848: er ist das Zeichen einer dauernden Utopie, der es aber nicht gelingt, Wirklichkeit zu werden. Wenige Jahre später, hat Benedetto Croce in der *Geschichte Europas im Neunzehnten Jahrhundert* [2] die historische

Deutsche Übersetzung von Friederike Oursin.

[1] G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Einleitung von E. Garin, Milano 1962, (Bari 1925[1]), S. 205-265.

[2] B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1961[10], (Bari 1932[1]), bes. S. 131-135, S.183-190 und S. 255-274. (*deutsche Geschichte Europas im Neunzehnten Jahrhundert*).

Betrachtung anders ausgerichtet: Er stellt die Gegenüberstellung der beiden politisch-nationalen Erfahrungen angesichts der Parallelen und Affinitäten dieser beiden historischen Prozesse in härterem Lichte dar. Croce unterstreicht die Gemeinsamkeit der Themen Freiheit und Einheit, aber gleichzeitig auch die Besonderheit des italienischen Falls, was die Frage der Unabhängigkeit betrifft. Der Unterschied zwischen den beiden Bewegungen liegt für Croce nicht so sehr in den verschiedenen Ausgangssituationen und möglichen Zielen, als vielmehr in Faktoren geistiger und moralischer Natur: auf deutschem Gebiet war die vereinende Kraft der liberalen Ideologie schwach; die Frankfurter Nationalversammlung stellt den endgültigen Fehlschlag des liberalen Versuchs dar, das dynamische Staatensystem zu überwinden und zu stürzen. Die deutsche Einheit wird so zum Höhepunkt des Ausformungsprozesses eines mächtigen deutschen Staates, unter Ausschluß der anderen Großmacht des Deutschen Bundes aus dem politischen Organismus Deutschlands. Die bis zu einem gewissen Grade natürliche Schlußfolgerung dieser Analyse ist, daß das italienische Risorgimento zum Meisterwerk des liberalen Geistes wird, während die deutsche Einigung als Meisterwerk der politischen Kunst und militärischen Tugend gesehen wird; die Staatskunst und das Kriegshandwerk, welche dem monumentalen Werk von Gerhard Ritter über den Militarismus in Deutschland seinen Titel verleihen werden [3]. 1942, mitten im Zweiten Weltkrieg, veröffentlichte Ernesto Sestan in «Primato», der Zeitschrift von Giuseppe Bottai, 12 Seiten, die auch heute noch die am besten durchdachte Synthese darstellen, die die italienische Geschichtsschreibung zur Gegenüberstellung der beiden großen nationalen Bewegungen des 19. Jahrhunderts hervorgebracht hat [4]. Sestan hatte schon im Laufe der 30er Jahren eine einzigartige Meditation über die moderne preußische und deutsche Geschichte mittels Lektüren, Rezensionen und Artikeln für die *Enciclopedia italiana* zusammenstellt, welche in einigen kurzen und treffenden biographischen Skizzen preußischer Herrscher [5] kulminierte. Sestan streicht den absolut individuellen Charakter der beiderseitigen

[3] G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, 4 Bde., München 1954-1968.

[4] *Risorgimento italiano e unità tedesca* («Primato», Dezember 1942), jetzt in E. SESTAN, *Europa settecentesca*, S. 144-155.

[5] Die Aufsätze *Ancora Federico il Grande* («Studi Germanici», 1935), *Il grande elettore, Il primo re di Prussia, Il re sergente, Fridericus Rex*, (alle veröffentlicht in «Popoli», 1941-1942), sind heute in E. SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano - Napoli 1951, S. 3-72 enthalten.

historischen Erfahrungen und somit auch der beiden Einigungsprozesse stark hervor: jeder Parallelismus zwischen italienischer Geschichte und deutscher Geschichte ist daher unzulässig; die Analogien, die zweifelsohne existieren, beruhen darauf, daß diese beiden Geschichtsverläufe Teil eines allgemeinen geistigen Prozesses im Europa des 19. Jahrhunderts sind oder auf einer spezifischen Ebene höchstens daher, daß eine «schicksalhafte Verwandtschaft» der beiden Völker existiert. In Italien entwickelt sich die nationale Bewegung – so der istrianische Historiker – unter französischem Einfluß, in gespannter Erwartung der Freiheit und der Unabhängigkeit; der moderne deutsche Nationalismus entwächst dem Widerstand gegenüber dem napoleonischen Expansionismus, als Produkt der Fortentwicklung im Geschichtsablauf des alten Kosmopolitismus. Besondere Bedeutung nimmt für Sestan auch das unterschiedliche Erscheinungsbild der politischen Emigration an: die deutsche wird von der sozialen Komponente geprägt, während die italienische in einer politisch-nationalen Problematik verankert bleibt. Die beiden «nationalen Wege» kristallisieren sich also in ihrer Unterschiedlichkeit und Eigentümlichkeit vor diesem Hintergrund heraus, welchen Sestan mit äußerstem historischen Feingefühl gezeichnet hat; einem historischen Feingefühl, das von keiner Schlußfolgerung getrübt wird, die womöglich in einer belehrend-moralischen Dimension in Anlehnung an eine Wertigkeit *à la* Croce das vergleichende Urteil zu sehr betont, indem die universale italienische Erfahrung, die für die anderen Völker im Vergleich zum deutschen «Kraftakt» Lektion und Modell zu sein hat, verherrlicht wird. Sestan gibt auch wenige Jahre später in einem Werk «innerdeutscher» Geschichte, *La costituente di Francoforte*[6], interessante Anstöße in einer bilateralen Perspektive. Er analysiert die Tätigkeit der Vertreter der italienischen Provinzen Österreichs in Frankfurt und bietet Einblicke in verschiedene Aspekte eines Grenzgebiets; nicht nur in das liberale und antideutsche Ambiente des Trentino, sondern auch in die habsburgische Aristokratie von Görz und die kosmopolitische Schicht der Triester Kaufleute. Die Reflexion über das 48er Österreich und die «deutsche Frage» werfen indirekt auch das Problem der Beziehungen zwischen den beiden nationalen Bewegungen und dem österreichischen Vielvölkerreich auf. Es ist innerhalb dieses Problemkreises zu betonen, daß der Zeitraum 1848-1849 in dem suggestiven Mikrokosmos der habsburger Gebiete Italiens, die dem Deutschen Bund

[6] E. SESTAN, *La costituente di Francoforte (1848-49)*, Roma 1986² (1. Aufl., Firenze o. D. [aber 1946]). Zum italienischen Problem und jenem der österreichisch-italienischen Gebiete vgl. bes. S. 69-72.

angehörten, Gegenstand wertvoller Studien [7] gewesen ist, aus denen sich mit großer Deutlichkeit die neuen Fragestellungen ergeben, die das Aufkommen des deutschen nationalen Problems mit sich bringt. Besonders die kaufmännische Gesellschaft Triests, die bis dahin in ihrer kosmpolitischen Physiognomie kompakt gewesen war, steht vor neuen Perspektiven. Diese Studien sind es wert, vertieft zu werden; und zwar unter einem Ansatz, der sie enger an die deutschen und österreichischen Ereignisse des Zeitraums bindet. Was den historischen Gesamtwert der Frankfurter Nationalversammlung betrifft, so stellt Sestan seiner Funktion als Vehikel zum Vertrieb der Idee von Freiheit und Einigkeit das substantielle Scheitern des ursprünglichen politischen Projekts gegenüber. Dasselbe Nationalitätsprinzip nimmt am Ende für die Mehrheit der Abgeordneten eine expansionistische Tendenz an, deren Haltung zur oberitalienischen Frage bestimmt hat, und welche notgedrungenermaßen die Beziehungen zwischen den beiden Nationalbewegungen beeinflussen mußte. Die Beiträge Sestans reihen sich mit diesem Rahmen, aus dem nicht wenige Schattenseiten hervorgehen, in eine ethisch-politische italienische Geschichtsschreibung ein, die die beiden Einigungsprozesse im Lichte einer Dialektik von Geist und Macht sieht, wo das italienische Risorgimento für die Vorherrschaft des Geistes und die deutsche Reichsgründung für die Vorherrschaft der Macht steht. Zu ähnlichen Schlußfolgerungen gelangte nebenbei bemerkt – was das Profil der staatlichen Einrichtungen betrifft – ein amerikanischer Historiker, Howard McGaw Smyth [8]. Sein Urteil basiert auf einer soliden Analyse der unterschiedlichen konstitutionellen Entwicklung in Piemont und in Preußen, die Walter Maturi [9], einigermaßen perplex ließ, welcher aber zu Gute kommt, daß ein Problem originell und organisch dargestellt wurde, das von italienischer Seite aus vernachlässigt worden war.

[7] Zum Trentino siehe bes. das großangelegte kollektive Werk P. PEDROTTI - E. BROL - B. RIZZI (edd), *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-1849 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948; zum adriatischen Küstenland finden sich nützliche Hinweise in C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Trieste 1978², hrsg. von E. APIH (Udine 1937), S. 102-115; sowie E. CHERSI, *Trieste ed il Parlamento di Francoforte*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, 3. Bde., Udine 1949, Bd. I, S. 535-603.

[8] H. MCGAW SMITH, *Piedmont and Prussia. The Influence of the Campaigns of 1848-49 on the Constitutional Development of Italy*, in «American Historical Review», LV, 1950, S. 479-502.

[9] W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einleitung von E. Sestan, Torino 1962, S. 581-582.

Über Preußen und Deutschland in den ausschlaggebenden Jahren des Vollzugs der deutschen Einigung hat Federico Chabod in derselben ethisch-politisch historiographischen Gesinnung eindringliche und reiche Seiten von großer suggestiver Wirkung und Prägnanz geschrieben [10]. Der Historiker aus dem Aostatal rekonstruiert das neue geistige Klima, das um 1870 in Europa heranreifte, sowie den weitreichenden Einfluß des französisch-deutschen Krieges auf dieses Klima. Das Sichbehaupten eines «Machtstaates» und das Ausarbeiten eines naturalistischen Nationsbegriffs seitens der deutschen Kultur, das sich von jenem voluntaristischen der liberalen Tradition des 19. Jahrhunderts unterscheidet, hatten in einem Italien, das noch auf der Suche nach der eigenen Identität war und wo die Debatte über die Idee der Nation ein essentieller Teil nicht nur der jüngsten Vergangenheit, sondern auch der Gegenwart war, eine ganz besondere Resonanz. Die voll ausgefüllten Seiten über die «Lektion des Realismus», die der Konflikt der Jahre 1870-71 erteilt hatte, werden so auch zu einem Querschnitt des italienischen Preußen-/Deutschlandbildes der Zeit und durch dessen Wirkung auf das politische und kulturelle Leben der Halbinsel. Indem Chabod die letzte Phase des Risorgimento und den Beginn des Konsolidierungsprozesses des Einheitstaats in Italien angeht, lenkt er die Aufmerksamkeit der italienischen Geschichtsschreibung weg von den nationalen Bewegungen auf die Nationalismen und das Europa der Mächte und eröffnet die Reflexionen über das Gewicht des neuen Deutschland in der politischen und moralischen Welt Italiens und Europas; die Tradition, an die er anknüpft, ist freilich immer jene einer Geschichtsschreibung, die empfänglich ist für die großen nationalen Thematiken in der europäischen Geschichte des 19. Jahrhunderts, für die Verknüpfung von geistigen und politischen Realitäten.

Das große Werk Chabods erblickt in einer Phase das Licht, in der – wie Rosario Romeo im Verlauf einer italienisch-deutschen Tagung in Braunschweig [11] betont hat – in der italienischen Geschichtsschreibung eine «nationale Tradition» im Abklingen begriffen ist. Kürzlich hat auch Klaus Hildebrand das analoge Phänomen betont [12], das in der west-

[10] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I: *Le Premesse*, Bari 1965^3 (Bari 1951^1), S. 23-214.

[11] R. ROMEO, *Die Interpretation des Risorgimento in der neuesten Geschichtsforschung*, in *Die deutsch-italienischen Beziehungen im Zeitalter des Risorgimento*, Braunschweig 1970, S. 9-23.

[12] K. HILDEBRAND, *Das Dritte Reich*, München - Wien 1979, S. 106-107.

deutschen Geschichtsschreibung zum Ausdruck kam und das mit dem damals als endgültig empfundenen Untergang eines Einheitsstaates in Deutschland in Zusammenhang steht. In den italienischen Studien hat diese Tendenz zweifelsohne dazu geführt, daß den beiden großen nationalen Einigungsprozessen des 19. Jahrhunderts und deren Wechselbeziehungen geringere Aufmerksamkeit zuteil wurde. Im erneuten Interesse für die «Besiegten» des Risorgimento steht Franco Della Perutas großzügig angelegte Studie über die europäische Dimension der demokratischen Bewegung des Risorgimento und besonders über die Beziehungen zwischen deutschen und italienischen Demokraten [13]; während eine andere Studienrichtung den deutschen ideologischen Einfluß auf Italien unter besonderer Berücksichtigung der Entwicklung des süditalienischen Hegelianismus im Kielwasser einer Problematik vertieft, die schon immer von zentralem Interesse für die italienische Philosophie gewesen war [14].

Historiker der älteren Generation, aber auch andere, jüngere, die der zentralen Beschaffenheit des Begriffs des Nationalstaats und seiner Genese verbunden sind, haben im Verlauf der schon erwähnten italienisch-deutschen Tagung in Braunschweig den Versuch unternommen, den historischen Zusammenhang der Entstehung der beiden Nationalstaaten zu bilanzieren und erneut vorzulegen; sie haben ihre Analyse auch auf das Thema der wechselseitigen Wahrnehmung in den ausschlaggebenden Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts ausgedehnt. Zu dieser Gelegenheit kam Ferdinand Siebert, einer der anwesenden deutschen Historiker, auf den geistigen Einfluß des deutschen politischen Gedankenguts und insbesondere auf dessen Spiegelung auf Nation und Volk im Italien des 19. Jahrhunderts zu sprechen und verwies auf Gino Capponi und die «Antologia» als Beispiele für Männer und Kreise, die diesen Problematiken besonders aufgeschlossen gegenüberstanden [15]. Was die historische Kultur betrifft, so betont er das Gewicht der deutschen Modelle in

[13] F. DELLA PERUTA, *Democratici italiani e democratici tedeschi di fronte all'unità d'Italia. 1859-1861*, in «Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli», III, 1960, S. 11-121.

[14] G. OLDRINI, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa*, Milano 1964, sowie *Il primo hegelismo italiano*, Firenze 1969; G. VACCA, *Recenti studi sull'hegelismo napoletano*, in «Studi storici», VI, 1966, S. 159-209.

[15] F. SIEBERT, *La comunanza delle storie tedesche e italiane nel periodo dell'unificazione*, in *Die deutsch-italienischen Beziehungen*.

der Entwicklung der «deputazioni di storia patria» und der Entstehung des «Archivio storico italiano», mit dem sich jüngst Ilaria Porciani [16] beschäftigt hat. Laut dem deutschen Historiker reißt dieser fruchtbare Kontakt erst mit der italienischen Einigung ab. Rosario Romeo beschränkt hingegen diesen stark positiven Einschlag des deutschen Modells auf die ersten Jahre des 19. Jahrhunderts und erinnert an die starke Anziehungskraft Preußens zur Zeit der antinapoleonischen Kriege auf Santorre di Santarosa [17]. Es handelt sich um das gleiche moralische Klima – um einen suggestiven und berühmten Anhaltspunkt zu nennen – das von der Widmung der politischen Ode Manzonis, *Marzo 1821*, an Theodor Körner, den Dichter und Soldaten der preußischen Unabhängigkeit, ausgeht. Laut Romeo verfliegt also die positive Wertigkeit und das beispielhafte Vorbild der deutschen Welt in Italien schon lange vor dem Zeitpunkt, den Siebert dafür ansetzte. Die progressive Entfernung vom deutschen Modell beschränkt sich für den sizilianischen Historiker nicht auf die politisch-geistige Ebene; das Phänomen wird von der unterschiedlichen Entwicklung der führenden Schichten der beiden Staaten – Piemont und Preußen – bestätigt, die für den Einigungsprozeß tonangebend sein werden.

Die Vorträge und Diskussionen aus Braunschweig bieten so nicht nur für eine komparatistische Vision, sondern auch was das Deutschlandbild und den deutschen Einfluß auf Italien im letzten Jahrhundert betrifft, wichtige Ausgangspunkte. Ich möchte hier kurz auf diesen Aspekt eingehen, mit dem sich die italienische Geschichtsforschung – glaube ich – bruchstückhafter beschäftigt hat, als sie es mit der komparatistischen Untersuchung der Natur der beiden Nationalbewegungen getan hat. Auf jeden Fall war die Rolle Deutschlands im italienischen Bewußtsein in letzter Zeit Gegenstand einiger wichtiger Studien. Was die wirtschaftliche Einigung und den Zollverein betrifft, so muß auch heute noch auf die Studien von Giuseppe Prato [18] und Raffaele Ciasca [19] verwiesen

[16] I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della cultura ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979. Siehe auch immernoch E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano»*, in *«Archivio storico italiano»*, CIII-CIV, 1944-1946, S. 3-81.

[17] Siehe die Sektion «Diskussionen», in *Die deutsch-italienischen Beziehungen*.

[18] G. PRATO, *Il programma economico-politico del Mitteleuropa negli scrittori italiani prima del 1848*, Torino 1917.

[19] R. CIASCA, *L'origine del programma per «L'opinione nazionale italiana» del 1847-1848*, Milano 1965 (Roma 1916[1]).

werden. Im letzteren entwickeln sich die Verweise auf den deutschen Fall innerhalb einer umfassenden Synthese der wirtschaftlich-sozialen Ideen und Programme im Italien der späten Restauration. Der Beitrag Umberto Corsinis in diesem Band, der dem «wirtschaftlichen Deutschlandbild» im vor-48er Italien gilt, liefert einen anderen Hinweis auf die Reichhaltigkeit der Motive, die in diesem Bereich aufeinanderfolgen und wiederaufgenommen werden können und die vom großen Problem der Eisenbahnen bis hin zur Präsenz des deutschen Modells in der wirtschaftlichen Debatte solcher Zeitschriften wie dem «Giornale agrario toscano» und die «Annali universali di statistica» reicht. Der größte Teil Corsinis Beitrag ist dem «politischen Deutschlandbild» gewidmet: die Analyse umfaßt einen Zeitraum, der vom Beginn der 40er Jahre bis zum Vorabend von 1870 reicht; den historischen Knotenpunkt stellt das Jahr 1848 mit seiner entscheidenden Wende dar. In den parallel laufenden Aktivitäten, denen dieselben Idealen der beiden Nationalbewegungen während der Restauration aufgeprägt worden waren, kommt es zu einem Kontrast, der auf die Haltung der Mehrheit der Abgeordneten in Frankfurt zur italienischen Frage beruht. Das Deutschlandbild wird von den Tatsachen getrübt, von Entscheidungen, die auf ein Aufeinanderprallen der beiden Völker hindeuten. Die nationalen Spannungen bedingen – so der Autor – die geringe Aufmerksamkeit, die den Inhalten der konstitutionellen Debatte, die sich in der Versammlung entwickelte, beigemessen wurde. Die Tatsache, daß die expansionistischen Aspekte des deutschen Nationalismus in Verruf gerieten, führt auch die öffentliche Meinung Italiens dazu, Aspekte zu vernachlässigen, die das deutsche Problem besonders komplex gestalten und die so nicht in ihrer vollen Gewichtigkeit wahrgenommen werden; so die konfliktbeladene Präsenz der beiden großen Mächte innerhalb des Deutschen Bundes, die Konditionierung durch politisch-territoriale Situationen, die den deutschen Elementen günstig gesonnen waren und die nur schwer spontan überwunden werden konnten, das Fehlen einer relativ klar umrissenen Sprachgrenze, so wie es die italienische war. Die Betrachtungen Corsinis zur Zäsur von 1848 klingen an die Argumente an, die ein schöner Aufsatz von Federico Curato über das Frankfurter Parlament und den ersten italienischen Unabhängigkeitskrieg [20] enthält, in dem der für den Autor fundamentale diplomatische Approach einer breiten Untersuchung über

[20] F. CURATO, *Il parlamento di Francoforte e la prima guerra d'indipendenza italiana*, in «Archivio storico italiano», CX, 1952, S. 254-295, und CXI, 1953, S. 109-165 (nun auch in *Scritti di storia diplomatica*, Milano 1984, S. 61-179). S. auch F. CATALUCCIO, *Piemonte e Prussia nel 1848-1849*, in «Archivio storico italiano», CVI, 1948, S. 62-95.

die Haltungen der Presse und der politischen Exponenten zur Seite gestellt wird. Obwohl Curato von einer geistigen Konstellation bedingt ist, die zu einer zu mechanischen Betonung der Kontinuität in der deutschen Geschichte und der Vorherrschaft der nationalistischen Tendenzen führt, dokumentiert er trotzdem gegliedert und überzeugend die progressive Entfernung der italienischen öffentlichen Meinung und einiger ihrer wortführenden Stimmen von der gegenwärtigen Entwicklung der deutschen Nationalbewegungen. Der Aufsatz ist auch heute noch vorbildlich für die fruchtbaren Ergebnisse, die erreicht werden können, wenn bisweilen zu traditionell angesetzte Forschungsarbeiten von einer reichhaltigen Dokumentation und breiten Horizonten charakterisiert sind.

Wenn wir nun vom wirtschaftlichen und politischen Ansatz zum kulturellen und besonders zu den Beziehungen der beiden Literaturen übergehen, so möchte ich wegen des Wissens um die politische Relevanz literarischer Vermittlung, welches sie erfüllt, besonders an die jüngst erschienenen Arbeiten von Renata Turchi über Paride Zajotti und die «Biblioteca italiana» erinnern, welche die Persönlichkeit eines wichtigen Fürsprechers der deutschen Romantik in Italien erhellen [21]. Aber die deutschen Arbeiten von Titus Heydenreich, von Klaus Heitmann und von Hans-Georg Schmidt-Bergmann, die im Verlauf des Trienter Seminars vorgetragen wurden, beweisen alleine schon, wie die Debatte über die Beziehungen der beiden Literaturen und Kulturen in Deutschland weiter fortgeschritten ist als in Italien. Ladislao Mittner hat ein glänzendes Profil Heines und seinem Zustand innerer Zerrissenheit und Leidens an den dramatischen politisch-nationalen Widersprüchen gezeichnet [22]; aber sein Beitrag hat nicht zu einer Diskussion geführt, die auf den Spuren Croces nach der Präsenz des deutschen Dichters in der politisch-geistigen Wirklichkeit des zeitgenössischen Italien geforscht hätte. Das Verhältnis der beiden Länder muß natürlich auch auf andere nicht-literarische Bereiche ausgedehnt werden: der Beitrag von Laura Moscati über die Savignyrezeption in Italien liefert einen Beweis für den starken Einfluß, den der Gründer der Historischen Rechtsschule auf der italienischen Halbinsel hatte, wenigstens was seine Produktion als Rechtshistoriker und Quellenforscher betrifft; weniger Glück widerfuhr

[21] R. TURCHI, *Paride Zajotti e la «Biblioteca Italiana»*, Padova 1974; R. TURCHI (ed), *Giuseppe Acerbi - Paride Zajotti. Carteggio*, Milano 1976.

[22] L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione (1820-1970)*, I: *Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890)*, Torino 1971, S. 123-126.

ihm anscheinend als Theoretiker der Kodifizierung. Der Verfasserin, der daran gelegen ist, die Anwesenheit des Gedankenguts von Savigny in allen Bereichen der bürgerlichen Gesellschaft aufzuspüren, kommt auch der Verdienst zugute, ihre Analyse auf die juristische Praxis, auf die berufliche Realität von Rechtsanwälten und Richtern ausgedehnt zu haben. In Moscatis Artikel tauchen auch die Namen Paride Zajotti und seines Sohns, Paride Zajotti junior, auf und dies bestätigt die Bedeutung einer Untersuchung über die moralische und kulturelle Welt österreichisch-italienischer Persönlichkeiten aus dem italienischen Tirol und dem adriatischen Küstenland, die – trotz ihrer absoluten Treue dem herrschenden politischen System gegenüber – Vermittler zwischen verschiedenen Gesellschaften und Kulturen und Übermittler der deutschen Kultur in Italien waren. Das Deutschlandbild dieser Grenzstimmen, perfekt zweisprachig und in beiden Kulturen verwurzelt (sowie auch in anderen heterodoxeren Stimmen), wie auch allgemeiner im gesamten öffentlichen Bewußtsein der Grenzgebiete des Trentino und der Adria, die – wenigstens 1848 – mit Haut und Haaren in das politisch-nationale deutsche Problem verwickelt sind, ist ein suggestives Thema, das wieder aufgegriffen und vertieft werden sollte.

Die wirtschaftliche Dimension, die politisch-nationalen Probleme und die kulturellen Beziehungen stellen die zentralen Momente der Bande zwischen deutschem und italienischem Gebiet im 19. Jahrhundert dar, welche die Forschung zu ihrem Gegenstand zu machen hat. Eine systematischere Untersuchung der publizistischen Dokumentation und der politischen Literatur der Zeit könnte wahrscheinlich aufzeigen, daß die scheinbaren Lücken in der historiographischen Produktion ihre Wurzeln in einem Wissen um den deutschen Fall in der italienischen öffentlichen Meinung des 19. Jahrhunderts haben, das diesem nicht immer gerecht wird – hervorgerufen durch Sprachbarrieren und durch die Faszination anderer kultureller Traditionen und anderer politischer Gegebenheiten im damaligen Europa. Auch die direkte Kenntnis des zeitgenössischen Deutschland basiert nicht in gleichem Maße auf Reiseerfahrungen, die mit denen zu vergleichen wären, die in der reichhaltigen deutschen Literatur über Italienreisen dokumentiert werden. Der Beitrag, mit dem Franco Della Peruta in diesem Band seine Untersuchungen über die europäischen Demokraten fortsetzt und die Stellungnahmen auf dem italienischen und deutschen Lager der Demokratie in den Jahren der italienischen Einigungskrise analysiert, ist außerdem – mit seinem Panorama, das auf einer ausgezeichneten Kenntnis und einer feinfühligen Interpretation der Texte beruht – ein Zeugnis der äußerst reichhaltigen und gegliederten Debatte, die auf deutschem Raum stattfand; eine

Debatte, die um Vieles lebendiger und informierter war, als es die gleichzeitige Diskussion über das deutsche Problem in Italien je gewesen war. Aus der Studie Della Perutas geht hervor, wie es auch einigen Gruppierungen der deutschen demokratischen Bewegung nicht gelingen wollte, sich gänzlich von einer machtpolitischen Logik loszulösen, mit ihrem Anspruch – sei sie auch antinapoleonisch motiviert – auf vitale Interessen Deutschlands in Oberitalien. Ein anderes zentrales Moment dieses Beitrags ist die Betonung des Bewußtseins des deutschen demokratischen Gedankenguts um die gleiche Funktion von Beschränkung und Hinderung der beiden Nationalbewegungen, die das Habsburgerreich angenommen hatte. Im Laufe der Trienter Studienwoche, deren Arbeiten diesem Band zugrunde liegen, befaßte sich der Beitrag von Giuseppe Rutto, der leider nicht veröffentlicht werden kann, da die endgültige Fassung nicht rechtzeitig zum Redaktionsschluß eintraf, mit den Verflechtungen der deutschen, italienischen und österreichischen Probleme in den Jahren 1848-1849 sowie deren Auftreten gegenüber der aufkommenden slawischen Frage und schlägt erneut die Rolle der Vielvölkermonarchie gegenüber den nationalen Emanzipations- und Einigungsbewegungen vor. Trotz des erneuerten Interesses an habsburgischen Thematiken wurde den Banden zwischen deutscher und italienischer Frage im Verhältnis zur Habsburgermonarchie nicht die ihnen gebührende Aufmerksamkeit beigemessen: dies wird auch auf historiographischer Ebene vom Schweigen gegenüber den Werken bezeugt, in denen Heinrich Lutz die deutsche Frage im Lichte der Beziehungen zwischen Österreich und Preußen neu überdenkt [23]. Wenn wir noch einmal zu den Seiten von Della Peruta zurückkehren, so geht auch aus ihnen das rein politisch-nationale Verständnis der deutschen Probleme bei den italienischen Demokraten hervor, und folglich also auch eine deutliche Insensibilität gegenüber jenen Problemen der sozialen Struktur Preußens und seiner führenden Schicht, auf die hingegen in den späten 60er Jahren ein Savoyer Aristokrat, der italienische Botschafter zu Berlin – de Launay –, die Aufmerksamkeit seiner Regierung

[23] H. LUTZ, *Zwischen Habsburg und Preußen. Deutschland 1815-1866* (Die Deutschen und ihre Nation, 2), Berlin 1985, sowie *Österreich und die Gründung des Deutschen Reiches. Europäische Entscheidungen 1867-1871*, Frankfurt a. M. - Berlin - Wien 1979. Sieje auch H. LUTZ - H. RUMPLER (edd), *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen und soziokulturellen Differenzierung im deutschen Mitteleuropa* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 9), Wien 1982. Zur Persönlichkeit von H. Lutz siehe besonders A. KOHLER - G. STOURZH (edd), *Die Einheit der Neuzeit. Zum historischen Werk von Heinrich Lutz* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 15), Wien 1988.

lenken sollte [24]. Diese Vorherrschaft der politischen Dimension im Wert- und Bewertungsmaßstab Preußens ist in der gesamten öffentlichen Meinung Italiens dieser Jahre sichtbar, wie der Artikel von Otto Weiß – und im Lichte des schon Gesagten, ist es kein Zufall, daß ein deutscher Historiker dieses italienische Problem aufgreift – über das deutsche Italienbild in der Zeit zwischen Königgrätz und der Reichsgründung beweist. Weiß' Beitrag dokumentiert auf der Basis der umfassendsten Untersuchung, die es bis heute zu diesem Thema gibt, all die Schwankungen in der Haltung der italienischen Presse und Publizistik gegenüber Deutschland, unter dem Einfluß der Veränderungen im deutschen und europäischen politischen Szenarium, das erst der Krieg von '66, dann die Debatte über die möglichen Allianzen am Vorabend von '70 und als letztes der französisch-deutsche Krieg beeinflußten. Gegenüber diesem letzten Geschehen kommt es dann zu einer dramatischen Änderung im Tonfall, bedingt die durch die Wende von Sédan: der Verteidigungskrieg wandelt sich für einen Großteil der italienischen öffentlichen Meinung zu einem Eroberungskrieg; dieses Bild des preußisch-deutschen Militarismus breitet sich auch in anderen Kreisen aus und ist besonders stark und häufig in den Stimmen der äußersten Linken vertreten und wird so ein Topos des italienischen Auffassung von Preußen/Deutschland. Aber obwohl er diese wiederholte Gleichsetzung Preußen - Deutschland betont, bringt Weiß auch andere Stimmen ans Licht, die eine gegliedertere Vision der komplexen deutschen Wirklichkeit bieten, die sich aus einer Pluralität von Stimmen zusammensetzt, welche ihrerseits auf verschiedenen historischen, religiösen, politischen und sozialen Traditionen beruht, die sich keineswegs auf ein solches schematisches Italienbild mit Preußen als einzigem und exklusiven gemeinsamen Nenner reduzieren lassen.

Mit diesem Band stellt das «Italienisch-Deutsche Historische Institut in Trient» einerseits die Verbindung zu der Reihe von Monographien über das «gegenseitige Bild» der beiden Länder her und andererseits zum Seminar über Institutionen und Ideologien in Italien und Deutschland zwischen der französischen Revolution und der europäischen Revolution von 1848. Die italienischen Beiträge kreisen ohne irgendwelche Vollständigkeitsansprüche um drei wesentliche Punkte; und zwar das italienische Deutschlandbild der Zeit, die Rezeption der deutschen Kultur auf der Halbinsel – über eine Fallstudie des Schicksals des juristischen Gedankenguts Savignys – und die Beziehungen zwischen verwandten

[24] S. die Sektion «Diskussionen», in *Die deutsch-italienischen Beziehungen*.

politisch-ideologischen Strömungen, die an den Beziehungen zwischen den demokratischen Bewegungen in den beiden Ländern exemplifiziert werden. Als Ganzes betrachtet, stellen diese Beiträge auch gegenüber den deutschen Vorträgen, die sicherlich auf einem fortgeschritteneren Forschungsstand stehen, eine partielle Übersicht des bisher Erreichten dar, eine Initiative zu neuen Forschungen und einen Ansporn – ohne Angst als zu traditionell zu erscheinen – eine Studienrichtung neu aufzunehmen, welche über die Analyse gegenseitiger Bilder und Einflüsse darauf ausgerichtet ist, die wechselseitigen Beziehungen zweier großer Nationalbewegungen des europäischen 19. Jahrhunderts und Grad des Wissens um jenen historischen Prozeß, der sich im deutschen Bereich vollzog, zu klären.

Introduzione

di *Rudolf Lill*

I legami tra Italia e Germania erano, dal Seicento e dalla diffusione dello stile barocco in poi, contraddistinti più che altro dalla loro dimensione culturale; e alla base di questi incontri c'era un singolare parallelismo, basato su analoghi processi storici e contesti politici. Mentre le altre grandi culture europee: francese, inglese e spagnola, si sviluppavano all'interno di grandi stati nazionali, restavano policentriche e più aperte, le culture dell'Italia e della Germania e si volgevano l'una all'altra più spesso e con maggiore facilità ed intensità.

Dalla seconda metà del Settecento poi, l'interesse tedesco per l'Italia è andato approfondendosi in senso neoclassico: Johann Joachim Winckelmann, dimorando a Roma dal 1758, scrisse là le sue opere fondamentali sia per la formazione della concezione artistica neoclassica così come per l'archeologia moderna; il suo amico Raphael Mengs dipinse i primi quadri del nuovo stile, nella villa di quel cardinale Albani, il quale li ospitava. Intorno a Winckelmann e Mengs, si costituì a Roma una colonia di artisti e letterati tedeschi, la quale si orientava dapprima in maniera neoclassica e poi, con la mediazione dei «Nazareni» intorno a Friedrich Overbeck, romantica e infine storicistica e che portò l'esperienza italiana in larghissima misura nella vita culturale della Germania. Goethe viaggiò in Italia nel 1786-1787; la celebre descrizione che ne diede, fu conclusa e pubblicata solo nel 1817. Il viaggio in Italia si presenta in esso come uscita decisiva dalle angustie della propria disciplinata società verso l'incontro con le grandi opere della natura e dell'antichità, allo stesso tempo itinerario verso un modo più libero di vivere, verso una emancipazione, anche ai sensi di una nuova cultura non più feudale, ma borghese. L'Italia venne vista e recepita come il «bel paese» e come il paese delle grandi tradizioni umanistiche.

Tra i promotori della colonia degli artisti e intellettuali tedeschi a Roma erano Wilhelm von Humboldt e Barthold Georg Niebuhr (ministri prussiani presso la corte pontificia negli anni 1802-1808, rispettivamente 1816-1823). Come anche i loro colleghi oppure successori Georg August Kestner e Karl Josias Bunsen, ma anche il principe ereditario

bavarese, dal 1825 re Ludovico I, il quale conciliava classicismo e romanticismo e metteva a disposizione dei Deutsch-Römer la sua Villa Malta sul monte Pincio, essi hanno realizzato nei primi decenni dell'Ottocento una singolare simbiosi romano-tedesca, di cui divenne l'espressione forse più valida l'Istituto Archeologico, fondato nel 1823. Poco più di dieci anni più tardi divenne un analogo punto di riferimento la Firenze granducale asburgica con il suo clima culturale moderato e riformista, nel quale studiavano Karl Mittermaier, Alfred Reumont e Karl Witte.

Nomi come quelli di Ludovico I, Overbeck e Reumont rimandano all'elemento cattolico in questi rapporti, fortissimo in epoca barocca, ma ora indebolito a causa del predominio protestante oppure illuministico affermato nel Settecento. Ma esso riacquistò nuove forze con la restaurazione, col romanticismo e con la crescita dei nuovi movimenti popolari in seno al cattolicesimo tedesco; ed avrà, da Görres a Döllinger, una parte ragguardevole nei discorsi sull'Italia: o in senso conservatore oppure in senso moderato-federalista, dagli anni 1850 con crescente tendenza ultramontana.

Ma i suddetti scrittori e diplomatici, questi ultimi già per ragion del loro mestiere, guardavano anche alle realtà dell'Italia contemporanea [1]. Le vicende dell'epoca napoleonica, la restaurazione attuata dal congresso di Vienna e gli albori del Risorgimento, a cominciare dalle prime rivoluzioni del 1820/21, mettevano in evidenza le analogie politiche tra mondo italiano e mondo tedesco e suscitavano in non pochi tedeschi un interesse di tipo nuovo, cioè politico per l'Italia, la quale ora non venne più considerata soltanto, come ai tempi di Winckelmann, come una «seconda Grecia», ma come un campo di nuove esperienze politiche, di discussioni e di battaglie tra ordine antico e ordine moderno, tra la vecchia Europa della restaurazione e quella nuova della nazionalità.

La stragrande maggioranza dei pubblicisti nazionalistici in Germania, da Ernst Moritz Arndt a Heinrich von Treitschke, hanno dedicato non poche delle loro pagine a problemi e sviluppi italiani, confrontandoli con quello che accadeva o doveva accadere nel proprio paese! [2] Il

[1] Cfr. la recente pubblicazione di testi humboldtiani: E.G. FRANZ (ed), *Italien im Bannkreis Napoleons. Die römischen Gesandtschaftsberichte Wilhelms von Humboldt an den Landgraf/Großherzog von Hessen-Darmstadt*, Darmstadt 1989.

[2] W. ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen 1984; J. PETERSEN, *Risorgimento und*

nuovo interesse scientifico per la storia, sviluppato allora in Germania e impiantato, tramite uomini come Mittermaier, Reumont e Friedrich von Raumer, in Italia, produsse inoltre studi approfonditi sul medioevo e sul rinascimento italiano, studi dai quali la nuova concezione storicista credeva non di rado di poter cogliere anche conclusioni per le questioni ancora aperte della propria epoca.

Semplificando si potrebbe asserire, che nei decenni tra il 1800 e il 1870 furono delineati tutti i giudizi e le immagini, come anche i pregiudizi e gli stereotipi, che i tedeschi si formavano sugli italiani e gli italiani sui tedeschi, con tante ripercussioni sui rapporti tra i due popoli e i rispettivi Stati – giudizi e pregiudizi, che durano fino al giorno d'oggi, come dimostra p.e. la paura di non pochi italiani riguardo ad una Germania troppo forte per l'equilibrio europeo, espressa già nel 1848.

Animato dal nuovo contesto socio-culturale postrivoluzionario e, come già detto, dalle esperienze dell'epoca francese, questo processo di recezione ebbe i suoi culmini con gli eventi del 1831, del 1848 e del 1859, e poi negli anni '60, nei quali non pochi nazional-liberali tedeschi vedevano nel nuovo regno d'Italia un modello per la ristrutturazione politica della Germania. Basta pensare agli scritti di Heinrich von Treitschke su Cavour [3]. L'esempio di questi nazional-liberali rimanda ad un aspetto specifico di quelle discussioni tedesche sull'Italia e allo stesso tempo agli intrinseci legami tra i processi culturali e politici, che avvenivano nei due paesi. I dibattiti sull'Italia fecero parte dei dibattiti tedeschi: tra conservatori e liberali, tra *Großdeutsche* e *Kleindeutsche*, sui destini della propria nazione. Ciò vale p.e. sull'Austria e sul ruolo che le spettava sia in Germania sia in Italia, e ciò vale ancora di più per i problemi della secolarizzazione della società: c'è un intimo nesso tra la pubblicistica su Italia, Roma e papato e quella che propugnava, sempre negli anni sessanta, il *Kulturkampf*.

italienischer Einheitsstaat im Urteil Deutschlands nach 1860, in «Historische Zeitschrift», 234, 1982, pp. 63-99; R. LILL, *Deutsche und Italiener*, in *Deutschland, Porträt einer Nation* (Bertelsmann Lexikon-Verlag, 10), 1991[3]. Una intelligente sintesi offre F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, Torino 1973, pp. 987-1481, soprattutto da cap. 7 in poi.

[3] H. VON TREITSCHKE, *Cavour*, Heidelberg 1869; ripubblicato in H. VON TREITSCHKE *Ausgewählte Schriften*, II, Leipzig 1916. Per una posizione cattolico-liberale cfr. invece F.X. KRAUS, *Die Erhebung Italiens im 19. Jahrhundert. Cavour* (Weltgeschichte in Karakterbildern, V. Abt.), Mainz 1902.

Il nostro seminario intende riproporre e valutare quel processo di recezione, che ebbe come protagonisti i viaggiatori, il giornalismo e la saggistica politica, qui presentati da Wolfgang Altgeld e Jens Petersen. Ma ne partecipava anche la letteratura, nella quale è da notare dopo la morte di Goethe, avvenuta nel 1832, una prima e in Germania inconsueta inclinazione verso la politica. Hansgeorg Schmidt-Bergmann presenta un quadro dei testi sull'Italia degli scrittori romantici e quelli dello *Junges Deutschland*: i primi si esprimevano in senso conservatore, i secondi in senso progressista. Adam Wandruszka, da decenni validissimo animatore di tali incontri e studioso non solo dei fatti, ma altrettanto delle idee, mette in evidenza, adducendo soprattutto testi di Franz Grillparzer, la quasi necessaria ambivalenza degli atteggiamenti dei liberali austriaci verso l'Italia. Titus Heydenreich invece spiega, con molti esempi presi anche da testi dimenticati oppure meno noti, una inversione delle prospettive avvenuta negli ultimi decenni dell'Ottocento. Finita l'epopea nazionale degli anni sessanta e settanta, l'Italia venne di nuovo recepita come il paese dell'arte-prospettiva, che peraltro non era mai del tutto sparita. Accanto a quelli, che scrivevano su cose italiane con impegno politico, c'era sempre una minoranza, che si rivolgeva (come prima) all'Italia per uscire dalla politica e dai problemi del giorno per appropriarsi del modo più bello e durevole dell'arte, come p.e. Jacob Burckhardt [4].

Potrei fermarmi qui e lasciare tutto lo spazio restante ai colleghi, i quali hanno studiato dalle fonti, storiche e letterarie, quel processo di recezione reciproca ed allo stesso tempo di accertamento della propria identità. Ma per introdurre un po' di più nell'argomento vorrei brevemente accennare ai giudizi sull'Italia riportati da tre storici allora molto influenti e che ebbero attiva parte agli inizi di quel processo, cioè Heinrich Leo (1799-1878), Leopold von Ranke (1795-1886) e Friedrich von Raumer (1781-1873).

Il primo, Heinrich Leo [5], trattava la storia del suo tempo solo in modo molto abbreviato, quasi cronacale, giudicando in senso conservatore e non ancora con la ricerca di quella imparzialità, che avrebbe improntato la storiografia di Ranke. Comunque, per l'Italia Leo avvertiva i tedeschi a non adottare le misure del loro paese. Ma la crescita delle forze d'op-

[4] Cfr. ora B. ROECK, *Jacob Burckhardt und die venezianische Renaissance*, in A. BUCK (ed), *Renaissance und Renaissancismus von Jacob Burckhardt bis Thomas Mann*, Tübingen 1990.

[5] H. LEO, *Geschichte der italienischen Staaten*, 5 Teile, Hamburg 1829-1832.

posizione in Italia fu da lui spiegata con un lungo processo, con cui si era cercato di discreditare ogni valore sacro e di indebolire ogni istituzione, che stava ancora ferma. Lo stesso individualismo tipico degli italiani, che aveva procreato, nel tardo medioevo e nel rinascimento, tante eminenti opere, avrebbe nel frattempo, attraverso secoli di governi stranieri e dispotici, causato un esaurimento delle forze e la limitazione ad un egoismo materialista. Ci troviamo di fronte al rimprovero spesso ricorrente della «decadenza» italiana, superabile, semmai, con perseveranza e per piccoli passi.

Ranke, più attento osservatore delle cose italiane, si espresse in modo più concreto, dopo la rivoluzione del 1831/32 [6]. Rilevava innanzitutto, che questa rivoluzione era stata motivata da ragioni interne dello Stato papale, e non da una concezione nazionale; individuava queste ragioni nella precarietà dell'amministrazione statale e più che altro nel centralismo e nel dominio del clero, nella mancanza di funzionari in senso moderno, e nel cresciuto numero di prelati provenienti dai ceti minori, i quali non avessero legami con la società e non fossero nemmeno capaci di realizzare i propositi del Consalvi. Ma pur cercando di comprendere situazioni e motivi, Ranke restava convinto che il mantenimento dell'ordine del 1815 corrispondeva agli interessi europei, ed allo stesso tempo assai benevolo a riguardo dell'Austria, della quale non vedeva abbastanza chiaramente la volontà e i limiti di eventuali concessioni. Riguardo agli italiani dimostrava invece un'ambivalenza e uno scetticismo, che si ritrova anche in altri commentatori dell'epoca, come vedremo ben presto. Da un lato non era riuscito a scorgere nei moti del 1831/32 un vero significato nazionale, giudicando marginali quei personaggi, che avevano agito in questo senso, ed aggiungendo che tale rivoluzione avrebbe potuto riuscire solo se i leaders avessero afferrato la «potente idea» della nazione. Dall'altro denunciava la mancanza di chiarezza, di coerenza e di realismo di tali rivoluzionari, i quali avrebbero potuto raggiungere parecchio, se avessero chiesto non più che una moderata e ragionata riforma dello Stato. Ne deduceva anche lui una generale incapacità politica degli italiani, anticipando con ciò almeno in parte i giudizi dei Raumer e Reumont.

[6] L. VON RANKE, *Rom 1815-1823. Staatsverwaltung des Cardinals Consalvi,* Anhang: *Ein Wort über die gegenwärtigen Irrungen im Kirchenstaat,* in «Historisch-politische Zeitschrift», 1832, più tardi ripubblicato col titolo: *Cardinal Consalvi und seine Staatsverwaltung unter dem Pontifikat Pius' VII.*

Friedrich von Raumer, conoscitore ed amico dell'Italia, si pronunciava infatti nel 1840 senza mezzi termini contro una rinascita unitaria, che avrebbe seguito l'esempio centralizzatore della Francia governata da una sola capitale [7]. Rifiutava dunque, e proprio in questo lo seguirà Reumont, una vocazione unitaria dell'Italia. Ma questo non tanto con l'argomento della presunta incapacità o decadenza, messe in rilievo da Ranke e più ancora da nazionalisti veri e propri come Enrst Moritz Arndt oppure dal democratico Wilhelm Schulz, ma con intenzione d'equilibrio e con vasto respiro storico: il regionalismo tanto radicato nella storia d'Italia escludeva secondo Raumer l'unitarismo ed ammetteva tutt'al più una soluzione federalista dell'emergente problema nazionale. Gli italiani dovevano adoperarsi, secondo Raumer, innanzitutto per un rinnovamento morale e per una nuova coscienza nazionale: i governi e le popolazioni dovevano collaborare per migliorare le condizioni materiali di vita, promuovere l'istruzione dei ceti inferiori e le industrie e avvicinarsi in genere all'Europa settentrionale; p.e. tramite l'abolizione delle barriere doganali. Dietro una tale osservazione stava l'esperienza della Germania e concretamente dello *Zollverein* fondato nel 1834; e Raumer disse anche esplicitamente che il miglioramento del carattere politico italiano aveva bisogno di elementi tedeschi. Quest'ultimo appunto era certamente incitato dall'esempio del governo granducale a Firenze, tenuto da Raumer come da molti contemporanei in alta considerazione. La Firenze asburgica, con le parentele della sua dinastia con altre dinastie tedesche (le quali fecero allora soggiornare a Firenze p.e. il principe ereditario di Sassonia, futuro re Johann, primo traduttore della *Divina Commedia* in tedesco), venne giudicata come felice collegamento tra mondo italiano e mondo tedesco.

Ritornano dunque, nei testi del Raumer e anche del Reumont, valutazioni, che abbiamo già incontrato nel citato saggio di Ranke. Anch'essi rimproveravano ai gruppi d'opposizione di non saper adattare i loro programmi al vero carattere del popolo italiano e di sollevare richieste irrealizzabili; anch'essi valutavano inoltre le tante insurrezioni e le loro rapide soppressioni come sintomi di incapacità, di mancanza di realismo, ed anche di violenze irragionevoli, giudicate tipicamente italiane, oppure meridionali! E tuttavia si manifesta una evoluzione: questi storici degli anni quaranta dell'Ottocento salutavano più o meno quella modernizzazione liberale e federalista dell'Italia, che costituiva il programma

[7] F. VON RAUMER, *Italien. Beiträge zur Kenntnis dieses Landes*, 2 Teile, Leipzig 1840.

dei Neoguelfi [8] – programma il quale era in perfetta sintonia con la volontà di molti liberali tedeschi di ristrutturare in senso nazionale, ma allo stesso tempo di stabilire la Confederazione germanica. Il fallimento di queste idee nel 1848/49 porterà poi a nuove e più avanzate prospettive; ma Raumer e Reumont restavano anche dopo questa svolta fedeli al loro programma, che era forse il più ragionevole per i destini dell'Italia (come sosteneva p.e. in molte e indimenticabili conversazioni trentine l'amico e maestro Franco Valsecchi); essi saranno poi tra i delusi oppure, nel senso più largo, tra gli sconfitti del 1859/60 [9].

[8] Cfr. ora P. HERDE, *Guelfen und Neoguelfen*, Wiesbaden 1986.

[9] Per gli atteggiamenti dei vari gruppi e partiti fiorentini negli anni 1859/60 rimando a varie opere di G. SPADOLINI e concretamente al suo del volume: *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli. Con documenti inediti*, Firenze 1981.

Einleitung

von *Rudolf Lill*

Die Beziehungen zwischen Italien und Deutschland waren seit dem 17. Jahrhundert und seit der Ausbreitung des Barock vor allem durch ihre kulturelle Dimension ausgezeichnet; ihnen lag eine einzigartige Parallelität zugrunde, welche auf analogen historischen Prozessen und politischen Strukturen beruhte. Während die anderen großen Kulturen unseres Kontinents, die französische, die britische und auch die spanische, sich im Kontext geschlossener Nationalstaaten entwickelten, blieben sowohl die italienische wie die deutsche Kultur pluralistisch und polyzentrisch: das hieß auch offener füreinander, leichter und intensiver einander gegenseitig zugewandt.

Seit der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts kam eine weitere und äußerst fruchtbare Besonderheit hinzu: die Vertiefung des deutschen Italieninteresses in klassizistischer und neuhumanistischer Richtung. Johann Joachim Winckelmann, der seit 1758 in Rom lebte, schrieb dort jene Werke, welche sowohl für die klassizistische Kunsttheorie wie für die moderne Archäologie den Grund gelegt haben; sein Freund Raphael Mengs malte in der Villa jenes Kardinals Albani, dessen Gäste sie beide waren, die ersten Bilder des neuen Stils. Um Winckelmann und Mengs hat sich damals in Rom eine ganze Kolonie deutscher Künstler und Schriftsteller gebildet, welche Italien und dessen Kunst erlebten, reflektierten und in breitestem Maße ins kulturelle Leben Deutschlands eingebracht haben. Diese Deutsch-Römer waren zunächst klassizistisch ausgerichtet gewesen; die Vermittlung der Nazarener um Friedrich Overbeck brachte die Romantik ein; und seit etwa 1830 wurde der Historismus bestimmend. Goethe hatte bekanntlich seine berühmte Italienreise in den Jahren 1786/87 unternommen; seine noch berühmtere Beschreibung darüber erschien 30 Jahre später. Die Italienreise wird darin präsentiert als der bewußte und entschiedene Ausbruch aus den engen Verhätnissen der eigenen, durchdisziplinierten Gesellschaft, als Aufbruch zu den großen Werken der Natur und der Antike und mit deren Vermittlung zu einer freieren Lebensform: zu einer Emanzipation, die auch den Übergang von der feudalen zur bürgerlichen Gesellschaft erstrebte. Italien wurde seit Goethes Buch noch viel breiter als zuvor in

Deutschland rezepiert: als d a s Land der Schönheit und der großen humanistischen Traditionen.

Unter den Förderern der deutschen Künstler und Schriftsteller in Rom waren Wilhelm von Humboldt und Barthold Georg Niebuhr, welche in den Jahren 1802 bis 1808 und 1816 bis 1823 der diplomatischen Vertretung Preußens beim päpstlichen Hofe vorstanden. Sie beide wie auch ihre Kollegen resp. Nachfolger Georg August Kestner und Karl Josias Bunsen, und ebenso der bayerische Kronprinz, seit 1825 König Ludwig I., welcher in seinr eigenen Persönlichkeit und Kunstpolitik Klassizismus und Romantik zu verbinden wußte und den Deutsch-Römern seine Villa Malta am Pincio zur Verfügung stellte, haben in den ersten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts eine einzigartige römisch-deutsche Symbiose verwirklicht. Das 1828 gegründete Archäologische Institut in Rom ist aus dieser Symbiose hervorgegangen. Ein vergleichbares Zentrum deutsch-italienischer Kontakte entstand kaum 10 Jahre später im habsburgisch-großherzoglichen Florenz mit seinem ausgeprägt reformistischen und moderaten kulturellen Klima: dort haben Karl Mittermaier, Alfred Reumont und Karl Witte ihre für die weiteren Beziehungen so fruchtbar gewordenen Italien-Forschungen durchgeführt.

Die Namen Ludwigs I., Overbecks und Reumonts erinnern darüberhinaus an den katholischen Anteil zu diesen Beziehungen: Er war in der Barockzeit mitentscheidend gewesen, inzwischen freilich abgeschwächt aufgrund der protestantisch-aufgeklärten kulturellen Führung, die sich in Deutschland und besonders in dessen Norden seit dem 18. Jahrhundert duchgesetzt hatte. Aber mit der Restauration, mit der Romantik und mit dem Anwachsen einer neuartigen katholischen Bewegung nahm er wieder zu, gerade auch in der deutschen Auseinandersetzung mit Italien, von Görres zu Döllinger. Die katholischen Stellungnahmen zu den italienischen Problemen waren meist konservativ oder föderalistisch, seit den 1850er Jahren drang die ultramontane Richtung vor.

Aber schon die eingangs genannten Schriftsteller und Diplomaten, letztere auch wegen ihrer beruflichen Aufgaben, hatten sich zugleich den italienischen Verhältnissen ihrer Gegenwart zugewendet [1]. Die großen Veränderungen der napoleonischen Zeit, die Restaurationspolitik auf dem Wiener Kongreß und dann die mit den ersten Aufständen der Jah-

[1] Vgl. neuerdings: E.G. FRANZ (Hrsg.), *Italien im Bannkreis Napoleons. Die römischen Gesandtschaftsberichte Wilhelms von Humboldt an den Landgraf/Großherzog von Hessen-Darmstadt*, Darmstadt 1989.

re 1820/21 beginnende Risorgimento-Stimmung ließen die politischen Analogien zwischen der italienischen und der deutschen Welt sichtbar werden. Bei durchaus nicht wenigen Deutschen haben diese Entwicklungen ein neuartiges, nämlich politisches Interesse geweckt: Italien wurde seitdem nich mehr nur wie in der Winckelmann-Zeit als ein «zweites Griechenland» betrachtet, sondern als ein weites und bewegtes Feld neuer politischer Erkenntnisse, von Auseinandersetzungen zwischen traditionalen und modernen politischen Vorstellungen, zwischen dem alten Europa der Restauration und dem neuen der Nationalitäten. Die meisten der national oder nationalistisch gestimmten Publizisten in Deutschland, von Ernst Moritz Arndt bis Heinrich von Treitschke, haben auch über italienische Konstellationen, Probleme und Entwicklungen geschrieben, stets vergleichend mit Deutschland und mit ihren eigenen Deutschland-Modellen! [2]. Sodann hat das neuartige wissenschaftliche Interesse für die Geschichte, welches damals in Deutschland entwickelt und durch Männer wie Mittermaier, Reumont und Friedrich von Raumer nach Italien getragen wurde, vertiefte Studien über Italiens Geschichte im Mittelalter und in der Renaissance hervorgebracht. Im Sinne der neuen historischen Konzeption glaubte man dabei nicht selten, aus solchen Studien auch Folgerungen für die offenen Fragen der eigenen Zeit ziehen zu können.

Vereinfachend könnte man sagen, daß in den Jahrzehnten zwischen 1800 und 1870 alle Urteile und Bilder, auch alle Vorurteile und Stereotypen formuliert worden sind, welche sich die Deutschen von den Italienern und die Italiener von den Deutschen gebildet haben. Dies hatte bekanntlich viele Auswirkungen auf die Beziehungen zwischen den beiden Völkern und auf die Beziehungen zwischen ihren Staaten. Die damaligen Urteile und Vorurteile wirken bis in die Gegenwart: Man braucht nur zu erinnern an die Furcht nicht weniger Italiener, daß ein vereintes Deutschland für das europäische Gleichgewicht zu stark sei; sie ist bereits 1848 ausgesprochen worden!

Der beiderseitige Rezeptionsprozeß, um den es uns geht, war durch die postrevolutionären Neuordnungen und, wie schon gesagt, durch

[2] W. ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848,* Tübingen 1984; J. PETERSEN, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat im Urteil Deutschlands nach 1860*, in «Historische Zeitschrift», 234, 1982, S. 63-99; R. LILL, *Deutsche und Italiener*, in *Deutschland, Porträt einer Nation* (Bertelsmann Lexikon-Verlag, 10), 1991[3]. Eine gute Synthese gibt F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, Torino 1973, S. 987-1481, siehe bes. ab Kap. 7.

die Erfahrungen der französischen Zeit eingeleitet worden; seine Höhepunkte erlebte er infolge der politischen Ereignisse der Jahre 1831, 1848 und 1859; und sodann während der 1860er Jahre, in denen die deutschen Nationalliberalen im jungen Königreich Italien ein Vorbild für die ihnen vorschwebende Neustrukturierung Deutschlands erblickten. Es genügt hierzu, an die Schriften Heinrich von Treitschkes über Cavour zu erinnern [3]. Das Beispiel dieser Nationalliberalen verweist sowohl auf die schon angesprochene Besonderheit der damaligen deutschen Italiendiskussion wie auch auf die direkten Zusammenhänge zwischen den kulturellen und politischen Prozessen in beiden Ländern: die Diskussionen über Italien waren ein direkter Bestandteil der Diskussionen, welche in Deutschland Konservative und Liberale, «Großdeutsche» und «Kleindeutsche» über die Zukunft der eigenen Nation führten. Dies gilt z.B. für das Thema Österreich und für die Rolle, welche der Habsburger Monarchie in Deutschland und in Italien verbleiben sollte; und diese gilt noch mehr für alle Probleme, welche mit der gesellschaftlichen Säkularisierung zusammenhängen: Es bestehen vielfache und direkte Bezüge zwischen der damaligen deutschen Publizistik über Italien und die Römische Frage und jener, welche schon in den Jahren 1860 zum Kulturkampf drängte.

Ziel unseres Seminars ist die gründliche Reflexion jenes Rezeptionsprozesses, dessen Protagonisten Reisende, Journalisten und politische Publizisten waren. Sie werden hier vorgestellt von Wolfgang Altgeld und Jens Petersen, die beide in früheren Arbeiten dazu wichtige Quellen erschlossen haben. Aber in einem von den Historikern nicht immer mitbedachten Ausmaß war an diesem Rezeptionsprozeß auch die Literatur beteiligt, welche in Deutschland nach Goethes Tod (1832) bekanntlich eine neuartige Zuwendung zur Politik vollzog. Darum präsentiert hier Hansgeorg Schmidt-Bergmann Italienreflexionen von romantischen Schriftstellern und von solchen des «Jungen Deutschland»; die einen urteilten in mehr konservativem, die anderen in mehr progressivem Sinne. Adam Wandruszka, der nicht nur Historiker der Fakten, sondern ebenso der Ideen und darüberhinaus seit Jahrzehnten der Anreger solcher deutsch-italienischer Diskurse ist, behandelt die aus der historischen Situation verständliche Ambivalenz in der Einstellung liberaler Österreicher zu Italien, vor allem stützt er sich dabei auf Grillparzer.

[3] H. VON TREITSCHKE, *Cavour*, Heidelberg 1869; wieder gedruckt in H. VON TREITSCHKE, *Ausgewählte Schriften*, II, Leipzig 1916. Aus liberal-katholischer Perspektive: F.X. KRAUS, *Die Erhebung Italiens im 19. Jahrhundert. Cavour* (Weltgeschichte in Karakterbildern, V. Abt.), Mainz 1902.

Titus Heydenreich schließlich weist, unter Heranziehung vieler und großenteils vergessener Texte, eine Umkehr der Perspektive auf, welche sich in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts vollzogen hat: Mit dem Abklingen der nationalen Hochstimmungen wurde Italien von neuem mehr als das Land der Kunst gesehen und vermittelt. Letztere Perspektive war freilich nie ganz geschwunden: Neben denen, welche mit politischem Engagement über Italiens Risorgimento schrieben, gab es immer eine intellektuelle Minderheit, welche sich wie zuvor den italienischen Themen gerade zuwandte, um von der Politik und von den Tagesthemen Abstand zu nehmen und sich die schönere und beständigere Welt der Kunst anzueignen; man denke an die ersten Italienschritte Jakob Burckhardts [4].

Man könnte es hier abbrechen und alles Weitere den Kollegen überlassen, welche aus den historischen und literarischen Quellen jenen Prozeß der beiderseitigen Rezeption und zugleich der historischen Selbstvergewisserung aufweisen werden. Aber um noch ein Stück weiter in unser Thema einzuführen, möchte ich noch kurz verweisen auf die Urteile über Italien von drei Historikern, welche damals sehr einflußreich und an der Einleitung jenes Rezeptionsprozesses direkt beteiligt waren: Heinrich Leo (1799-1878), Leopold von Ranke (1795-1886) und Friedrich von Raumer (1781-1873).

Heinrich Leo [5] hat die Geschichte seiner eigenen Zeit nur sehr verkürzt und chronikalisch behandelt, er urteilte dabei in konservativem Sinne und bemühte sich noch nicht um jene Unparteilichkeit, welche Rankes historiographisches Anliegen wurde. Immerhin ermahnte Leo die Deutschen, nicht die Maßstäbe ihres eigenen Landes auf Italien anzuwenden; aber das Erstarken der dortigen Oppositionskräfte führte er auf einen langen Prozeß zurück, in dem die Diskreditierung aller heiligen Werte und die Schwächung aller noch feststehenden Institutionen betrieben worden sei. Jener typisch italienische Individualismus, dem auch Leo die ausgezeichneten Leistungen des späten Mittelalters und der Renaissance zuschrieb, hätte in den seitherigen Jahrhunderten und infolge von ausländischen und despotischen Regierungen eine allmähliche Erschöpfung der kreativen Kräfte und die Beschränkung auf einen

[4] Siehe jetzt B. Roeck, *Jacob Burckhardt und die venezianische Renaissance*, in A. Buck (ed), *Renaissance und Renaissancismus von Jacob Burckhardt bis Thomas Mann*, Tübingen 1990.

[5] H. Leo, *Geschichte der italienischen Staaten*, 5 Teile, Hamburg 1829-1832.

materialistischen Egoismus bewirkt. Insofern stoßen wir schon bei Leo auf die dann oft wiederkehrende und oft überzogene Kritik an der italienischen «Dekadenz», welche höchstens mit großer Geduld und über viele kleine Schritte überwunden werden könne.

Ranke hatte genauer auf Italien geschaut und sprach sich darum nach der Revolution von 1831/32 sehr viel konkreter aus [6]. Vor allem hob er hervor, daß diese Revolution auf inneren Problemen des Kirchenstaates und nicht auf einer nationalen Konzeption beruht hätte; als diese Probleme bezeichnete er die Schwächen der staatlichen Verwaltung, besonders deren Zentralismus und das Monopol der Prälaten, das Fehlen eines modernen Beamtentums und die gewachsene Anzahl von Prälaten, die aus den Unterschichten stammten, nicht in die Gesellschaft eingebunden waren und nicht einmal zur Durchführung der von Consalvi geplanten Reformen fähig. Zwar bemühte sich also Ranke um das Verständnis von Situationen und Motiven; aber er zeigte sich andererseits davon überzeugt, daß die Erhaltung der Ordnung von 1815 im europäischen Interesse läge, und urteilte auch recht günstig über Österreich, über dessen Willen und Fähigkeit zu Konzessionen das letzte Wort noch nicht gesprochen sei. Über die Italiener äußerte er sich aber zwiespältig und kritisch – mit jener Skepsis, die bald auch bei anderen Autoren begegnen wird. Einerseits bestritt er, wie gesagt, eine wahrhaft nationale Bedeutung der Aufstände von 1831/32 und tat die Personen mit solcher Motivation als eher marginal ab; er fügte hinzu, daß jene Revolution nur hätte siegen können, wenn ihre Führer die mächtige Idee der Nation proklamiert hätten. Andererseits betonte er, daß die Revolutionäre Klarheit, Kohärenz und Realismus hätten vermissen lassen: sie hätten etliches erreichen können, wenn sie sich auf eine moderate und vernünftige Reform des Staates konzentriert hätten. Aus diesen Beobachtungen schloß auch Ranke auf eine generelle Politikunfähigkeit der Italiener und nahm damit die Urteile Raumers und Reumonts partiell vorweg.

Friedrich von Raumer, Kenner und Freund Italiens, hat sich nämlich 1840 ganz eindeutig gegen eine unitarische Umgestaltung Italiens nach französischem Vorbild ausgepsrochen [7]. Ähnlich wie bald danach Reu-

[6] L. VON RANKE, *Rom 1815-1823. Staatsverwaltung des Cardinals Consalvi,* Anhang: *Ein Wort über die gegenwärtigen Irrungen im Kirchenstaat,* in «Historisch-politische Zeitschrift», 1832, später neu veröffentlicht: *Cardinal Consalvi und seine Staatsverwaltung unter dem Pontifikat Pius' VII.*

[7] F. VON RAUMER, *Italien. Beiträge zur Kenntnis dieses Landes*, 2 Teile, Leipzig 1840.

mont verwarf er eine solche Perspektive absolut, und dies nicht etwa wegen derzeitiger Unfähigkeit oder Dekadenz, wie sie von Ranke und erst recht von eigentlichen Nationalisten wie Arndt oder von dem Demokraten Wilhelm Schulz behauptet wurde, sondern durchaus mit dem Willen zu gerechtem Urteil und mit dem Blick auf die ganze italienische Geschichte: Der darin so tief verwurzelte Regionalismus schien ihm einen Einheitsstaat auszuschließen und höchstens eine föderale Lösung des inzwischen aufgetretenen nationalen Problems zuzulassen. Nach Raumer sollten die Italiener sich zunächst und vor allem um eine moralische Erneuerung und ein neues nationales Bewußtsein bemühen. Die Regierungen und die Bevölkerungen sollten zusammenarbeiten, um die materiellen Lebensbedingungen zu verbessern und sowohl die Bildung der unteren Volksschichten wie Handel und Industrie zu fördern, u.a. durch die Abschaffung der inneritalienischen Zollschranken. Als nächstes Ziel bezeichnete er eine generelle Annäherung an die Verhältnisse Mitteleuropas. Hinter solchen Beobachtungen standen Erfahrungen aus Deutschland und konkret vom 1834 gegründeten Zollverein; ausdrücklich sagte Raumer, daß die erwünschte und notwendige Verbesserung des politischen Charakters Italiens sich auch auf deutsche Elemente stützen müsse. Dieser letzte Hinweis war gewiß mitangeregt durch das Beispiel der großherzoglichen Regierung in Florenz, welche von Raumer wie von vielen Zeitgenossen sehr hoch geschätzt wurde. Das habsburgische Florenz, mit den verwandtschaftlichen Beziehungen seiner Dynastie zu anderen deutschen Dynastien (in deren Zusammenhang in jenen Jahren z.B. der Kronprinz Johann von Sachsen, der erste Übersetzer der *Divina Commedia* ins Deutsche, in Florenz weilte) wurde als eine glückliche Verbindung zwischen italienischer und deutscher Welt eingeschätzt .

Somit begegnen auch in den Texten Raumers und dann Reumonts Einschätzungen wieder, die wir bereits aus Rankes Studie kennen. Auch sie warfen ja den italienischen Oppositionsgruppen vor, daß sie ihre Programme nicht auf den eigentlichen Charakter des italienischen Volkes einstellten und daß sie unerfüllbare Forderungen erhoben; auch sie sahen in den vielen Aufständen und in deren meist schneller Unterdrückung Symptome der Unfähigkeit, des Realitätsmangels und auch unvernünftiger Gewaltsamkeit, welch letztere oft als typisch italienisch oder meridional hingestellt wurde! Und trotzdem ist eine Evolution unverkennbar: Diese Historiker der 1840er Jahre bgrüßten nämlich jene liberale und föderalistische Modernisierung Italiens, welche die Neo-

guelfen auf ihr Programm geschrieben hatten [8]. Und dieses Programm stimmte ja auch im wesentlichen überein mit den damaligen Wünschen vieler deutscher Liberaler, welche den Deutschen Bund in nationalem Sinne erneuern und dadurch zugleich auch stabilisieren wollten.

Das Scheitern dieser Ideen in den Jahren 1848/49 hat dann ganz neue und weitergehende Perspektiven erstehen lassen. Aber Raumer und Reumont sind auch nach jener Wende ihrem Programm treu geblieben, welches vielleicht – wie hier in Trient unser unvergeßlicher Freund Valsecchi in vielen unserer Gespräche zu bedenken gab – den Strukturen und Mentalitäten der Italiener am besten entsprochen hätte; auch sie gehörten dann zu denen, die 1859/60 [9] endgültig enttäuscht worden sind.

[8] Siehe jetzt P. HERDE, *Guelfen und Neoguelfen*, Wiesbaden 1986.

[9] Die Diskussionen und unter den verschiedenen Florentiner Zirkeln und Gruppen werden in verschiedenen Werken G. SPADOLINI behandelt, so zuletzt in: *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli. Con documenti inediti*, Firenze 1981.



Politische Dimensionen in literarischen Italienbildern: Klassik, Romantik, Junges Deutschland

von *Hansgeorg Schmidt-Bergmann*

Von den politischen Dimensionen in den literarischen Italienbildern zwischen den Revolutionen 1789 und 1848 soll im folgenden die Rede sein. Literarhistorisch ist damit der Zeitraum zwischen Klassik und Vormärz angesprochen, eine Zeit, in der die fast unübersehbare Literatur über Italien in Form von Reiseberichten und Tagebüchern, in Form der Romane, die in oder von Italien handeln, der Dramen mit italienischen Stoffen, der Erzählungen und Gedichte mit italienischen Topoi und Motiven in der deutschsprachigen Literatur bisher nicht gerade als ein Beispiel einer Literatur mit politischer Thematik gegolten hat, im Gegenteil, eher als ein Beleg für eine Flucht aus Politik und Geschichte zumindest in der Zeit zwischen Französischer Revolution und Restauration [1]. Diesen Befund, der im folgenden im Anschluß an Wolfgang Altgelds Untersuchung über *Das politische Italienbild der Deutschen* [2] zumindest ein wenig modifiziert werden und wo nicht modifiziert, unter einer politischen und historischen Perspektive befragt werden soll, hat schon der liberale Publizist und Literarhistoriker Robert Eduard Prutz 1847 in seiner Darstellung *Ueber Reisen und Reiseliteratur der Deutschen* erhoben:

«Auch hat Italien bereits in Wirklichkeit das Principat verloren, welches ihm bis dahin Reisende und Reisebeschreiber eingeräumt hatten. Die Entwicklung der Poesie ist nicht bei Göthe, nicht bei dem schönen Subjekt stehen geblieben: eine Versöhnung und Durchdringung der Poesie und Geschichte, der Kunst und der Wirklichkeit, der Lite-

[1] Wie die einschlägigen Ausstellungen und Forschungsberichte dokumentieren: vgl. *Auch ich in Arcadien. Kunstreisen nach Italien 1600-1900*, Stuttgart 1986³; St. Oswald, *Italienbilder. Beiträge zu einer Wandlung der deutschen Italienauffassung 1770-1840*, (Germanisch-Romanische Monatsschrift. Beiheft 6), Heidelberg 1985; sowie I.M. Battafarano, *Italienische Reise – Reisen nach Italien*, Trento 1986 (Apollo. Studi e testi di germanistica e di comparatistica 2).

[2] Vgl. W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848* (Bibliothek des Historischen Instituts in Rom), Tübingen 1984.

ratur und des Lebens ist in Aussicht gestellt, und wird von den verschiedensten Seiten, zum Theil sehr bewußtlos, angestrebt ... Gemeinsam ist ihnen Allen die Emancipation von Italien und der verjährten Ueberlieferung italischer Herrlichkeit. Nicht die Kunst, sondern die Politik, die Gesellschaft, das öffentliche Leben ist ihr Wahlspruch: Paris daher, der Herd der Julirevolution, das Herz der neuen Geschichte, die Weltstadt wo Heine und Börne und nach ihnen die Hunderte deutscher Flüchtlinge eine Stätte fanden, das Ziel ihrer Fahrt, – ... Und wer möchte läugnen, daß dieser politische, dieser sociale Gesichtspunkt bei Weitem der wichtigste ist, den ein Reisender haben kann» [3].

Ein Gesichtspunkt, der gerade den italienischen Reiseberichten mangelte, ebenso wie der von Prutz erhobene Anspruch, «uns ein Bild eigener wie fremder nationaler Zustände» zu geben. Diese Kritik an den italienischen Reiseberichten, die Prutz am Vorabend der Märzrevolution formulierte, und der Wechsel von einer ästhetischen zu einer politischen Perspektive, der Wechsel von der Antike und Renaissance zur demokratischen Revolution und nach Paris, steht in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts innerhalb der deutschsprachigen Literatur nicht vereinzelt da. Diese Kritik, oder Reflexion der gesellschaftlichen Bedingungen von Literatur, markiert einerseits eine Überwindung der Kunstperiode, die man mit Goethes Tod endgültig beendet sah, und andererseits eine Veränderung der politischen Perspektive der liberalen und demokratischen Schriftsteller nach 1830, die auch eine Veränderung der nationalen Selbstvergewisserung mit sich brachte. Das «Heilige Römische Reich deutscher Nation» war endgültig historisch geworden, was für die Romantiker in der Literatur und für die deutsch-römischen Nazarener in der Malerei, für Overbeck und Schnorr von Carolsfeld beispielsweise, noch nicht galt [4]. Rom, gerade unter preußischer und protestantischer Perspektive, verlor damit seine Funktion als ein politisches Symbol der alten feudal-absolutistischen Ordnung. Das behinderte aber nicht, daß Italien noch immer für die deutsche Literatur, unter jeweils veränderten historischen Bedingungen, die man phasenweise zwischen der Französischen Revolution, über die «Befreiungskriege» und Restauration bis zum Vormärz verfolgen muß, und zwar parallel zu den politischen Italienbildern, weiter eine sinnbildliche Funktion gehabt hat, die man mit

[3] R.E. PRUTZ, *Ueber Reisen und Reiseliteratur der Deutschen*, in *Kleine Schriften. Zur Politik und Literatur.* Erster Band, Merseburg 1847, S. 248 ff. Vgl. auch R.E. PRUTZ, *Schriften zur Literatur und Politik. Ausgewählt und mit einer Einführung*, hrsg. von B. HÜPPAUF, Tübingen 1973 (Deutsche Texte).

[4] Vgl. dazu G. METKEN, *Rom, der Kirchenstaat, Italien – Nazarener und Puristen im Klima der Restauration*, in *Die Nazarener*, (Katalog der Ausstellung im Städel), Frankfurt a. Main 1977 , S. 327-336.

Wilhelm Emrich, in seiner Darstellung über *Das Bild Italiens in der Deutschen Dichtung,* in ihrer Veränderung bis ins zwanzigste Jahrhundert in aller Kürze benennen kann:

«Italien als Tor zur Antike, als Zentrum der Christenheit oder einer universalabendländischen Reichs- und Kaiseridee, als Schlüssel zur abendländischen Geschichte, als Symbol des zukünftigen Menschen, als Bild einer persönlichen Spannung zwischen Bürgertum und Künstlertum, als Land des demokratischen Freiheitskampfes oder des Faschismus, und endlich als Bild der metaphysischen Situation des Menschen überhaupt, unter den verschiedenartigsten, historisch unaufhörlich wechselnden Aspekten geht Italien in die deutsche Dichtung ein. Was aber bedeutet diese eigenartige Symbolbildung eines Landes grundsätzlich für die Begegnung zweier Völker?» [5]

Was diese Begegnung für die Literaturen, der italienischen und der deutschen, im einzelnen bedeutet hat, ist aus komparatistischer Sicht noch nicht einmal andeutungsweise beantwortet worden, denn zumindest die italienische Literatur des 19. Jahrhunderts ist in den Reiseberichten der Italienreisenden weitgehend eine *terra incognita,* und auch von der italienischen Geschichte wird wenig überliefert, und wenn, dann wie am Rande [6]. So tritt in Eichendorffs Roman *Dichter und ihre Gesellen,* erschienen 1834, als ein Beispiel, ein Mitglied der Carboneria auf, das Eichendorff verwirrt im Selbstmord enden läßt [7]. Als eine Chiffre für die politischen Enttäuschungen nach 1813 kann man diese Szene ansehen, weniger als eine Stellungnahme für die italienische Einigungsbewegung. Bezeichnenderweise ist dieser Carbonaro dann auch ein Deutscher und ein Künstler, der selbst alle politischen Pläne und Hoffnungen für gescheitert erklärt. So wie bei Eichendorff lassen sich auch bei anderen Autoren, bei Immermann beispielsweise in seinem *Trauerspiel in Tirol,* Verweise auf die italienische Geschichte zitieren, die aber im ganzen, vergleicht man es mit den möglichen publizistischen Informationsquellen, nicht sehr häufig und umfangreich sind. Dies gilt für den gesamten Zeitraum zwischen den Revolutionen, was

[5] W. EMRICH, *Das Bild Italiens in der deutschen Dichtung,* in *Geist und Widergeist. Wahrheit und Lüge der Literatur. Studien,* Frankfurt a. Main 1965, S. 263.

[6] Dies gilt für die «höhere» Literatur mehr als für die Publizistik, die auch zwischen den Revolutionen zumindest partiell die italienische Literatur wahrgenommen hat. Vgl. dazu im einzelnen W. ALTGELD, *Zur Rezeption der Risorgimento-Literatur in Deutschland vor 1848,* in «Revue européenne d'histoire italienne contemporaine», 2, 1982, S. 13-32; vgl. weiter aus italienischer Sicht P. SANTARCANGELI, *Einflüsse der österreichischen Politik auf die zeitgenössische italienische Literatur zwischen den zwei Revolutionen,* in *Wien und Europa zwischen den Revolutionen (1789-1848),* 15. Wiener Europagespräch, (Wiener Schriften), Wien - München 1978 S. 331-348.

[7] Vgl. J. VON EICHENDORFF, *Werke,* II, München 1970, S. 425 f.

verwundert, wenn man bedenkt, daß die Italienreisenden seit dem Ausgang des 18. Jahrhunderts sich immer wieder auf Volkmanns *Historisch-Kritische Nachrichten von Italien* bezogen haben, die in drei, verhältmäßig handlichen Bänden ab 1770 erschienen sind, und wo im Vorwort der Anspruch erhoben wird, auch über die jeweilige «Regierungsform eines jeglichen Ortes und Staates» zumindest «hinlängliche Nachrichten» zu geben [8]. Die, die ihn benutzen, von Goethe bis Platen, haben die italienische Geschichte jedoch nicht für wert gefunden, in ihre Italienberichte reflektierend mit aufzunehmen, wie schon der Historiker Niebuhr monierte [9]. Eine Ausnahme dazu bildet Johann Gottfried Seumes *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802.* Gestaltet Goethe in seiner *Italienischen Reise*, sie erschien 1816/17, und zuvor in seinen *Venetianischen Epigrammen* und *Römischen Elegien*, das Bildungserlebnis eines Künstlers, der in der Begegnung mit der antiken Kunst, den Landschaften und den Menschen des Südens zu sich selbst findet, so sieht Seume die klassischen Stätten mit den Augen des politischen Menschen, der das soziale Elend und die politische Unterdrückung der Gegenwart an der einstigen Größe Italiens mißt und damit stilbildend für August Graf von Platen und andere werden sollte. Im Gegenssatz zu Goethe geht es Seume nicht um eine poetische Durchdringung und Stilisierung seiner Lebensgeschichte, sondern um eine «soviel als möglich aktenmäßige» Darstellung, deren «ästhetischer Wert» der «Charakteristik und Wahrheit» untergeordnet sei, wie Seume in der Einleitung erklärt:

«In Romanen hat man uns nun lange genug alte, nicht mehr geleugnete Wahrheiten dichterisch eingekleidet, dargestellt und tausendmal wiederholt. Ich tadle dieses nicht, es ist der Anfang: aber immer nur Milchspeise für Kinder. Wir sollten doch endlich auch Männer werden und beginnen, die Sachen ernsthaft geschichtsmäßig zu nehmen, ohne Vorurteil und Groll, ohne Leidenschaft und Selbstsucht. Örter, Personen, Namen, Umstände sollten immer bei den Tatsachen als Belege sein, damit alles soviel als möglich aktenmäßig würde. Die Geschichte ist am Ende doch ganz allein das Magazin unsers Guten und Schlimmen» [10].

[8] Vgl. J.J. VOLKMANN, *Historisch-Kritische Nachrichten von Italien, welche genaue Beschreibung des Landes, der Sitten und Gebräuche, der Regierungsform, Handlung, Oekonomie, des Zustandes der Wissenschaften, und insonderheit der Werke der Kunst nebst einer Beurtheilung derselben enthalten. Aus den neuesten französischen und englischen Reisebeschreibungen und aus eignen Anmerkungen zusammengetragen,* Leipzig 1770, Erster Band, S. XIX.

[9] Vgl. B.G. NIEBUHR, *Briefe aus Rom*, hrsg. von E. VISCHER, Bern 1981, Bd. 1.1., S. 149.

[10] J.G. SEUME, *Prosaschriften.* Mit einer Einleitung von Werner Kraft, Darmstadt 1974, S. 158.

Teile der Reiseberichte Seumes sind 1802 in Wielands «Der Neue Teutsche Merkur» veröffentlicht. Dieser Publikationsort markiert den politischen Ausgangspunkt Seumes, es ist der Blick des Spätaufklärers, der seine ganze Aufmerksamkeit den chaotischen ökonomischen, politischen und sozialen Verhältnissen Italiens nach den Feldzügen Napoleons widmet. Für Seume ist die Anlehnung an die traditionelle Bildungsreise nur eine Folie für seine sozialen und politischen Reportagen, die er schon durch den Titel *Spaziergang* bewußt in Kontrast zur Kavalierstour stellte. Der fortschreitende Verfall wird nicht einem abstrakten italienischen Nationalcharakter zugeschrieben, wie so häufig in den Italienberichten zu finden ist, sondern im Kontext der politischen Unterdrückung, die den wirtschaftlichen Niedergang als eine Konsequenz mit sich brachte. Aus Sizilien berichtet Seume:

«Syrakus kommt immer mehr und mehr in Verfall, die Regierung scheint sich durchaus um nichts zu bekümmern. Nur zuweilen schickt sie ihre Steuerrevisoren, um die Abgaben mit Strenge einzutreiben. Es war mir eine melancholische Viertelstunde, als ich mit Landolina oben auf der Felsenspitze von Euryalus saß, der würdige, patriotisch eifernde Mann über das große traurige Feld seiner Vaterstadt hinblickte, das kaum noch Trümmer war, und sagte: 'Das waren wir!' und mit einem Blick hinunter auf das kleine Häufchen Häuser: 'Das sind wir!' [11]».

Seume beläßt es nicht bei dieser Konfrontation. Er versucht, seine italienischen Erfahrungen und die soziale und politische Topographie in einen globalen historischen und politischen Rahmen zu stellen – die mitteleuropäische Lage nach der Französischen Revolution. Dies ist auch der politische Brennpunkt von Seumes italienischer Reise, die zu einer Dokumentation enttäuschter republikanischer Hoffnung wird. Auf der Rückreise macht Seume am 14. Juli 1803 Station in Paris, um Napoleon selbst zu sehen. Sein Bericht über ihn und die «Vollendung» der Französischen Revolution, wird zu einem Dokument des Scheiterns der «republikanischen Vernunft», an der die Völker Mitteleuropas gemeinsam zu leiden haben:

«Gestern habe ich ihn auch endlich gesehen, den Korsen, der der großen Nation mit zehnfachem Wucher zurückgibt, was die große Nation seine kleine seit langer Zeit hat empfinden lassen ... Ich bin dem Manne von seiner ersten Erscheinung an mit Aufmerksamkeit gefolgt und habe seinen Mut, seinen Scharfblick, seine militärische und politische Größe nie verkannt. Bis auf den Tag von Marengo, wo ihn Desaixs Tod aus den republikanischen Grenzen heraushob, hat er als Republikaner im allgemeinen handeln müssen; seitdem hat er nichts mehr im Sinne eines Republikaners getan ... Seitdem hat er durchaus nichts mehr für die Republik getan, sondern alles für sich

[11] *Ibidem*, S. 396. Vgl. dazu auch I. STEPHAN, *Johann Gottfried Seume. Ein politischer Schriftsteller der deutschen Spätaufklärung*, Stuttgart 1973, S. 141 ff.

selbst ... Land gewinnen heißt nicht die Republik befestigen. Die erste Konstitution zeigte zuerst den Geist, den er atmen würde. Sie wurde mit dem Bajonet gemacht, wie fast alle Konstitutionen» [12].

Seumes Beispiel, sein Bericht über die sozialen und politischen Realitäten in Italien selbst, blieb für die Zeit bis zur Julirevolution zunächst ohne Nachahmung. Die literarischen Italienbilder, so muß man daher einschränkend eingestehen, der Klassik und Romantik, und auch im allgemeinen des Jungen Deutschland und Vormärz, sind daher viel stärker auf die historischen Umwälzungen in den deutschen Ländern zwischen den Revolutionen selbst zu beziehen, als auf die italienische Geschichte. Dies gilt allerdings auch für die Italienreisenden, die nicht dem liberal-demokratischen Anspruch der Jungdeutschen genügten, sofern sie nicht, wie Prutz unterstellt, «überhaupt noch ein Ziel haben und nicht abstracter Weise bloß 'Welt fahren'» [13]. Das Modell, das Prutz vor Augen hatte, waren dann auch nicht die traditionellen Reiseberichte, sondern die *Reisebilder* Heines. Die poetische Form des Reiseberichtes hatte sich, durchaus in der Tradition der Spätaufklärung, und damit auch Seumes [14], nach 1830 zu einer Form einer direkten und reflektierten Sozial- und Gesellschaftskritik entwickelt. Mit Heinrich Heine entstand seit den zwanziger Jahren eine politische Reisebeschreibung, die sich in Programmatik und Perspektive von der traditionellen Reiseliteratur abzuheben versuchte, durchaus erzwungenermassen, wie Prutz hervorhebt, denn die Reiseliteratur nach der Julirevolution ist das Resultat einer «erzwungener Heimatlosigkeit, unfreiwilligen Reisen und anderen gewaltsamen Unrecht», und natürlich der Zensur. Für italienische Reisebeschreibungen gab es nur wenige Modelle, an denen sich die demokratisch-liberalen Autoren anlehnen konnten. In Heines *Reise von München nach Genua*, sie erschien ab 1. Dezember 1828 in Fortsetzung zunächst im «Morgenblatt», verweist der damalige Redakteur der «Neuen allgemeinen politischen Annalen» auf die wenigen Autoren, die durch «Geist oder Eigentümlichkeit» herausragten, er nennt Karl Phi-

[12] J.G. SEUME, *Prosaschriften*, S. 564 f. Ganz ähnlich, wenn auch aus einem anderen politischen Blickwinkel heraus, stellt Joseph Görres den politischen Verfall Italiens im Kontext der Französischen Revolution dar. Vgl. J. GÖRRES, *Mein Glaubensbekenntnis*, in W. FRÜHWALD (ed), *Ausgewählte Werke*, Freiburg - Basel - Wien 1978, Bd. 1, S. 79-93.

[13] R.E. PRUTZ, *Ueber Reisen und Reiseliteratur der Deutschen*, S. 250.

[14] Vgl. zu dieser Tradition W. GRIEP, *Reiseliteratur im späten 18. Jahrhundert*, in R. GRIMMINGER, *Hansers Sozialgeschichte der deutschen Literatur*, Bd. 3: *Deutsche Aufklärung bis zur Französischen Literatur 1680-1789*, München 1980, S. 739-764.

lipp Moritz, Johann Ludwig Archenholz, den «braven Seume» mit seinem *Spaziergang nach Syrakus*, Ernst Moritz Arndt mit den Tagebüchern seiner Reise nach Wien und Venedig und Wilhelm Müllers *Rom, Römer und Römerinnen* mit den eindrücklichen Schilderungen des italienischen Volkslebens. Heine zitiert diese Tradition, sowie er sich auch auf Goethe bezieht, dessen italienische Reiseroute er bis Verona verfolgte, dies auch, um sich umso nachdrücklicher von Goethes Darstellung in Form und Inhalt abzuheben. Das Genre der italienischen Reisebeschreibung versuchte er als ein politisches zu begründen, wozu auch der Druck im «Morgenblatt» beitragen sollte. Gegen Goethes Italienerlebnis als Form einer individuellen und künstlerischen 'Wiedergeburt' stellte Heine eine Dokumentation der politischen Topographie Mitteleuropas zwischen Wiener Kongreß und Julirevolution – nicht zufällig führte seine Reise dann auch nicht über das von Österreich besetzte Oberitalien hinaus [15], was auch für Ernst Moritz Arndt gilt, für den Triest und Venedig noch wie selbstverständlich dem Habsburgerreich zugehörig war [16]. Dagegen hat Heine dreißig Jahre später einen sensibleren Blick auf die Geschichte. Doch wie insgesamt für Heines frühe Prosa gilt, ist auch in seinen Italienbildern der Bezug zur Geschichte und Politik aufgrund der Zensurbestimmungen in den Anspielungen verborgen, chiffriert und für einen heutigen Leser nicht immer leicht zu entwirren [17]. Von seinen Zeitgenossen wurden seine Kommentare zu den politischen Tagesereignissen jedoch sehr wohl verstanden, auch von den Zensurbehörden, die seine Schriften in Preußen, darunter den vierten Teil der *Reisebilder* mit dem Teil *Die Stadt Lucca* aufgrund der «gehässigen Invektiven gegen Staatsinstitutionen und Staatsverwaltung» verbieten ließen, und auch von Metternich, der 1834 die französische Regierung vor Heine und Börne warnen ließ [18].

[15] Vgl. dazu im einzelnen N. ALTENHOFER, *Heines italienische Reisebilder*, in «Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts», Frankfurt a. Main 1986, S. 293-316.

[16] Vgl. E.M. ARNDT, *Sehnsucht nach der Ferne. Die Reise nach Wien und Venedig* (1789), hrsg. von E. PTAK-WIESAUER, Stuttgart - Wien 1988.

[17] Wie stark die Zensurbestimmungen gerade die politische Berichterstattung beeinflußt hat, ist wie bei Heine auch bei Börne zu ersehen, der aufgrund einer Nachricht über eine angebliche Errichtung eines Königreichs Roms durch Österreich in der von ihm herausgegebenen «Zeitung der freien Stadt Frankfurt» angeklagt wurde. L. BÖRNE, *Über etwas, das mich betrifft*, in *Sämtliche Schriften*. Neu bearbeitet und herausgegeben von I. und P. RIPPMANN, Dreieich 1977, Band 1, S. 1004-1009.

[18] Vgl. dazu F. MENDE, *Heine-Chronik. Daten zu Leben und Werk*, München 1975, S. 100; sowie K. BRIEGLEB, *Opfer Heine. Versuche über Schriftzüge der Revolution*, Frankfurt a. Main 1986, S. 45-70.

Heines Zeitkritik, auf Italien bezogen, ist chiffriert verborgen in der Form der politischen Allegorese, die unter anderem auf die den Italienern und den Deutschen gemeinsamen Erfahrung von Geschichte als Form der Unterdrückung und des Leidens zielte, wie in dem Beispiel seines Berichtes aus Trento, der ersten italienischen Stadt, die er betrat, über die italienische *opera buffa*:

«Es war ein echt italienisches Musikstück, aus irgend einer beliebten Opera Buffa, jener wundersamen Gattung, die dem Humor den freiesten Spielraum gewährt, und worin er sich all seiner springenden Lust, seiner tollen Empfindelei, seiner lachenden Wehmut, und seiner lebenstüchtigen Todesbegeisterung überlassen kann ... Freilich, um die heutige italienische Musik zu lieben und durch die Liebe zu verstehn, muß man das Volk selbst vor Augen haben, seinen Himmel, seinen Charakter, seine Mienen, seine Leiden, seine Freuden, kurz seine ganze Geschichte, von Romulus, der das heilige römische Reich gestiftet, bis auf die neueste Zeit, wo es zu Grunde ging, unter Romulus Augustulus II. Dem Armen geknechteten Italien ist ja das Sprechen verboten, und es darf nur durch Musik die Gefühle seines Herzens kund geben. All sein Groll gegen fremde Herrschaft, seine Begeisterung für die Freiheit, sein Wahnsinn über das Gefühl der Ohnmacht, seine Wehmut bei der Erinnerung an vergangene Herrlichkeit, dabei sein leises Hoffen, sein Lauschen, sein Lechzen nach Hülfe, all dies verkappt sich in jene Melodien, die von grotesker Lebenstrunkenheit zu elegischer Weichheit herabgleiten, und in jene Pantomimen, die von schmeichelnden Karessen zu drohendem Ingrimm überschnappen. Das ist der esoterische Sinn der Opera Buffa. Die exoterische Schildwache, in deren Gegenwart sie gesungen und dargestellt wird, ahnt nimmermehr die Bedeutung dieser heiteren Liebesgeschichten, Liebesnöten und Liebesneckereien, worunter der Italiener seine tödlichsten Befreiungsgedanken verbirgt, wie Harmodius und Aristogiton ihren Dolch verbargen in einem Kranz von Myrten» [19].

Es gehört zu den politischen Dimensionen der literarischen Italienbilder, daß es aufgrund der *Reisebilder* in der katholischen Zeitschrift «Eos. Münchner Blätter für Poesie, Literatur und Kunst», zu deren Beiträger Joseph Görres und Franz von Baader gehörten, zu einer bitteren Polemik gegen den Juden und Demokraten Heine kam:

«Herrn Cotta's längst bewährte Klugheit zeigt sich übrigens auch darin, daß er sich in jetziger Zeit, wo drei Prozent, die Anleihen und das Haus Rothschild eine so bedeutende Rolle auch in der Politik spielen, einen Juden zum Redakteur eines politischen Journals ausgesucht hat. Mit seiner angebornen Antipathie gegen die alten Elemente der Staaten: Klerus, Adel, Bürger- und Bauernstand, und mit seinem gleichfalls angebornen Talent für die alles beherrschenden finanziellen Verhältnisse kann Hr.

[19] H. HEINE, *Reise von München nach Genua*, in *Sämtliche Schriften*, hrsg. von K. BRIEGLEB, Frankfurt a. Main - Berlin - Wien 1981 (Ullstein-Werkausgaben), Bd. 3, S. 352 f. Vgl. dazu im einzelnen N. ALTENHOFER, *Harzreise in die Zeit. Zum Funktionszusammenhang von Traum, Witz und Zensur in Heines früher Prosa*, (Schriften der Heinrich Heine-Gesellschaft Düsseldorf), Düsseldorf 1972, S. 24 ff.

Heine mit der Zeit noch aus einem theoretischen und schreibenden ein tüchtiger praktischer Politkus werden» [20].

Diese Polemik verwundert nicht. In dem abschließenden Italienteil der *Reisebilder*, *Die Stadt Lucca*, richtet sich Heine vehement gegen die Verbindung von Thron und Altar und den Kampf der Kirche gegen die liberalen Ideen auch in Italien. Abgeschlossen hat er die Berichte im November 1830, im Nachwort verweist er auf die französischen Aufstände, die für ihn die Restaurationszeit sinnfällig beendeten. Für die restaurativen Vordenker hat er nur noch Spott übrig:

«Ach! ich will nicht wie Ham die Decke aufheben von der Scham des Vaterlandes, aber es ist entsetzlich, wie mans bei uns verstanden hat, die Sklaverei sogar geschwätzig zu machen, und wie deutsche Philosophen und Historiker ihr Gehirn abmartern, um jeden Despotismus, und sei er noch so albern und tölpelhaft, als vernünftig oder als rechtsgültig zu verteidigen» [21].

Mit dieser Stellungnahme steht Heine nicht vereinzelt da. Für die jungdeutschen Liberalen war die Forderung nach einem einigen und von Österreich und Preußen unabhängigen Italien selbstverständlich. Als Beispiel dafür kann die Rede Georg August Wirths auf dem Hambacher Fest 1832 stehen:

«So riesenhaft daher die Macht des absoluten Bundes auch seyn mag, so ist ihr Ende doch in dem Augenblicke gekommen, wo in Deutschland die Vernunft auch in politischer Beziehung den Sieg erlangt, d.h. in dem Augenblicke, wo die öffentlichen Angelegenheiten nicht mehr nach dem despotischen Willen eines Einzigen, nicht mehr nach den Interessen einer über ganz Europa verzweigten Aristokraten-Familie, sondern nach dem Willen der Gesellschaft selbst und nach den Bedürfnissen des Volkes geleitet werden. In dem Augenblicke, wo die deutsche Volkshoheit in ihr gutes Recht eingesetzt seyn wird, in dem Augenblicke ist der innigste Völkerbund geschlossen, denn das Volk liebt, wo die Könige hassen, das Volk vertheidigt, wo die Könige verfolgen, das Volk gönnt das, was es selbst mit seinem Herzblut zu erringen trachtet, und, was ihm das Theuerste ist, die Freiheit, Aufklärung, Nationalität und Volkshoheit, auch dem Brudervolke: das deutsche Volk gönnt daher diese hohen, unschätzbaren Güter auch seinen Brüdern in Polen, Ungarn, Italien und Spanien. Wenn also das deutsche Geld und das deutsche Blut nicht mehr den Befehlen der Herzoge von Oesterreich und der Kurfürsten von Brandenburg, sondern der Verfügung des Volkes unterworfen sind, so wird Polen, Ungarn und Italien frei, ...» [22].

Dieses demokratische Anliegen der Jungdeutschen ist mit den restaurativen der Romantiker nicht mehr zu vereinbaren. Der verborgene

[20] Zitiert nach: H. HEINE, *Sämtliche Werke*, Bd. 4, S. 876.

[21] H. HEINE, *Die Stadt Lucca*, in *ibidem*, Bd. 3, S. 525.

[22] *Das Nationalfest der Deutschen zu Hambach*. Unter Mitwirkung eines Redaktions-Ausschusses beschrieben von J.G.A. WIRTH, Neustadt a/H. 1832, S. 42 f.

Grund für Heines Ablehnung des größeren Teils der italienischen Reisebilder und der romantischen Literatur mit italienischen Stoffen und Motiven liegt dann auch – wie er in der «Romantischen Schule» ausführt – in der Restauration des Katholizismus, «wie überhaupt die Restauration des christkatholischen feudalistischen Mittelalters und der Untergang der protestantischen Denkfreiheit und des politischen Bürgertums betrieben wurde» im Gefolge der Französischen Revolution [23]. Man sollte diese konfessionellen Aspekte der Italienschilderungen in der ersten Hälte des 19. Jahrhunderts nicht unterschätzen, die realistischen Reiseberichte, so läßt sich verallgemeinern, waren von Schriftstellern, die aus protestantischen Traditionen oder aus preußischen Einflußgebieten stammten. Wie Seume und Heinrich Heine auch Gustav Nicolai, der in seinem überaus erfolgreichen Buch *Italien wie es wirklich ist. Bericht über eine merkwürdige Reise in den hesperischen Gefilden als Warnungsstimme für Alle, welche sich dahin sehnen*, es erschien 1834 in Leipzig, nicht allein mit dem Italienenthusiasmus seiner Zeit abrechnet, wobei er neue, abwertende Klischees produziert, sondern auch mit dem literarischen romantischen Italienbild:

«Bald tummelten durch Göthe angeregt, auch andere Dichter ihre Phantasie in den hesperischen Gefilden, wiewohl sie derselben gewöhlich nie selbst gesehen hatten. In der Nebelschwebelperiode, durch Tieck, Novalis und Wackenroder begründet, entstand eine übergrößte Verehrung für die Kunstsammlungen Italiens, Kunstschwärmerei und schwärmende Kunstphilosophie; mit derselben aber die lebhafteste Sehnsucht nach den Süden, welche mit Jean Pauls Titan in Manie ausartete. Von dieser Manie sind jetzt alle Künstler angestellt. Haben diese nun das Land ihrer Sehnsucht erreicht, so sehen sie entweder aus Enthusiasmus falsch, oder sie vermeiden, im Dankgefühl für das einzelne Schöne, welches ihnen dort geboten wird, die Schattenseiten Italiens aufzudecken» [24].

Die angesprochene 'Kunstschwärmerei' und die Hinwendung zur Historie und der mittelalterlichen Geschichte der Frühromantiker ist für die nationale Bewegung der späteren Romantiker, für die restaurative politische Romantik Adam Müllers beispielsweise, wie er sie in den Vorlesungen über die *Elemente der Staatskunst* entwickelte, die ästhetische Vorgeschichte. Der Wechsel von einer alleinigen ästhetischen Perspektive auf die Vergangenheit, von Winckelmann bis Goethe, wird bei den von Nicolai angesprochenen Autoren insgesamt deutlich, am

[23] H. HEINE, *Die Romantishe Schule*, in *Gesammelte Werke*, Bd. 5, S. 387.

[24] G. NICOLAI, *Italien wie es wirklich ist. Bericht über eine merkwürdige Reise in den hesperischen Gefilden als Warnungsstimme für Alle, welche sich dahin sehnen*, Leipzig 1834, S. 4.

ausgesprochensten bei Novalis, der in seiner 1799 entstandenen Schrift *Die Christenheit oder Europa* in Abwendung von der Französischen Revolution eine Neuordnung Europas mit Rom als Zentum imaginiert:

«Es waren schöne glänzende Zeiten, wo Europa ein christliches Land war, wo *Eine* Christenheit diesen menschlich gestalteten Welttheil bewohnte; *Ein* großes gemeinschaftliches Interesse verband die entlegensten Provinzen dieses weiten geistlichen Reichs. – Ohne große weltliche Besitzthümer lenkte und vereinigte Ein Oberhaupt, die großen politischen Kräfte. – Eine zahlreiche Zunft zu der jedermann den Zutritt hatte, stand unmittelbar unter demselben und vollführte seine Winke und strebte mit Eifer seine wohlthätige Macht zu befestigen. Jedes Glied dieser Gesellschaft wurde allenthalben geehrt, und wenn die gemeinen Leute Trost oder Hülfe, Schutz oder Rath bei ihm suchten, und gerne dafür seine mannigfaltigen Bedürfnisse reichlich versorgten, so fand es auch bei den Mächtigeren Schutz, Ansehn und Gehör, und alle pflegten diese auserwählten, mit wunderbaren Kräften ausgerüsteten Männer, wie Kinder des Himmels, deren Gegenwart und Zuneigung mannigfachen Segen verbreitete. Kindliches Zutrauen knüpfte die Menschen an ihre Verkündigen. – Wie heiter konnte jedermann sein irdisches Tagewerk vollbringen, da ihm durch diese heiligen Menschen eine sichere Zukunft bereitet, und jeder Fehltritt durch sie vergeben, jede mißfarbige Stelle des Lebens durch sie ausgelöscht, und geklärt wurde. Sie waren die erfahrnen Steuerleute auf dem großen unbekannten Meere, in deren Obhut man alle Stürme geringschätzen, und zuversichtlich auf eine sichre Gelangung und Landung an der Küste der eigentlichen vaterländischen Welt rechnen dürfte» [25].

Die Utopie dieser Christenheit, wie sie von Novalis 1799 formuliert wurde, ist gegen den Protestantismus, die Aufklärung und die Französische Revolution gleichermaßen gerichtet. Was Novalis propagiert ist ein nationales Bewußtsein, das seine Tradition in einem verklärten christlich-römischen Geist suchen sollte. «Nur die Religion kann Europa wieder aufwecken und die Völker sichern, und die Christenheit mit neuer Herrlichkeit sichtbar auf Erden in ihr altes friedensstiftendes Amt installieren», resümiert Novalis und hofft, daß sich diese Christenheit aus der «Ruine Rom» neu erheben könne [26]. Unter dieser Pespektive ist die romantische Anverwandlung von Italien-Motiven und die, zumeist fiktiven, literarischen Italienreisen bis hin zu Eichendorffs *Dichter und ihre Gesellen* nicht allein eine notwendige Stufe der künstlerischen Selbstfindung. Was Novalis als ein christlich-politisches Programm formulierte, und in seinem Roman *Heinrich von Ofterdingen* literarisch umzusetzen versuchte, ist auch der Versuch an der gemeinsamen ideellen Identität des zerfallenen «Heiligen Römischen Reiches» festzuhalten. Das gemeinsame Thema der romantischen Italienbilder ließe

[25] NOVALIS, *Werke, Tagebücher und Briefe Friedrich von Hardenbergs*, hrsg. von H.-J. MÄHL - R. SAMUEL, Bd. 2., München 1978, S. 723.

[26] *Ibidem*, S. 749.

sich daher auch als ein Geschichtsdenken des nachrevolutionären Bürgertums beschreiben, in dem ästhetische und historische Fragestellungen eine Synthese eingegangen sind. In die ästhetischen Motive, von der römischen Antike biz zur italienischen Renaissance, sind immer auch imaginäre Lebenswelten eingeschlossen, die die Romantiker zu aktualisieren und real zu leben suchten [27]. Italien erscheint bei ihnen noch unter einer historischen Optik, die auf die Erneuerung des eigenen nationalen Bewußtseins zielte. Dieses Italien-, oder genauer Rominteresse, verändert sich nach den Befreiungskriegen und den damit einhergehenden Fehlschlägen nationaler und liberaler Hoffnungen. Bei den sogenannten 'Epigonen' wird Italien zu einer realen individuellen Erfahrungsmöglichkeit. Mit Wilhelms Müllers *Rom, Römer und Römerinnen*, Waiblingers Schriften über Italien und Platens Tagebücher seiner Italienaufenthalte [28], aber auch für Fanny Lewald und andere Italienreisende [29], wird Italien zu einer persönlichen Utopie. Die Politik wird bewußt ausgeblendet, wie bei Wilhelm Müller, der dazu anmerkt:

«Italien ist gewiß viel leichter zu beherrschen, als es im Rufe steht, es zu sein; aber kein Land ist wohl weniger geeignet, als Provinz von ferne regiert zu werden. Doch diese Betrachtungen führen mich in das Gebiet der neuen Politik, die mir zu gehässig ist, um diese Blätter damit zu berühren» [30].

Natürlich hat diese Abwendung von der Politik zwischen den Karlsbader Beschlüssen und der Julirevolution in Deutschland seine eigene politische Dimension, und natürlich ist bei den genannten Autoren die Italienutopie sehr brüchig, am deutlichsten bei Platen, der in seinen *Sonetten aus Venedig* ähnlich wie spätere Autoren des österreichischen Vormärz, Nikolaus Lenau und Anastasius Grün zum Beispiel [31], die

[27] Vgl. dazu H. SCHLAFFER - H. SCHLAFFER, *Studien zum ästhetischen Historismus*, Frankfurt a. Main 1975, S. 54 ff.

[28] Vgl. dazu im einzelnen H. SCHMIDT-BERGMANN, *Geschichte meiner Empfindungen – Die Tagebücher des August Graf von Platen*, in A. VON PLATEN, *Memorandum meines Lebens*, hrsg. von G. MATTENKLOTT - H. SCHMIDT-BERGMANN, Frankfurt 1988, S. 1-14.

[29] Vgl. F. LEWALD, *Italienisches Bilderbuch*, Berlin (Ost-) 1983².

[30] W. MÜLLER, *Rom, Römer und Römerinnen*, hrsg. von W. KIRSTEN, Berlin (Ost-) 1978, S. 75.

[31] Vgl. zu den komparatistischen Aspekten dazu vorläufig: H. SCHMIDT-BERGMANN, *Weltschmerz und Epigonalität: Lord Byron, Giacomo Leopardi und Nikolaus Lenau*, in «Lenau-Forum. Jahrbuch für vergleichende Literaturforschung», Stockerau - Wien 1987, S. 24-29.

österreichische Fremdherrschaft geißelt und auch Kontakt mit einigen politischen Lyrikern Italiens aufnimmt, unter anderem mit Leopardi, aber dieser Blick bleibt ohnmächtiger und stärker noch auf sich bezogen als bei den vorherigen Schriftstellern [32].

Von Goethe war bisher eher beiläufig die Rede. Deshalb soll abschließend über ihn und das Werk, das Goethe in Italien zuerst bekannt gemacht hat, *Die Leiden des jungen Werther,* ein Blick auf die literarischen deutsch-italienischen Beziehungen am Wechsel zum 19. Jahrhundert geworfen werden. Dank seines *Werther* wurde Goethe schon früh zu einer europäischen Gestalt der Literatur – und er blieb in den europäischen Ländern der Dichter des *Werther,* auch in Italien, wo bereits 1781 die erste italienische Übersetzung des *Werther* erschienen war und eine große Wirkung erzielte. Die Italiener waren über die deutschsprachige Literatur seit dem achtzehnten Jahrhundert gut informiert, im Gegensatz zu den Deutschen über die italienische. Wer über die politischen Verhältnisse in Italien zwischen Klassik und Jungem Deutschland etwas wissen will, so wurde behauptet, kann auf Goethe kaum zählen. Das gilt insbesondere für einen bestimmten Typus von italienischer Literatur, die Goethe nicht wahrgenommen hat, und zwar im speziellen den italienischen Roman, der ihm am nächsten gestanden hat: Ugo Foscolos *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, der noch heute als der italienische *Werther* gilt. Walter Benjamin hat nicht zu unrecht davon gesprochen, daß in Goethes *Werther* das deutsche Bürgertum seine Pathologie literarisch gesteigert vorgesetzt bekommen hatte, denn Werthers Einstellung zur gesellschaftlichen Umwelt bleibt ohne Hoffnung. Er schaft sich seine eigenen Gesetze und zerbricht an dem Wahn sie praktisch durchsetzen zu können. Was Werther nicht war, und zu seiner Zeit auch nicht sein konnte, zeigt ein Blick auf die *Ultime lettere di Jacopo Ortis* des Ugo Foscolo, der an Goethes Roman direkt anknüpfte. Foscolo hat Goethes Roman genau gekannt, ihm schickte er dann auch im Januar 1802 ein Exemplar seines Werkes. Die Anlehnung Foscolos an Goethes Roman ist unbestritten, auch wenn Foscolo später, 1817, nachdrücklich auf die Verschiedenheit der beiden Werke hinweist: «simili in apparenza sono in sostanza al tutto dissimili». Worin besteht nun die Verschiedenheit der Werke?

[32] Eine Ausnahme bildet Georg Büchner. Vgl. dazu E.Th. VOSS, *Arkadien in Büchners Leonce und Lena*, in B. DEDNER (ed), *Georg Büchner. Leonce und Lena,* Frankfurt a. Main 1987, S. 275-436.

Als leidenschaftlicher Patriot leidet Ortis an der politischen Unterdrückung seines Vaterlandes durch Frankreich und Österreich. Foscolos «italienischer Werther» ist von Beginn an ein politischer Roman, seine historische Konstellation bildet der Vertrag von Campo Formio, durch den Venetien, Istrien und Dalmatien an Österreich abgetreten wurde und die Enttäuschung über die imperialen Ziele des einst gefeierten Napoleon. Schon der erste Satz des Romans enthält die ganze Exposition des Romans: «Il sacrificio della patria nostra è consumato; tutto è perduto» [33]. Es muß hier nicht der Stoff von Foscolos Romans wiedergegeben werden, wichtiger sind die Differenzen zu Goethes Werther, die bei allen Analogien überdeutlich sind. Dies gilt für den unterschiedlichen Naturbegriff, für die Aktualisierung der kulturellen Vergangenheit und für die gesellschaftlich-politischen Dimensionen der Romane. So kommt beispielsweise bei Foscolo der Begriff 'patria' über zwanzig mal in seinem Roman vor, während im *Werther* 'Vaterland' und 'vaterländisch' nur je einmal vorkommen, «beide Male ohne die politische Bedeutung, die bei Foscolo eindeutig gegeben ist» [34]. Dies relativiert die Analogien zu der 'Wertherthematik' unglückliche Liebe, Einsamkeit und Selbstmord, die auf Goethes Roman verweisen. Wenn sich Werther nachdrücklich von den 'Historienschreiber' distanziert, und Goethe den *Werther* später aus den politischen Kontext zu isolieren versucht [35], ist es bei Foscolo geradezu umgekehrt. Die Korrespondenzen mit dem *Werther* gewinnen daher nicht allein vor dem Hintergrund der allgemeinen europäischen Werther-Wirkung ihre Bedeutung, sondern sie erlangt ihre eigene historische und ästhetische Qualität aus der eindeutigen Verbindung von Ortis individueller Verzweiflung mit den politischen Ereignissen im Kontext der Französischen Revolution. Die in-

[33] U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di C. MUSCETTA, Torino 1987, S. 7.

[34] Vgl. dazu im einzelnen H.-L. SCHEEL, *Ortis und Werther*, in: *Interlinguistica*, Tübingen 1971, S. 322.

[35] Vgl. J. W. VON GOETHE, *Werke*, Hamburger Ausgabe (*HA*), München 1981, Bd. 6, S. 19. Zu Eckermann bemerkt Goethe: «Sie haben wohl recht», erwiderte Goethe, «weshalb dem auch das Buch auf ein gewisses Jünglingsalter noch heute wirkt wie damals. Auch hätte ich kaum nötig gehabt, meinen eigenen jugendlichen Trübsinn aus der Lektüre einzelner englischer Autoren herzuleiten. Es waren vielmehr individuelle nahe liegende Verhältnisse, die mir auf die Nägel brannten und mir zu schaffen machten, und die mich in jenen Gemütszustand brachten, aus dem der 'Werther' hervorging. Ich hatte gelebt, geliebt und sehr viel gelitten! J.P. ECKERMANN, *Gespräche mit Goethe* (*Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens*, Münchner Ausgabe, München 1986, Bd. 19, S. 491.

dividuelle Verzweiflung und die Trauer über das Schicksal Italiens bewirken gleichermaßen die Ausweglosigkeit des Ortis, der folgerichtig wie Werther im Selbstmord endet. Eindeutiger und gewollter als Goethes *Werther* ist Foscolos Roman der literarische Entwurf einer desorientierten und desillusionierten Romanfigur, wie sie im Europa der napoleonischen Zeit und der Restaurationsepoche in allen europäischen Literaturen erscheint. Er ist daher auch das eindeutige Dokument nicht eingelöster politischer Hoffnungen, die im Umfeld der Französischen Revolution geweckt worden waren. Die letzten Briefe des Jacopo Ortis liefern eine vor dem Hintergrund der italienischen Zustände nach den napoleonischen Kriegen besonders dunkle literarische Gestaltung dieser politischen und individuellen Desillusionierung [36] – was unter anderem den ästhetischen Wert des Romans ausmacht.

Goethe hat auf Foscolos Roman nicht reagiert, inhaltliche Stellungnahmen zu dem Roman scheint es von ihm nicht zu geben [37]. Dies ist nicht verwunderlich, wenn man bedenkt, daß Goethe um 1802 ganz andere politische und literarische Interessen verfolgte. Wenn Goethe sich über ein Werk nicht äußerte, so spricht das auch nicht unbedingt gegen die ästhetischen Qualitäten – nicht selten ist Goethes Schweigen beredter als seine Äußerungen über die zeigenössische Literatur. Dies gilt gerade für die italienische Literatur, die Goethe sehr gut gekannt hat, wie man aus seinen Stellungnahmen zu Manzoni und anderen weiß. Doch eine politische Transformierung seiner Romane lehnte Goethe ab – gerade was Italien betraf. Denn was Goethe in Italien suchte, war eine idealisierte Vergangenheit, war die Kulturlandschaft Italiens, wenn er reiste sah er die Skulpturen Berninis oder die Palazzi Palladios, die politische und soziale Wirklichkeit Italiens an der Wende vom Sette- zum Ottocento dagegen ignorierte er, auch wenn er in seiner *Italienischen Reise* am Beispiel Neapels chiffriert nach den ökonomischen Bedingungen dieser Wirklichkeit fragte. Foscolos Roman, der ein politisches und historisches Dokument der italienischen Wirklichkeit ist, hätte Goethe zu einer Stellungnahme über Italien, die Französische Revolution und Napoleon genötigt, die er nicht zu geben bereit war – nicht zuletzt auch deswegen, weil er dann seine einige politische Desillu-

[36] Vgl. dazu auch E. LEUBE, *Die italienische Literatur an der Wende vom Sette- zum Ottocento,* in: K. VON SEE (ed), *Neues Handbuch der Literaturwissenschaft*, Bd. 15 (Europäische Romantik II, hrsg. von K. HEITMANN), Wiesbaden 1982, S. 280-289.

[37] Vgl. dazu H. Helbling in seinem Nachwort zu U. FOSCOLO, *Letzte Briefe des Jacopo Ortis*, München 1989, S. 233 f.

sionierung hätte eingestehen müssen. Auf Foscolo bezogen hat Goethe daher auch später sein Urteil nicht korrigiert – das war ein Versäumnis, das die deutsche Rezeption des italienischen *Werther* eindeutig behindert hat. Dabei wäre Goethe derjenige gewesen, der, wie das Beispiel Manzoni gezeigt hat, auch Foscolo hätte bekannt machen können, denn auch die *Ultime lettere* sind Teil der 'Weltliteratur', die Goethe später propagierte. Zwei Jahre vor seinem Tode, also am Ausklang der von ihm geprägten 'Kunstperiode', hat Goethe 1830 in der Einleitung zu Thomas Carlyles *Leben Schillers*, in weltbürgerlicher Absicht die Meinung vertreten, daß im neunzehnten Jahrhundert die einzelnen Nationalliteraturen sich überlebt hätten und von einer 'Weltliteratur' abgelöst werden müßten:

«Es ist schon einige Zeit von einer allgemeinen Weltliteratur die Rede, und zwar nicht mit Unrecht: denn die sämtlichen Nationen, in den fürchterlichsten Kriegen durcheinander geschüttelt, sodann wieder auf sich selbst einzeln zurückgeführt, hatten zu bemerken, daß sie manches Fremde gewahr worden, in sich aufgenommen, bisher unbekannte geistige Bedürfnisse hie und da empfunden. Daraus entstand das Gefühl nachbarlicher Verhältnisse, und anstatt daß man sich bisher zugeschlossen hatte, kam der Geist nach und nach zu dem Verlangen, auch in den mehr oder weniger freien geistigen Handelsverkehr mit aufgenommen zu werden» [38].

Im Zeitalter der Konstituierung der Nationalstaaten kommen Goethes Bemerkungen über die 'Weltliteratur' programmatische Bedeutung zu – auch wenn sie, oder gerade weil sie, von der Geschichte des neunzehnten und zwanzigsten Jahrhunderts so nachdrücklich wiederlegt worden sind. Die Utopie einer 'Weltliteratur», eines «freien geistigen Handelsverkehrs», die Goethe in Anlehnung an die liberalen ökonomischen Forderungen seiner Zeit formuliert hat, in bewußter Anverwandlung der liberalen Terminologie, ist als eine uneingelöste heute von den Philologien zu aktualisieren. Dies meint nun gerade nicht einen Diskurs zu befördern, der im Fremden immer zuallererst das Eigene sucht [39]. Gerade in der Konfrontation der nationalen Literaturen sollte heute die Möglichkeit gesucht werden, hermeneutische Fragestellungen zu erweitern. Der Vergleich zwischen Goethes *Werther* und Foscolos *Ultime lettere* macht deutlich, inwieweit komparatistische Aspekte für

[38] J.W. VON GOETHE, *HA*, Bd. 12 (Schriften zur Kunst und Literatur), S. 364.

[39] Vgl. dazu die kritischen Reflexionen von K.R. SCHERPE, *Ist eine Modernisierung der Germanistik möglich? Gedanken und Vorschläge zur gesellschaftlichen Selbstbeteiligung unter hochtechnischen Bedingungen*, in N. OELLERS (ed), *Germanistik und Deutschunterricht im Zeitalter der Technologie. Selbstbestimmung und Anpassung*, Tübingen 1988, Bd. 1, S. 12.

die Germanistik einen neuen Blick auf die italienische und deutschsprachige Literatur des neunzehnten und zwanzigsten Jahrhunderts mit ermöglichen könnte. Goethe und Foscolo sind nur ein Beispiel, Leopardi im Kontext des europäischen 'Weltschmerz' wäre ein weiteres, an D'Annunzio und dem Symbolismus, am Futurismus und dem Expressionismus ließe sich durch die Konfrontation der italienischen und deutschsprachigen Literaturen ihre Gemeinsamkeiten und Differenzen nachdrücklicher demonstrieren als durch ihre jeweilige Isolierung von der 'Weltliteratur' – auch dies im Gefolge Goethes:

«Wenn wir eine europäische, ja eine allgemeine Weltliteratur zu verkündigen gewagt haben, so heißt dieses nicht, daß die verschiedenen Nationen von einander und ihren Erzeugnissen Kenntnis nehmen, denn in diesem Sinne existiert sie schon lange, setzt sich fort und erneuert sich mehr oder weniger. Nein! hier ist vielmehr davon die Rede, daß die lebendigen und strebenden Literaturen einander kennen lernen und durch Neigung und Gemeinsinn sich veranlaßt finden, gesellschaftlich zu wirken» [40].

[40] J.W. von Goethe, *HA*, Bd.12, S. 363.



Italia e Germania nel 1859-61: le discussioni in campo democratico

di *Franco Della Peruta*

La guerra del 1859 segna il momento culminante della crisi in cui il movimento democratico italiano andava dibattendosi dal 1853, dopo il fallimento del tentativo di insurrezione del 6 febbraio. Nelle speranze di Mazzini i moti del febbraio avrebbero dovuto appiccare l'incendio rivoluzionario a tutta quanta l'Italia e trascinare alla lotta, in una ripetizione del '48, le popolazioni del nord, del centro, del sud; ma l'insuccesso del piano mazziniano, se aveva fornito la testimonianza che non mancavano nel paese minoranze sempre disposte al cimento più rischioso, aveva anche dimostrato che l'iniziativa stava sfuggendo di mano ai democratici. I moderati, stretti intorno al Piemonte costituzionale di Cavour, avevano infatti iniziato e portavano avanti con successo la lotta per l'egemonia; il processo di sfaldamento del partito d'azione si accentuava ad ogni sua nuova prova infelice (primo e secondo tentativo di Lunigiana e tentativo di Valtellina: settembre 1853 ed ottobre 1854); il riaccendersi della questione d'oriente, la guerra di Crimea e la partecipazione a quella del Piemonte a fianco degli anglo-francesi acuivano questa inversione di tendenza, alla quale Mazzini tentò invano di porre un freno con la spedizione di Pisacane nel mezzogiorno (1857). La direzione politica del movimento nazionale, nel periodo che va da Sapri al conflitto del '59, era così passata ai moderati, che la tenevano tanto più saldamente quanto più acquistavano consistenza, col trascorrere dei mesi, le prospettive di una guerra del Piemonte appoggiato dalla Francia napoleonica contro l'Austria.

Le speranze di Mazzini in una iniziativa rivoluzionaria italiana che, forte dell'appoggio delle democrazie europee, trascinasse nel moto le nazionalità oppresse dell'impero asburgico, fino a culminare nella dissoluzione dell'Austria e nella costruzione di una nuova Europa fondata sul principio nazionale, furono troncate dalla guerra. Un conflitto che, come prevedeva Mazzini, sarebbe stato sostanzialmente una guerra bonapartistica, voluta dall'uomo del 2 dicembre per i suoi fini, per puntellare il suo vacillante potere con la conquista e con la gloria militare, e non una guerra nazionale; una guerra dinastica, mirante all'ingrandi-

mento territoriale del Piemonte, non certo all'unità italiana, troppo sgradita alla Francia ed al Bonaparte, così che l'eventuale regno dell'alta Italia avrebbe portato con sé, a ristabilimento dell'equilibrio, l'impianto di un Murat a Napoli e di un altro napoleonide in Toscana; una guerra infine che, oltre a lasciare il papa nel centro, si sarebbe conclusa con una nuova pace di Campoformio [1].

Mazzini inoltre, al di là dei pericoli che scorgeva nell'intervento della Francia imperiale nelle faccende italiane (l'unità differita ancora per lungo tempo, le libertà soppresse, lo sviluppo democratico del paese bloccato), paventava l'alleanza tra la Francia e la Russia, divenuta ormai un fatto compiuto, che gli appariva come il tentativo bonapartista di estendere sul piano europeo il colpo di stato del 2 dicembre, allo scopo di dividere – dopo la distruzione dell'impero turco – l'Europa in sfere d'influenza tra i due imperatori. Egli scriveva alla fine del '58:

«La lega e la vittoria dei due Tsar trascinerebbe con sé il riparto fra i due, per conquista o influenza, di quasi tutta l'Europa, e l'abolizione d'ogni libertà, d'ogni indipendenza dei piccoli Stati. Alla questione libertà verrebbe sostituita, allettamento ai popoli e agli umori di razza, la questione di territorio. Rinascerebbe, per mezzo secolo, il Medio Evo» [2].

Per scongiurare i pericoli che avrebbero minacciato il movimento italiano se la guerra all'Austria fosse stata ispirata da motivi dinastici – napoleonici e sabaudi – più che nazionali, Mazzini auspicava una iniziativa insurrezionale del partito d'azione, tale da creare le condizioni di una guerra con programma nazionale, condotta sì insieme al Piemonte, non contaminata però dall'intervento di Luigi Napoleone [3]. Ma,

[1] Cfr. soprattutto i seguenti scritti mazziniani: *La monarchia piemontese e noi*, in «Pensiero ed azione», 15 nov. 1858 (ed in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ediz. nazionale; da ora *SEI*, LXII, p. 103); *La dittatura regia*, in «Pensiero ed azione», 15 dic. 1858 (e in *SEI*, LXII, pp. 117-118); *Il discorso regio*, in «Pensiero ed azione», 15 genn. 1859 (e in *SEI*, LXII, p. 161); *Principii e menzogne*, in «Pensiero ed azione, 1 febb. 1859 (e in *SEI*, LXII, pp. 182 ss.).

[2] G. MAZZINI, *La dittatura regia*, cit. (SEI, LXII, pp. 118-119). Sui pericoli di cui l'alleanza franco-russa era gravida per Mazzini vedi anche i suoi scritti: *Roma*, in «Pensiero ed azione», 15 ott. 1858 (e in *SEI*, LXII, p. 75) e *Agl'italiani*, in «Pensiero ed azione», 1-15 mar. 1859 (e in *SEI*, LXII, pp. 223-224).

[3] Scriveva Mazzini nell'art. *1859* (in «Pensiero ed azione», 1 genn. 1859): «Lavoro assiduo, incessante, concorde, rapido, ... per promuovere una forte iniziativa sopra un punto importante d'Italia: iniziativa di popolo in nome dell'intera Nazione e dell'Unità: Risposta immediata a quell'iniziativa su tutti i punti: Concentramento di tutti i poteri che toccano l'avviamento della guerra nazionale in un *Governo d'Insurrezione*,

nei mesi immediatamente precedenti l'inizio del conflitto, mentre cioè le posizioni del partito d'azione cedevano sempre più, egli si rendeva ben conto di come fosse improbabile una simile prospettiva insurrezionale, e si preoccupava perciò di tracciare la linea di condotta da seguire nell'ipotesi assai verosimile che la guerra avesse luogo senza l'insurrezione preventiva. In tal caso, sosteneva Mazzini, il partito repubblicano doveva aderire alla guerra se essa avesse assunto un indubitabile carattere nazionale (e la condizione prima era che non vi partecipasse Napoleone III), con la riserva di scegliere, a guerra iniziata, «il terreno che le circostanze gli porgeranno, e che gli parrà più conveniente all'intento Italiano» [4]; ma se la guerra fosse invece stata intrapresa ad opera del Bonaparte e con il suo appoggio, era dovere dei repubblicani astenersi dal prendervi parte [5], perché non era possibile aderire ad una guerra napoleonica senza apostasia, senza tradimento della causa democratica italiana ed europea.

Tuttavia, una volta cominciato il conflitto, Mazzini modificò, sotto la spinta delle cose, la posizione di assoluta astensione sino ad allora sostenuta. La guerra era bensì iniziata, per l'intromissione del Bonaparte, sotto tristi auspici; era vero che Napoleone lavorava non per l'unità d'Italia ma per sostituire la sua egemonia a quella austriaca sulla penisola, per «imperializzare» l'Europa, d'accordo con lo zar; e certamente era grave il pericolo di una nuova pace di Campoformio. «E nondimeno, – scriveva Mazzini – la guerra è un fatto iniziato, un fatto potente che crea nuovi doveri e modifica essenzialmente la via da tenersi», perché quella in corso era pur sempre una guerra conto l'Austria.

«Possiamo deplorare l'intervento imperiale – egli soggiungeva – ma non possiamo dimenticare che l'Austria è l'eterna nemica d'ogni sviluppo nazionale Italiano ... Bisogna che l'Austria soccomba. Ogni Italiano deve cooperarvi. Ogni Italiano può consultare la propria coscienza sul dove e sul come; ma ogni Italiano deve dar sangue, danaro, o consiglio, ciò che' ei può, contro l'Austria».

Mazzini si era, assai probabilmente, reso conto che la linea dell'opposizione, dell'astensione sistematica avrebbe condotto – ad insistervi – al

nucleo di pochi uomini acclamati dagli insorti, sorto dalle barricate, approvato o modificato da una Assemblea appena è possibile per quell'intento speciale» (*SEI*, LXII, pp. 150-151). Sucessivamente nel n. di «Pensiero ed azione» dell' 1 febbr. 1859 nell'articolo *Ricapitolazione*, Mazzini diceva: «Guerra, ma guerra *nazionale* Italiana: insurrezione, se possibile, che dia quel programma alla guerra» (*SEI*, LXII, p. 195).

[4] G. MAZZINI, *Ricapitolazione*, cit., p. 194.

[5] Vedi soprattutto lo scritto *Agl'italiani*, cit., pp. 214 ss.

suicidio politico del partito d'azione ed all'abbandono definitivo di tutta l'iniziativa e la direzione del movimento ai moderati. La condotta più saggia per influire sul corso degli avvenimenti era l'inserirsi in essi, per tentare di accentuarne l'aspetto «italiano» a detrimento di quello dinastico-governativo, facendo leva sui punti di forza di carattere popolare e nazionale che la situazione offriva in quel momento, vale a dire l'insurrezione dell'Italia centrale e lo slancio dei volontari.

Da queste considerazioni discendeva la nuova parola d'ordine: insurrezione generale in tutto il paese, al nord come al sud. Se là dove, come nel nord o nel centro, gli austriaci erano vicini, l'insurrezione poteva far capo al comando militare di Vittorio Emanuele, nel sud essa avrebbe dovuto conservare la sua autonomia. E svolgendo il suo pensiero Mazzini scriveva:

«Sorgendo, sorgendo unite, ordinando una potestà provvisoria, armandosi, scegliendo un punto strategico centrale dal quale possa recarsi aiuto ove occorre e chiamando a concetrarvisi quanti elementi non hanno nemici da combattere immediatamente, Napoli e la Sicilia potrebbero assicurar salute alla Causa d'Italia, e costituirne la potenza, rappresentata da un Campo Nazionale. Mercé quel Campo e i volontari del Nord, l'Italia, sul finir della guerra, sarebbe, qualunque fosse l'intenzione degli iniziatori, arbitra suprema de' proprii destini» [6].

In questa pagina è enunciato il concetto ispiratore di quella che sarà la linea d'azione di Mazzini e del partito repubblicano fino alla spedizione dei Mille. Di lì a qualche mese Villafranca proverà a Mazzini che egli era stato nel vero quando aveva previsto il rinnovarsi di Campoformio, gli confermerà la giustezza delle sue vedute sul carattere prevalentemente «napoleonico» della guerra [7], darà forza alla sua convinzione dell'impotenza della politica moderata a realizzare l'unità, almeno fino ad una nuova favorevole congiuntura diplomatica europea, di là da venire. Così, superando lo sconforto in cui lo gettava a volte la sensazione che il popolo italiano fosse inferiore al momento storico, perché reso inerte e passivo dalla propaganda addormentatrice dei moderati, timorosa che si destassero a vita spontanea le libere energie popolari [8], Mazzini continuò ad insistere, prima di Villafranca, e con rinnovata energia dopo Villafranca, sulla necessità di una iniziativa insurreziona-

[6] Le posizioni mazziniane qui delineate sono ricavate dallo scritto *La guerra*, cit. Vedi anche il successivo scritto *La guerra e la nazione*, in «Pensiero ed azione», 1 lug. 1859 (e *SEI*, LXIV, pp. 33-39).

[7] Cfr., per un giudizio analogo di parte democratica sull'alleanza franco-sarda, A. MARIO, *L'Italia e Francia*, Italia 1859.

[8] Cfr. soprattutto G. MAZZINI, *La guerra e la nazione*, cit., pp. 36-37.

le nel sud, collegata con una invasione degli stati pontifici ad opera dei volontari di stanza in Toscana ed in Romagna, per portare a compimento l'unità nazionale, e batterà di continuo sulla formula «al Centro, al Centro, mirando al Sud» [9].

Queste dunque, delineate sommariamente, le posizioni del partito d'azione tra il 1858 ed il 1860. Mazzini aveva piena coscienza del carattere generale della crisi vissuta dall'Europa in quegli anni, così che il problema italiano non gli si disgiunse mai dal più vasto contesto europeo in cui esso si inseriva. Egli vedeva la questione delle nazionalità primeggiare su tutte le altre, e sperava che dalla crisi in corso potesse finalmente scaturire l'occasione per quel generale riassetto dell'Europa, sulla base del principio di nazionalità, che avrebbe dovuto essere attuato dalle forze popolari dei vari paesi, alleate contro il dispotismo. Di qui il suo acuito interesse verso i problemi internazionali, la sua rinnovata attenzione alle condizioni politiche interne dei singoli stati europei, la ricerca di più stretti contatti con gli esponenti delle varie democrazie nazionali. Nell'ambito di questo più ricco senso dell'interdipendenza tra i molteplici elementi della situazione europea anche l'interesse di Mazzini per la Germania e le cose tedesche fu come stimolato: ne sono testimonianza, tra l'altro, l'ampia parte fatta nelle pagine di «Pensiero ed azione», la rivista mazziniana, alla discussione ed all'esame delle questioni tedesche [10] ed i più stretti suoi rapporti di questo periodo con vari rappresentanti della democrazia germanica.

Certamente, nel calcolo di Mazzini delle «forze motrici» della rivoluzione europea, prima della Germania venivano i popoli che lottavano ancora per l'affermazione della propria nazionalità, come gli ungheresi ed i polacchi, né, a suo giudizio, era possibile aspettarsi l' «iniziativa» dalla Germania, nella quale egli – secondo una generica caratterizzazione nazionale piuttosto in voga alla metà dell'Ottocento – credeva di veder prevalere il pensiero astratto a danno del secondo termine della sua formula, l'azione. La Germania, affermava Mazzini (in una lettera del '57 a Malwida von Meysenbug, tipica come documento del suo pensiero verso quel paese),

[9] La parola d'ordine è così formulata in G. MAZZINI, *La pace di Villafranca*, in «Pensiero ed azione», 20 lug. 1859 (e in *SEI*, LXIV, p. 66); sarà poi ribadita più volte fino alla spedizione dei Mille.

[10] Tra gli articoli sono da ricordare in particolare quelli, numerosi, di Karl Blind. È anche degno di menzione lo scritto *Idee germaniche sulla politica*, a firma «Un Prussiano che non vuole essere un Tedesco per gl'Italiani», nei n. del 1 nov. e 15 nov. 1858.

«ha un solo, grande torto ...: quello cioè di non comprendere nulla del semplice assioma rivoluzionario: che la vittoria può solo essere la conseguenza della concentrazione in un punto di tutte le forze disponibili. In Germania, l'iniziativa è impossibile, mentre è possibile in Italia ... La Germania, può pensare; ma l'azione, la traduzione del pensiero in fatti, non è per essa; e per questo rimane indietro al suo dovere e alla sua missione» [11].

Ma, pure se privo di iniziativa, il popolo tedesco aveva egualmente un importante compito storico da svolgere, quello di realizzare l'unità germanica, ostacolata ed impedita fino ad allora dal dualismo austro-prussiano.

«Dalla frontiera Nord occidentale del malaugurato Impero [austriaco] fino al Baltico e al Mare del Nord, – scriveva Mazzini verso la fine del '58 – si stende la Germania, dove l'affinità delle razze, l'identità delle antiche tradizioni religiose, la lingua, e soprattutto le tendenze intellettuali singolari tanto da costituire una missione speciale comandano l'Università. E i 39 milioni che compongono la Confederazione sono divisi in 39 Stati ... La perenne, rivale ambizione della Prussia e dell'Austria che presiede alla Dieta e tiene presidio in Mainz vi combatte l'unità che sorgerebbe spontanea. La produzione, il commercio, lo sviluppo della ricchezza materiale, vi sono inceppati dall'assurdo smembramento politico amministrativo» [12].

Ma, al di là di queste idee generali di Mazzini, è opportuno esaminare in maniera più particolareggiata come si configurò l'atteggiamento delle democrazia italiana nei confronti della Germania durante la crisi del '59-60.

Il 1859 fu un anno decisivo per la storia tedesca, non meno che per quella italiana; la guerra franco-piemontese contro l'Austria, che minacciava di allargarsi a conflagrazione generale, contribuì potentemente a ridestare in Germania le passioni e le energie politiche, mortificate da un decennio di reazione; intorno alla questione dell'aiuto federale all'Austria furono dibattuti di nuovo i temi di fondo della storia tedesca

[11] M. von Meysenbug, *Ricordi di una idealista*, Frascati 1904, II, pp. 233-234, e G. Mazzini, *SEI*, LX, p. 228.

[12] G. Mazzini, *Dell'ordinamento del partito* (in «Pensiero ed azione», 15 sett. e 1 ott. 1858, e in *SEI*, LXII, p. 57). Sul futuro assetto della Germania Mazzini scriveva: «Supponete che la Germania abbia raggiunto la sua unità politica, sia ch'essa, facendo al sud centro della Baviera, e della Prussia o delle terre Sassoni poste fra l'Elba e il Weser al nord, si divida in due grandi sezioni amministrative, comprendendo, nel primo Stato l'Arciducato, la Baviera, Wurtemberg, Hasse Darmstadt, etc., e nel secondo la Prussia, la Sassonia, l'Hannover e le altre ventisette o ventotto minori sovranità; o che si stringa in una Confederazione tripartita fra le zone che segnano parallelamente sul suo terreno l'Oder da Stettino a Ratibor, l'Elba da Königstein all'imboccatura, ed il Reno» (*ibidem*, pp. 61-62).

dell'800: il dualismo austro-prussiano, la grande e la piccola Germania, l'assetto confederale, l'egemonia.

I democratici italiani si dimostrarono particolarmente sensibili all'orientamento dei governi e dell'opinione pubblica tedesca sulla questione della partecipazione al conflitto della Germania a fianco dell'Austria, come a quello che toccava più da vicino gli sviluppi della situazione italiana.

L'ondata antibonapartista levatasi in Germania al sospetto che l'intervento di Napoleone in Italia mirasse in ultima istanza al Reno e la prevalenza, in larghi strati dell'opinione pubblica tedesca, delle tendenze richiedenti la guerra antinapoleonica, non riuscivano del tutto sgradite a Mazzini, fermo – come si è veduto – su posizioni di intransigente avversione per le ambizioni imperialistiche dell'uomo del 2 dicembre. Chi scorra le corrispondenze sulla Germania apparse nei primi mesi del '59 in «Pensiero ed azione», redatte sì da penne tedesche, ma rispecchianti indubbiamente, per il fatto stesso di essere state accolte nel suo giornale, gli orientamenti di fondo di Mazzini, vedrà facilmente che in esse predomina il punto di vista favorevole alla guerra della Germania contro la Francia di Napoleone III [13].

Si tratta, ben intesto, di una guerra quale poteva essere nelle aspirazioni di democratici amici di Mazzini e favorevoli all'unità italiana, vale a dire di una guerra rivoluzionaria diretta essenzialmente contro il bonapartismo, chiave di volta del sistema del dispotismo europeo, non certo di una guerra per dare alla Prussia l'egemonia in Germania e tanto meno per difendere i domini e l'influenza austriaca in Italia, che i collaboratori tedeschi di «Pensiero ed azione» condannavano invece senza riserve [14].

Mazzini temeva più di ogni altra cosa, lo si è detto, l'impianto dell'egemonia napoleonica in Italia a sostituzione di quella austriaca, perché il Bonaparte dominante sulla penisola avrebbe significato il perpetuarsi dello smembramento del paese e la continuazione della soggezione allo straniero. Egli auspicava che l'unità si facesse, sia pure in collaborazione con il Piemonte – ed aveva per questo accantonato la pregiudiziale repubblicana –, ma con le sole forze nazionali, sufficienti a suo parere,

[13] Vedi per es. la corrispondenza datata Berlino, 14 febbraio, in «Pensiero ed azione», dell'1 mar. 1859.

[14] Significativa, a tale proposito, la corrispondenza datata Amburgo, 25 giugno, in «Pensiero ed azione» dell'1 lug. 1859.

se suscitate alla lotta e dirette in modo rivoluzionario, a battere un' Austria minata all'interno dai movimenti dei popoli oppressi. Tanto più che la congiuntura internazionale gli appariva tale che l'Austria non avrebbe potuto contare su alcun alleato. Il sempre crescente allarme della Germania per le mosse della Francia imperiale, insieme con le aperte preoccupazioni dei vari paesi europei, servivano pertanto di arma polemica ai repubblicani per sostenere che l'appoggio di Napoleone al Piemonte, destando i sospetti dell'Europa sulle mire egemoniche francesi, non soltanto favoriva la formazione di un fronte contro il despota di Parigi, ma – quel che era più grave – spingeva i popoli ad essere solidali con i loro governi nell'azione di resistenza al Bonaparte, permettendo così che si colmasse il fossato scavatosi tra gli uni e gli altri nel '48. Ed a beneficiare della situazione sarebbe stata, in ultima analisi, l'Austria, che poteva in tal modo sottrarsi all'isolamento.

Questi motivi tornano con insistenza in Mazzini ed in altri rappresentanti del partito d'azione, sia prima che durante la guerra.

Così Aurelio Saffi rinnovava, sempre dalle pagine di «Pensiero ed azione», la critica al Piemonte per il fatto che esso sollecitava l'aiuto napoleonico, e poneva l'accento sulla comunanza di intenti che poteva realizzarsi tra il movimento nazionale italiano, purché libero da interventi stranieri che ne snaturavano il carattere, ed il movimento nazionale tedesco. Scriveva il Saffi:

«In ogni sforzo che mova da noi medesimi per la emancipazione della Patria nostra, avremo con noi la stessa Germania. La nostra causa è, sotto molti rispetti, causa pur sua: causa di franchigie politiche contro il regime della spada: causa di nazionale riordinamento entro i sacri confini assegnati dalla natura all'uno e all'altro paese: causa di libere, pacifiche e feconde comunicazioni della ricchezza intellettuale e commerciale di entrambi. L'Austria si attraversa del pari, impedimento funesto, alla tedesca ed alla italica civiltà. Oltreché, un moto veramente nazionale recato in atto da forze italiane soltanto, non offende l'equilibrio generale dei poteri europei: al contrario, un'Italia solidamente costituita e scevra d'ingerenze straniere farebbe efficace contrasto alle ambizioni della Francia e della Prussia nel Mediterraneo; aggiungerebbe peso alle resistenze germaniche ed ungaresi contro il Panslavismo ...»[15].

Anche Filippo De Boni (che è da considerare come lo «specialista» in cose tedesche del partito d'azione) metteva in rilievo, in un suo scritto su *Germania ed Italia*, che la politica italiana di Napoleone III finiva col togliere l'Austria dalla sua condizione di isolamento e collo stringerle intorno popoli e governi:

[15] A. SAFFI, *La questione italiana*, in «Pensiero ed azione», 15 mar. 1859.

«Collegatosi il sire francese al governo sardo contro l'Austria, questa che ieri ispirava ribrezzo a ogni popolo civile, questa ieri sola o quasi ..., oggidì è fatta centro di governi e di popoli, che temono l'ambizione dell'uomo del 2 Dicembre».

Ma le note dominanti dello scritto del De Boni erano altre: la preoccupazione cioè che l'odio verso Napoleone facesse così velo ai tedeschi da impedir loro di distinguere tra interesse della Germania ed interesse dell'Austria; il timore che essi, per difendere la loro patria dalle mire bonapartiste, si facessero «pretoriani» degli Asburgo; la critica della tesi, largamente diffusa in Germania, che il Reno andasse difeso sul Po. Il De Boni si doleva che in Germania non fosse ancora penetrata la coscienza, nonostante le ripetute esperienze fatte dall'evo medio in avanti, che «le tristizie operate al di qua dell'Alpi agiscono, s'innestano immediatamente al di là, che tanto le sconfitte come le vittorie degli imperatori tedeschi in Italia produssero subito e in ogni tempo calamità che pesarono sui popoli di Germania», per cui le conquiste tedesche in Italia avevano portato in Germania «tirannide e divisioni».

Ma se la Germania non doveva difendere le conquiste austriache in Italia, non per questo era necessario che essa conservasse una neutralità disarmata, perché l'occasione era favorevole anche ai tedeschi per risolvere i loro problemi.

«Il pensiero nostro è diverso – concludeva il De Boni. Intendiamo dire che la presente querela dell'Austria non è querela germanica; se vogliasi rimanere nella verità e nella giustizia, i possessi italiani dell'Austria non riguardano punto i Tedeschi. Mentre i lupi si battono, non corriamo in aiuto a verun di loro, cooperiamo a cacciarli tutti. Onde noi non desideriamo vittoria a Luigi Napoleone, tanto meno a Francesco Giuseppe; non aneliamo che al trionfo della libertà con la caduta d'entrambi» [16].

Il partito d'azione sperava in sostanza che l'allargamento del conflitto, inevitabile in caso di intervento della Germania, potesse favorire l'evolversi della situazione in senso rivoluzionario, col trascinare nel movimento le nazionalità oppresse. Se infatti alla minaccia tedesca Napoleone avesse risposto spingendo all'insurrezione gli ungheresi (erano di quei mesi i suoi contatti con Kossuth) e le popolazioni danubiane, se all'eventuale intervento russo avesse fatto seguito la rivoluzione in Polonia, la catena delle reazioni, così avviata, avrebbe potuto svilupparsi per vie non prevedute dai governi. Significativo, a proposito di queste speranze, è quello che Mazzini scriveva (il 31 maggio '59) alla Lud Polski Gromada Rewolucjina, dando per imminente un movimento ungherese:

[16] F. DE BONI, *Germania ed Italia*, in «Pensiero ed azione», 1 apr. 1859.

«Quant à vous, attendez encore un peu. Il est possible, que l'Allemane intervienne, et entraîne la Prusse. Suivez attentivement, et sans donner de l'alarme à l'Allemagne, le développement des affaires. Si on s'engage sur le Rhin, la Russie entrera sur l'arène. Ce serait alors le moment pour vous» [17].

La crisi del '59, crisi generale, che rimetteva in discussione l'equilibrio continentale e minacciava di alterare profondamente le posizioni di potenza dei vari stati europei, ebbe vaste e durature ripercussioni, oltre che come naturale nei paesi direttamente impegnati nel conflitto, soprattutto in Germania. La discussione sui destini della Germania, ridestatasi al tempo della guerra di Crimea, quando si pose il problema degli effetti che quell'urto di grandi stati avrebbe potuto avere sulla opposizione latente delle due maggiori potenze tedesche [18], prese ora un rinnovato slancio, favorito dalla coscienza che ci si trovava di fronte ad un punto cruciale della storia germanica, che avrebbe potuto decidere le sue questioni di fondo per un lungo giro di anni.

Il tema centrale delle discussioni fu quello dell'atteggiamento che la Germania, ed in primo luogo la Prussia, come seconda grande potenza della Confederazione, avrebbe dovuto tenere di fronte allo scontro tra Francia ed Austria: intorno ad esso si annodavano strettamente gli altri problemi del dualismo austro-prussiano, dell'egemonia, della crisi della Confederazione, della grande o della piccola Germania. La gravità del momento dà ragione del netto differenziarsi degli orientamenti dei circoli politici e dell'opinione pubblica. Da una parte fautori della «grande Germania» (che vedevano minacciato nell'Austria il cuore di quella *Mitteleuropa* da essi vagheggiata) e cattolici (non amici alla protestante Prussia e preoccupati per le sorti del dominio temporale del papa) invocavano, specie negli stati del centro e del sud, la solidarietà più piena verso l'Austria, puntello del conservatorismo fatto segno all'attacco del cesarismo democraticheggiante di Napoleone III; dall'altra il liberalismo, prevalentemente piccolo tedesco, era riluttante – in Prussia e fuori di Prussia – di fronte alla solidarietà incondizionata con gli Asburgo assolutisti, negava l'identificazione di interesse austriaco ed interesse tedesco nell'Italia del nord, ed anche quando ammetteva che l'Austria non dovesse essere lasciata sola, questa ammissione non era

[17] G. MAZZINI, *SEI, appendice, epistolario*, VI, p. 30.

[18] H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit*, München 1936-1942, II, pp. 297-298.

ispirata da simpatia o solidarietà per la monarchia danubiana, ma dai timori suscitati dall'imperialismo napoleonico [19].

Davanti al fervore delle passioni politiche, anche le tradizionali divisioni dei partiti perdettero di significato, perché la questione dell'intervento a fianco dell'Austria e dei modi e delle condizioni di questo intervento agì nel loro interno come una linea spartiacque [20]. Così, nel campo dei conservatori prussiani, mentre un Leopold von Gerlach voleva la guerra contro la Francia, potenza che ai suoi occhi rappresentava la rivoluzione, anche se alla Prussia non ne fosse derivato alcun guadagno, ma soltanto per la pura e semplice difesa del principio di legittimità [21], per Bismarck invece la crisi offriva alla Prussia l'occasione propizia per risolvere a suo favore la questione dell'egemonia. Bismarck, che aveva inspirato tutta la sua azione di rappresentante alla Dieta di Francoforte al principio della parità della Prussia con l'Austria, e che pensava fin da allora ad una soluzione egemonica prussiana, se quella dualistica si fosse rilevata impossibile [22], riteneva che se l'Austria fosse riuscita a trascinare la Germania in una guerra vittoriosa contro la Francia, la Prussia non avrebbe più potuto impedire il predominio austriaco ed avrebbe dovuto vivere all'ombra degli Asburgo [23], e pensava che la politica migliore per la Prussia fosse l'armarsi ed il porre condizioni ultimative all'Austria

[19] *Ibidem*, *passim*, e specie II, pp. 387-388. Per le discussioni e gli orientamenti dei partiti in Germania nel 1859-60 si veda anzitutto H. ROSENBERG, *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der neuen Aera in Preussen bis zum Ausbruch des deutschen Krieges. Eine kritische Bibliographie*, München - Berlin 1935, 2 Bde., ed inoltre i seguenti studi: T. SCHEFFER, *Die preussische Publizistik im Jahre 1859 unter dem Einfluss des italienischen Krieges. Ein Beitrag zur Geschichte der öffentl. Meinung in Deutschland*, Leipzig 1902; A. MITTELSTAEDT, *Der Krieg von 1859. Bismarck und die öffentliche Meinung in Deutschland*, Stuttgart - Berlin 1904; F. VALSECCHI, *Il 1859 in Germania: idee e problemi*, in «Archivio storico italiano», 1935, I, fasc. II, pp. 255-296; dello stesso, *Il 1859 in Germania: la stampa e i partiti*, in «Studi germanici», 1935, pp. 93-113 e 227-243; B. MALINVERNI, *La Germania e il problema italiano nel 1859. (Dalla crisi diplomatica a Villafranca)*, Milano 1959. Per quanto riguarda in particolare la Baviera cfr. M. LEBER, *Die italienische Frage in Bayerns Sicht und Politik von 1859-1865*, München 1957.

[20] H. ONCKEN, *Lassalle. Eine politische Biographie*, Stuttgart - Berlin 1920³, pp. 137-138; H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II, p. 380.

[21] H. ONCKEN, *Lassalle*, cit., p. 138; H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II, p. 380.

[22] F. VALSECCHI, *I problemi europei nella politica del 1859*, in «Rivista storica italiana», 1936, pp. 73-74.

[23] H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II, p. 359.

per una trasformazione dei rapporti federali vantaggiosa per la Prussia, se non voleva che questa unisse il suo all'attacco di Napoleone [24]. E, sempre restando tra i conservatori, in una posizione intermedia tra quella di Gerlach e quella di Bismarck, Stahl e Moltke erano favorevoli alla guerra contro la Francia, ma senza mettere condizioni all'Austria, anche se concepivano la guerra non come un grazioso aiuto agli Asburgo, ma come un'azione autonoma in funzione della posizione della Prussia in Germania [25].

Analoga disparità di atteggiamenti esisteva tra le varie gradazioni del liberalismo. Nei liberali piccolo-tedeschi ed orientati verso la Prussia la preoccupazione per i piani egemonici di Napoleone rendeva prevalente l'orientamento favorevole all'intervento, che l'Austria avrebbe però dovuto pagare con concessioni alla Prussia: come sosteneva Rudolf von Bennigsen, il quale voleva che l'Austria acconsentisse, in cambio dell'aiuto, alla direzione militare e diplomatica della Prussia in un *Bund* riformato [26]; ma non mancavano neppure i sostenitori di un appoggio «disinteressato» agli Asburgo, come il moderato Davide Hansemann [27]; o coloro che erano risolutamente contrari a che la Germania si impegnasse nella lotta a fianco dell'Austria, perché in una sconfitta dello stato danubiano ed in una sua diminuzione di prestigio vedevano la migliore delle occasioni per avviare a soluzione la questione tedesca, con l'accentramento dei suoi stati intorno alla Prussia della «nuova era». Per non parlare poi dei liberali grande-tedeschi, concordi nel parere che la Germania difendesse l'Austria.

E assai profonde, infine, erano le spaccature prodottesi anche in seno alle frazioni democratiche e socialiste: tipico documento di esse la discussione tra Marx, Engels e Lassalle.

Le discussioni e le polemiche tedesche degli anni '59-60 si incentrarono dunque sui problemi della Germania; ed è vero, com'è stato recentemente osservato, che la pubblicistica tedesca di quel periodo si occupò, più che dell'Italia, della riforma tedesca e della difesa di fronte al pericolo napoleonico, e che il problema italiano veniva come coperto

[24] *Ibidem*, II, p. 384.

[25] *Ibidem*, II, p. 380.

[26] Per l'atteggiamento del Bennigsen durante la guerra del '59 vedi H. ONCKEN, *Rudolf von Bennigsen*, Stuttgart - Leipzig 1910, II, cap. I.

[27] H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II, p. 330.

da quello franco-tedesco [28]. Ma questo non vuol dire che non si portasse attenzione anche alla questione italiana, come a quella che era pur sempre l'occasione della crisi, ché anzi l' *Italienbild* tra '59 e '61 si arricchì singolarmente di toni, e proprio allora ci si avviò in Germania a superare la rappresentazione di un'Italia vista come pura «espressione geografica», alla Metternich, o come terra ideale per il viaggiatore amante di emozioni estetiche, e si cominciò a prendere coscienza della funzione che la penisola avrebbe potuto esercitare non più soltanto come oggetto, ma come soggetto di storia nella vita politica europea.

Ad una più realistica considerazione delle cose italiane restarono però fondamentalmente estranei i conservatori, i grande-tedeschi ed i cattolici, quasi tutti fermi in una antistorica svalutazione o negazione del movimento nazionale italiano, nei cui confronti facevano velo le simpatie per l'Austria, vista di volta in volta o come baluardo della conservazione e del legittimismo europei, o come chiave di volta della grande Germania, o come sostegno dell'ultramontanismo. Così, quando si profilò la crisi, i cattolici tedeschi furono pressoché unanimi per l'Austria, la cui signoria sul Lombardo-Veneto giustificavano come retaggio dell'antico dominio imperiale, arrivando a considerare una necessità storicamente dimostrata lo spezzettamento particolaristico della penisola [29].

Una considerazione più attenta ed improntata a maggiore simpatia rivolgevano invece all'Italia i liberali, prussiani e non, nelle loro varie gradazioni.

Certamente anche tra i liberali, e specie tra quelli di orientamento più moderato, si levano voci ispirate, più che da simpatie per le tendenze nazionali italiane, da preoccupazione e timore per la minaccia napoleonica: voci che sostengono essere necessario che l'Austria conservi i suoi possessi italiani, in tutto od in parte, perché questo richiedono le esigenze, non dell'Austria, ma della Germania. Così, di fronte alla possibilità di un intervento napoleonico nel contrasto che divideva Austria e Sardegna, un anonimo liberale prussiano si chiede:

> «Non deve necessariamente il liberatore dell'Italia diventare anche il conquistatore di queste terre, e non deve il conquistatore dell'Italia, che è nello stesso tempo il padrone assoluto della Francia, essere considerato come l'irresistibile dominatore del mondo?».

[28] T. SCHIEDER, *Das Italienbild der deutschen Einheitsbewegung*, in *Studien zur deutsch-italienischen Geistesgeschichte*, Köln - Graz 1959, p. 150.

[29] H. VON SRBIK, *Deutsche Einheit*, cit., II, p. 330.

Davanti a questa prospettiva le potenze neutrali, come la Prussia, dovevano porsi come compito, da una parte l'assicurare ai popoli italiani un vivere più civile e più libero, dall'altra il mantenimento dell'Austria dei territori assegnatile dai trattati, a garanzia dell'equilibrio europeo [30]. E in un altro scritto liberale di quegli stessi giorni si augurava sì una riforma interna dell'Austria che ne ammodernasse la vecchia compagine, si desideravano costituzioni esemplate su quella piemontese per i vari stati della penisola, ma la convinzione che il dominio dell'Austria in val Padana fosse necessario alla Germania portava l'autore ad affermare come «legittima» la signoria asburgica nel Lombardo-Veneto ed a sostenere l'opportunità di conservare lo *status quo* territoriale in Italia [31].

Ma il documento più rappresentativo di un simile atteggiamento è lo scritto, apparso a guerra inoltrata, *Die Despoten als Revolutionäre* [32], redatto in collaborazione da Eduard Fischel e dal duca Ernesto II di Coburgo, e che ebbe una vastissima diffusione. I despoti che vogliono sconvolgere l'ordine europeo, a danno soprattutto della nazione germanica, sono lo zar ed il Bonaparte, alleati tra di loro ed appoggiati dal compiacente lord Palmerston. La Russia preme sui tedeschi da oriente, indebolendo le posizioni del Baltico [33]. Ancor più minaccioso ad occidente è Napoleone, il quale si propone di colpire la Germania in Italia; al Bonaparte non stanno affatto a cuore il principio di nazionalità o le condizioni del popolo italiano (che, immaturo com'era – a giudizio del Fischel – alla libertà, avrebbe ancora potuto sopportare a lungo qualsiasi oppressione): egli si vale dell'Italia unicamente come di un pretesto per i suoi piani egemonici, aiutato in questo egregiamente dall'Austria e dai governi italiani, perché «quelli hanno esteso oltremondo l'influenza austriaca in Italia, hanno abbattuto tutti i movimenti liberali del popolo; l'Austria ha impiantato una signoria di preti e di sbirri senza pari» [34]. Napoleone tende ad impadronirsi dell'Italia, a farsene una base per le sue ulteriori conquiste, non già a liberarla dall'Austria ed a creare un regno d'Italia indipendente. Ed il Fischel prosegue, accomunando un motivo tipico della democrazia italiana, l'impossibilità cioè che l'Italia

[30] *Kaiser Napoleon III und Preussen*, Berlin 1859, pp. 8 ss.

[31] *Italien ohne Napoleon III. Eine deutsche Antwort auf eine französische Phrase*, Berlin 1859, pp. 24, 32 e 12 ss.

[32] *Die Despoten als Revolutionäre. An das deutsche Volk*, Berlin 1859.

[33] *Ibidem*, pp. 13-17.

[34] *Ibidem*, pp. 5-6.

rinasca ad opera dello straniero, ad un motivo ricorrente nei conservatori tedeschi, quello dell'immaturità degli italiani ad una vita statale, nazionale:

«Ora, proprio quando gli italiani seguono il richiamo rivoluzionario ingannatore che viene loro suonato dagli stranieri, ora, in una situazione di assoluta mancanza di indipendenza, essi devono rappresentare lo spettacolo grandioso, prima mai veduto, di un popolo da secoli calpestato dai suoi padroni, dagli stranieri, che si solleva all'unità nazionale sotto una nuova signoria straniera? Ma gli stati italiani non sono mai riusciti a raggiungere l'unità al tempo della loro massima fioritura, nel medio evo. E anche nel 1848, quando era maggiore il pericolo di una riconquista da parte dell'Austria, fioriva come nei vecchi tempi la esuberante inimicizia tra Milano e Lodi, tra Crema e Cremona» [35].

Di fronte al pericolo del soggiogamento dell'Europa ad opera dei «despoti rivoluzionari» la Germania non poteva assistere indifferente alla sconfitta dell'Austria: la posizione militare dell'Austria sarebbe infatti divenuta insostenibile non soltanto se l'Austria fosse stata colpita a morte, ma anche in caso di minaccia al possesso territoriale dell'Austria in Italia.

«La bandiera tricolore dell'Italia, che ora sventola in Milano, in Brescia, e sui campanili della Valtellina – scriveva il Fischel – potrebbe essere assai allettante per i trentini ... Ora la difesa della Germania esige che l'Austria conservi la cosiddetta linea del Mincio ... Se l'Austria non possiede più il regno lombardo-veneto, i lombardi diventano sudditi della Francia, oppure appartengono ad una potenza dipendente ... dalla Francia, e se la Germania viene a conflitto con la Francia, in un batter d'occhio la Germania del sud è perduta ... Permettere che l'Austria perda la linea del Mincio, significa permettere che il nemico sorvegli le porte della Germania» [36].

Per difendere gli interessi vitali della Germania era dunque necessario che la Germania imponesse la sua mediazione armata alla Francia ed all'Austria: ma tale mediazione poteva diventare una realtà – e qui prendeva corpo l'altro motivo ispiratore di fondo del Fischel-Coburgo, accanto a quello della preoccupazione antibonapartista, quello cioè dell'egemonia prussiana – soltanto se il popolo tedesco si stringeva intorno alla guida dello stato e del governo prussiani, pronto anche ad affrontare se del caso, la guerra [37].

Ma nel campo del liberalismo sono anche numerose e significative le testimonianze di un atteggiamento più aperto verso le tendenze nazionali italiane. E basta, per rendersene conto, fermare l'attenzione sulla

[35] *Ibidem*, pp. 27-28.

[36] *Ibidem*, pp. 24-26.

[37] *Ibidem*, pp. 31-34.

più importante rivista liberale tedesca di quegli anni, i «Preussische Jahrbücher».

Nei «Preussische Jahrbücher», organo del «liberalismo classico», di tendenza prussiana, nord-tedesca, il primo scritto che si occupi dell'Italia contemporanea è dovuto allo storico Reuchlin. Nell'articolo del Reuchlin, che è del '58, apparivano già evidenti gli elementi che avrebbero caratterizzato durante la crisi del '59 l'atteggiamento della rivista prussiana verso la questione italiana: simpatia da un lato per il Piemonte liberale di Cavour, diffidenza sospettosa dall'altro per l'ingerenza di Napoleone nelle vicende della penisola. Lo storico tedesco infatti riconosceva al piccolo, orgoglioso Piemonte il ruolo di «Prussia italiana», ma si doleva ad un tempo che Cavour chiedesse aiuto per la realizzazione delle legittime aspirazioni nazionali proprio al Bonaparte, che mirava all'egemonia della Francia sui popoli latini [38].

I «Preussische Jahrbücher» tornarono a rivolgersi al problema italiano nel marzo del '59, in un articolo di Hugo Hälschner che prendeva in esame le prospettive di guerra in Europa. Il conflitto non sembrava inevitabile alla rivista (che rifletteva gli orientamenti governativi prussiani, favorevoli ad una mediazione ed al mantenimento della pace); certamente era impossibile conservare oltre lo *status quo* in Italia («e come potrebbe il popolo tedesco in particolare – scriveva lo Hälschner – essere completamente insensibile al grido di dolore dell'Italia, che chiede unità nazionale ed indipendenza? Sì, una trasformazione politica dell'Italia è senza dubbio non solo un semplice interesse italiano, ma anche un importante interesse europeo»); ma la questione poteva essere risolta con i mezzi diplomatici normali, nonostante l'ambiziosa impazienza di Cavour. Se però Napoleone, insistendo nella sua politica di disprezzo per i trattati, avesse provocato la guerra in Italia tra Francia ed Austria, il conflitto assai probabilmente avrebbe assunto proporzioni europee, ed anche la Prussia sarebbe forse stata costretta ad intervenire. Non certo però per conservare l'attuale posizione dell'Austria in Italia, che veniva giudicata insostenibile, ma per eliminare piuttosto quelle che lo scrittore dei «Preussische Jahrbücher» riteneva le cause fondamentali di ogni conflitto europeo, cioè le condizioni politiche della

[38] H. REUCHLIN, *Die Österreicher in Italien und die italienische Politik Russlands*, in «Preussische Jahrbücher», giu. 1858, pp. 645-684; ag. 1858, pp. 142-180; sett. 1858, pp. 268-303. Sull'atteggiamento dei «Preussische Jahrbücher» verso l'Italia cfr. E. PORTNER, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studie zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn 1959, pp. 30 ss.

Germania e dell'Italia. Secondo Hälschner, infatti, l'Austria doveva rinunciare alla pretesa di voler essere l'unico scudo della Germania, ed acconsentire ad una salda unità dei tedeschi intorno ai due stati maggiori della federazione; quanto all'Italia, questa doveva cessare di essere l'oggetto della perenne contesa tra Francia ed Austria, ed essere resa «capace di inserirsi nella marcia degli avvenimenti politici come soggetto indipendente, secondo la misura dei suoi interessi essenziali». In questa modificazione della situazione italiana e tedesca stava la migliore garanzia della pace europea [39].

Terminata la guerra, e venuta meno la possibilità di un conflitto tra Germania e Piemonte, anche le simpatie dei «Preussische Jahrbücher» per il movimento nazionale italiano – fino a quando per lo meno esso rimaneva nel quadro della direzione moderata e cavouriana – trovarono più libera ed aperta espressione e nelle sue pagine l'esperienza italiana fu più volte additata come ammaestramento al popolo tedesco.

«Sicuramente, – scriveva ancora il Neumann – noi ci potremmo rallegrare con noi stessi se fosse possibile risolvere la questione tedesca in un modo altrettanto semplice. Ma a noi tedeschi manca purtroppo ciò che è stato di così essenziale aiuto per gli italiani, cioè l'unità delle volontà e la decisione di afferrare i mezzi che sono utili al conseguimento dello scopo comune, l'unità, la forza e la libertà del popolo» [40].

E Hermann Baumgarten, nel tracciare un bilancio degli avvenimenti del 1859, affermava che l'Italia aveva smentito quanti pensavano che essa fosse per sempre condannata a non essere altro che l'oggetto del dominio alterno di Francia ed Austria, e che nessun popolo dell'Europa poteva contestare agli italiani la gloria «di aver compiuto i più grandi progressi in fatto di serio amor di patria, di sobria intelligenza politica, di subordinazione delle opinioni individuali a quanto richiedevano gli interessi comuni» [41].

Come le altre correnti politiche tedesche anche i democratici non presentano, nella crisi del '59, un fronte compatto, perché nelle loro file si

[39] H. HÄLSCHNER, *Ein Krieg gegen Frankreich, seine Voraussetzungen und Zwecke*, in «Preussische Jahrbücher», 1859, III, fasc. 3, pp. 300 ss.; in particolare pp. 300, 309, 311-314.

[40] *Ibidem*, ott. 1859 (IV, fasc. 4), pp. 422 ss. (la citazione è a p. 431). Per più ampi dettagli sulle corrispondenze del Neumann vedi E. PORTNER, *Die Einigung Italiens*, cit., pp. 38 ss.

[41] «Preussische Jahrbücher», articolo *Zum Jahresanfang* (non firmato), genn. 1860 (V, fasc. 1), pp. 1-10. Per la posizione del Treitschke si rimanda a E. PORTNER, *Die Einigung Italiens*, cit., pp. 142-143.

ripete la divisione tra fautori dell'intervento contro la Francia e sostenitori della neutralità. Questa diversità di atteggiamento era, tra i democratici, conseguenza soprattutto di una divergente valutazione del pericolo bonapartista: chi vedeva nel bonapartismo, alleato con la Russia zarista, la chiave di volta della reazione, il nemico principale della democrazia e della rivoluzione, era condotto a desiderare la guerra antinapoleonica, vista come guerra nazionale, popolare, che avrebbe potuto affrettare il processo unitario tedesco, magari incentrandolo nella Prussia costituzionale della «nuova era», non già come guerra destinata unicamente a sostenere la pericolante Austria; chi invece considerava l'Austria come il nido della reazione ed il nemico più intransigente della libertà e dell'unità germaniche era indotto a dare minor peso alla minaccia bonapartista e a sostenere che bisognasse approfittare dello stato di necessità degli Asburgo per inoltrarsi decisamente nella formazione di una Germania unita e «popolare», e non già consumare le proprie forze a vantaggio dell'Austria. L'inserimento del Bonaparte nella questione italiana rendeva oggettivamente difficile la posizione dei democratici tedeschi costretti, qualunque fosse la scelta fatta, a differenziarsi e dal campo bonapartista e da quello austriacante o grettamente nazionalista.

Una testimonianza significativa dell'imbarazzo che i democratici tedeschi dovevano provare di fronte alla questione italiana, delle difficoltà che presentava la scelta della posizione da prendere ci pare sia fornita dallo «Jahrhundert», la sola rivista democratica di rilievo che uscisse in Germania in quel periodo: in essa infatti da principio si intrecciano e coesistono la linea della neutralità e quella dell'intervento, anche se col passare del tempo finirà per prevalere la seconda. Al sorgere del '59 il nemico principale per lo «Jahrhundert» è ancora il dispotismo austriaco che soffoca le aspirazioni dei popoli con la repressione e l'intervento armato; la situazione è giudicata insostenibile, particolarmente in Italia, e si considera inevitabile la guerra del Piemonte, appoggiato da Napoleone, contro l'Austria. L'indipendenza dell'Italia, che avrebbe potuto essere realizzata nel '48 in nome della libertà, dovrà così ora compiersi in nome del bonapartismo. Ma l'urto dei due militarismi, il francese e l'austriaco nella valle Padana, e l'indebolimento che ne sarebbe loro derivato, avrebbe alla fine reso possibile lo stabilimento di una pace veramente duratura [42].

[42] *Noch einmal: Krieg oder Frieden?*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 5, pp. 65-67.

Alcune settimane dopo un altro articolo dello «Jahrhundert», forse dovuto ad Arnold Ruge, attaccava con asprezza la politica reazionaria dell'Austria e sosteneva l'inconciliabilità degli interessi absburgici con quelli tedeschi nella questione italiana [43]. L'Austria si era procurata da sé la rovina in Italia col suo sistema di tirannia politica e religiosa: gli Haynau ed i Radetzki, nonché soffocare, attizzavano la rivoluzione, alla quale Cavour e Napoleone cercavano di porre un argine, per incanalarla e renderla inoffensiva.

«È forse la causa della Germania che viene attaccata, quando si attacca l'oppressione della più bella terra del mondo, del popolo più geniale del mondo, l'italiano? – si chiedeva lo scrittore. – Dobbiamo noi tedeschi levarci a difendere lo spaventoso dominio austriaco da Milano a Napoli contro Sardegna, Francia e Russia? Questa ingiustizia non è la nostra ingiustizia; questi delitti non sono delitti tedeschi ... La sventura di voler conquistare e possedere l'Italia è una sventura austriaca. Che le circostanze ci mostrino ora la differenza che corre tra gli interessi della Germania e quelli dell'Austria, che ci si possa abituare alla opposizione di Germania ed Austria, questa è una vera fortuna per la Germania».

Il fantasma della minaccia napoleonica agitato specie nel sud del paese era per l'articolista un espediente dell'Austria, perché il Bonaparte si rendeva conto che un attacco della Francia alla Germania avrebbe probabilmente segnato la sua fine; bisognava opporsi non tanto a Napoleone, quanto al sistema ed agli interessi austriaci, stringendosi intorno alla Prussia, che i democratici dovevano spingere perché si inoltrasse sulla via della libertà più animosamente di quanto non avesse fatto fino ad allora. E la conclusione suonava:

«Se la Germania non è ora capace di utilizzare questo stato di cose per la sua liberazione dalla tirannia austriaca, perde di nuovo una grande occasione, perché la felice congiuntura di avere la Russia come alleata passiva e la Francia come alleata attiva della nostra liberazione dall'Austria non tornerebbe tanto presto ... La libertà tedesca si chiama separazione dall'Austria».

Nel numero immediatamente successivo dello «Jahrhundert» si esprimeva apertamente a favore delle aspirazioni nazionali italiane uno scritto dedicato al ventilato congresso delle grandi potenze. L'autore mostrava di nutrire scarsa fiducia nei risultati di quella assise, ammesso anche che fosse arrivata a riunirsi. Il congresso avrebbe infatti mirato a perpetuare l'equilibrio europeo, cioè una condizione di cose ormai inaccettabile per nazioni divise ed ostacolate nel loro sviluppo civile come l'Ita-

[43] *Deutschland und Österreich*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 14, pp. 211-214. (L'attribuzione, in forma dubitativa, al Ruge è di H. ROSENBERG, *Die nationalepolitische Publizistik*, cit., I, n. 46).

lia e la Germania, e nella quale stava proprio il germe della crisi. Le giuste aspirazioni degli italiani, non ad un «miglioramento» delle loro condizioni, ma ad una liberazione generale ed alla fondazione di uno stato nazionale, dovevano essere comprese ed appoggiate dai tedeschi. Posto che il nemico da combattere era lo stesso, allo scrittore appariva plausibile la prospettiva di una futura alleanza tra Piemonte e Prussia:

«Noi abbiamo in comune con gli italiani lo stesso nemico; l'Austria da sempre si è mostrata ostile tanto alla libertà tedesca quanto a quella italiana; sì, ... gli austriaci sono per noi stranieri, estranei, barbari; ... la Prussia, il cui significato storico sta nel fatto che essa porta in sé il germe e la possibilità di un libero stato tedesco, la Prussia, la cui assenza è la più vivente e vibrata protesta contro il gretto *status quo*, contro l'atrofia del continente, la Prussia ... è destinata ed adatta a dare il benvenuto ad ogni nuova creazione della libertà. Gli italiani dovevano perciò ottenere dalla Prussia per le loro giuste richieste soltanto ... incoraggiamento ed applauso. In particolare la Prussia appare come l'alleato naturale della Sardegna, di questo giovine stato che ... percorre le sue stesse vie».

Riconoscimento pieno, dunque, delle esigenze nazionali italiane, anche se Napoleone non aveva alcun diritto di atteggiarsi a liberatore, tanto più se il governo piemontese riteneva di avere forza e capacità sufficienti per servirsi dell'imperatore come di uno strumento, senza lasciarsene signoreggiare [44].

I contributi della rivista ai quali si è fin qui fatto riferimento appaiono orientati verso la neutralità, ma le posizioni sostenute in essi non troveranno seguito, perché la linea dello «Jahrhundert» si indirizzerà successivamente verso l'intervento, da mettere in atto non appena i primi soldati francesi avessero varcato i confini sardi [45].

Il pericolo bonapartista finiva con l'apparire alla redazione della rivista come una minaccia più incombente che non l'Austria [46]; certamente la dominazione degli Asburgo in Italia era contro natura e non si sarebbe mantenuta ancora a lungo, ma la Germania, per quanto si augurasse di cuore la sua indipendenza, non poteva tollerare che la penisola diventasse vassalla di Napoleone anziché dell'Austria [47]; per mandare a vuoto

[44] *Der Neue Kongress*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 15, pp. 225-227.

[45] *Deutschlands Situation*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 9, p. 138; *Die deutsche Entscheidung*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 21, pp. 321-323; *Zur Beleuchtung der Situation*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 23, pp. 353-356 e n. 25, pp. 387-391.

[46] *Entwaffnung, Krieg und das Ende des Empire*, in «Das Jahrhundert», 1859, n. 17, pp. 257-260.

[47] *Deutschlands Situation*, pp. 137-138.

i piani di dominazione europea del Bonaparte i tedeschi dovevano opporgli l'unità, non dei principi, ma dei popoli, della nazione libera [48].

Risolutamente contrario alla partecipazione della Germania al conflitto fu invece lo «Hermann», organo dell'emigrazione democratica tedesca in Inghilterra diretto da Gottfried Kinkel. La posizione alla quale il giornale si atterrà fino a Villafranca è espressa con chiarezza fin dal gennaio: il *Bund* tedesco, e la Prussia in particolare, non hanno alcun dovere di aiutare l'Austria, fino a quando almeno le armate franco-sarde non attaccheranno Trieste. Anche se non si può negare che la guerra servirà ai piani egemonici di Napoleone sui paesi di lingua latina ed avrà un carattere dinastico, e non nazionale e popolare come sarebbe stato nei desideri del mazziniano partito d'azione [49].

Nel marzo un articolo dichiaratamente redazionale confermava questa linea di condotta: Trieste doveva rimanere tedesca, ma la Germania non aveva niente a che vedere con Milano e Venezia; per lo «Hermann» il rumore guerresco che si levava in Germania era «la caricatura più ripugnante dell'amor patrio»; e anche se il Piemonte sbarazzava il Lombardo-Veneto dall'Austria con l'aiuto di Napoleone, un punto era da mantenere ben fermo: «la partecipazione alla lotta per la Germania comincia solamente davanti a Trieste» [50]. Anche a guerra iniziata il gior-

[48] *Ibidem*, p. 137.

[49] *Die Kriegsaussichten*, in «Hermann», 15 genn. 1859. A tale proposito il giornale scriveva: «E ci si deve meravigliare se il partito nazionale e repubblicano italiano non si leva per questa guerra imminente, se Mazzini nell'ultimo numero del suo foglio che si pubblica qui, 'Pensiero ed azione', si dichiara contrario ad ogni alleanza con questa politica di guerra e mantiene salda invece la speranza nella prospettiva di una rivoluzione nazionale interamente repubblicana?». Il giornale di Mazzini fu sempre seguito con attenzione dallo «Hermann». «Pensiero ed azione» a sua volta così salutò la nascita del foglio tedesco: «È apparso in Londra un nuovo giornale settimanale tedesco, l' 'Arminio' edito dal signor Kinkel, distinto patriota e scrittore. Il nome d'Arminio, nella storia di Roma e della Germania, suona 'uomo di forti fatti, liberatore'; salutiamo in quel nome il simbolo dell'associazione della vita vigorosa e attiva dell'antica Germania colla meditabonda e raccolta vita dell'Allemagna dei giorni nostri. E crediamo che l'ingegno e la volontà del signor Kinkel aiuteranno a promuovere quell'associazione senza la quale né individuo né popolo può essere completo ... » (15 genn. 1859, p. 159).

[50] *Wem gehört Triest?*, in «Hermann», 26 mar. 1859. Che l'articolo esprimesse proprio il punto di vista della direzione dello «Hermann» è affermato esplicitamente nel n. 28 del 28 mag. 1859 (art. *Furor teutonicus*). Nello scritto si diceva: «Trieste è nostra, ma la Germania non ha niente a che fare con Venezia e Milano».

nale insisteva sul pieno diritto dell'Italia a rendersi indipendente dall'Austria:

«L'Italia, fin dove almeno può esprimere la sua opinione, vuole la guerra contro casa Asburgo e tutte le sue appendici, vuole liberarsi dall'Austria in ogni caso, fosse anche con l'aiuto della Francia dispotica ... L'Italia ha parlato, la questione è decisa, e nessun popolo straniero, nessun tedesco, nessun inglese deve più oltre interloquirvi. Quello che un grande popolo vuole con tutte le sue forze, questo egli riesce ad ottenere» [51].

Le ragioni che contribuivano a determinare questo atteggiamento dello «Hermann» erano dette chiaramente in uno scritto del maggio '59, *Furor teutonicus* [52]: la perdita della Lombardia da parte dell'Austria anzitutto sarebbe stata una fortuna per la Germania, che avrebbe potuto così uscire dalla difficile situazione di oppressore di una nazione straniera; inoltre, e questo era il motivo di fondo, una vittoria dell'Austria collegata con il *Bund* tedesco sembrava allo «Hermann» forse più pericolosa per l'avvenire della democrazia e della Germania che non una vittoria bonapartista: «Se vince Napoleone, – scriveva – egli non ci dà certamente la libertà, l'unità, la repubblica, ma decima i nostri grandi stati ed abbassa quelli piccoli al rango di prefetture francesi. Se vince il *Bund*, allora viene restaurato a Parigi il Borbone, ed il mondo ha per 25 anni la pace del sepolcro; e in Germania, se si sta sicuri dalla parte della Francia, comincia però un nuovo periodo di restaurazione». Così che, a giudizio della rivista, sbagliavano quei democratici e quei liberali che lanciavano la parola d'ordine doversi il Reno difendere sul Po [53].

Tra i collaboratori dello «Hermann» occupa un posto a sé Karl Blind, democratico badese esule a Londra, amico di Mazzini ed il più vicino, nel campo radicale tedesco, alle posizioni dell'italiano [54]. Mentre, come

[51] *Ein neues deutsches Parlament*, in «Hermann», 7 mag. 1859.

[52] *Furor teutonicus*, cit.

[53] Un diverso ordine di ragioni che sconsigliavano una guerra offensiva contro la Francia era addotto nell'articolo *Kein Angriffskrieg auf Frankreich!* (in «Hermann», 2 lug. 1859): ad un attacco prussiano contro la Francia Napoleone avrebbe risposto con la rivoluzione in Ungheria; l'Italia e l'Ungheria insorte avrebbero impegnato da sole tutte le forze austriache, così che il peso della guerra sul Reno sarebbe caduto tutto sulla Prussia; la sconfitta sarebbe stata sicura, anche perché sarebbe mancato alla nazione tedesca quell'entusiasmo che soltanto una libertà recentemente guadagnata può ispirare.

[54] Per i rapporti tra Blind e Mazzini vedi le lettere di Mazzini al tedesco in *SEI, passim* (edite in precedenza in italiano da G.B. PENNE). Gli originali sono nelle carte Blind, al British Museum.

si è visto, la linea redazionale dello «Hermann» poggiava in sostanza sul principio della non partecipazione della Germania al conflitto, il Blind sosteneva invece l'intervento, visto come liberazione delle energie rivoluzionarie delle masse popolari, come guerra della democrazia contro bonapartismo e zarismo, che rendesse possibile la costituzione di una Germania unita democraticamente e la liberazione delle nazionalità oppresse – Italia, Ungheria e Polonia – ad opera dei popoli e non dei re. Egli è il rappresentante delle tesi democratiche estreme nella rivista londinese, risolutamente avverso com'è ad una eventuale iniziativa del reggente prussiano e dei principi tedeschi e rigido assertore di una soluzione repubblicana e popolare del problema tedesco.

Il giudizio del Blind sulla situazione europea intorno al '59 concordava singolarmente con quello di Mazzini e di Marx [55]: i piani egemonici della Francia e della Russia, intesesi sulla spartizione dell'Europa, costituivano la minaccia più pericolosa che si potesse dare per il movimento rivoluzionario; il bonapartismo ed il panslavismo si proponevano di schiacciare per sempre la democrazia, e per mandare a vuoto le manovre dei due imperatori bisognava intanto lottare con tutte le forze contro Luigi Napoleone.

Nell'imminenza del conflitto il Blind prendeva posizione con un opuscolo, *Kriegsgefahr* [56], in cui sosteneva essere necessario che i tedeschi si preparassero alla lotta contro Napoleone, il quale stava per iniziare la guerra in Italia con lo scopo finale di attaccare, insieme al suo alleato russo, la Germania. Egli affermava che l'esigenza dell'opposizione più risoluta all'uomo del 2 dicembre trovava concordi vaste frazioni della democrazia europea, da Mazzini alla «Union républicaine», perché naturalmente la resistenza al Bonaparte non implicava né approvazione per l'Austria né misconoscimento delle esigenze nazionali dei popoli facenti parte dell'impero asburgico, ai quali si augurava anzi l'indipendenza, ottenuta però attraverso un movimento popolare e senza l'intervento spurio di Luigi Napoleone:

[55] Per i rapporti tra Blind e Marx vedi, oltre al carteggio tra Marx ed Engels, G. MAYER, *Letters of Karl Marx to Karl Blind*, in «International Review for Social History», Leiden 1939, pp. 153-159.

[56] [K. BLIND], *Kriegsgefahr! Deutsche National-Vertretung!*, Frankfurt a. Main (ma Londra). Il ROSENBERG, (*Die nationale politische Publizistik*, cit., n. 60), il quale informa che l'opuscolo fu diffuso clandestinamente in Germania nell'aprile e maggio '59, ne dà un regesto da una copia di polizia esistente in vari archivi tedeschi. Qui si cita da una traduzione, non integrale, apparsa in «Pensiero ed azione», 2-16 mag. 1859 (sotto il titolo: *Un opuscolo democratico in Germania sulla situazione presente*).

«Nel dichiararci avversi al tiranno di Parigi, noi non offeriamo alcuna simpatia al tiranno di Vienna ... Come amici della libertà germanica noi desideriamo che arrivi il momento, nel quale la Lombardia e la Venezia, l'Ungheria e la Gallizia ottengono quella politica indipendenza, che loro appartiene di diritto. Noi saluteremo quindi con entusiasmo ogni insorgimento veramente popolare di que' paesi. Possa domani scoppiarvi la Guerra del Popolo; possano domani l'Italiano, il Magiaro, il Polacco della Gallizia, sollevarsi sotto la loro propria bandiera, od anche tentare, in alleanza con una nazione come l'Inglese, di guadagnarsi indipendenza nazionale e libertà – noi esulteremo di gioia alla separazione di queste provincie, la cui connessione col corpo politico della Germania non è che un impedimento alla nostra propria libertà. La sola cosa che non possiamo desiderare è, che due de' più pericolosi autocrati si stringano insieme alle nostre spalle per conculcarci come nazione, e per edificare sulle rovine della tirannide d'Asburgo una nuova tirannide anche più pericolosa».

D'altronde, però, una vittoria su Napoleone ottenuta per esclusiva opera dei principi e che fosse il risultato della politica dinastica delle corti tedesche non avrebbe neppur'essa condotto alla libertà: era quindi necessario che i tedeschi, oltre ad armarsi per far fronte al pericolo di guerra europea, iniziassero una agitazione per chiedere la convocazione di un parlamento nazionale germanico, avviando così a soluzione la questione tedesca per una strada democratica e non per quella dinastica.

Nei mesi della guerra la linea di condotta del Blind non muta: la localizzazione del conflitto – egli sostiene – favorisce Napoleone, che vuol dividere gli avversari per batterli poi separatamente; la politica del partito democratico tedesco deve essere antinapoleonica ed antirussa; è necessario l'intervento, non per difendere l'Austria, ma per sconfiggere Napoleone; all'intervento deve accompagnarsi l'azione per il parlamento nazionale e popolare, perché solo dal popolo può venire la salvezza della Germania [57].

Il Blind esponeva ancora le sue posizioni dopo la conclusione della guerra nello scritto *Über Staat und Nationalität* [58]. Egli vi si dichiarava contrario ad una applicazione incondizionata, rigida, del principio di nazionalità, che si sarebbe risolta a danno esclusivo della Germania esponendola quasi indifesa agli attacchi dei due imperatori di Francia e di Russia: in particolare era necessario che restassero a far parte della libera Germania province come la Boemia e l'Illiria, che erano da lunghissimo tempo in stretta relazione con il popolo tedesco, e nelle cui

[57] K. BLIND, *Der lokalisierte Krieg und die deutsche Volkspartei*, in «Hermann», 14 mag. 1859, e *Unsere Stellung zum Kriege, ibidem*, 18 giu. 1859.

[58] K. BLIND, *Über Staat und Nationalität*, Leipzig - London 1859.

agitazioni il Blind vedeva prevalentemente la mano della Russia [59]. Quel principio era invece pienamente valido nel caso dell'Italia, dell'Ungheria e della Galizia; ed il Blind così concludeva:

«Una Germania libera, che porga la mano ad una libera Italia, all'Ungheria ed alla Polonia, è questa una soluzione cui tendono giustamente i partiti popolari dell'Europa. Essi la raggiungeranno sicurissimamente se, invece di seguire le lusinghe di illusioni russo-napoleoniche, si legheranno tra loro e lotteranno con le loro forze riunite contro tutti i regimi dispotici. Il principio della libertà democratica è in realtà il terreno migliore sul quale gli uomini del progresso possono unirsi nelle questioni connesse con il principio di nazionalità» [60].

Alle idee del Blind si possono accostare quelle espresse da un altro democratico bavarese, membro del parlamento di Francoforte e collaboratore dello «Jahrhundert», Georg Friedrich Kolb, in uno scritto pubblicato all'inizio del '59 in Svizzera sulle condizioni politiche dell'Europa ed in particolare dell'Italia [61]. La situazione italiana – diceva il Kolb – era al punto di rottura e metteva in pericolo la pace europea. Ma la colpa della tensione, che permetteva a Napoleone di pescare nel torbido, era della reazione, la quale aveva impedito che nel 1848 si realizzasse una più salda unione germanica mediante la separazione assoluta dal *Reich* di tutte le terre non tedesche, aveva impiantato il regime della sciabola nell'impero asburgico, aveva spinto gli italiani a sperare di poter vivere più liberi sotto l'egida napoleonica che non sotto il dominio asburgico. I tedeschi non volevano avere nulla a che fare con i domini austriaci in Italia, anzi essi dovevano desiderare che l'Italia divenisse libera ed indipendente. Infatti «la sovranità del gabinetto di Vienna consuma[va] nello stesso tempo le forze dell'Austria e dell'Italia, e torna[va] a svantaggio e rovina di ambedue», e l'Austria avrebbe potuto assolvere ai suoi compiti tedeschi soltanto quando avesse rinunciato alla «iniqua tutela» su popoli e terre assolutamente eterogenei [62].

[59] Per le posizioni del Blind nel 1859 verso i vari problemi di nazionalità che si ponevano alla Germania sono da vedere i seguenti suoi scritti: *Lo Schleswig, provincia germanica*, in «Pensiero ed azione», 15 genn. 1859 (nel quadro di una polemica con Harro Harring); *Unsere Stellung zu Russland*, in «Hermann», 19 mar. 1859; e *La questione slava*, in «Pensiero ed azione», 2-16 mag. 1859 (ricostituzione della Polonia e dell'Ungheria come nazioni distinte, federazione dei popoli slavi di Serbia, Erzegovina, Montenegro, ecc.).

[60] K. BLIND, *Über Staat*, cit., p. 17.

[61] F.K. BROCH [pseudonimo del Kolb], *Italien und die jetzige politische Lage des übrigen Europas. Einleitung zur Geschichte Italiens vom Beginne der ersten französischen Revolution bis zur neuesten Zeit*, Zürich 1859.

[62] *Ibidem*, pp. IV-VI e XIV.

Anche per il Kolb, però, la guerra che si stava preparando era una guerra napoleonica, dalla quale poteva derivare la sconfitta definitiva della democrazia: Napoleone si proponeva di attaccare l'Austria, aiutato dalle ambizioni dei moderati piemontesi, per erigersi a padrone della penisola, per consolidare il suo dispotismo, per estendere il suo potere su tutta l'Europa centrale. E la Germania non poteva fare a meno di difendersi, scendendo in campo contro Napoleone o i francesi allorquando questi fossero entrati nella valle Padana [63]. Il Kolb, come il Blind, giudicava tuttavia che la salvezza della Germania non fosse da cercare nel fiacco ed impotente liberalismo prussiano, ma nello slancio delle energie popolari, nella convocazione di un libero parlamento nazionale [64]. Così pure l'Italia non poteva ottenere la sua liberazione attraverso i principi, come aveva dimostrato il fallimento del '48, ma doveva essere una creazione repubblicana – conformemente alle gloriose tradizioni della repubblica – che colpisse a morte il papato, che era pur sempre il principale sostegno dell'Austria [65].

Motivi ispiratori analoghi a quelli del Kolb e del Blind spingevano a sostenere la partecipazione tedesca al conflitto Jakob Venedy, il vecchio capo del *Bund der Geächteten* : si trattava cioè non di aiutare a tenere l'Italia in catene, ma di difendersi dal bonapartismo e di arrivare ad una pace che desse al popolo tedesco l'unità statale. Anche il Venedey riteneva indispensabile – specie dopo Villafranca, quando parve possibile che Francia ed Austria si accordassero a spese della Prussia – la riunione di un parlamento nazionale tedesco; ma per lui, a differenza che per il Blind ed il Kolb, la Prussia, una volta che avesse adottato con sincerità un programma nazionale, restava pur sempre il polo delle tendenze unitarie tedesche [66]. E alcuni mesi più tardi, mentre si agitava la questione della concessione al Bonaparte di Nizza e della Savoia, il Venedy polemizzava con quanti, aiutando Napoleone a localizzare la guerra, gli avevano – a suo parere – praticamente consegnato la peni-

[63] *Ibidem*, pp. XIV-XV.

[64] *Ibidem*, pp. XXIII-XXIV.

[65] *Ibidem*, pp. 71-73.

[66] J. Venedey, *Der italienische Krieg und die deutsche Volkspolitik. An Preussens Volk*, Hannover 1859. A questa prima edizione, anteriore a Villafranca, fece seguito dopo Villafranca una seconda edizione accresciuta, dal titolo: *Die deutsche Volskpolitik während und nach dem italienischen Krieg. An Deutschland's Volksstämme und Parteien*.

sola [67], mantenendosi però sempre fermo nel riconoscimento del diritto degli italiani alla loro indipendenza: «Noi ... consideriamo una fortuna se l'Italia rimane padrona di se stessa, una fortuna anche per la Germania se neppure un solo villaggio italiano è più incatenato alla Germania, ad una potenza tedesca» [68].

Da un giudizio della situazione opposto a quello del Blind e degli altri fautori di una partecipazione nazionale, «popolare», alla guerra muovevano invece quei democratici (e si è già visto il caso dello «Hermann») che sostenevano la linea del non intervento: quelli individuavano il nemico da battere nella Francia bonapartista e nella Russia; questi avversavano soprattutto l'Austria, e speravano che dal suo indebolimento o dal suo crollo avrebbero tratto vantaggio in modo particolare le nazioni oppresse e la Germania.

Il più significativo forse tra i rappresentanti della corrente favorevole all'astensione dal conflitto è H.B. Oppenheim, con uno scritto composto a fine febbraio '59, *Deutsche Begeisterung und Habsburgischer Kronbesitz* [69]. L'Oppenheim scorgeva quale punto nodale della più recente storia europea il principio di nazionalità, alla cui attuazione – che interessava anzitutto italiani, tedeschi e polacchi – si opponeva il sistema dell'equilibrio sanzionato dai trattati del 1815. L'Austria era come il microcosmo di questa Europa della diplomazia, perché in essa le varie provincie, appartenenti a nazionalità diverse, erano tenute in un precario equilibrio dall'assolutismo asburgico, negatore di ogni aspirazione nazionale. E a pagare lo scotto della caparbia ostinazione dell'Austria a conservare i trattati del '15 erano soprattutto Italia e Germania, la prima sottoposta alla reazione asburgica non solo nel Lombardo-Veneto, ma in tutto il resto del paese [70], la seconda impossibilitata a raggiungere

[67] J. VENEDEY, *Pro domo und pro patria gegen Karl Vogt*, Hannover 1860, p. 36: «Gli alleati di Napoleone in Italia gli hanno consegnato l'Italia. Egli e nessun altro, non l'Austria e non il papa, non Vittorio Emanuele, né Cavour, né Garibaldi, stabilisce oggi il destino dell'Italia. Il padrone di questa sta alle Tuileries» (lo scritto è datato 15 febb. 1860).

[68] *Ibidem*, p. 37.

[69] H.B. OPPENHEIM, *Deutsche Begeisterung und habsburgischer Kronbesitz*, Berlin 1859.

[70] «In Italia – scriveva l'Oppenheim – per lei [l'Austria] non era solo un bisogno ed una condizione di esistenza il lavorare contro la naturale vita popolare nei suoi 'possessi' immediati; essa doveva, per mantenere questi 'possessi', dominare tutta l'Italia, estendere la reazione fino all'estrema punta della Sicilia, portare dovunque la potenza senza riguardi delle sue armi, rendere odioso su tutti i lidi il nome tedesco, con cui

l'unità e la libertà dall'ostilità imperiale al suo autonomo sviluppo nazionale. Le conquiste e le sconfitte dell'Austria non erano conquiste e sconfitte tedesche; mettersi al fianco dell'Austria equivaleva a mandare a vuoto tutti i tentativi di riforma della Confederazione: che la dinastia danubiana restasse perciò sola nello scontro imminente con la Francia, perché una sua sconfitta avrebbe reso più facile la soluzione della questione tedesca, ed un'Italia unita – in forma federale – sarebbe stata la migliore delle alleate per la Germania [71].

I motivi svolti dall'Oppenheim erano comuni, come si vede, anche ad una parte della pubblicistica liberale sulla quale ci si è già soffermati. Appare invece nuova l'insistenza con la quale lo scritto ricerca ed espone gli elementi giudicati adatti a tranquillizzare l'opinione tedesca sulle opinioni di Napoleone verso la Germania, come: la guerra di Crimea ha dimostrato che il Bonaparte cerca più alleanze sicure ed una supremazia morale che non ampliamenti territoriali; le tradizioni diplomatiche della Francia la spingono a desiderare lo sviluppo dei popoli piccoli ed oppressi; sono passati i tempi del primo impero; la guerra indebolirà la Francia, che non potrà pertanto pensare ad una nuova guerra sul Reno; i francesi sono lontanissimi dall'idea di una guerra di conquista; se la Francia volesse prendere il posto dell'Austria in Italia tutta l'Europa le si leverebbe contro; e così via [72]. L'Oppenheim era indubbiamente spinto a mettere l'accento su questi temi non dal fatto che egli fosse un difensore della politica bonapartista, ma perché egli era sinceramente preoccupato – come lo era Lassalle – per le conseguenze illiberali, antidemocratiche che avrebbe potuto produrre un conflitto tra Germania e Francia, posto che, egli scriveva, «una guerra tra la Germania e la Francia è sempre una grande sventura per la cultura europea e avrà sempre per conseguenza o la vittoria del dispotismo militare, o la reazione aristocratico-pretesca, o ambedue le cose» [73].

essa di pavoneggia ... L'Austria non soltanto è responsabile di tutte le rivoluzioni che da trent'anni scuotono e minano la penisola italiana, ma anche, davanti al foro della storia, di tutte le crudeltà che ... bollano il dispotismo in Sicilia ed a Napoli» (pp. 7-10).

[71] *Ibidem*, p. 41.

[72] *Ibidem*, pp. 26-27, 28-29, 43.

[73] *Ibidem*, p. 35. Dell'Oppenheim vedi anche il successivo scritto, apparso verso la fine del '59, *Deutschlands Not und Ärzte* (Berlin 1859; ristampato in *Vermischte Schriften*, Stuttgart - Leipzig 1866, pp. 146 ss.) che è sostanzialmente una lunga polemica con il Fröbel a sostegno dell'incompatibilità degli interessi tedeschi con quelli

Una risonanza superiore a quella dello scritto dell'Oppenheim ebbero però, per le polemiche che esse suscitarono (basti pensare allo *Herr Vogt* di Marx), le prese di posizione di Karl Vogt [74]. Questi sintetizzava le sue idee davanti alla crisi del '59 in un «programma» (datato 1 aprile) proposto come base d'azione ai liberali ed ai democratici tedeschi nell'imminenza della guerra, giudicata inevitabile, ed anzi necessaria. Per Vogt l'Austria era un nemico molto più pericoloso alla libertà tedesca che non la Francia;

«Il dispotismo della prima è eterno, – così egli argomentava – quello della seconda transitorio ... Io non vedo nessuna salvezza per la Germania se l'Austria esce vittoriosa dal conflitto o se, attraverso la dichiarazione di aiuto da parte della Germania intera, la guerra viene effettivamente impedita. In quest'ultimo caso l'Austria scenderebbe in lizza con tutto il peso delle sue provincie non tedesche per la conservazione della situazione attuale».

Per la costituzione della Germania come forza politica autonoma e compatta in sé era necessario lo spezzettamento dell'impero asburgico e la separazione delle province non tedesche. La Germania non aveva perciò alcun interesse ad ostacolare il movimento dell'Italia verso l'indipendenza, anche se esso era sostenuto dal Bonaparte. Napoleone, del resto, non nutriva mire sul Reno; e se pure le avesse nutrite, una Germania unita sarebbe stata abbastanza forte da imporgli rispetto. La linea di condotta da seguire si compendiava perciò in questi punti: neutralità nella guerra italiana; preparazione militare per opporsi alle eventuali ambizioni di conquista della Francia; esclusione dal *Bund*, per renderlo più omogeneo, delle terre non tedesche [75].

austriaci ed in difesa del principio di nazionalità. Cfr. anche le lettere dell'Oppenheim a Lassalle del 2 e del 25 ottobre 1859, in F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe und Schriften*, hrsg. von G. MAYER, II, Stuttgart - Berlin 1923, pp. 214-215.

[74] Sul Vogt vedi tra l'altro W. VOGT, *La vue d'un homme. Carl Vogt*, Paris - Stuttgart 1896.

[75] Questo programma è riprodotto in K. VOGT, *Mein Prozess gegen die «Allgemeine Zeitung». Stenographischer Bericht, Dokumente und Erläuterungen*, Genf, dic. 1859, pp. 33-35 della sezione dei documenti. Già tempo prima, in una lettera al Klapka di tre mesi circa anteriore allo scoppio della guerra (e pubblicata da vari giornali tedeschi), il Vogt aveva scritto: «Nous ne pouvons plus avoir de doute: une guerre avec l'Autriche est imminente et le premier but apparent de cette guerre sera évidemment l'affranchissement de l'Italie et l'expulsion des Autrichiens du sol italien, dont les conséquences seront la réunion, dans un avenir plus ou moins éloigné, soit fédérative soit plus étroite, des divers Etats composant d'Italie, la confédération des peuples d'origine latine sous l'hégémonie, morale tout au moins de la France, et le commencement d'un démembrement du vaste empire d'Autriche ... » (W. VOGT, *La vie d'un homme*, cit., p. 121).

Il Vogt ribadiva le sue idee negli *Studien zur gegenwärtigen Lage Europas* [76], svolgendole in forma più ampia. L'Austria era il principale ostacolo allo sviluppo nazionale ed unitario tedesco; il suo danno era il vantaggio della Germania; la guerra della Francia, alleata al Piemonte, contro l'Austria era cosa da augurare perché avrebbe potuto discenderne la frantumazione dell'impero asburgico e la conseguente unità tedesca, limitata alle province germaniche: bisognava quindi opporsi all'intervento tedesco nel conflitto, desiderato soprattutto dagli amici dell'Austria e dagli oltremontani [77].

Una posizione come quella sostenuta dal Vogt poggiava evidentemente sul presupposto che la politica napoleonica non ambisse accrescimenti territoriali e non puntasse al confine renano. Di qui la preoccupazione, ancora più marcata che nell'Oppenheim, di trovare argomenti da opporre a coloro che attribuivano invece al Bonaparte piani di conquista e mire egemoniche sull'Europa: il paragone tra il primo Napoleone ed il nipote era assolutamente improponibile perché Napoleone III aveva dato a vedere più volte, nella guerra di Crimea e nella questione dei principati romeni, di non desiderare conquiste di territori; il conflitto avrebbe esaurito per qualche decennio le forze della Francia; l'alleanza italiana non accresceva sostanzialmente la potenza offensiva francese, ecc. [78]. Ed anche le apprensioni verso la Russia erano infondate, perché la Russia tendeva ad espandersi verso l'Asia e non in occidente, e non avrebbe mai iniziato una guerra offensiva contro la Germania [79].

[76] K. VOGT, *Studien zur gegenwärtigen Lage Europa's,* Genf - Bern 1859. (La prefazione è datata 31 marzo 1859).

[77] Per quanto concerne più particolarmente l'Italia il Vogt scriveva che gli stati italiani si reggevano soltanto per la presenza dell'Austria: unica eccezione il Piemonte, che era diventato la leva del movimento nazionale italiano, come la Prussia lo era stata in Germania nel 1813. Vogt criticava invece Mazzini ed il Partito d'azione, che a suo giudizio commetteva due errori fondamentali: il ritenere possibile l'unità, ed il calcolare male le forze necessarie a raggiungere lo scopo. «Lo sviluppo storico, la tendenza degli stessi sentimenti popolari – scriveva il Vogt – accennano senza dubbio ad una costituzione federalista dell'Italia, non ad una repubblica centralizzata con Roma capitale. Ci sembra che la completa unità statale – monarchica o repubblicana – potrebbe essere conseguita soltanto con un terribile dispotismo all'interno e con lo spargimento di fiumi di sangue in guerre civili». Il falso calcolo delle forze spingeva poi i mazziniani a rifiutarsi di accettare transitoriamente tappe più facilmente raggiungibili, come la monarchia costituzionale, ed a respingere l'unica forza organizzata, quella dell'esercito piemontese (*ibidem*, pp. 66 ss.).

[78] *Ibidem*, pp. 29-36 e 129-130.

[79] *Ibidem*, p. 9. Secondo il Vogt il panslavismo non presentava aspetti minacciosi per

L'insistenza del Vogt in quella che, nonostante le riserve che egli esprimeva sul secondo impero e sulla persona di Luigi Napoleone, poteva apparire oggettivamente come una difesa della politica bonapartista, doveva naturalmente suscitare la diffidenza dei democratici più risolutamente avversi all'imperatore francese: di qui le accuse di Blind, di Venedey, di Marx al Vogt di essersi fatto strumento al soldo del Bonaparte. L'intricato svolgimento di quella polemica [80] ci appare oggi come un altro documento della divergenza di opinioni sulla via che la Germania doveva seguire in occasione della guerra del '59 che aveva così profondamente diviso i raggruppamenti politici tedeschi, divergenza nascente, come si è accennato, soprattutto dalla diversa valutazione del ruolo e della funzione rispettiva di Francia, Russia ed Austria nel quadro della politica europea.

Rimane da prendere ora in esame il contrasto di opinioni che i problemi posti dal '59 provocarono anche tra i socialisti tedeschi, discordi nella valutazione della situazione europea e nella scelta dell'atteggiamento da prendere davanti al conflitto e della linea da seguire di fronte all'agitazione suscitata dalla crisi in Germania. È interessante seguire, a questo riguardo, le posizioni della «Neue Zeit», giornale di orientamento comunista diretto da Edgar Bauer per conto dell'Associazione operaia tedesca di cultura di Londra, ribattezzato poi, in seguito ad una crisi direzionale , in «Das Volk». Nelle due fasi della sua esistenza il foglio tenne infatti un atteggiamento profondamente diverso: sotto la direzione Bauer esso si mostrò chiaramente contrario alla partecipazione tedesca all'eventuale conflitto, che sarebbe servito solamente ad aiutare l'Austria a tenere oppresso il popolo italiano; come «Das Volk» il giornale, ispirato soprattutto da Marx e da Engels, insisté invece sulla natura bonapartista del conflitto e non si mostrò alieno dal ritenere op-

la Germania, ed egli affermava che in avvenire la Russia probabilmente sarebbe stata più un'amica che una nemica della Germania (pp. 9-12). Per le posizioni del Vogt nel 1859 si veda anche l'opuscolo *Das Centralfest der deutschen Arbeiterbildungsvereine in der Westschweiz. (Lausanne, 1859)*, Genf 1859 (contiene il testo di un discorso del Vogt della fine giugno '59) ed il *Mein Prozess*, cit. (prefazione, pp. V-VII e le pp. 20-23 della terza sezione, dichiarazione polemica contro il Venedey del 10 giugno 1859).

[80] I documenti essenziali della polemica sono K. VOGT, *Mein Prozess*, cit., e K. MARX, *Herr Vogt*, London 1850. Dello scritto di Marx si veda anche l'edizione di Berlino del 1953 (arricchita di un'appendice di documenti utile per inquadrare la polemica). Degli *Studien* del Vogt, mettendoli in relazione con le correnti dell'opinione pubblica in Svizzera nel 1859, si occupa brevemente M. BAUER, *Die italienische Einigung im Spiegel der scheweizerischen Öffentlichkeit. 1859-61*, Basel 1944, pp. 130-132.

portuno che la Germania vi partecipasse, in funzione antinapoleonica, ben si intende, e nella speranza che esso potesse trasformarsi, alla lunga, in guerra popolare e rivoluzionaria [81].

La «Neue Zeit» attribuiva così all'Italia l'onore di essere di nuovo, come nel '48, l'iniziatrice del movimento, che avrebbe però dovuto essere condotto nel '59 in modo ben più risoluto e radicale, per evitare che esso venisse ancora deviato dalle monarchie e dalla conservazione borghese [82] (ed a tale intento, in maniera alquanto semplicistica, si dava a Mazzini il consiglio di abbandonare il terreno del principio di nazionalità, in quanto egoistico ed aggressivo, e di porsi su quello del comunismo, l'unico che poteva dare salute al suo popolo [83]); negava che l'Austria e la Prussia fossero lo scudo e la spada della Germania e sosteneva che le due potenze tedesche erano ostili a Napoleone non perché questi fosse l'uomo del 2 dicembre, ma perché, con il suo civettare con i diritti delle nazionalità, minacciava di smascherare le arti dei principi [84]; affermava che la guerra non avrebbe portato ad alcun risultato decisivo, perché le classi economicamente dominanti – delle quali i re erano semplicemente strumenti – non avrebbero permesso che Austria e Francia subissero sconfitte decisive, che avrebbero potuto aprire la strada alla rivoluzione [85]; e deplorava quei democratici e quei rivoluzionari che abbandonavano, in nome di un malinteso realismo politico, il principio dell'indipendenza dei popoli difeso nel 1848 a Francoforte dalla minoranza di sinistra di quel parlamento [86].

La posizione del giornale, quando si trasforma in «Das Volk», riflette sostanzialmente le convinzioni di Marx e di Engels, che contribuivano in modo preminente a dettarne la linea politica, e va perciò inquadrato nella loro polemica con Lassalle a proposito della guerra italiana. Ba-

[81] Sulle vicende della «Neue Zeit» - «Das Volk» cfr. soprattutto MARX-ENGELS, *Carteggio*, traduzione italiana, III, Roma 1951, specie pp. 299-301 e *passim* e F. MEHRING, *Vita di Marx*, Roma 1953, pp. 277-278 (oltre allo *Herr Vogt*, cit., pp. 116 ss.).

[82] *Die Bewegung in Italien*, in «Neue Zeit», London, 1 genn. 1859.

[83] *G. Mazzini*, in «Neue Zeit», 5 febb. 1859. La «Neue Zeit» aveva promesso, nel n. del 22 genn. 1859, una critica dei numeri fino ad allora pubblicati di «Pensiero ed azione», di cui dichiarava di non condividere le tendenze in vari punti; ma questo scritto non apparve mai.

[84] *Deutschland's Schwert und Deutschland's Schild*, in «Neue Zeit», 19 mar. 1859.

[85] *Der Sommerfeldzug*, in «Neue Zeit», 26 mar. 1859; *Der Congress*, 2 apr. 1859.

[86] *Frankreich und Italien*, in «Neue Zeit», 2 apr. 1859.

sterà perciò accennare qui separatamente ad un solo articolo del «Volk», che presenta un interesse particolare, essendo dedicato prevalentemente alla discussione dell'impostazione data da Mazzini al problema rivoluzionario italiano [87]. Esso prendeva le mosse dalle prese di posizione antinapoleoniche di Mazzini (e specie dallo scritto *La guerra*), e se ne valeva come argomento per la sua polemica contro il bonapartismo. Se il rivoluzionario italiano, l'uomo che così bene conosceva le condizioni politiche della penisola ed «il cui nome già i nostri padri nominavano come rispetto, quando lo indicavano a noi fanciulli nei giornali per darci il primo insegnamento su ciò che bisogna odiare e ciò che bisogna amare», se Mazzini, che era disposto a cercare alleati dovunque per la sua causa, si dichiarava contro le mire di conquista di Napoleone, allora, – diceva il «Volk» – «noi reprobi, proscritti, proletari dell'Europa abbiamo certamente il diritto di respingere ogni comunanza con l'uomo del 2 dicembre, e di diffidare doppiamente di lui, perché egli veste le sue intenzioni omicide dell'abito ipocrita della rivoluzione». Tuttavia, a giudizio del giornale, lo stesso Mazzini era responsabile delle sconfitte da lui patite perché – e qui ritornava uno dei motivi centrali della discussione accesasi nel '52 tra democratici e socialisti europei dopo il colpo di stato di Luigi Napoleone – egli aveva sempre sottovalutato le tendenze al mutamento dei rapporti sociali che pure esistevano in Italia ed aveva misconosciuto la funzione del proletariato, e così concludeva:

«Ora, se Luigi Napoleone non lo guarisce adesso dal suo acciecamento, Mazzini è perduto per la rivoluzione; ma se, come crediamo e speriamo, noi udiremo presto parlare di Mazzini come di uno dei capi più stimati nella grande lotta, non dell'Italia contro l'Austria, ... ma dei popoli oppressi dell'Europa contro la tirannide solidale, dei proletari di tutti i paesi alleati contro la borghesia imperialistica, in questa lotta la vittoria sarà al suo fianco» [88].

Ma le divergenze che divisero il campo socialista hanno la loro espressione principale nella polemica che si impegnò tra Marx ed Engels da una parte e Lassalle dall'altra; tema, questo, assai dibattuto in sede storiografica, negandosi da alcuni che esistesse tra le due parti una fondamentale discordia di opinioni, tendendo invece altri ad accentuare il

[87] *Mazzini und Monsieur Bonaparte*, in «Das Volk», London, 4 giu. 1859.

[88] Non è da escludere che questo scritto fosse stato redatto per ispirazione diretta di Marx: infatti il paragone che esso sviluppa tra Kossuth, sceso a patti con Napoleone, e Mazzini, rimasto fieramente intransigente, è svolto anche nelle lettere di Marx ed Engels del 27 mag. e dell'1 giu. 1859 (MARX-ENGELS, *Carteggio*, cit., III, pp. 308-309).

contrasto tra le opposte posizioni ed a situarlo sul terreno dei principî più generali [89].

Engels – il cui interesse per le cose tedesche era stato riacceso dall'inizio della «nuova era» – prese posizione di fronte alla crisi del '59 con l'opuscolo *Po und Rhein*, composto tra la fine del febbraio ed i primi giorni del marzo '59, e pubblicato anonimo all'inizio dell'aprile [90]. Lo scritto, che ha l'impostazione di una discussione condotta sul terreno dell'arte della guerra (tanto che fu all'inizio attribuito in Germania ad un militare di professione), batteva in breccia la tesi, già sostenuta dal Radowitz nel '48 e divenuta articolo di fede per la «Augsburger Allgemeine Zeitung», che il Lombardo-Veneto fosse un completamento strategico della Germania, e che questa avesse bisogno del possesso dell'Adige o del Mincio e del corso inferiore del Po per la difesa dei suoi confini meridionali in una eventuale guerra combattuta contro la Francia e l'Italia collegate. La pretesa che la Germania abbisognasse del Po equivaleva per Engels a dire che alla Francia era indispensabile il Reno. La verità era invece che il dominio sulla pianura padana era necessario soltanto per l'Austria, finché questa avesse continuato a condurre guerre «particolari», contrarie agli interessi tedeschi, e che una Germania «unita» poteva farne benissimo a meno.

Del resto anche considerazioni di ordine politico avrebbero dovuto spingere la Germania a differenziarsi dall'Austria sulla questione del possesso del Lombardo-Veneto.

«Dal 1820 in poi – scriveva Engels – il movimento nazionale in Italia è uscito ringiovanito e più potente da ogni sconfitta. Ci sono pochi paesi i cui cosiddetti confini naturali corrispondano così fedelmente ai confini della nazionalità e siano insieme così netti. Una volta che in tale paese, che per di più conta 25 milioni di abitanti, il movimento nazionale si è rafforzato, esso non può più aver pace, finché una parte del paese, tra le migliori e più importanti politicamente e militarmente, e con essa circa un quarto dell'intera popolazione, è soggetta a una dominazione straniera e antinazionale».

L'Austria regnava ormai in Italia soltanto con la violenza e lo stato d'assedio; ed il dominio sul nord della penisola non valeva l'odio che esso provocava contro i tedeschi in Italia. Inoltre, fino a quando l'Austria

[89] Vedi in particolare: F. MEHRING, *Storia della democrazia sociale tedesca*, Roma - Milano 1900-1917, I, pp. 539 ss.; dello stesso, *Vita di Marx*, cit., pp. 269 ss.; H. ONCKEN, *Lassalle*, cit., pp. 139 ss.; G. MAYER, *Friedrich Engels. Eine Biographie*, II, Haag 1934, pp. 81 ss. (cfr. anche E. BERNSTEIN, *F. Lassalle*, Berlin 1919).

[90] [F. ENGELS], *Po und Rhein*, Berlin 1859 (citiamo dalla traduzione italiana in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento italiano*, prefazione di E. Ragionieri, Roma 1959, pp. 393 ss.).

fosse rimasta in Lombardia, l'Italia sarebbe stata necessariamente l'alleata della Francia in ogni guerra contro la Germania; un'Italia indipendente, invece, avrebbe cessato presto di essere uno strumento francese [91].

Ma il nucleo, la tesi centrale di *Po e Reno* non stava né nella dimostrazione dell'inutilità strategica per la Germania della linea Po-Mincio, né nella presa di posizione a favore dell'indipendenza italiana. L'intervento di Napoleone nel contrasto austro-sardo mutava infatti radicalmente i termini del problema, perché per Bonaparte il Po era soltanto un pretesto, mentre il suo obiettivo finale era il Reno. La Germania, minacciata dall'attacco francese, non poteva abbandonare senza colpo ferire una delle sue più forti posizioni militari, così che, in quel momento particolare, al di là dei principî generali e degli scrupoli morali, era pienamente giustificata la parola d'ordine: il Reno si difende sul Po. «Alla vigilia di una guerra, come durante la guerra stessa, – affermava Engels – si occupa ogni posizione vantaggiosa, dalla quale si può minacciare il nemico e lo si può danneggiare, senza mettersi a fare delle considerazioni di carattere morale, senza domandarsi se questo sia o no conciliabile con la giustizia eterna e col principio di nazionalità. Si difende soltanto la propria pelle» [92]. La questione del possesso della Lombardia riguardava soltanto l'Italia e la Germania, e non era affatto una questione tra Luigi Napoleone e l'Austria. Ed Engels concludeva:

«Di fronte a un terzo, come Luigi Napoleone, a un terzo che si immischia per amore di interessi suoi propri, sotto altro rapporto antitedeschi, si tratta semplicemente di conservare una provincia, che si abbandona soltanto costretti, di una posizione militare che si sgombera soltanto se non si può più tenere. La questione politica in questo caso cede il posto a quella militare; se saremo attaccati, ci difenderemo» [93].

Lassalle intervenne dal canto suo nella discussione con lo scritto *Der Italienische Krieg und die Aufgabe Preussens*, apparso a fine maggio '59 [94]. La democrazia tedesca, a suo giudizio, non poteva nutrire dubbi circa la parte verso cui volgere le sue simpatie, dal momento che nel conflitto erano impegnate da un lato l'Italia, che lottava per la sua esi-

[91] *Ibidem*, pp. 417-420.

[92] *Ibidem*, p. 393.

[93] *Ibidem*, p. 433.

[94] [F. LASSALLE], *Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens. Eine Stimme aus der Demokratie*, Berlin 1859 (citiamo da F. LASSALLE, *Gesammelte Reden und Schriften*, hrsg. und eingeleitet von E. BERNSTEIN, I, Berlin 1919, p. 13 ss. Dello scritto esiste una traduzione italiana nell'edizione Mongini degli scritti di Marx, Engels e Lassalle).

stenza e per la sua indipendenza nazionale, nella più giusta e santa di tutte le guerre, dall'altro l'Austria, lo stato dispotico e nemico della civiltà per eccellenza. Predicare la guerra contro l'Italia, una nazione che aveva cooperato nel più efficace dei modi al progresso dell'Europa, voleva dire tradire il campo democratico, ed in particolare il principio di nazionalità, base e fonte dell'idea di democrazia in generale [95]. Per Lassalle – e qui si accentuava la divergenza dalle posizioni prese da Engels in *Po e Reno* – nemmeno l'inserimento di Napoleone nel conflitto modificava sostanzialmente la situazione, così da giustificare un abbandono dei propri princìpi da parte della democrazia radicale. Anzitutto Lassalle non attribuiva al Bonaparte ambizioni territoriali nei confronti dell'Italia che andassero al di là della Savoia, regione, in ultima analisi, francese: le ragioni del suo intervento erano altre, e da cercare soprattutto nelle necessità della sua politica interna. La liberazione del Lombardo-Veneto preludeva poi all'unità della penisola e, si facesse questa unità sotto la bandiera repubblicana o sotto lo scettro del re di Sardegna, «in nessun caso la Germania avrebbe da temere un vicino avverso ed uno strumento della Francia in una nazione italiana unita e che non fosse stata eccitata all'odio contro di noi da una partecipazione ostile alla sua guerra di liberazione» [96]. Lassalle escludeva del pari che nelle vedute di Napoleone entrasse una guerra per il confine renano; che se poi egli si fosse avventurato in questa impresa pazzesca, la Germania avrebbe potuto sviluppare in una guerra difensiva contro la Francia ben altre energie che non quelle su cui poteva contare nel caso di un attacco preventivo contro il paese vicino [97].

Ma l'opposizione di Lassalle alla partecipazione tedesca al conflitto era mossa anche da altre ed ai suoi occhi più consistenti ragioni. In primo luogo una vittoria dei franco-piemontesi avrebbe eliminato l'ostacolo principale sulla via dell'unità tedesca, cioè il dualismo germanico, per il cui superamento era necessario che l'Austria, come entità statale, fosse spezzettata, annientata, con la separazione delle provincie non tedesche, quelle italiane ed ungheresi avanti a tutte [98]. Inoltre, – e si attinge a questo punto il motivo ispiratore di fondo dello scritto – si erano fatti dominanti in Lassalle la preoccupazione ed il timore che una guerra

[95] *Ibidem*, pp. 29 ss.

[96] *Ibidem*, pp. 64 ss.

[97] *Ibidem*, pp. 83 ss.

[98] *Ibidem*, pp. 53 ss.

offensiva antibonapartista iniziata dai governi tedeschi e condotta avanti con il favore delle masse popolari facesse stringere i francesi intorno a Napoleone prolungandone il potere, evocasse «la bestia dell'odio nazionale» in Francia ed in Germania, distruggesse per decenni la buona armonia tra quei due popoli, dal cui accordo dipendeva «ogni libertà politica, ogni progresso civilizzatore in Europa, ogni accrescimento ed attuazione del complesso delle idee intellettuali, in breve ogni sviluppo democratico e culturale»: per cui una guerra «popolare» della Germania contro la Francia si sarebbe chiusa in sostanza con una spaventosa vittoria del principio reazionario, il che significava tra l'altro: mantenimento del dominio austriaco in Italia, rafforzamento dell'egemonia asburgica in Germania, restaurazione borbonica in Francia [99].

Analizzati in questo modo i motivi che militavano contro una guerra «popolare» alla Francia, Lassalle sviluppava la parte positiva del suo scritto, il «compito della Prussia», nelle forme però consentitegli dalla ristretta libertà di stampa esistente in Prussia e velando quindi per certi aspetti il suo pensiero. Sul trono prussiano non sedeva certamente un Federico il Grande, coraggioso tanto da cogliere l'occasione per entrare in Austria, sottomettere gli Asburgo, unificare la Germania; pure anche l'attuale governo aveva la possibilità di adottare una politica conveniente e all'interesse della Prussia ed a quello della nazione tedesca; se cioè Napoleone rivedeva la carta europea a sud secondo il principio di nazionalità, liberando l'Italia, la Prussia doveva fare la stessa cosa a nord, occupando la Schleswig-Holstein; tutta la Germania, anche la democrazia, l'avrebbe aiutata, tanto più se Napoleone si fosse opposto; ché se invece la Prussia avesse esitato, avrebbe dato la dimostrazione, ancora una volta, che la monarchia in Germania non era più capace di un'impresa nazionale [100].

Ma, per penetrare più addentro nei termini del contrasto che divideva Lassalle da Marx e da Engels, è da tenere presente che entrambe le parti avevano i loro «argomenti sotterranei», i quali non avevano potuto essere esposti negli scritti destinati alla pubblicità in Germania (perché, come diceva Engels, «intervenire direttamente in Germania, con la politica e con la polemica, nello spirito del nostro partito, è assolutamente impossibile») [101], ed è quindi necessario ricorrere anche ai carteggi ed

[99] *Ibidem*, pp. 92 ss.

[100] *Ibidem*, pp. 103 ss.

[101] Lettera di Engels a Marx del 31 gennaio 1860, in MARX-ENGELS, *Carteggio*, cit., III, p. 387.

agli articoli di Marx ed Engels per la «New York Daily Tribune» e per il «Volk». Alla luce di queste testimonianze nel loro complesso è da rilevare – come è stato osservato [102] – che la diversità delle opinioni poggiava anzitutto su una valutazione divergente del ruolo che i maggiori stati continentali, Russia, Francia ed Austria, giocavano nella politica europea.

Per Marx ed Engels era decisiva, nella scelta della linea d'azione da proporre al «partito rivoluzionario», l'individuazione delle potenze che più si opponevano allo sviluppo del movimento democratico e socialista: e queste potenze erano, a loro giudizio, la Russia e l'Austria. Ad essi pareva che in Europa, dal 1789 in avanti, si fronteggiassero essenzialmente due campi contrapposti: la rivoluzione, espressione della forza espansiva delle idee democratiche e dell'aspirazione alla libertà dell'umanità; la Russia, stato privo di movimento e di sviluppo interni, e quindi statico, senza storia, ma di natura conquistatrice verso l'esterno, teso al raggiungimento dell'egemonia mondiale, minacciante con la sua politica estera l'Europa civile, e roccaforte della reazione. Per questo fin dal 1848 avevano lanciato dalla «Neue Rheinische Zeitung» la parola d'ordine della guerra rivoluzionaria contro la Russia; per questo avevano diretto una delle punte più affilate della loro attività giornalistica a combattere l'impero zarista ed a bollare di tradimento verso l'Europa quegli uomini di stato in cui (come in Palmerston) vedevano tendenze filorusse; per questo durante la guerra di Crimea avevano sostenuto la politica di difesa dell'indipendenza turca contro la Russia ed avevano attaccato duramente il panslavismo, strumento nelle mani dello zar, pur desiderando nello stesso tempo una nuova sistemazione dei Balcani, tale che l'eredità turca andasse ai moldo-valacchi, agli slavi del sud ed ai greci (mentre invece Lassalle voleva che di quella eredità approfitasse la Germania, sia pure a fini rivoluzionari), destinati a formare, insieme ai polacchi ed agli ungheresi restituiti ad indipendenza, una barriera che respingesse la Russia verso l'Asia [103].

Nella crisi del '59 Marx ed Engels credevano pertanto di scorgere soprattutto la mano della Russia: essi assegnavano – come Mazzini – una

[102] Cfr. la penetrante analisi che della polemica Marx-Engels e Lassalle dà E. Ragionieri nella prefazione a MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 27 ss.

[103] Per l'atteggiamento di Marx ed Engels verso la Russia vedi D. RIAZANOV, *Karl Marx über den Ursprung der Vorherrschaft Russlands in Europa*, 1909 ('Ergänzungsheft' della «Neue Zeit», n. 5) e soprattutto H. KRAUSE, *Marx und Engels und das zeitgenössische Russland*, Giessen 1958.

enorme importanza controrivoluzionaria all'alleanza franco-russa, cui prestavano il proposito di sottomettere l'Italia a Napoleone, di spostare il confine francese verso il Reno, di fare dell'Austria un docile strumento dello zar e di estendere l'influenza russa in Germania. Scriveva infatti Marx, all'inizio del '59:

«Dopo i suoi splendidi successi diplomatici in Asia, la Russia è ansiosa di riconquistare la supremazia in Europa. Infatti, come il discorso della corona della piccola Sardegna è stato riveduto a Parigi, così la boutade di Capodanno di Bonaparte (il Piccolo) non è stata altro che l'eco di una parola d'ordine suggerita da Pietroburgo. Con Francia e Sardegna tenute al guinzaglio da Pietroburgo, con l'Austria minacciata, l'Inghilterra isolata e la Prussia vacillante, l'influenza russa dominerebbe suprema nel caso di una guerra, almeno per qualche tempo. Essa potrebbe starsene in disparte, indebolire la Francia e l'Austria con conflitti interni, e infine 'alleviare' le difficoltà di quest'ultima potenza che ora le sbarra la strada al sud e si oppone alla sua propaganda slava» [104].

In una lettera del 4 febbraio a Lassalle, enumerando le cause che spingevano il Bonaparte alla guerra, Marx metteva ancora in primo piano la Russia: «La Russia spinge avanti il parvenu alle Tuileries. Con il movimento panslavista in Boemia, in Moravia, in Galizia, nella Ungheria meridionale, settentrionale ed orientale ed una guerra in Italia la Russia sarebbe pressoché sicura di spezzare la resistenza fattale tuttora dall'Austria [105]. Ed il 10 marzo, scrivendo ad Engels, attribuiva alle mene russe l'intenzione di rovinare totalmente le finanze austriache:

«Uno scopo essenziale i russi l'hanno raggiunto. Nel 1846, quando le finanze austriache furono per la prima volta senza deficit, la Russia precipitò di nuovo l'Austria nel più tragico dissesto finanziario con la faccenda di Cracovia. Siccome nel 1858 parve che gli austriaci mettessero in certo qual modo ordine nelle loro finanze e annunciavano che la banca avrebbe pagato in contanti, si fece scendere subito in campo Bonaparte, e le finanze austriache sono al punto in cui erano nel 1848» [106].

[104] [K. MARX], *The War Prospect in Europe*, in «New York Daily Tribune», 31 genn. 1859 (datato 11 genn. 1859. Citiamo dalla traduzione italiana in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 159-160). Vedi anche quanto Marx scriveva ad Engels verso il 13 gennaio '59: «Tra le *agencies* che spingono Bonaparte, tu dimentichi la Russia. Né Pam è stato a Parigi per nulla, né i *moves* russi in *Italy* sono stati senza significato, e neanche le tresche russe con Bon[aparte] dalla pace di Parigi in poi. Purché per mezzo di Bon[aparte] la Russia costringa gli austriaci a deporre il ministro Buol e a mettere al suo posto un agente russo panslavista, ha già ottenuto molto» (MARX-ENGELS, *Carteggio*, cit., III, p. 261).

[105] F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe*, cit., III, 1922, p. 142. Vedi anche le lettere di Marx a Lassalle del 16 marzo e 5 maggio 1859 (*ibidem*, pp. 160 e 176).

[106] MARX-ENGELS, *Carteggio*, cit., III, p. 280.

Infine nell'aprile, affermando che il congresso proposto dalla Russia serviva alla stessa Russia per guadagnare tempo, Marx scriveva:

«Che essa desideri umiliare l'Austria è certo; che una complicazione nell'Europa occidentale le darebbe libertà di azione sul Danubio per riacquistare tutto quel che ha perduto con la pace di Parigi, è evidente; che essa abbia delle mire sue particolari verso i principati rumeni, sulla Serbia e sulle popolazioni slave della Turchia, è provato dalla sua recente politica verso quei paesi. Niente di meglio per lei, per vendicarsi dell'Austria, che riaccendere, mentre l'Austria è in guerra, l'agitazione panslavista tra i milioni di slavi austriaci» [107].

A sua volta Engels, riandando in *Savoia, Nizza e Reno* alla guerra del '59, sosteneva che in sostanza tutte le mosse di Napoleone, fino all'armistizio di Villafranca, erano state dettate dalla Russia, la quale aveva tratto, per l'indebolimento dell'Austria, i maggiori vantaggi dal conflitto; dei due membri dell'alleanza franco-russa, affermava Engels, quello di gran lunga più pericoloso era la Russia: «La Francia in sé e per sé soltanto in singoli momenti può divenire per noi pericolosa e anche allora soltanto se alleata con la Russia. Ma la Russia ci minaccia e ci insulta continuamente, e se la Germania si ribella, allora mette in movimento il gendarme francese con la prospettiva della riva sinistra del Reno» [108].

Accanto e dopo la Russia, il nemico più minaccioso per la Rivoluzione – come appare già da *Po e Reno* – Marx ed Engels giudicavano fosse Napoleone III. L'impero del 2 dicembre non era la creazione arbitraria di un audace avventuriero politico, ma una forma di assetto statale corrispondente ad un momento ben determinato dei rapporti tra le classi in Francia, e come tale suscettibile di essere esportato anche in altri paesi dove esistessero condizioni analoghe [109]. Inoltre necessità di politica interna (la pressione del militarismo, l'opportunità di «distrarre» il paese scontento, ecc.) spingevano il Bonaparte ad una condotta aggressiva, ispirata da fini egemonici: riduzione dell'Italia ad una satrapia francese ed abbassamento della Gran Bretagna, della Prussia e dell'Austria a satelliti moventisi nell'orbita imperiale [110].

[107] [K. MARX], *The proposed Peace Congress*, in «New York Daily Tribune», 30 apr. 1859 (datata 14 apr.).

[108] [F. ENGELS], *Savoyen, Nizza und der Rhein*, Berlin 1860 (si cita dalla traduzione italiana in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 464-472).

[109] Cfr. E. RAGIONIERI, prefazione a MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., p. 31.

[110] [K. MARX], *A historical Parallel*, in «New York Daily Tribune», 31 mar. 1859 (ed in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., p. 190). Il documento fondamentale per la caratterizzazione delle posizioni di Marx ed Engels verso Russia e Francia durante la crisi è

Tra le potenze nemiche alla rivoluzione, quindi, l'Austria occupava tutto sommato un posto secondario rispetto a Francia e Russia, scossa com'era dai movimenti nazionali italiano, ungherese e slavo che la rendevano ormai incapace di quella opposizione alla Russia che aveva costituito l'ultima ragione storica dell'esistenza dell'impero asburgico [111].

Lassalle invece invertiva rispetto a Marx e ad Engels l'ordine di pericolosità degli stati controrivoluzionari. Il nemico più temibile di tutte le idee di libertà era l'Austria, che rappresentava un principio reazionario, ben saldo e conseguente in se stesso, che importava distruggere ad ogni costo; mentre Napoleone era sì un despota come persona, ma i principî sui quali si reggeva il suo governo erano al contrario democratici (Lassalle faceva qualche concessione, come si vede, al mito del «cesarismo democratico»), ed un governo dai principî democratici e dagli strumenti d'azione reazionari era pur sempre un nemico preferibile ad un governo che fosse espressione di un principio reazionario [112]. La Francia, nonostante Napoleone, rappresentava la rivoluzione – scriveva Lassalle a Marx a metà giugno '59; e per di più il Bonaparte non nutriva le ambizioni di conquista che Marx ed Engels sospettavano, e non era vero che la sua meta finale fosse il Reno [113]. Quanto alla Russia, Lassalle non credeva che essa avrebbe appoggiato Napoleone in una guerra di conquista in Germania, perché la forza offensiva dell'esercito zarista non appariva temibile, tanto più se si teneva presente la possibilità di una esplosione rivoluzionaria in Polonia [114].

Ma da questo contrasto nella valutazione di quelli che Marx chiamava i «presupposti di fatto» discendeva una divergenza di fondo – ed è questo il momento più rilevante del dissidio – nel giudizio sulle prospettive della situazione europea durante la crisi e sui compiti del «partito rivoluzionario».

il cap. VII dello *Herr Vogt*. Per una esposizione dettagliata dell'atteggiamento di Marx ed Engels verso il bonapartismo si rimanda a M. RUBEL, *Karl Marx devant le bonapartisme*, Paris - Le Haye 1960.

[111] F. ENGELS, *Nizza, Savoia e Reno*, trad. it. cit., p. 466.

[112] F. LASSALLE, *Der italienische Krieg*, cit., pp. 46-52.

[113] F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe*, cit., III, pp. 215 e 218.

[114] F. LASSALLE, *Der italienische Krieg*, cit., pp. 85 e 110. Vedi anche le lettere di Lassalle a Marx dell'11 e del 17 sett. 1860 (F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe*, cit., pp. 234-235 e 336).

Per Marx ed Engels, infatti, le speranze maggiori di una ripresa rivoluzionaria in Europa stavano nell'allargamento del conflitto a «conflagration générale». Bisognava perciò alimentare l'agitazione che si stava sviluppando in Germania contro la minaccia napoleonica – di cui essi sottolineavano il carattere nazionale [115] –, indirizzandola possibilmente anche contro la Russia, per accentuarne così la *pointe* rivoluzionaria, e spingere risolutamente i governi, quello della Prussia primo fra tutti, alla guerra [116]. Se i «padri della patria» avessero tergiversato, si sarebbero con ciò stesso completamente screditati di fronte alla nazione [117] e si sarebbe strappata la maschera al governo prussiano [118]: e della situazione avrebbe potuto approfittare il popolo tedesco per sbarazzarsi una buona volta dei suoi principi. Se invece essi si fossero decisi all'intervento, la Russia non sarebbe certo rimasta a guardare, e la conflagrazione generale avrebbe aperto sbocchi favorevolissimi al movimento rivoluzionario. Engels così esponeva il suo punto di vista al riguardo in una lettera a Lassalle del 18 maggio '59:

«Gli avvenimenti mondiali sembrano voler prendere un corso assai consolante. È difficile immaginare una base migliore per una radicale rivoluzione tedesca di quella data da una alleanza franco-russa. Per noi tedeschi è necessario che l'acqua ci arrivi al collo prima che ci lasciamo prendere *en masse* dal *furor teutonicus*; e questa volta il pericolo di affogare pare ci voglia minacciare abbastanza da vicino. *Tant mieux*. In una crisi del genere deve arrivare il momento in cui soltanto il partito più privo di riguardi e più deciso è in grado di salvare la nazione, e devono ad un tempo darsi le condizioni nelle quali soltanto è possibile gettare completamente a mare tutto il vecchio ciarpame, da una parte la divisione interna, dall'altra le appendici polacca ed italiana» [119].

Anche Marx metteva in evidenza, in una corrispondenza al «New York Daily Tribune» datata 24 maggio '59, le prospettive rivoluzionarie che

[115] Cfr. tra l'altro la corrispondenza di Engels (datata 22 apr. 1859) nel «New York Daily Tribune» del 9 mag. 1859 (in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 208-209).

[116] Cfr. la lettera di Marx ad Engels del 18 mag. 1859: «Per quel che riguarda i 'governi', ... già nell'interesse stesso della Germania, bisogna pretendere da loro non di restare neutrali, ma ... di essere patriottici. La *pointe* rivoluzionaria si può ... dare facilmente alla cosa accentuando il contrasto contro la Russia anche più di quello contro Boustrapa» (MARX-ENGELS, *Carteggio*, cit., III, p. 297).

[117] Vedi la parte finale dell'articolo di Engels sulla battaglia di Solferino in «Das Volk», 2 lug. 1859 (trad. it. in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., p. 287).

[118] Lettera di Marx a Lassalle del 22 nov. 1859, in F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe*, cit., III, p. 240.

[119] *Ibidem*, III, pp. 184-185.

avrebbe offerto un allargamento del conflitto: una guerra rivoluzionaria avrebbe provocato tali convulsioni e sommovimenti in Francia, in Austria ed in Germania che ben pochi dei regnanti avrebbero potuto conservare trono e corona [120]. In un successivo articolo del «Volk» (25 giugno) ancora Marx scriveva: «Le battaglie tra la tirannia napoleonica ed il dispotismo asburgico si combatteranno sul Mincio, ma le battaglie della libertà si combatteranno sull'Oder e sulla Vistola ... L'esercito che deve condurre la lotta contro la Francia e contro la Russia non esiste ancora e non può essere reclutato che tra il popolo ... che insorge con tutta l'irresistibile energia dell'entusiasmo rivoluzionario» [121]. E in uno scritto di quegli stessi giorni Engels, dopo aver detto che il sentimento nazionale in Germania era talmente esasperato che il governo prussiano non avrebbe più potuto trarsi indietro, e che l'intervento della Germania sarebbe stato immediatamente seguito da quello della Russia, così concludeva: «Ma qualora la Russia entrasse in guerra, si farebbe appello alle passioni nazionali e agli opposti interessi di classe e il conflitto assumerebbero quindi proporzioni tali da oscurare probabilmente le guerre della prima Rivoluzione francese» [122].

Anche a guerra terminata Marx, replicando a Lassalle, riaffermava la giustezza della linea sostenuta prima e durante il conflitto. La localizzazione della guerra aveva, a suo giudizio, rafforzato il campo controrivoluzionario: il potere di Napoleone in Francia si era consolidato, la rivoluzione italiana era stata consegnata nelle mani dei moderati piemontesi, il governo prussiano aveva acquistato prestigio, con la sua politica contraria all'intervento, presso il «volgo liberale» tedesco, la Russia aveva accresciuto la sua influenza in Germania. Secondo Marx sarebbe stato necessario levare il grido di guerra nel momento stesso in cui era diventata palese l'alleanza franco-russa, perché la guerra della

[120] [K. MARX], *A Prussian View of the War*, in «New York Daily Tribune», 10 giu. 1859.

[121] [K. MARX], *Spree und Mincio*, in «Das Volk», 25 giu. 1859 (trad. it. in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 275-276). Marx si augurava talmente l'allargamento del conflitto che non desiderava una rapida vittoria degli austriaci ad apertura di campagna perché (come scriveva ad Engels il 6 maggio) in tal caso la Russia si sarebbe tirata indietro (MARX-ENGELS, *Carteggio*, cit., III, pp. 292-293). Egli non desiderava nemmeno uno scoppio rivoluzionario in Germania all'inizio della guerra, perché avrebbe portato con sé la disorganizzazione degli eserciti tedeschi e si sarebbe risolto non a vantaggio del campo rivoluzionario, ma di Napoleone e dello zar (lettera di Marx ad Engels del 18 maggio, *ibidem*, pp. 297-298).

[122] Corrispondenza nel «New York Daily Tribune» dell'8 lug. 1859 (trad. it. in MARX-ENGELS, *Sul Risorgimento*, cit., pp. 283-284).

Germania contro la Russia sarebbe stata, dal punto di vista degli interessi rivoluzionari, il più desiderabile degli avvenimenti [123].

Lassalle invece giudicava in modo opposto a quello di Marx ed Engels le prospettive di un allargamento del conflitto; egli sosteneva che l'intervento della Germania nella guerra sarebbe stato giovevole allo sviluppo della causa rivoluzionaria soltanto se esso fosse stato deciso dai governi contro il volere dei popoli, perché in tal caso si sarebbe scavato un solco profondo tra principi e popoli. Ma la guerra era purtroppo popolare in Germania [124]; e diventava quindi un dovere opporsi alla corrente, perché una guerra «popolare» si sarebbe comunque risolta in un disastro per il partito rivoluzionario. Lassalle si soffermava a lungo sulle ragioni della sua ostilità all'intervento in una lettera a Marx della metà del giugno '59, in cui esponeva il suo pensiero più apertamente di quanto non avesse potuto fare nello scritto destinato alla pubblicità. Al di là delle considerazioni sulle conseguenze di uno scatenamento delle passioni sciovinistiche, egli scorgeva nella linea di Marx favorevole alla «conflagration générale» il pericolo che il popolo si stringesse in modo indissolubile intorno al governo prussiano. «Se voi ... rendete la guerra popolare, – scriveva Lassalle a Marx – se vi riesce di convincere il popolo che il governo debba fare la guerra per il vantaggio della nostra posizione ed interesse nazionale, allora il nostro popolo si schiererà intorno al governo, ed anche nel caso di un andamento delle cose il più sfavorevole sarà cosa difficile e lunga staccare il popolo dal governo». La frattura prodottasi nel '48 in Prussia tra monarchia e popolo era stata sanata, soprattutto per l'ottusità della democrazia piccolo borghese, che influenzava gli operai; e se il popolo si fosse convinto che il governo scendeva in campo non per scopi dinastici ma per fini nazionali, la riconciliazione, avviata con la «nuova era», avrebbe fatto altri decisivi passi avanti; così che alla fine i rivoluzionari, spingendo alla guerra, avrebbero finito per lavorare con tutte le loro forze contro se stessi [125].

[123] Lettera di Marx a Lassalle del 22 novembre 1859 (in F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe*, cit., III, pp. 239-240).

[124] Lassalle scriveva a Marx nella prima metà del maggio '59: «Tu non ti puoi fare un'idea della corrente e del cretinismo dell'opinione pubblica qui da noi, che minaccia di trascinare tutto nella guerra contro la Francia. Assai più della guerra io considererei come una immensa sfortuna la popolarità della guerra, ed in questo momento non si può dubitare della smisurata popolarità della guerra» (*ibidem*, III, p. 117). Vedi anche la lettera di Lassalle a Marx ed Engels del 27 mag. 1859, dove tornano gli stessi concetti (*ibidem*, III, p. 212).

[125] Lassalle insiste ripetutamente, nelle sue lettere a Marx e ad Engels del 1859-60, su

Come Marx, ma in senso opposto, anche Lassalle vedeva confermata dallo scioglimento della guerra e dalle successive vicende la giustezza delle sue vedute. A Marx, che gli aveva osservato che la rivoluzione italiana veniva tradita dai costituzionali piemontesi, Lassalle replicava, ad un anno di distanza, che egli non aveva mai dubitato della volontà dei moderati italiani di soffocare il movimento rivoluzionario, ma della loro capacità di essere da tanto. «E ammesso che lo avessero potuto o che lo possano ancora, – soggiungeva – perché ciò è ancora più che possibile nonostante la favorevolissima condizione delle cose, era sempre molto meglio che la rivoluzione italiana la tradissero i costituzionali piemontesi, piuttosto che la strozzassimo noi, democratici tedeschi». Forte dei successi del partito d'azione nel mezzogiorno Lassalle contestava del resto che la rivoluzione italiana fosse stata sconfitta, ché anzi gli pareva ingrossare sempre più:

«Garibaldi è entrato indipendente in Palermo e Napoli, e mentre con ciò si è suscitata nei popoli l'impressione che risultati realmente nazionali possono essere conseguiti soltanto attraverso il partito rivoluzionario in quanto tale, questo stesso partito ha cominciato ad ottenere un prestigio, un favore popolare ed una indipendenza al cui confronto la stella di Vittorio Emanuele inizia ad impallidire, così che diventa cosa assai dubbia che, con i mezzi a sua disposizione, il re possa riuscire a sopravanzare il partito rivoluzionario» [126].

Per cui a Lassalle pareva ormai vicino il giorno in cui avrebbe avuto inizio la sola guerra che egli desiderava e comprendeva, la guerra che avrebbe visto contrapposte da un lato l'Italia e l'Ungheria in rivoluzione, dall'altro la Prussia e l'Austria con il grido di guerra della Santa Alleanza [127].

questo «argomento sotterraneo» della sua opposizione alla guerra «popolare»; si vedano in particolare le lettere dell'11 luglio 1859, dell'11 novembre 1859 e le due della fine febbraio 1860 (*ibidem*, III, pp. 225-226; 233; 259-261; 274-278). Per motivi analoghi Lassalle si dichiarava contrario ad una guerra alla Russia in una lettera a Marx dell'11 settembre 1860: quello di «guerra alla Russia» era un grido fin troppo popolare in Germania, così che il governo che avesse intrapreso quella guerra sarebbe stato per molto tempo «il beniamino della nazione» e la monarchia avrebbe ripreso la sua popolarità per almeno 20 anni (*ibidem*, III, p. 324).

[126] Lassalle a Marx, 11 settembre 1860 (*ibidem*, III, pp. 321-322).

[127] Il 17 settembre 1860 Lassalle, replicando ancora a Marx, che aveva ironizzato sulla missione che secondo lui il suo corrispondente attribuiva a Napoleone, affermava ancora, a sostegno delle posizioni sostenute nel 1859, che se la Germania fosse intervenuta nel conflitto l'azione di Garibaldi non sarebbe stata possibile. «Perché – egli scriveva – o la Prussia e l'Austria avrebbero vinto, ed allora l'Italia in generale ed in ogni forma, per tacere della sua forma garibaldina, sarebbe stata schiacciata. Oppure avrebbe

L'esame delle rispettive posizioni porta dunque ad affermare che quella insorta tra Marx ed Engels e Lassalle era una divergenza di fondo, che andava al di là dei «presupposti di fatto» per investire la valutazione delle prospettive del movimento rivoluzionario. Certamente Lassalle aveva giudicato meglio questi presupposti; egli aveva colto nel segno limitando la portata dei pericoli derivanti dall'alleanza franco-russa [128], ed era sostanzialmente valida la sua preoccupazione per le conseguenze che avrebbe potuto portare con sé una guerra dinastico-«popolare» della Germania contro la Francia, come dimostrò poi la storia del 1870-71. Ma Marx ed Engels, che scorgevano più a fondo nel corso della politica continentale nel suo complesso e che non perdevano mai di vista, anche di fronte ai movimenti nazionali, le esigenze della rivoluzione europea, avevano afferrato meglio il senso reale della guerra bonapartista come operazione controrivoluzionaria – di cui Lassalle non si era reso bene conto – ed erano più pienamente coscienti della minaccia che l'egemonia prussiana sulla Germania avrebbe rappresentato per il «partito rivoluzionario». Lassalle invece, indicando alla monarchia degli Hohenzollern la via della guerra nazionale per lo Schleswig-Holstein, tentava tutto sommato di gettare un ponte verso lo stato prussiano. Sarebbe certo profondamente sbagliato vedere nello scritto di Lassalle sulla guerra italiana quasi una anticipazione della politica bismarckiana, perché egli voleva una guerra rivoluzionaria di popolo e non una guerra reazionaria di gabinetto [129] e nell'additare alla Prussia le pianure del nord era mosso anche da un *arrière-pensée* [130]; ma non per questo egli evitava il rischio di confondere la sua posizione con quella dei democratici e

vinto Bonaparte, nel qual caso egli avrebbe avuto in pugno da solo l'intera situazione, sarebbe stato per un momento realmente e non soltanto nominalmente *arbiter* dell'Europa, e l'azione di Garibaldi non avrebbe potuto dispiegarsi da una piccola base di partenza fino al punto cui è arrivata, ma sarebbe stata soffocata già nel primo germe. Ma proprio per la latente opposizione nella quale le potenze rimanevano nei suoi confronti, Napoleone era costretto al suo sistema dell'altalena italiana ... in cui voleva avere tutte le carte in mano e proprio perciò non poteva impedire nulla»; così che era stata possibile l'azione di Garibaldi contro la volontà del Bonaparte (*ibidem*, III, p. 334).

[128] Sulla reale portata di tale alleanza cfr. tra l'altro B.H. SUMMER, *The secret franco-russian treaty of 3 march 1859*, in «The English Historical Review», 1933, e V.-L. TAPIÉ, *Le traité secret de 1859 entre la France et la Russie*, in «Etudes d'histoire moderne et contemporaine» V, 1953, pp. 116 ss.

[129] F. MEHRING, *Storia della democraiza sociale*, cit., I, pp. 545-546.

[130] Lassalle scriveva a Marx in una lettera della prima metà del maggio '59 di avere indicato con il suo scritto al governo «una via sommamente nazionale e popolare che

dei liberali disposti al compromesso con la monarchia federiciana, e di perdere di vista, per il conseguimento di fini nazionali, le esigenze della rivoluzione europea. Lassalle pensava indubbiamente che la monarchia dovesse essere soltanto lo strumento per raggiungere determinati fini, ma lo strumento poteva diventare così potente da tenere per sé i frutti della vittoria, come poi sarebbe accaduto quando entrò sulla scena Bismarck [131].

esso, in astratto, potrebbe percorrere completamente, ma che in concreto non può assolutamente percorrere e non percorrerà. E poiché il governo non percorrerà questa via, io spero di aver trovato con ciò il mezzo per renderlo completamente impopolare» (F. LASSALLE, *Nachgelassene Briefe*, cit., III, p. 177). E in una lettera a Marx ed Engels del 27 maggio dello stesso anno scriveva: «Naturalmente non nutro neppure per un istante l'illusione che il governo potrebbe prendere la strada di cui al VII [cap. del suo scritto]. Al contrario, la mia opinione è espressa abbastanza chiaramente nella frase: 'Sarebbe solo dimostrato che la monarchia in Germania non è più capace di un'azione nazionale'. Ma mi sentivo tanto più costretto a fare questa proposta, proprio perché si cambia subito in un rimprovero. Essa può avere l'effetto di un blocco di ghiaccio, contro il quale cominciano a rompersi le onde di questa falsa popolarità» (*ibidem*, III, p. 212).

[131] H. ONCKEN, *Lassalle*, cit., pp. 148-149. Giustamente il Ragionieri rileva che la proposta lassalliana di una guerra nazionale per lo Schleswig-Holstein non rimane una improvvisazione contingente, come dimostrò l'accordo stipulato da Lassalle negli ultimi mesi della sua vita con Bismarck per una agitazione volta a realizzare l'annessione di quei ducati alla Prussia (prefazione cit., p. 35).

Einige Beobachtungen zum deutschen politischen Italieninteresse vor 1848

von *Wolfgang Altgeld*

Es ist eine lange weitverbreitete, wenn nicht allgemeine Auffassung gewesen, daß sich die Deutschen vor 1848/49 für die politische Situation und Entwicklung Italiens kaum oder gar nicht interessiert haben: Das auf Goethe und andere hervorragende Vertreter deutscher Klassik und Romantik zurückgehende Italieninteresse habe den kulturellen Zeugnissen längst vergangener Zeiten, den Überresten antiker, hoch-

Der folgende Abriß beruht auf meiner Studie *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848,* Tübingen 1984 sowie meinen Aufsätzen *Zur Rezeption der Risorgimento-Literatur in Deutschland vor 1848,* in «Risorgimento: Revue européenne d'histoire italienne contemporaine» 3, 1982, S. 13-32, *Giuseppe Garibaldi in zeitgenössischer Sicht von der Verteidigung Roms bis zur Niederlage bei Mentana (1848-1867),* in «Risorgimento: Revue européenne d'histoire italienne contemporaine», 3, 1982, S. 169-199, *Giuseppe Mazzini und Gottfried Kinkel* (zusammen mit K.-H. Lucas), in «Jahrbuch des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient», 2, 1985, S. 221-260. Eine erste Übersicht aufgrund der Vorstudien zu meiner dann im Tübinger Verlag Niemeyer erschienenen Passauer Dissertation durfte ich im Trienter Institut schon vor über einem Jahrzehnt geben: R. LILL - N. MATTEUCCI (edd), *Il movimento italiano per l'indipendenza e l'unità prima del 1848, visto dai liberali tedeschi,* in *Il Liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla Prima guerra mondiale,* Bologna 1980, S. 347-374. Das «Italienbild» ist vielfach zustimmend besprochen worden, darunter von Derek Beales («American Historical Review», 1986), T. Blanning «English Historical Review», 1987), J.J. Sheehan «Journal of Modern History», 1986), Wolfgang Elz («Historisches Jahrbuch», 1987), Michael Maurer («Das Achtzehnte Jahrhundert», 1988), Peter Burg («Historisch-politisches Buch», 1985), Otto Weiß («Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 1985), Enrica Y. Dilk («Aevum», 1986), A. Crotti («Italienisch», 1985), Michel Morineau («Bulletin de société d'histoire moderne», 1985), M. Dumoulin («Revue d'histoire ecclésiastique», 1986). Die Anregungen dieser Rezensenten habe ich dankbar aufgenommen. Dies gilt nicht für zwei unseriöse Besprechungen von H.U. Jost («Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1986) und Chr. Dipper («Historische Zeitschrift», 1987). Ersterer hat von der Sache keine Ahnung und offensichtlich mein Buch auch gar nicht erst gelesen. Letzterer geht auf meine Ergebnisse nicht ein und verschweigt obendrein, daß er seine 'kritischen' Gesichtspunkte bei mir abgehandelt gefunden hat! Einige Aspekte deutscher Sicht der mittelalterlichen Geschichte Italiens im ersten Drittel des 19. Jahrhunderts habe ich mit *Deutsche Romantik und Geschichte Italiens im Mittelalter,* in R. ELZE - P. SCHIERA (edd), *Das Mittelalter im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland,* Bologna - Berlin 1988, S. 193-220 behandelt.

mittelalterlicher und barocker Kunst und Baukunst, daneben noch dem vermeintlich umbeschwerten, freien italienischen Volksleben unter südlicher Sonne gegolten. Im Angesicht «der Reste von Monumenten und in völkstümlichen Sitten» (Croce) sei nach dem idealen Menschentum gesucht und dessen Aneignung im Zuge der individuellen 'Selbstbildung' unternommen worden. Die Italienreise als Selbstbildungsreise, als konstitutives Moment in der Ausbildung der eigenen Individualität konnte deshalb, ja, mußte sogar von der Auseinandersetzung mit den politischen und sozialen Verhältnissen Italiens absehen – und dies umso leichter, als das Land und seine Menschen als der «Moderne abgestorben» (Burckhardt) galten. Auf die Quellen klassisch-romantischer Italienbegeisterung und -sehnsucht (*Sehnsucht nach Italien*: so oder so ähnlich viele Buchtitel) wurde seither fast allein zurückgegriffen, wenn über die Bedeutung der deutschen Begegnung mit Italien in der neuesten Geschichte nachgedacht worden ist. Dabei konnte diese Annäherungsweise sowohl als Beleg einer besonderen kulturellen geistigen Begabung und humanen Vorrangstellung des deutschen Geistes wie umgekehrt als Hinweis auf einen gefährlichen, weil nur vermeintlich 'unpolitischen' Geist der Deutschen und besonders des deutschen Bürgertums bewertet werden.

1. *Ausmaß und Grundlagen der deutschen politischen Auseinandersetzung mit Italien 1814/15 bis 1848*

Nun erweist freilich die Untersuchung der im eigentlichen Sinne politischen Literatur – die Untersuchung von Zeitungen und Zeitschriften, von politischen Broschüren und zeitgeschichtlicher Literatur, darunter manche Übersetzungen aus dem Italienischen, von lexikalischen Werken –, daß die politischen, sozialen, auch die wirtschaftlichen Probleme Italiens die deutsche Öffentlichkeit durchaus interessiert haben. Eine solche Feststellung bedeutet keine Verkennung der geistesgeschichtlich prägenden Wirkung jener klassisch-romantischen 'unpolitischen' Italienbegegnung. Eine solche Feststellung bedeutet keine Verkennung der geistesgeschichtlich prägenden Wirkung jener klassisch-romantischen 'unpolitischen' Italienbegegnung. Allein schon die Mühsal der Rekonstruktion des zwischen Aufklärung und europäischen Revolutionen von 1848/49 manchmal überwältigend großen politischen Italieninteresses gegenüber dem bis heute immer wieder bearbeiteten, zitierten, in Anthologien ausgebreiteten klassisch-romantischen Italienbild läßt ja jene immense Wirkung in der deutschen bildungsbürgerlichen

Kulturgeschichte ermessen! Aber es ist eben doch so gewesen, daß parallel zu diesem Interesse sich im letzten Drittel des 18. Jahrhunderts, in der Spätaufklärung, ein neuartiges politisches Interesse an Italien ausgebildet hat. Das Vergessen jenes politischen, die einseitige Bewahrung des Italienbildes der Klassiker und Romantiker sind Symptome einer erst später durchschlagenden Idealisierung des 'Unpolitischen' – und andererseits zum Teil auch das Resultat einer gewandelten Politikauffassung seit der Reichsgründungszeit, aufgrund derer dann z.B. Treitschke die inzwischen allerdings überholten älteren politischen Italienbilder als Ausdruck 'unpolitischer' Politikbegriffe abgetan und diese unvermittelt in den großen Topf der apolitischen 'schöngeistigen' Italienliteratur geworfen hat [1].

Neben dem allgemeinen Motiv aufgeklärt-politischer Weltaneignung, welches später im Bewußtsein gemeineuropäischer Probleme zwischen Fortschritt und Reaktion aufgehoben blieb, war der Aspekt der Vergleichbarkeit der deutschen und italienischen Situation – besonders im Hinblick auf die beiden westeuropäischen Großstaaten England und Frankreich – von Anfang an ein bedeutsames Stimulans des politischen Italieninteresses. Es scheint jedoch gerade dieses Wissen um die zumindest partielle Vergleichbarkeit auch die im Ganzen vorherrschende Tendenz einer eher distanzierenden und oft betont pessimistischen Ausmalung des politischen Italienbilds provoziert zu haben: Deutschland und Italien galten also in mancher Hinsicht für vergleichbar. Die deutschen Beobachter hielten die eigene Nation aber in allen wesentlichen Beziehungen für fortgeschrittener oder besser veranlangt, und so dienten düstere Situationsbeschreibungen und Prognosen wohl auch der deutschen Selbstvergewisserung.

Das Thema der italienischen Dekadenz, des soziopolitischen und moralischen Verfalls der Italiener, ist bereits im ausgehenden 18. Jahrhundert, noch vor der Französischen Revolution und übrigens vor allem im

[1] «Die hochbegabte Nation galt in der Welt als ein Volk von Knechten, reich an Witz und Arglist, unfähig zu freiem Bürgerleben; die deutschen Blätter vornehmlich versündigten sich schwer an dem Nachbarlande, beteten gläubig alle Lügen der österreichischen Presse nach. Tausende von Fremden durchstreiften alljährlich die Halbinsel, bildeten sich ihr Urteil nach dem geschäftigen Völkchen der Facchini und Ciceroni, das sie feilschend umdrängte. Sie kamen in das Land der Myrten und Orangen, um auszuruhen von ihren schweren nordischen Gedanken, um die Pracht der Natur und der alten Kunst zu bewundern. Für die fürchterliche Prosa der italienischen Gegenwart hatte niemand ein Auge». H. VON TREITSCHKE, *Cavour* (zuerst 1869), in *Historische und politische Aufsätze,* Bd. 2, Leipzig 1921^{8}, S. 236-392, S. 242 f.

Anschluß an in England geführte Debatten gründlich entwickelt worden. Die These von der politisch-moralischen Dekadenz Italiens, dabei insonderheit die der bürgerlichen Immoralität der Volksmassen, wurde in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts immer aufgegriffen, wenn es galt, gegen bestimmte verfassungs- und nationalpolitische Bewegungen in Italien zu argumentieren – sowohl von Konservativen, etwa von Gentz und Metternich, wie späterhin dann auch von liberalnationalen Publizisten. Sie begründete Skepsis auch bei jenen – häufig wohl besser gesagt: sollte opportune Skepsis begründen helfen –, welche im Grundsatz vorbehaltlos die italienischen Freiheits-, Einheits- und Unabhängigkeitsforderungen zu akzeptieren bereit waren, so etwa bei E.M. Arndt oder Mittermaier. In den konservativen Argumentationen wurde nach historischen Ursachen und Gründen der unterstellten Dekadenz freilich nur selten gefragt. Deren 'Erforschung' spielte hingegen bei allen deutschen Kritikern der bestehenden Ordnung eine zentrale Rolle: Neben, aber oft auch im Gegensatz zu historisch-anthropologischen, teils mit klimatologischen Vermutungen angereicherten Theorien über den unvermeidlichen Fall einstiger Hochkulturen sowie völkerpsychologischen Thesen eines überhistorischen individualistischen, in der Moderne asozial und apolitisch sich auswirkenden italienischen Nationalcharakters wurden auf dieser Seite einerseits der soziale und politische Einfluß der katholischen Kirche, andererseits korrupte und korrumpierende Regierungen für den gegenwärigen Verfall verantwortlich gemacht. Letzteres ist von einigen nationalistischen deutschen Publizisten mit der These einer besonders demoralisierenden Wirkung der Unterwerfung unter fremde Herrschaft und fremde Interessen verbunden worden.

Die italienische Nation als politische Un-Nation! Aus unterschiedlichen Auffassungen der Ursachen ergaben sich unterschiedliche Ideen zur Lösung der italienischen Probleme. Konservative, die äußerstenfalls sehr weit zurückliegende Verursachungen erkennen wollten, bestanden auf der Notwendigkeit bloß allmählicher, einzelner Reformen; jeder Radikalismus, jede Beschleunigung, gar Revolution mußten ins Chaos führen [2]. Gemäßigte Liberale – auch sie ängstigte das Menetekel einer italienischen Revolution, sie zeichneten es aber oft genug, um dadurch

[2] «Ein Volk, halb barbarisch, von einer absoluten Unwissenheit, von grenzenlosem Aberglauben, heißblütig wie die Afrikaner, ein Volk, das weder lesen noch schreiben kann, dessen letztes Wort der Dolch ist, ein solches Volk bietet einen schönen Stoff für konstitutionelle Prinzipien». R. METTERNICH-WINNENBURG (ed), *Aus Metternichs*

die Aufgabe durchgreifender Reformpolitik zu beschwören – teilten diese Auffassung recht weit, betonten jedoch die Notwendigkeit der Zurückdrängung der katholisch-kirchlichen Einflüsse auf das öffentliche Leben [3], von Regierungs- und Verwaltungsreformen, der Einführung rechtsstaatlicher Verhältnisse sowie besonders von Bildungsreformen [4], darüberhinaus die Erforderlichkeit einer lockeren staatenbündischen Vereinigung Italiens, in den 1840er Jahren mehr noch die Nützlichkeit einer wirtschafts- und handelspolitischen Einigung nach dem Vorbild des «Zollvereins». Wer hingegen die italienischen Fürsten und Regierungen sowie die repressive österreichische Interventionsmacht hinter ihnen für alle Mißstände verantwortlich machte, konnte nur, wie Adolf Stahr [5], auf eine totale politische Revolution hoffen. Und wer – wie E.M.

nachgelassenen Papieren, geord. von A. VON KLINKOWSTRÖM, 8 Bde., Wien 1880-1884, II/1, 1881, S. 340 (17.7.1820). Heinrich Leo verlangte, «bei der Beurtheilung des Italieners den moralischen Standpunkt des teutschen oder überhaupt nordischen bürgerlichen Lebens [zu] vergessen». Die Bedeutung der italienischen Nation liege in ihrer künstlerischen und lebenskünstlerischen Sendung, indessen «die Freiheit der Italiener keine sittliche Grundlage» habe. H. LEO, *Geschichte der italienischen Staaten,* 5 Teile, Hamburg 1829-1832, T. 1, 1829, S. 28, 32.

[3] «Ist es denn nun ein Wunder, wenn unter der Herrschaft solcher Priester, die sich auch in alle weltlichen Händel außer ihrem eigentlichen Kirchenstaate mischten und die kein Mittel scheuten, ihre Absichten zu erreichen ..., Italien nie zu irgendeiner politischen Einheit und Bedeutsamkeit gelangte; daß es immer bald so bald so zerstückelt und die Stücke bald diesem bald jenem zugeworfen wurden; daß also auch diese einzelnen Staaten und Staatchen in beständiger Zwietracht lebten ...?» ; W.T. KRUG (ed), *Porträt von Europa,* Leipzig 1831, S. 62.

[4] Mittermaier sah die Kraft dieser Männer, «die ihr Vaterland lieben, vor allem darauf gerichtet, mit aller Energie zu wirken, daß jene Schranken fallen mögen, welche der geistigen Entwicklung wie dem Verkehre sich entgegenstellen, und daß die Elemente, welche die Bedingungen der Wohlfahrt eines Volkes sind, Volksbildung, Moralität und Entwicklung der reichen, im Volke liegenden herrlichen Kräfte in allseitiger Richtung benutzt werden». C.J.A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände,* Heidelberg 1844, S. 57. Dagegen hat übrigens J. Burckhardt geschrieben, «daß fast all das Gute, welches Mittermaier der neueren Entwicklung Italiens nachrühmt, von den ausländischen Regentenhäusern Österreichs und Toskanas und von der nach ausländischen Mustern gebildeten Verwaltung Sardiniens den Italienern hat müssen aufgedrungen werden, und daß es sich auch wesentlich auf die betreffenden nördlichen Gegenden Italiens beschränkt». J. BURCKHARDT, *Schilderungen aus Italien,* in «Kölnische Zeitung», Nr. 200, 201, 19., 20.7.1846, zit. nach J. OSWALD (ed), *Unbekannte Aufsätze Jacob Burckhardts aus Paris, Rom und Mailand,* Basel 1922, S. 135-149, S. 135.

[5] A. STAHR, *Ein Jahr in Italien,* 3 Bde., Oldenburg 1847-1850, Bd. 2, 1848, S. 237, bezeichnete die gemäßigt-liberalen Ansichten als «unsägliche Naivität» angesichts der wirklichen italienischen politischen Verhältnisse. «Diese reißende Verschlechterung,

Arndt [6] – in der jahrhundertealten Unterwerfung unter fremde Herrschaft und Interessen den Hauptgrund der italienischen Misere sah, mußte für eine radikal-nationalistische Lösung plädieren: Heilung aller Schäden durch einen unabhängigen, zentralistischen, nach innen despotischen Einheitsstaat. Aber vor 1846/47 waren diese beiden Überzeugungen Minderheitenpositionen. Kaum jemand traute dem italienischen Volk zu, bürgerliche Freiheitsrechte in sittlicher Eigenverantwortung schon tragen und ertragen zu können. Und wie sollte gar ein Nationalstaat ohne den grundlegenden bürgerlich-politischen Nationalgeist begründet werden?

«Die Leidenschaft, vor allem das verletzte Selbstgefühl und der Haß gegen die Fremden, führt auch wohl größere Massen plötzlich zusammen. Dann mögen viele von gemeinsamen Taten des Ruhms und der Vaterlandsliebe träumen ... Aber es fehlt an der innigsten Überzeugung des Herzens ... Was nur der Sturm der aufbrausenden Leidenschaft zusammengeweht hat, wird sich eben so schnell wieder zerstreuen, sobald kein rascher Erfolg gewonnen wird» [7].

Am Thema der italienischen Dekadenz erweist sich also eine gewisse Einhelligkeit quer durch die weltanschaulich-politischen Lager, und das übrigens nicht nur in Deutschland, sondern auch in anderen Ländern jenseits der Alpen. Diese Einhelligkeit ist am Ende der dreißiger Jahre in der sich nun rasch entwickelnden katholisch-politischen Publizistik

dieser stürzende Verfall erscheint fast tröstlich, weil er zeigt, daß das jetzt herrschende System der Despotie ... wirklich schlecht ist, und daß es endlich mit ihm zu einem Ende mit Schrecken kommen muß». Aber «das Wie des Anders- und Besserwerdens ist hier nicht abzusehen» (*ibidem*, S. 240).

[6] «Ein Land herrlich und schön, wie kaum ein anderes, mit allen Reizen und Hülfsmitteln der Bildung und Macht, ein Land von 22 bis 25 Millionen Menschen bewohnt, ... liegt da in Ohnmacht und immer noch von fremden Einfluß überherrscht, ein Volk mit allen Keimen und Anlagen des Großen und Schönen, dessen Ehre und Glanz vor dreihundert Jahren noch über Europa leuchtete; es liegt da zu viel verzweifelnd und zu viel hoffend, von den Eigenen schlecht regiert und von den Fremden verachtet, und man gewahrt auch in weiter Ferne noch keine Wahrscheinlichkeit der Wiederbelebung und der Wiedererhebung ... Erzwingen der Einheit so lautet das harte Wort und die schwerste Aufgabe ...», die nur ein Tyrann bewältigen könne von der Art des Staufers Friedrich. «Solch einen schöpferischen Helden ein halbes Jahrhundert, solche oder ähnliche Herrscher ein volles Jahrhundert als Nachfolger – dann träumt von einem italiänischen Volk, von italiänischer Einheit! Doch dann braucht ihr nicht zu träumen, dann habt ihr sie». E.M. ARNDT, *Versuch in vergleichender Völkergeschichte*, Leipzig 1843, S. 149, 146.

[7] W. SCHULZ, *Italien*, in *Staatslexikon*, Bd. 8, 1839, S. 394-434, S. 419 (auch in der ansonsten vielfach geänderten Fassung für die zweite Auflage des *Staatslexikons*, S. 526).

in Frage gestellt worden: Hier wurde als Maßstab zur Bewertung der italienischen Nation eine spezifisch christlich-katholische Mission postuliert, die Frage nach den Möglichkeiten ökonomischer, sozialer und politischer Modernisierung, gar nationalstaatlicher Einigung aber verworfen oder als äußerstenfalls nebensächlich abgetan: Italien – Mittelpunkt der Weltkirche und von Gott selbst bestimmte Heimat des Papsttums [8]. Guido Görres zeichnete seine *Bilder aus dem italienischen Volksleben* in diesem Sinne, welcher offensichtlich auch manches romantische Element deutscher Italienbegegnung in spezifisch katholischer Deutung aufbewahrt hat, und Görres stellte sich gegen diejenigen «unserer protestantischen Superintendenten, die ihre Vorurteile gewöhnlich als ihre Reisekavaliere mitzunehmen pflegen» [9].

Hier wird, wie mir scheint, dann auch ein anderer wichtiger Gesichtspunkt recht deutlich: Jene Einmütigkeit in der Beurteilung der italienischen Nation vor der Moderne gründete nicht nur im gemeinsamen Erbe aufgeklärter Italienkritik, wie sie besonders Archenholtz [10] geliefert hatte, sondern dabei in spezifisch protestantischen, das heißt: aufgeklärt-säkularen protestantischen Maßstäben – so in Bezug auf spezifische Auffassungen katholischer Volksreligiosität und vernünftig-sittlicher Zivilreligion, auf damit zusammenhängende Begriffe von Arbeit und Produktivität sowie sittlicher Autonomie des Bürgers, um nur einiges zu nennen. Man konnte die Gültigkeit dieser Maßstäbe von einer katholisch-christlichen Position her verwerfen und so auch zu einem anderen politischen Italienbild gelangen. Man konnte, wie das besonders schön Heinrich Leo gezeigt hat, die Gültigkeit universeller Maßstäbe in

[8] Abbé H. LACORDAIRE, *Der heilige Stuhl*, hrsg. von G. GÖRRES, Regensburg 1838, S. 11 f.: «Weil Gott Italien zum künftigen Sitze der katholischen Einheit vorherbestimmt hatte, gab er ihm auch eine Gestalt und Lage, die dieser großen Bestimmung entsprachen ... In solcher Art von der Vorsehung geformt, lang, schmal, durch den Apennin in zwei Hälften getheilt, mit geringem Areal und mäßiger Bevölkerung, überall Grenzland und überall offen, war Italien wie ein Punkt ohne leiblichen Umfang, und umfähig, durch sich selbst ein mächtiges Reich zu seyn, dagegen wunderbar geeignet, das Centrum der Einheit der Welt zu werden ... in der alten Römerzeit durch das Schwert, im Mittelalter durch Handel und Künste, endlich mit der katholischen Kirche durch die Religion».

[9] G. GÖRRES, *Bilder aus dem italienischen Volksleben*, in «Historisch-politische Blätter», 7-8 (1841), 11 (1843), hier 7 (1841) 327.

[10] Johann W. VON ARCHENHOLTZ, *England und Italien*, 3 Bde., Karlsruhe 1791³ (zuerst 1785). Das Werk wurde von den Italienkritikern der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts noch oft zitiert.

der Beurteilung anderer Nationen, so auch der italienischen Nation ablehnen und dadurch zu differenzierten Urteilen kommen, was freilich weder bei Leo noch anderen zu günstigen Prognosen über die politische Zukunft Italiens geführt hat. Man konnte die Angemessenheit politischer Maßstäbe in der Auseinandersetzung mit Italien überhaupt bestreiten: so Goethe gegen Archenholtz oder später noch, im Nachhall der Romantik, Wilhelm Müller [11]. Aber das bedeutete eben auch Desinteresse am zeitgenössischen politischen Italien – und solche apolitische Italienbegegnung ist seit dem Erscheinen von Goethes *Italienischer Reise* zunehmend kritisiert worden. Die Aufhellung des deutschen politischen Italienbildes im letzten Jahrzehnt vor 1848 ist aber jenen Autoren zu danken, welche den wirklich Aufsehen erregenden Nachweis versucht haben, daß eine wachsende bürgerliche Mittelschicht sich an den erwähnten Maßstäben zu orientieren beginne!

2. *Phasen deutschen politischen Italieninteresses*

Als Höhepunkte deutschen politischen Italieninteresses lassen sich die Jahre zwischen 1796/97 und 1804, das Jahr 1820/21, dazu, mit freilich geringerer Bedeutung, der Augenblick der europäischen Neuordnung 1814/15 sowie die Monate der mittelitalienischen Erhebungen 1831/32 erkennen. In den späteren 1830er Jahren hat sich sodann eine kontinuierliche, von spektakulären Ereignissen unabhängige, teils fast 'politikwissenschaftlich' anmutende Auseinandersetzung entwickelt, die beachtliche Resultate u.a. in Mittermaiers 'Italienischen Zuständen' erbrachte.

Verbinden wir die Entwicklung des deutschen politischen Italienbildes in ihren dominierenden Tendenzen mit jenen erwähnten Höhepunkten, so ergibt sich, daß in französisch-republikanischer und napoleonischer Zeit die in der Aufklärung überwiegenden dunklen Farben aufgehellt wurden. Der Vorwurf etwa, Feigheit sei eine der schändlichen Erscheinungsformen des italienischen Individualismus' und Egoismus', war nach den Leistungen italienischer Soldaten in den Schlachten Napoleons kaum noch zu hören. Auch war ja einzusehen, daß die deutsche Nation und der aufgeklärt-disziplinierte Militärstaat Preußen sich gegenüber

[11] Vgl. J.W. VON GOETHE, *Italienische Reise* (zuerst 1816-1829), zit. nach H. VON EINEM (ed), *Goethes Werke. Autobiographische Schriften,* Bd. 11/3, München 1978^{9}, S. 145 (Rom, 2.12.1786); W. MÜLLER, *Rom, Römer, Römerinnen,* 2 Bde., Berlin 1820.

Napoleon letztlich nicht besser behauptet hatten als die Italiener. Manche sahen im umgestalteten Italien eine neue 'bürgerliche' politische Elite heranreifen, so daß wenigstens im oppositionellen Lager 1814/15 und dann beim Ausbruch der neapolitanischen Revolution den Italienern die Fähigkeit zugetraut wurde, das eigene politische Schicksal doch noch zu meistern.

«Wie der Strom der europäischen Geschichte – schrieb Ernst Moritz Arndt 1814 – seit der Aufräumung und Verwandlung der alten Welt gerollt ist, sind Italien und Deutschland die Zentralländer der neuen Welt geworden ... Italien und Deutschland werden bald auch politisch wieder der Mittelpunkt werden und man darf wohl darauf hinweisen, daß sie es werden müssen» [12].

Die überraschende Schnelligkeit und Art der neapolitanischen Niederlage, bald auch die der Piemontesen, hat jedoch bei den meisten liberalen und nationalen Sympathisanten der Revolutionen – einige von ihnen haben auch aktiv teilgenommen oder teilzunehmen versucht – zu einer Wiederbelebung der schlimmsten Vorurteile aus der Zeit vor 1789 geführt, wovon das deutsche politische Italienbild bis zu den Revolutionen von 1848 nachhaltig beeinflußt worden ist: Radikale, gar revolutionäre Ereignisse oder Bestrebungen wurden danach meist ironisch, höhnisch oder verärgert abgetan und als kindische Versuche verurteilt, welche jeweils nur einmal mehr die politische Unreife und mangelnde Selbsterkenntnis der Italiener bewiesen.

Es «bedecken verfehlte Revolutionen mit Schande; nur die gelungenen werden verziehen. Es ist ein widerliches Schauspiel, Menschen zu sehen, welche Dinge unternehmen, denen sie nicht gewachsen sind. Unternehmen solche Menschen die Rettung der Staaten, so werden sie mit Recht als Verbrecher bestraft» [13].

Der Carbonarismus, welcher bis zur Niederlage der Neapolitaner und Piemontesen sehr ernsthaft als erfolgversprechende italienische Widerstandsform diskutiert worden ist, erschien seither geradezu als Inbegriff italienischer politischer Unreife. Mazzinis Aktivitäten in den dreißiger und frühen vierziger Jahren wurden fast nur in dieser Perspektive zur Kenntnis genommen. Er selbst und seine politischen Ziele blieben in Deutschland nahezu unbekannt, so daß noch 1848 Andrea Luigi Mazzini mit ihm verwechselt werden konnte.

Hier ist zu bedenken, daß das politische Italienbild insgesamt bis in die 1840er Jahre hinein ganz entscheidend von liberalen, teils sehr gemä-

[12] E.M. ARNDT, *Historisches Taschenbuch auf das Jahr 1814,* Königsberg o.J., S. XV f.

[13] *Vertrauliches Schreiben eines in Italien reisenden Deutschen,* in «Allgemeine politische Annalen», 8, 1822, S. 143-176, S. 161.

ßigt liberalen Publizisten geprägt worden ist. Es erübrigt sich, die deutschen politischen und besonders die pressepolitischen Verhältnisse, die Probleme der allzu regierungsnahen und darum in der Öffentlichkeit gerade in kritischen Situationen ziemlich resonanzlosen konservativen Presse, die Probleme der katholisch-politischen Publizistik zwischen emanzipatorischen Interessen und konservativen Orientierungen, schließlich die Probleme linksliberaler und frühdemokratischer Publizisten gegenüber einer insgesamt repressiven bundes- und einzelstaatlichen Pressepolitik eingehender zu beleuchten: Alle erwähnten Punkte haben das Übergewicht liberaler, gemäßigter Standpunkte gegenüber Italien bis in die 1840er Jahre hinein begründet. Die Ablehnung revolutionärer Bestrebungen, umgekehrt die Beschwörung reformistischer und vorsichtiger Wandlungsmöglichkeiten in Italien, wie beides gerade in den bekannten Publikationen der 1840er Jahre von Reumont, Raumer, Mittermaier oder Kölle [14] verbreitet worden ist, resultierte zumindest im selben Maße aus den eigenen gemäßigten Grundpositionen wie aus Einsichten in die Bedingungen politischen Wandels in Italien. Das ab Ende der dreißiger Jahre erhöhte und kontinuerliche Italieninteresse dieser Liberalen ergab sich, wie schon angedeutet, nicht zuletzt wiederum aus der Beobachtung, daß in den italienischen Einzelstaaten und in der italienischen Opposition reformistische Kräfte an Einfluß gewannen. Man bemühte sich, diese italienischen Reformbestrebungen, welche man nicht zuletzt während der italienischen Wissenschaftlerkongresse kennengelernt hatte, in Deutschland bekannt zu machen und dabei die Auffassung eines nun endlich erfolgversprechenden italienischen Neuanfangs zu popularisieren. Dazu gehörten auch Reflexion und Kritik der früheren empirischen Grundlagen in der deutschen Auseinandersetzung mit Italien und in der Beurteilung der italienischen Nation. Man könne, hieß es z.B. 1840 in einem Aufsatz der jungen «Deutschen Viertel-Jahresschrift» ohne Übertreibung sagen «daß

[14] A. von Reumont, *Römische Briefe von einem Florentiner,* 2 Teile, Leipzig 1840; *Neue römische Briefe ...,* 2 Teile, Leipzig 1844; F. von Raumer, *Italien. Beiträge zur Kenntnis dieses Landes,* 2 Teile, Leipzig 1840; C.J.A. Mittermaier, *Italienische Zustände,* 1844; F. von Kölle, *Italiens Zukunft,* Stuttgart 1848. Von Reumont, Mittermaier, Kölle auch viele Aufsätze, von denen ich einige in meinem Buch angeführt habe. Raumers *Italien* wurde von Mazzini für das Machwerk eines Konservativen gehalten, in Preußen galt er aber als 'Salon-Jakobiner'; Raumer war in der Paulskirche dann führend mit den italienischen Angelegenheiten befaßt. Mittermaiers Werk ist auch sogleich ins Italienische übersetzt worden: *Delle condizioni d'Italia,* Milano 1845, aber mit aufschlußreichen Kürzungen. Zu beachten auch die Beiträge Robert Mohls, Wilhelm Schulz', Johann B. Fallatis u.a.

das innerste Wesen des Volks, der Kern der Bevölkerung, der Mittelstand, daß der Angel, auf welchem das italienische Volksleben sich dreht, nur von sehr wenigen Reisenden beachtet, von noch wenigeren aber erkannt worden sei». Nötig sei nun «Umsicht im Erforschen» [15]. Entsprechend wurde versucht, die Auseinandersetzung auf möglichst breite statistische Grundlagen und auf eine möglichst genaue Kenntnis italienischer regierungsamtlicher und empirisch-wissenschaftlicher Publikationen zu gründen, dadurch über die zufalls- und vorurteilsanfälligen Beobachtungsweisen der 'Italienreisen' hinauszugelangen. Bei alledem wurde aber übersehen, daß das italienische Bürgertum und der italienische Liberalismus keineswegs bereit waren, die Unabhängigkeits- und Einigungsforderung für alle absehbaren Zeiten zu vertagen.

1820/21 hatten deutsche nationalpolitische Interessen in der liberalen Auseinandersetzung mit der neapolitanischen und mit der piemontesischen, explizit gegen Österreichs Stellung in Italien gerichteten Revolution keine Rolle gespielt. Prinzipielle Überlegungen zum Problem der Revolution selbst, zur Organisation der revolutionären Bewegung, zur Verfassungspolitik hatten die Stellungnahme bestimmt, nicht nationale Erwägungen zur Stellung der 'deutschen Macht' Österreich in Italien. Im Gegenteil, nicht wenige Liberale wünschten Österreich eine Niederlage, weil darüber sein reaktionärer Einfluß im Deutschen Bund geschwächt werden würde. Schon 1831/32, noch mehr seit Beginn der 1840er Jahre hat sich die liberale Einstellung zu Österreichs italienischer Position gründlich gewandelt, und das unabhängig davon, ob im einzelnen groß- oder kleindeutsche nationalpolitische Zielrichtungen vertreten wurden. Auch für die meisten Anhänger einer kleindeutschen Nationalstaatsgründung ging es ja darum, das Habsburger Reich und einen zukünftigen deutschen Nationalstaat engstens zu verbinden. Sicherheits- und wirtschaftspolitische Überlegungen, dazu schon machtpolitisch-hegemoniale Träume hatten diesen Wandel bewirkt. Österreichs italienische Stellung

- konnte Deutschlands Sicherheit gegen Frankreich im Süden garantieren: «Italien als eine Vormauer Deutschlands» [16] – die Italiener als unverbesserliche Frankophile, Frankreich selbst hatte 1832 mit der

[15] P.S.M., *Die deutschen Reiseschreiber über Italien*, in «Deutsche Vierteljahresschrift», 3, 1840, S. 83-99, S. 83, 90.

[16] C. von Clausewitz, *Zurückführung der vielen politischen Fragen, welche Deutschland beschäftigen, auf die unserer Gesamtexistenz (Juli 1831)*, in C. von Clausewitz, *Politische Schriften und Briefe*, hrsg. von H. Rothfels, Berlin 1922, S. 229-

Besetzung Anconas und 1840 in der Rheinkrise an Napoleon und dessen Erfolge von Italien aus erinnert;

- mochte dereinst selbst einen Absatzmarkt für deutsche Waren bieten, war aber jedenfalls als Transitraum an die Adria und in den Balkan, welcher soeben von einigen Publizisten als möglicher deutscher Kolonialraum entdeckt wurde, von dauernder Bedeutung;
- konnte eine Bastion einer künftigen deutschen Hegemonialmacht in Mitteleuropa werden.

Manche Liberale begriffen, daß sie in einem gewissen Dilemma zwischen deutschen nationalen Interessen und prinzipieller Solidarität mit den Einheits- und Unabhängigkeitsbestrebungen anderer europäischer Nationen – hier eben: der Italiener – steckten. Und man gewinnt den Eindruck, daß die Artikulation andauernder Zweifel an der wirklich von den Italienern erlangten politischen Reife, die Verschiebung der nationalen Frage an das Ende eines langen, eben erst beschrittenen Weges allmählicher Reformen, die Verweisung auf das beispielgebende Lombardo-Veneto als Modell anderswo noch durchzuführender Reformen auch der Harmonisierung von 'Prinzipien' und 'Interessen' gedient haben. Hören wir Heinrich von Gagern in einem Brief aus dem Januar 1846:

«Was Italien betrifft, so werden die deutschen Sympathien ebenfalls so lange auf Seiten Österreichs und seines Besitzes sein, als es sich um die Frage handelt: österreichischer oder französischer Einfluß? Diese Sympathien könnten, ja müßten konsequenterweise nur dann umschlagen, wenn das Einheitsstreben der Italiener Konsistenz gewänne. Aber dieses hat mit noch größeren Schwierigkeiten zu kämpfen als Deutschland. Welche geistigen und politischen Revolutionen müßten stattfinden, um die italienische Ländermasse inklusive des päpstlichen Territorialbesitzes zu verschmelzen!» [17].

Die mehrheitliche Reaktion der liberalen Publizistik 1846/47 erscheint vor diesem Hintergrund verständlich: Zustimmung zu den von Pius IX. eingeleiteten Reformen im Kirchenstaat, seit der Jahreswende zunehmende Sorge und Warnungen, scharfe Kritiken der nationalistischen Radikalisierung der politischen Bewegung in Italien seit dem Herbst 1847. Die Freunde Italiens, darunter Heinrich Stieglitz, der in Venedig

238, S. 233. «Wir fragen die deuschen Weltbürger, ob sie lieber wollen, daß Italien geteilt und zum Teil fremder Macht unterworfen sei und Deutschland unabhängig, oder umgekehrt Deutschland unterjocht ... und Italien unabhängig?» (S. 232).

[17] Heinrich von Gagern an Fritz von Gagern, Monsheim, Januar 1846, zit. nach P. WENTZCKE - W. KLÖTZER (edd), *Deutscher Liberalismus im Vormärz. Heinrich von Gagern. Briefe und Reden 1815-1848,* Göttingen 1959, S. 317.

während der Belagerung gestorben ist, und die aus Prinzip für die nationalen Rechte Italiens eintretenden 'Linken' waren in der Minderzahl. Sie blieben eine Minderheit auch in den für Italien so enttäuschenden Debatten der Paulskirche.

Il problema tedesco nell'immagine italiana tra il 1848 e il 1870

di *Umberto Corsini*

1. In quei poco più di due decenni Italia e Germania sono percorse da comuni vigorosi fermenti liberal-costituzionali e di unitarismo nazionale che consentirebbero la lettura in parallelo della loro storia. Nello stesso periodo si susseguono in ambedue accadimenti decisivi che si ripercuotono nell'immagine che via via uno si forma dell'altro, immagine non sempre tale da confermare quel parallelismo.

Dal tentativo ed esperimento quarantottesco, liberal-costituzionale e d'unità nazionale in Italia e in Germania semifallito in ambedue i Paesi, si passa nel '70-'71 al compimento dell'unificazione politico-territoriale della Nazione italiana e della Nazione tedesca erette in Stati con propria sovranità distendentesi su proprio territorio e popolo, Stato unitario quello italiano, federale quello tedesco ma con sì forte coesione interna e con una tale predominanza della sua componente maggiore, la Prussia, da far sì che i singoli Stati membri godessero più di diritto che di fatto di una propria autonomia.

In quei ventidue anni anche gli interlocutori, che, al di là del piano ideologico, rappresentano le parti oggetto di reciproca conoscenza e di formazione di immagine, mutano sostanzialmente. Fino al 1861, rispettivamente sino agli inizi del '71, da parte italiana stanno gli Antichi Stati, da parte tedesca gli Stati Storici già legati in qualche modo tra di loro nell'Impero di fattura medievale e, più recentemente, nel Deutscher Bund. Col '61 esiste nel quadro europeo, e nei rapporti con la Germania, un nuovo soggetto: il neocostituito Regno d'Italia pur se ancora non comprensivo del Veneto e del Lazio con Roma, mentre è solo col '67 che prende consistenza una prima organizzazione politica dei Paesi tedeschi, il Nord-Deutscher Bund, affrancatisi dai vincoli perduranti sino allora con gli Asburgo di Vienna. Fra il '67 e il '71 la Germania non è ancora uno Stato, è una Nazione una parte della quale, capeggiata dalla Baviera, recalcitra a immettersi sui binari che la porterebbero a Berlino, come appare ben chiaramente nella guerra austro-prussiana del '66 [1].

[1] L'alleanza della Baviera con l'Austria nella guerra del '66 era stata preceduta da

Col '70-'71 il processo si conclude per ambedue le Nazioni: l'Italia, dopo il Veneto acquista anche il Lazio con Roma (la questione delle «terre irredente» avrà più specifico rilievo nel periodo successivo) e la Germania in coincidenza cronologica si costituisce in Impero, comprensivo anche degli Stati meridionali che non erano confluiti nel Nord - Deutscher Bund del '67.

Quel variare di soggetti capaci di una propria politica estera autonoma, da molti che erano nel '48 e non univoci nella loro politica estera ed interna, si riflette nelle relazioni diplomatiche tra gli stessi e sulle posizioni che di volta in volta assumono di fronte a particolari problemi e momenti dell'altra Nazione, collocandosi verso di questi come fattori di consenso o di dissenso, favorendo od ostacolando il moto di unificazione nazionale rispettivo, nel suo sorgere, nel suo svilupparsi, nel suo compiersi.

Sul piano degli eventi, come su quello del pensiero politico che li determinava e dei programmi elaborati, vi è tra Italia e Germania sino al '71 una *concordia discors*, per dire così, e una *discordia concors* che si traduce nell'immagine che l'una si forma dell'altra. Sotto certi aspetti il «problema italiano» e il «problema tedesco» potevano apparire riconducibili ad un denominatore comune, in un cammino parallelo. Basti pensare, ad esempio, al moto culturale della prima metà del secolo XIX per la trasformazione delle istituzioni politiche dall'assolutismo al costituzionalismo e all'avanzarsi sempre più vigoroso dell'idea di Nazione, della volontà di tradurre la Nazione culturale in Nazione territoriale, per dirla con una concettualizzazione riassuntiva poi comunemente adottata di sostituire al diritto storico del possesso di fatto o per legittimità ereditaria, il diritto nazionale. Era questo in tutto il secolo XIX un più vasto problema europeo, ma il modo e la spiritualità con cui viene avvertito in Italia e in Germania è sin dall'origine diverso come risulta

un'intensa opera diplomatica di Monaco per evitare la rottura della Confederazione Germanica, primo passo verso la scalata della Prussia alla supremazia sui paesi tedeschi. Il primo ministro bavarese Ludwig von der Pfordten tentò sino all'ultimo di inserirsi con i Paesi minori della Confederazione quale mediatore tra Berlino e Vienna. L'alleanza della Baviera con l'Austria era determinata dalla massima importanza che la prima annetteva a ciò che sarebbe conseguito a nord delle Alpi, non a sud di esse: il problema italiano e nel momento specifico quello veneto ebbe agli occhi di Monaco allora scarso rilievo. Recentemente [«Studi Trentini di Scienze Storiche», LXV, 1986, II, pp. 169-222] S. COLUSSI, *L'alleanza tra Austria e Baviera nella guerra del 1866*, ha pubblicato anche pagine inedite del von der Pfordten nelle quali egli addebita alla Prussia di avere fin dal 1820 condotto una politica di unificazione dei Paesi tedeschi solo in funzione della propria potenza e supremazia.

già dal pensiero di Fichte. In Germania la questione nazionale, di unità e indipendenza, è questione essenzialmente tedesca che stenta ad allargarsi e comprendere anche altri popoli. In Italia è sì questione italiana, ma nel pensiero di Mazzini e persino in quello di un Garibaldi così poco propenso ad approfondimenti dottrinali e più incline al sentimento, diventa un canone europeo e del mondo intero. E anche Giacomo Durando nel suo *Della nazionalità italiana* (1846) riconosce la logica del suo coordinamento con le altre nazionalità d'Europa, e lo stesso Gioberti se pur si accentra sulla dottrina del primato degli Italiani lo intende come primato morale e civile, primato culturale dunque non di forza e di predominio: anche per lui la Nazione è essenzialmente un fattore dialettico tra il municipalismo frazionistico e il cosmopolitismo naturalistico che sottende i valori della storia, la Nazione come area spirituale cui si estende la città e in cui si riassume l'umanità.

«Italia e Germania, dunque, terre classiche, nella prima metà del secolo scorso, dell'idea di nazionalità. E nell'una come nell'altra nazione identici pure rimanevano gli appelli al proprio passato, alla storia come quella che, dimostrando la presenza secolare e gloriosa di una nazione italiana (o tedesca) in ogni campo, essenzialmente in quello della cultura, arte e pensiero, legittimava le aspirazioni a che questa presenza si concretasse anche nel campo politico; a che cioè la nazione da fatto puramente linguistico-culturale, si tramutasse in fatto politico, *divenendo Stato*» [2].

Così Federico Chabod.

In quella prima metà del secolo, specialmente dopo la grande svolta del 1830, dopo che a lungo l'interesse di Germania per le cose d'Italia s'era espresso e mantenuto quasi nel solo campo della cultura, della storia antica, medievale e rinascimentale, e dell'arte, si sposta e si risveglia anche per la situazione politica italiana e per i suoi problemi. Pare inutile ricordare qui, poiché sempre ad essi ci si riferisce, gli scritti del von Reumont e del Mittermaier che sono appunto del 1840 e 1844 [3].

E sempre nello stesso periodo anche dall'Italia si guarda alla Germania con attenzione che si polarizza sui fermenti liberali e nazionali che in essa si manifestano rivolti a istituire nuovi ordinamenti politici e costituzionali e a scuotersi di dosso la presenza degli Asburgo che se in Germania è solo influenza e supremazia, in Italia è sovranità straniera ed elemento di conservazione e immobilismo contro ogni evoluzione liberal-costituzionale. Era un modo di vedere e intendere il problema

[2] F. CHABOD, *L'idea di Nazione,* a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Bari 1961.

[3] A. VON REUMONT, *Römische Briefe von einem Florentiner 1837-1838*, Leipzig 1840; K. MITTERMAIER, *Italienische Zustände*, Heidelberg 1844.

tedesco in un'ottica e da un'angolatura italiana e nella speranza, e nella illusione, di trovare un compagno di strada, per il Risorgimento italiano. Durò quell'illusione anche dopo il '48. Ancora nel 1860 Felice Cavallotti scriveva: «... La lotta che la Germania sostenne e sostiene contro i despoti suoi, contro l'Austria, fu come la nostra una lotta di secoli ... Popolo di Germania, popolo d'Italia, voi perduraste da secoli in un opera medesima, in una lotta medesima, contro un medesimo nemico» [4].

Più radicato nella realtà è l'interesse che negli anni trenta e quaranta del secolo XIX si manifesta in Italia per quella via indiretta di avvicinarsi all'unificazione nazionale tedesca imbroccata in Germania con lo *Zollverein*, la Lega doganale che viene valutata come un percorso economico anticipatore di quello politico adottabile anche per le cose d'Italia. Ma su ciò ritorneremo più precisamente, non senza però ricordare sin d'ora che un tentativo di stringere tre Stati italiani, Roma, Firenze, Torino, in una Lega doganale ebbe qualche successo nel novembre del 1847 con la firma di accordi preliminari.

Il 1848, con i noti avvenimenti e progetti in Germania e in Italia per sciogliere coerentemente alle aspirazioni che vengono dal moto culturale le questioni delle libertà costituzionali e dell'unità nazionale, è l'anno in cui si alzano in Italia voci di comprensione e di consenso per il problema tedesco e di speranza per i riflessi che esso poteva avere se ben risolto sul problema italiano. Ma subito si avanzano anche i primi dubbi e le prime allarmate preoccupazioni per gli indirizzi che già nel suo primo esperimento di costituirsi come nuovo Stato la Germania rivela di voler seguire nel quadro europeo delle Nazioni.

Si trova qui a nostro avviso, già nel '48, l'origine di quella doppia immagine del moto unitario tedesco e della Germania che sino a tempi recenti rimane nel giudizio di politici e storici italiani e nell'opinione pubblica italiana.

Erano appena giunte le notizie dei rivolgimenti che già «La Patria», organo fiorentino del gruppo liberal-moderato del Ricasoli, il 16 marzo 1848 salutava con la penna di Giuseppe Massari il moto tedesco perché liberale e nazionale insieme, ne riassumeva rapidamente aspirazioni e finalità e giudicava che «le conseguenze del rinnovamento germanico rispetto all'Italia non possono essere se non immensamente utili e fe-

[4] F. CAVALLOTTI, *Germania e Italia. Il Partito Nazionale Germanico. Le sue vicende, le sue speranze*, Milano 1860.

conde». Il giorno dopo Vincenzo Salvagnoli avanzava fra i primi [5] se non per primo la tesi del parallelismo tra il moto tedesco e il moto italiano: «L'Italia ... trova nel sublime istinto della Nazionalità germanica un esempio e un aiuto. Le due Nazioni corrono un'eguale strada, vogliono ambedue l'Unità Nazionale» [6].

La stampa italiana informò abbastanza largamente l'opinione pubblica su ciò che stava avvenendo in Germania, anche prima delle informazioni e commenti sui lavori dell'Assemblea di Francoforte, e per circa un mese sempre in tono di speranza e di fiducia [7], sentimenti che – ci pare opportuno sottolinearlo – sorgevano sì per le consonanze liberali d'Italia e di Germania, ma anche e molto perché dalla componente antiasburgica del moto tedesco ci si attendeva in Italia un valido aiuto per scuotersi di dosso l'Austria [8].

L'accentuazione dell'utilità del moto tedesco per la causa italiana potrebbe essere interpretata come un criterio riduttivo e parziale di valutazione dei grandi avvenimenti di Germania, quasi una visione interessata e provincialistica italiana, invece che una comprensione totale ed europea delle dottrine, ideologie e programmi politici che creano l'anima e il movente di essi. Ma la questione della indipendenza, unità e libertà di una Nazione è una causa generale di tutte; e in questo senso erano sorte in Italia, di riflesso dagli avvenimenti tedeschi, tante speranze e poi subito, come si dirà, tante delusioni.

[5] Anche Giuseppe Massari su «La Patria» del 12 aprile scrive che «il riordinamento germanico per tutti i riflessi rassomiglia all'italiano» e che «l'Italia e la Germania finiranno col raggiungere al tutto la meta dei loro sforzi e de' loro desideri e porgeranno con la loro alleanza potentissimo sussidio alla causa della civiltà».

[6] «La Patria», 17 marzo 1848.

[7] Dal marzo del '48 in poi, dopo «L'Alba» che il 15 scriveva che «la Germania è alla vigilia di una rivoluzione portentosa» altri organi di stampa italiana pubblicarono informazioni e commenti su quel che avveniva nella Confederazione per tutto l'anno 1848. Elenchiamo «La Patria», «La Concordia», il «Costituzionale subalpino», «Il Risorgimento», «L'Opinione», «L'Operaio», «L'Avvenire d'Italia», «Il Messagere Torinese», «Il Nazionale». Più attenti ancora per ovvii motivi gli organi di stampa della Lombardia, del Veneto, del Trentino e di Trieste, che citeremo.

[8] «Il 22 Marzo» organo ufficioso del Governo provvisorio della Lombardia, nel suo numero del 7 aprile 1848 pubblicava il testo del proclama alla Nazione germanica emesso dal governo, che conteneva anche queste parole: «... l'Austriaco non è più nostro nemico che vostro ... l'Austriaco ... ha sempre contrariati gli interessi della Patria Alemanna ...». La «Gazzetta di Venezia» del 27 aprile 1848 scriveva ancora che «La Germania contro il governo di casa d'Austria è la nostra più potente alleata».

In Italia, comunque, del problema tedesco si era venuta formando un'immagine che non era affatto limitata alla sola questione dell'unità nazionale, un'immagine comprensiva, tra gli altri di cui diremo in seguito, dei problemi della trasformazione delle istituzioni in senso liberale e costituzionale. Tra tante voci di stampa concordi nel segnalare ed esaltare questo essenziale aspetto del moto tedesco ne ricordiamo una – e la riportiamo ampiamente – perché ci appare una delle più lucide e perché proviene da un politico trentino, di nazionalità e schietto sentire italiani, ma profondo conoscitore del mondo tedesco e austriaco in cui svolse la sua opera come giornalista, deputato all'Assemblea di Francoforte e alla Dieta Costituente di Vienna-Kremsier, e poi al *Reichsrat* di Vienna.

È l'abate Giovanni a Prato, cattolico e liberale [9] che contro le tendenze manifestatesi in Trentino a non eleggere deputati da inviarsi a Francoforte per affermare così la diversa nazionalità della sua terra, sostenne le buone ragioni per partecipare alla grande impresa che si stava avviando per

«stabilire in tutta la Germania la uguaglianza dei diritti politici per ogni credenza; la piena libertà di stampa; libertà di associazione e petizione; una libera costituzione dove il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti abbia influsso sulla legislazione ed imposizione delle steore [tasse], con responsabilità dei ministri; giusto riparto delle steore secondo le rendite; eguaglianza dell'obbligo e del diritto di difesa; eguaglianza di tutti per aspirare agli impieghi; diritto assoluto di espatriazione; libertà di insegnamento; tutela della libertà personale; tutela contro gli abusi di giustizia; pubblicità e vocalità nell'amministrazione della giustizia con giurì per i casi criminali; un sistema popolare di credito pubblico, con una cassa di credito per gli agricoltori ed artieri; tutela del lavoro per mezzo di istituzioni e misure onde preservare dalla miseria gli artigiani impotenti; procurare lavoro a chi ne è privo ed adattare ai bisogni del tempo l'andamento dell'industria e delle fabbriche; scuole a spese dello Stato per ogni classe, mestiere e vocazione; finalmente riconoscimento delle emigrazioni (cosa importantissima per la Germania settentrionale) come bisogno nazionale e regolamento delle medesime con tutela per gli emigranti» [10].

Questo si attendeva e sperava [11] l'a Prato dalla Assemblea Costituente di Francoforte, ponendo l'accento più su quanto essa avrebbe realizzato in libertà e garanzie politico-sociali conseguentemente al moto liberale

[9] Non soltanto di pensiero, ma anche di milizia: fu al centro della fondazione nell'ottobre 1871 della 'Associazione Nazionale Liberale Trentina' un vero e proprio partito nel senso moderno della parola.

[10] *Ai signori elettori dei deputati del Tirolo italiano alla Dieta di Francoforte*, mercoledì 26 aprile, Rovereto, Pasqua di Resurrezione, 1848.

[11] Scrivendo da Francoforte il 2 agosto 1848 al conte Giuseppe Festi suo collega deputato, l'abate Giovanni a Prato si doleva però che la Costituente fosse molto tepida

tedesco che sul problema dell'unità nazionale. Che il marzo del '48 fosse prosecuzione e sbocco del grande moto culturale in Germania dal 1815 in poi, che quel moto fosse conosciuto dai pensatori e politici italiani i quali avevano colto con chiarezza che il problema tedesco aveva due facce, quella della libertà e quella dell'unità nazionale, troviamo conferma nelle parole di Giuseppe Massari nel citato articolo su «La Patria»: «Le condizioni di quel paese erano di gran lunga inferiori al suo alto grado di incivilimento e di cultura. In nessuna parte del mondo il contrapposto era così grande e così evidente tra la libertà speculativa e la libertà pratica e civile ... La prima era grandissima e senza confini, mentre la seconda era ristrettissima ...». Adeguare le istituzioni politiche agli orizzonti che la cultura apriva e indicava era il problema non solo tedesco, ma italiano ed europeo e in questo quadro il Massari salutava «il movimento germanico [come] di grandissimo momento per le attinenze generali colla civiltà europea e per quelle speciali col Risorgimento italiano».

2. Ma già sul finire di aprile l'immagine del problema tedesco e dello spirito ideale e dei mezzi coi quali sembrava dai primi avvenimenti si volesse avviare a soluzione, andava modificandosi in Italia, lasciando spazio a grosse preoccupazioni tra le iniziali grandi speranze.

Ne era causa il concreto ed effettivo atteggiamento che nella Confederazione Germanica e dalla stessa Assemblea Costituente di Francoforte emergeva in riguardo alle aspirazioni di unità e indipendenza nazionale di altri popoli che in quello stesso momento in Europa avviavano un processo analogo a quello del popolo tedesco e per di più a maggior ragione perché mentre per questo si trattava di sottrarsi all'influenza politica degli Asburgo e di darsi una nuova organizzazione statale, per quelli si trattava di liberarsi da dominazioni e sovranità straniere.

Certamente in Italia, dell'isolamento ideologico ed effettivo in cui la Germania andava ponendosi coll'attendere alla propria unificazione nazionale, disattendendo quelle di altri popoli od opponendosi ad esse, si avvertono con maggior delusione e preoccupazione le conseguenze

nello smantellare le vecchie bardature politiche e sociali: «Questa è riforma, e riforma da lumache; quelli che la chiamano Rivoluzione sono asini, miei cari amici». B. Rizzi, *Carteggio dei deputati trentini alle Costituenti di Francoforte, di Vienna e Kremsier*, in *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, a cura di P. Pedrotti, E. Brol, B. Rizzi, Trento 1948.

che potevano ricadere sulla situazione del momento che era anche di guerra guerreggiata contro l'Austria, oltre che di intensissimo dibattito politico sul come realizzare l'auspicata unità nazionale. Ma non sfugge ed è anzi sottolineata la questione di principio della pari dignità del diritto di tutte le Nazioni e della sua validità generale, il principio di «nazionalità come fondamento del diritto delle genti» secondo la teorizzazione che ne farà tre anni dopo Pasquale Stanislao Mancini [12].

In quei giorni di fine aprile e maggio 1848 il moto tedesco, la Germania e le soluzioni che essa si avvia a dare ai propri problemi di politica interna ed estera, incominciano ad esser visti in Italia in un duplice modo: se per un verso v'è consenso e ammirazione per quanto vi avviene in sviluppo di potenza economica e di realizzazione dell'unità nazionale, per altro verso non mancano i timori che il movimento e il sentimento nazionale tedesco si traduca in forme di nazionalismo turbativo del quadro europeo.

Le voci di stampa italiana in questo senso si alzano non appena si ha notizia che il Comitato dei 50 a Francoforte aveva negato di prendere in considerazione l'indirizzo del Governo provvisorio della Lombardia alla Nazione germanica e che nella sua seduta del 19 aprile il Comitato non l'aveva ritenuto degno di risposta.

«La Concordia» del 29 aprile da Torino rileva stupita come vi sia una grave contraddizione di fondo tra una Germania che vuol farsi libera ed una e la decisione del Comitato di non affiancare le aspirazioni e il moto italiano che tendono ai medesimi fini ideali, perché «non si può volere la nazionalità per sé e non per gli altri».

«Il 22 Marzo» di Milano, del 30 aprile, scende nel dettaglio della questione osservando che mentre contesta le aspirazioni unitarie e indipendentistiche italiane per le terre lombardo-venete, per il Trentino e per Trieste perché «gran parte della Germania sarebbe non pure danneggiata, rovinata» si «vuol togliere dai Tedeschi lo Schleswig-Holstein» alla Danimarca in forza del principio di nazionalità senza guardare in questo caso agli interessi della controparte.

Anche la «Gazzetta di Venezia» pur segnalando qualche manifestazione di simpatia per il moto italiano da parte tedesca, ammoniva la Ger-

[12] P.S. MANCINI, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* – Prolusione al Corso di diritto internazionale e marittimo pronunziata nella R. Università di Torino dal Professore Pasquale Stanislao Mancini nel dì 22 gennaio 1851, Torino 1851.

mania ad essere «giusta verso gli altri», verso «gli Italiani e gli Slavi e gli altri suoi vicini meno forti» [13].

Torino, Milano, Venezia, i tre grandi centri dell'Italia settentrionale dove in quella primavera del '48 più si alzano e si agitano le idee liberali e nazionali, devono dunque prendere atto di questa subitanea involuzione del moto tedesco. Si spera ancora, come si rileva da altre voci di stampa [14], che l'atteggiamento assunto dal Comitato dei 50 non sia rappresentativo dell'opinione pubblica della Germania e che l'Assemblea Costituente di Francoforte, che inizia i suoi lavori effettivi solo il 18 di maggio, seguirà la via del liberalismo nazionale, non quella del nazionalismo. Ma si dovrà constatare ben presto che nell'Assemblea le forze della sinistra liberale sono esigue rispetto a quelle del centro e della destra ben salde queste ed unite nell'anteporre gli interessi economici e militari della Germania alle aspirazioni indipendentistiche di altre Nazioni o frazioni di Nazioni ricadenti nell'area storica di influenza tedesca. Il deputato tedesco Kohlparzer dirà appunto: «beati possidentes ... questo è il mio diritto delle genti»; e il generale prussiano von Radowitz, anch'egli deputato a Francoforte, dopo aver salutato – con vivi applausi dal centro e dalla destra – le giornate gloriose della storia militare tedesca del 23 e 25 luglio, quelle in cui l'Austria colse la vittoria a Custoza nella prima guerra d'indipendenza italiana, preciserà che la sfera di interesse germanico si estendeva alla Lombardia, al Veneto, a Venezia, al Trentino, a Trieste, all'Istria, a Fiume, al Litorale dalmato e che perciò l'Austria faceva bene a tenere tutte queste terre [15].

E sono cose conosciute in Italia, come sono conosciute anche le ben diverse posizioni della sinistra tedesca e il documento-programma del partito radicale democratico diffuso a Francoforte tra i membri della Assemblea: «... Noi vogliamo per ogni popolo l'emancipazione e il diritto di reggersi da sé. Tutte le velleità di conquista e di tirannia dei Tedeschi verso i loro vicini e verso i popoli non tedeschi del medesimo Stato debbono cessare. Noi procediamo insieme coi Francesi, gli Italiani, cogli Slavi democratici: noi vogliamo contemporaneamente col ri-

[13] «Gazzetta di Venezia», 16 maggio 1848.

[14] «La Concordia», 29 aprile 1848; «Gazzetta di Venezia», 8 maggio 1848; «Il Risorgimento», 9 maggio 1848.

[15] *Stenographische Berichte über die Verhandlungen der deutschen konstituierenden Nationalversammlung zu Frankfurt a. M.*, hrsg. von F. WIGARD, 9 Bde, 1848-49, vol. II, pp. 1566 ss.

sorgimento della Germania, il risorgimento della Polonia e dell'Italia ...» [16].

Certo, l'interesse con cui dall'Italia si guarda al problema e al movimento tedesco nel '48 dipende in gran parte, come s'è già detto, dai riflessi che esso poteva avere sulla situazione italiana. E perciò il Governo napoletano già il 20 aprile incaricava il proprio ministro a Berlino di recarsi a Francoforte, ove giunse il 14 maggio per osservare il corso delle cose; il Governo provvisorio della Lombardia deliberava il 17 maggio di inviare propri rappresentanti osservatori presso l'Assemblea di Francoforte, Alessandro Porro e Giovanni Morelli; successivamente il Governo piemontese inviava il deputato Evasio Radice; e infine anche il Governo toscano delegava il professor Carlo Matteucci con analogo incarico. Ma pur privilegiando nell'attenzione le cose d'Italia, questi ed altri potevano spingere gli occhi anche all'interno del problema tedesco, dei partiti, movimenti e tendenze che lo agitano, e prendere contatto con gli uomini più rappresentativi dell'Assemblea, e saggiare le loro opinioni. A quest'azione conoscitiva danno un importante contributo ovviamente i diplomatici delle Corti italiane accreditati presso le Corti tedesche [17].

V'è dunque un'immagine italiana delle cose di Germania formatasi sulla base dei giudizi di uomini esperti di politica e capaci di cogliere gli aspetti storici e giuridici dei problemi. Alle loro informazioni e commenti si accompagna anche la conoscenza di quanto scrive la stampa tedesca, della quale danno conto diligentemente gli osservatori e gli inviati dei governi italiani [18] e che è tutt'altro che avara nel parlare del problema tedesco correlato col problema italiano e nel far conoscere anche le cose d'Italia [19].

[16] «Il 22 Marzo», 12 giugno 1848.

[17] Su questi contatti e sulle relazioni che da essi vengono rimesse ai governi italiani vedasi F. CURATO, *Il Parlamento di Francoforte*, in «Archivio Storico Italiano», CX e CXI [1952 e 1953], ripubblicato nei suoi *Scritti di storia diplomatica*, Milano 1984, pp. 61-179.

[18] Tanto per dare un campione elenchiamo qui gli organi di stampa tedesca come sono stati citati nei carteggi di cui al volume a nota 11: «Gazzetta di Augusta» (sic) [«Allgemeine Zeitung» ?]; «Frankfurchter Oberpostamts-Zeitung»; «Journal de Francoforte»; «Beilage zur Allgemeine Zeitung»; «Deutsches Volksblatt». Numerosi i riferimenti alla «Allgemeine Zeitung» di Augusta.

[19] Ci si consenta una breve digressione che può essere non priva di interesse. La «Illustrierte Zeitung» di Lipsia, settimanale, nei suoi 52 numeri e supplementi del 1848,

Ma v'è anche un'altra immagine, più grossolana ma non per questo meno resistente nel sentimento popolare, riflesso emotivo degli avvenimenti del momento che son quelli delle rivoluzioni liberali e nazionali antiaustriache, della guerra contro l'Austria e della resistenza contro i suoi eserciti alla quale partecipano truppe regolari e volontari d'ogni parte d'Italia. E gli austriaci sono essi pure tedeschi: il sentimento popolare non sta molto ad accomunarli o a distinguerli, non sottilizza, è antitedesco. Gli inviati e gli osservatori dei governi italiani devono in conseguenza tentar di far capire bene che il moto italiano non è rivolto contro la Germania e i suoi interessi, ma contro l'Austria e solo in quanto occupa terre italiane, [20] e sostiene con la sua forza militare e il suo peso politico i sovrani degli Antichi Stati ritardando il processo di unificazione nazionale.

Ma è impresa difficile quella affidata agli inviati ed osservatori italiani di rispettare la suscettibilità della Germania e indurla ad appoggiare il moto italiano come «conseguenza dei propri ragionamenti, come una necessità logica» [21]. La Germania deve tener conto anche della sua situazione

dedica abbondantissimo spazio agli avvenimenti e agli uomini italiani, pubblicando oltre a testi anche numerose illustrazioni. Sono belle incisioni in nero di ritratti di Casati, Tommaseo, Manin, Mazzini, La Masa, Ruggero Settimo, Cristina Belgioioso, Gioberti, Luigi Amati, Gioacchino Ventura, Ferdinando II; carte d'Italia e di Sicilia; l'inno a Pio IX con parole e musica; scrive della rivolta di Palermo e dell'elargizione della Costituzione a Napoli nel gennaio, delle barricate delle 5 giornate di Milano, dell'uscita di Radeszky dalla città, dell'entrata dei piemontesi, del ritorno delle truppe austriache, della partenza dei volontari verso i confini Lombardi; immagini del Ministero di Torino e del Ministero toscano Montanelli-Guerrazzi; luoghi ed episodi di Peschiera, Vicenza, Venezia, Napoli, Palermo, Roma; l'apertura della Camera a Roma e l'assalto ai palazzi papali nel novembre; l'immagine di un bel giovane, aitante, vestito con il costume nazionale italiano. È quasi un corso illustrato di storia italiana del '48 che non manca di capacità informativa, anche se una delle prime immagini offerte ai lettori riguardanti le *Neapolitanische Zustände* presenta il tipo del «napolitano felice», un uomo del popolo che, ritto in piedi, si lascia cadere nella bocca aperta verso l'alto una manciata di spaghetti. In Italia l'immagine del tedesco prepotente e violento, in Germania quella dell'italiano mangia-spaghetti.

[20] Nelle istruzioni date al Porro e al Morelli dal Governo provvisorio della Lombardia prima della loro partenza per Francoforte: «La missione che il Governo vi affida è della più grande importanza perché si tratta nientemeno che d'essere i pacificatori della Germania con l'Italia» ... «Non vi stancherete [però] di ripetere dappertutto e con tutti le ragioni per le quali il dominio Austriaco era aborrito in Italia e che ne rendono moralmente impossibile il ritorno». Pubblicato in V. OTTOLINI, *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano 1887. Vedasi anche G. MORELLI, *Worte eines Lombarden an die Deutschen,* Frankfurt am Main 1848.

[21] Nelle «istruzioni» qui sopra citate.

interna, del fatto che l'Austria è un Paese tedesco che fa parte della Confederazione. Le ragioni ideali, liberal-nazionali, che avrebbero potuto accomunare il moto tedesco con quello italiano *anche* a riguardo del principio di indipendenza nazionale dei popoli e del diritto delle frazioni di essi soggette a sovranità straniera di confluire nello Stato omogeneo, si spuntano di fronte alla realtà di fatto che vede Germania e Austria concorrenti tra di loro per la supremazia sul mondo tedesco, ma unite nella difesa conservatrice dei suoi interessi economici e militari [22].

Nella grande cultra politica tedesca antecedente al '48 era parso ai pensatori e ai politici italiani di cogliere con certezza l'esistenza e l'affermazione di quei principi che avrebbero potuto costituire le basi di un risorgimento nazionale coordinato e consensuale tra Italia e Germania. Dall'inizio del moto tedesco nel '48 e dal pensiero liberale che ne appariva il substrato su cui avviare la soluzione del problema tedesco era venuta anche la ragionevole speranza [23] di sciogliere pure la questione italiana nel quadro internazionale europeo. Ma la ricostruzione dell'assetto politico-territoriale europeo secondo gli impulsi che venivano da Francoforte si delineò ben presto su concezioni diverse. Il divorzio tra liberalismo nazionale e nazionalismo (che ebbe poi subito contraccolpi anche nella politica interna della Germania) fece sì che l'immagine del problema tedesco e del moto quarantottesco, fosse in Italia e in altri Paesi europei offuscata da avvertimenti presagi del futuro.

Se ne ha la conferma in una voce autorevole alzatasi nel Parlamento di Torino. Cavour parlando alla Camera il 20 ottobre 1848, pur riferendosi

[22] Nel suo discorso, citato a nota 15, il Radowitz precisa appunto di dover considerare la questione italiana dal punto di vista degli «interessi materiali e [della] sicurezza militare della Germania». Per questo rivendicava non solo alla sovranità austriaca ma anche all'influenza tedesca la Lombardia sino al Ticino, Venezia, Trieste, il Trentino, l'Istria, il litorale dalmato, l'Adriatico e il collegamento con il Mediterraneo: «con questo la marina austriaca diverrebbe tedesca con grande vantaggio di questa nuova creazione del nostro impero», «un nucleo politico al centro dell'Europa, che sarebbe per la pace una garanzia più salda di tutti i congressi». Pare di leggere, con un anticipo di settant'anni, le tesi della *Mitteleuropa* di Friedrich Naumann uscita nel 1915 nel pieno della prima guerra mondiale.

[23] «Nei moderati del centro e del centro sinistra, negli uomini della sinistra non estrema, sarebbe stato non assurdo, anzi logico supporre il sentimento della solidarietà verso un movimento di emancipazione nazionale che era diretto contro lo stesso sistema assolutistico di stampo metternichiano contro il quale si era sollevata anche la Germania; e questo infatti avevano sperato, illudendosi, anche i patriotti italiani ...» (E. SESTAN, *La Costituente di Francoforte*, Firenze 1986, p. 82).

all'Inghilterra che sentiva «una singolare gelosia per quella nuova potenza germanica che si era costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione», aggiungeva che «il germanesimo appena è nato e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La Dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio ...» [24]. Non è più soltanto il mancato aiuto alle cose d'Italia a muovere questo giudizio del Cavour ma una valutazione globale degli indirizzi sui quali era avviata la soluzione del problema tedesco e sulle loro ripercussioni nel quadro europeo.

Emergente nazionalismo, come dunque sottolinearono già i coevi, o l'inizio di una *Realpolitik* in forza della quale non si esitava a superare gli impegni ideali e le loro logiche deduzioni, o, infine, le obiettive difficoltà nel districarsi dai vincoli secolari e ancora perduranti tra Germania e Austria, resta il fatto che il 1848 segnò un momento di comprensione da parte italiana del problema tedesco e di apprezzamento del moto sorto per la sua soluzione, ma contemporaneamente un momento in cui circoli politici e opinione pubblica in Italia presero le distanze dallo spirito cui quel moto si conformava. Theodor Schieder [25], ponendo l'accento sul terzo dei fattori da noi qui sopra elencati scrive che il 1848 era stato un punto di attività parallela dei movimenti popolari italiano e tedesco in lotta aperta contro un nemico comune e cioè l'ordine restaurato nel 1815, ma anche il punto in cui si manifestò l'esistenza di un contrasto destinato a durare finché la Monarchia asburgica sarebbe rimasta unita alla Germania nel suo territorio centro-europeo, contrasto che avrebbe separato i due movimenti e impedito la loro collaborazione.

3. Quella faccia del problema tdesco riguardante la tendenza e lo sforzo di fare di una Nazione uno Stato fu ben conosciuta in Italia, ben seguita nelle sue difficoltà e nei suoi sviluppi nei circoli politici e dalla stampa, sia in se stessa e allora con simpatia, sia per le conseguenze che si prospettavano per le cose d'Italia e allora con preoccupazione e dissenso.

[24] C. BENSO co. di CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, Firenze 1961, I, p. 64.

[25] Th. SCHIEDER, *L'immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco*, in *Atti del XLIII Congresso di storia del Risorgimento: La questione veneta e la crisi italiana del '66*, Roma 1968, pp. 261-295.

A parte la questione della presenza dell'Austria, che era tanto diversa nella Germania rispetto a quella in Italia, e a parte lo stato di guerra aperta nella penisola contro l'Austria, v'è nel '48 una evidente analogia di proposte risolutive nelle due Nazioni per superare il frazionamento di Stati in cui sono suddivise e fare i primi passi verso l'unificazione.

La soluzione tedesca avanzata a Francoforte resta lontana da un radicalismo unitario e repubblicano e tende invece a dare alla Nazione un potere legislativo ed esecutivo centrale che senza sopprimere gli Stati storici e cancellare i loro sovrani valga a coagularli in misura più realmente efficace di quanto potesse fare la vecchia Dieta della Confederazione nata nel 1815.

Anche in Italia (dove la situazione di partenza poneva ancor maggiori resistenze poiché gli Antichi Stati non avevano alcun precedente confederale) si prospettavano nel '48 soluzioni analoghe. È così nota la complessa e intricata questione della tentata formazione di una Lega politica fra gli Stati italiani che non indugeremo su di essa. Ma fra i suoi vari momenti va pur ricordato quello della proposta piemontese del 4 ottobre 1848 [26] poiché, pur limitata agli Stati di Roma, Toscana e Sardegna e aperta però all'adesione anche degli altri Stati della penisola, è la più vicina alla soluzione allora proposta per e nella Germania.

Di qui veniva la facilità con cui in Italia era compreso e seguito il problema tedesco e quell'entusiasmo iniziale che risvegliò il moto quarantottesco della Germania, spentosi presto, come si disse, per causa della sua involuzione nazionalistica. Analogie abbiamo detto, non uguaglianza poiché nella proposta italiana moderata, quella che ebbe maggior credito politico, non era prevista la formazione di un potere esecutivo comune tra gli Stati della auspicata Lega e anche l'elaborazione delle leggi organiche valevoli nell'intero territorio di essa veniva de-

[26] Ne trascriviamo il testo: «Sarà stabilita fra gli Stati di Roma, Toscana e Sardegna una lega politica alla quale saranno invitate di aderire le altre Potenze d'Italia. Questa lega avrà per scopo principale: 1. Di assicurare la nazionalità e l'autonomia dell'Italia; la guarantia del territorio di ciascun Stato; la difesa del paese per mezzo di contingenti somministrati da ciascuna potenza; la conservazione dell'ordine stabilito dalle costituzioni e la guarantia delle pubbliche libertà. 2. Di facilitare le relazioni commerciali ed amministrative fra i diversi Stati che compongono la Lega, mediante l'unione doganale ed un sistema uniforme di poste, monete, pesi e misure. 3. Di stabilire per quanto è possibile un sistema uniforme di legislazione, di amministrazione e di istruzione pubblica. 4. Tosto che sia possibile, sarà convocata in Roma una riunione di plenipotenziari dei diversi Stati onde formare le leggi organiche che derivano dalle basi stabilite precedentemente».

ferita ad un consesso di plenipotenziari dei diversi Stati, non ad una Assemblea Costituente eletta nei limiti cautissimi dei tempi, ma pur sempre eletta, come in Germania.

Una Costituente italiana, come quella tedesca di Francoforte, non si ebbe, nonostante le molte ed autorevoli voci che si alzarono, principalmente dal versante democratico, per sollecitarne l'elezione e la convocazione. Una Costituente avrebbe affrontato non solo le questioni e i modi dell'unificazione nazionale, ma anche quelle dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, la sua diretta partecipazione al governo ed all'amministrazione della cosa pubblica, le misure necessarie al sostegno economico e al progresso sociale delle classi meno abbienti. Tutto ciò si sarebbe potuto fare – era il pensiero di Montanelli, ad esempio – solo attraverso l'impegno di un'Assemblea emanazione del popolo, non da un consesso di plenipotenziari di governi e di sovrani che temevano tra l'altro l'emergere di tendenze rivoluzionarie socialiste e repubblicane.

La Costitutente di Francoforte si mosse con l'affrontare coraggiosamente la problematica attinente ai diritti fondamentali e diede segno almeno inizialmente di attribuire priorità alle questioni della libertà e dell'uguaglianza rispetto a quelle dell'unità e indipendenza nazionale, anche se poi l'Assemblea si lasciò travolgere da queste e inceppare nelle difficoltà della regolamentazione e istituzionalizzazione dei rapporti fra Stati storici - Confederazione - Prussia e Austria [27].

Orbene, questa faccia del problema e del moto tedesco, la definizione cioè e la formalizzazione dei *Grundrechte* quasi in una dichiarazione dei diritti che ricordasse quella dell'89 francese, le discussioni e le deliberazioni intorno alla causa della libertà di valore universale non soltanto tedesco, ottennero, per quel che ci pare, minor rilevanza e restarono sottese nell'immagine che delle cose di Germania si formò nell'Italia nel biennio '48-'49 e negli anni subito successivi.

Le ragioni di quella deficente attenzione sono già state dette: prevaleva l'interesse per il problema nazionale e per il come la questione tedesca fosse correlata con la questione austriaca [28]. Al di là del dibattito fra i

[27] «... in Germania, dove assai radicato era il particolarismo dinastico, non si ebbe dubbi sulla soluzione federale; solo si discusse a perdifiato sul modo di rendere accettabile ai partecipi una più intima fusione sotto l'egemonia o austriaca o prussiana ...». (E. SESTAN, *Risorgimento italiano e unità tedesca*, in «Primato», III [1942], pp. 446-448; ripubblicato in *Europa settecentesca*, Napoli 1951, pp. 144-155).

[28] *Zur Orientierung in der österreichischen Fragen, von einem österreichischen*

Großdeutsche e i *Kleindeutsche* poco accessibile all'opinione pubblica italiana, restò in questa il giudizio riassuntivo: la Germania sta con l'Austria contro di noi.

Eppure il sofferto impegno che l'Assemblea di Francoforte mise sulla questione dei *Grundrechte* meritava (e merita a nostro avviso) maggior considerazione proprio perché inverava l'anelito liberale e democratico del moto rivoluzionario tedesco, al di là delle contingenti questioni del nuovo assetto da darsi alla Confederazione in se stessa e nei suoi rapporti con l'Austria. E invece la pubblicistica coeva e gran parte della storiografia anche tedesca – quella italiana in tema è quantitativamente esigua [29] – rivolsero all'Assemblea di Francoforte l'addebito di essersi perduta in lunghe e teoriche discussioni su questioni di principio,

Abgeordneten, am 18. Oktober 1848, [s.l., ma Vienna?] 16 pp. La Germania, pur volendo scuotersi di dosso l'influenza asburgica, non si dichiarava disponibile – come s'è visto – a indebolire politicamente l'Austria tanto da esporla al pericolo di recessione dai territori italiani che riteneva necessari per lo sviluppo economico e la difesa militare del mondo tedesco. L'Austria dal canto suo avrebbe dovuto mirare – questa la tesi dell'opuscoletto – a conservare l'unità del suo Impero, magiari e slavi e italiani compresi, e ad estendere a tutto esso l'intesa con la Germania in funzione equilibratrice del quadro europeo, non solo nell'interesse della gente di nazionalità tedesca. «Noch immer stehen der Westen und der Osten Europas in ihren inneren Einrichtungen und äusseren Bestrebungen so schroff einander gegenüber, dass es zwischen beiden einer Vermittlung bedarf, welche stark genug ist, durch ihren Hinzutritt die Waagschale der Entscheidung sinken zu machen. Diese Vermittlung ist die Aufgabe von Deutschland und von Oesterreich im engen Verbande miteinander, als dem Kerne eines Künftigen Staatenbundes von Mitteleuropa» (pp. 9-10). «Ancor oggi l'Ovest e l'Est europeo si trovano contrapposti l'un l'altro, nei loro ordinamenti interni così come nelle loro aspirazioni verso l'esterno, in maniera così netta che è necessaria una mediazione la quale sia sufficientemente forte da far pendere col proprio intervento il piatto della bilancia delle decisioni. Questo ruolo di mediazione è compito della Germania e dell'Austria, strettamente unite fra loro, quale seme di una futura federazione di Stati della Mitteleuropa». Si delineava così quell'intesa tra Germania e Impero, interrotta brevemente dagli avvenimenti del '66, che si sarebbe protratta sino alla prima guerra mondiale come un argine alle aspirazioni nazionali italiane di unificazione territoriale. Sarà poi Friedrich Naumann nel 1915 ad intendere la Mitteleuropa come un blocco politico-economico-militare del *Reich* guglielmino e dell'Impero degli Asburgo contro le «cattive intenzioni» del mondo da cui erano circondati (così nell'introduzione alla II. ediz. del 1916), cattive intenzioni che erano in massima parte quelle dell'indipendenza delle Nazioni grandi e piccole.

[29] Non si va molto più in là dei pur ottimi studi già citati di E. Sestan e di F. Curato mentre la storiografia tedesca ha scavato in larghezza e in profondità sul tema, specialmente in coincidenza con il 50esimo e 100esimo anniversario della riunione dell'Assemblea Costituente e con sottolineature interpretative diverse a seconda del momento politico in cui l'anniversario cadeva. Si pensi alla prima ricorrenza, il 1898 nella

dottrinali, filosofiche e storico-giuridiche, d'essere stata un consesso di dotti e di professori più che di politici.

Giudizi negativi di questo tipo, voci critiche svalutative dei lavori dell'Assemblea, puntate ironiche contro i «professori» si alzano anche dalla stampa italiana già nei mesi del '48-'49 nei quali la Costituente siede [30], ma si ripetono nella pubblicistica politica anche degli anni successivi e tutti danno dell'Assemblea un'immagine non corrispondente a nostro parere alla grandezza delle discussioni svoltesi sui *Grundrechte*. Ancora nel 1857, ad esempio, Antonio Gazzoletti, avvocato, uomo politico trentino, attivo a Trieste, deputato egli stesso a Francoforte e poi deputato al Parlamento subalpino scriveva che «la grande assemblea nazionale germanica» era stata il «compendio dei migliori ingegni d'Alemagna» ma che «fuorviata da teorie da cattedra e da superbe allucinazioni di diritto storico, perdette miseramente il tempo ...» [31].

Eppure, tutte quelle lunghe discussioni sui diritti fondamentali nelle quali emersero, le une alle altre contrapposte, concezioni conservatrici e liberal-moderate e democratiche, rivelarono la maturazione delle ideo-

Germania guglielmina, alla storiografia del periodo della Repubblica di Weimar, al quasi silenzio nel periodo nazista, alla rivalutazione di studi nella Repubblica Federale Tedesca nel 1948 e nello stesso torno di tempo e dopo nella Repubblica Democratica Tedesca. I saggi di P. Pedrotti, E. Brol e B. Rizzi, anch'essi già citati, si polarizzano sulla questione trentina. Da ricordare ancora E. CHERSI, *Trieste e il Parlamento di Francoforte*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848/49*, Udine 1989.

[30] Una ricerca organica e globale sulla stampa italiana coeva potrebbe dare certamente risultati maggiori, ma qualche voce possiamo pur citare. «Il Nazionale» di Firenze, 28 dicembre 1848, scrive «... Professori di Francoforte, con tutte le vostre manie storiche ... non foste che ridicoli ... vi eviraste per un ideale regno dei cieli ...»; e già prima Massimo d'Azeglio su «La Patria» del 29 agosto 1848 scriveva: «Sembra che si può essere eccellenti professori d'una Università e non essere perciò né grandi logici né grandi uomini di Stato». Tolgo queste due voci dall'opera citata di F. Curato; e ne aggiungo alcune dal bisettimanale la «Gazzetta di Trento» che iniziò ad uscire ai primi di gennaio del '49, quando l'Assemblea andava concludendo i suoi lavori, e che ebbe una certa qual diffusione nel Lombardo-Veneto. «Dottissima assemblea» è chiamata la Costituente (3 gennaio 1949); «i filosofi di Francofrote perdettero tempo ed ore in belle teorie» (3 febbraio 1849); «i legislatori della Chiesa di S. Paolo ripigliano tranquilli le loro dotte, ragionate, prolisse disquisizioni» (21 marzo 1849); «un congresso di dotti, raccolti allo scopo di ragionare tranquillamente sopra un quesito scientifico ...» (28 marzo 1849).

[31] A. GAZZOLETTI, *Italia e Germania*, in «Rivista Contemporanea», di Torino, IX, marzo 1857. Vi sono alcune pagine di interessanti giudizi, tra i quali: «... chi seguì con occhio attento e imparziale il movimento di Germania negli anni 1848/49 dovette convincersi

logie politiche e sociali avviatesi nel *Vormärz*, e la approvazione dei *Grundrechte* in prima e seconda lettura costituì un fermo pronunciamento di passaggio dall'assolutismo al costituzionalismo liberale. Comunque fossero per essere risolti gli altri problemi del riassetto interno della Confederazione e dei rapporti con l'Austria quei *Grundrechte* rappresentavano la sconfitta dei vecchi regimi restaurati dopo il 1815, la saldatura delle due rivoluzioni, quella dell'89 e quella del '48, e la loro adozione ed enunciazione avvenuta da parte di un'assemblea eletta indicava apertamente che il potere nella sua origine era stato trasferito dai sovrani di vecchio diritto al popolo. Questo era il vero ed essenziale fatto rivoluzionario e finché quei *Grundrechte* fossero rimasti anche solo teoricamente affermati, un ritorno all'indietro sarebbe stato impossibile. Lo avverte la «Civiltà Cattolica» che, quando passata la bufera rivoluzionaria, inizia col '50 la sua crociata restauratrice del neoassolutismo, saluterà, in una delle sue cronache di storia contemporanea riguardanti gli avvenimenti di Germania, l'abolizione avvenuta nel '51 dei diritti fondamentali del 49 [32].

che la rappresentanza nazionale di Francoforte, secondando per tante vie di patriottismo e di avversione all'Italia la dominazione austriaca sul Lombardo Veneto e sulla penisola, covò, come suol dirsi, nel proprio seno l'aspide che la uccise».

[32] 1851/3. La «Civiltà Cattolica» la rivista autorevolissima nel rappresentare l'opinione dei cattolici più conservatori e intransigenti contro le novità dei tempi accompagna nella Cronaca contemporanea inserita in ogni fascicolo quindicinale il susseguirsi degli avvenimenti nei vari Stati. Anche per la Germania (così, oppure Alemagna, Confederazione e anche Prussia, Baviera ...) le note di cronaca si susseguono dal primo trimestre di pubblicazione (il II del 1850) col titolo *Oscurità degli avvenimenti alemanni* per tutti i vent'anni che ci interessano sino al 1871 dove commentando la sconfitta della Francia si trova scritto che questa morì... di male rivoluzionario. Ma sono cronache brevi, che si limitano a registrare i fatti, quasi sempre senza commenti, con rari giudizi (es. 1851/4: La Prussia sembra conservare sempre quelle tendenze di dominazione che...) a meno che non si tratti di avvenimenti riguardanti il cattolicesimo come mondo religioso e politico (es. 1853/1: i partiti in Prussia e la formazione del club cattolico in Parlamento; 1856/1: ripercussioni del Concordato con l'Austria del '55, in Germania). Ampia è la cronaca per il 1866 con un articolo su *La neutralità della Francia nel presente conflitto* e in 1866/3 una nota sul *Disegno prussiano per la ricostituzione della Germania*. Altrettanto ampia la cronaca nel 1870, sugli eventi e dichiarazioni di Parigi e Berlino; ma il 1870/4 non uscì per causa dell'entrata delle truppe italiane in Roma. Di un certo interesse la corrispondenza dalla Germania 1856/3 sui «razionalisti disseminati per tutta l'Alemagna, e dominanti sovra tutto in molte università: essi regnano in modo speciale nella Prussia orientale. Egli è ben vero che da dieci anni a questa parte la loro reputazione e la loro influenza si è ben scemata fra noi e ne dobbiamo saper grado alla catastrofe del 1848, la quale spaventò tutti i tedeschi, fu giudicata conseguenza materiale di questa dottrina distruggitrice ...».

Accanto ai diritti civili e politici, la sinistra moderata e l'estrema sinistra democratica dell'Assemblea di Francoforte avevano sottolineato l'esigenza di statuire anche un corpo di diritti sociali avviati a garantire lo sviluppo di un moto egualitario tra cittadini e classi. Anche questi fattori economici e sociali del movimento tedesco non passano inosservati in Italia ove sono commentati a volte con timore dalla parte conservatrice e moderata, a volte deplorando perché il moto democratico-ugualitario non ebbe in Germania miglior fortuna. Pellegrino Rossi nella sua lettera del 20 giugno 1848 intitolata *La Germania* esalta l'importanza del moto tedesco, «una rivoluzione (e qual rivoluzione) ... rinnovamento spontaneo e riflessivo della Germania ...», ma mette sull'attenti sui pericoli del suo scivolamento verso soluzioni democratiche e repubblicane, poiché la repubblica «non può invadere la Germania senza sconvolgerla da capo a fondo e rovinarla come ha rovinato la Francia» e poiché «le repubbliche oggi non possono essere che repubbliche di proletari, cioè quanto dire stoltissime demagogie, piene di disordine e di debolezza» [33].

Perez Francesco Paolo, invece, il rivoluzionario siciliano del gennaio 1848, vede con favore le venature democratiche e sociali del movimento tedesco e crede che «la rivoluzione del '48 a cui diè inizio Sicilia, e di cui sta a capo Germania, reclama e otterrà l'eguaglianza di ogni sociale esistenza innanzi alla legge politica» [34] e se critica duramente la Costituente di Francoforte è perché essa non si era, a suo parere, sufficientemente aperta a quelle esigenze.

4. Nel 1834 in Germania era stato costituito il *Deutscher Zollverein*, un avvenimento destinato a sollevare molto e immediato interesse anche in Italia. Già nello stesso anno infatti Carlo Cattaneo pubblicava una prima *Notizia sulla lega daziaria germanica* [35]. Rispetto all'unificazione politica, lo *Zollverein* rappresentava una via di soluzione del problema tedesco subordinata, ma meno difficile, percorribile con strumenti economici di integrazione dei mercati e di liberalizzazione degli scam-

[33] C.A. BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma 1937, pp. 143-149.

[34] F. PEREZ, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea con appendice sulla Costituente italiana*, Torino 1849, p. 47.

[35] C. CATTANEO, *Notizia sulla lega daziaria germanica*, in «Annali Universali di Statistica», XXXIX [1834], I, pp. 235-241.

bi, qualcosa di simile a quel che si è fatto nel nostro tempo con la Comunità Economica Europea intesa come primo ma determinante passo verso l'unificazione politica.

Anche se la situazione economica generale in Italia nella prima metà del secolo XIX (ma anche dopo) era ben diversa da quella in Germania mancando un robusto avvio del processo di industrializzazione, negli ambienti politici ed economici italiani si fece gran conto della esperienza tedesca dello *Zollverein*, dei progetti di integrazione dei traffici commerciali con la creazione di grandi linee di comunicazione per il trasporto di materie prime e dei prodotti del settore primario e secondario, e dei vasti piani tecnico-economici di grande impegno.

Andava così formandosi in Italia un'immagine del problema tedesco correlata non soltanto ai suoi aspetti spirituali e nazionali, ma anche a quelli economici, un'immagine tutta positiva e priva di quelle riserve che l'atteggiamento politico della Germania nei confronti della questione italiana avrebbe poi sollevato. E fu l'immagine di un Paese avviato ad essere grande potenza economica, di grandi iniziative tecnico-industriali, confermata nei decenni dal '34 al '66, riconfermata dalla preparazione bellica nel conflitto austro-prussiano e dai clamorosi successi militari di quell'anno dovuti in massima parte proprio all'organizzazione tecnica, per non parlare poi dei decenni posteriori al '71 quando in Italia restò permanente l'ammirazione per il *Reich* nel suo prodigioso sviluppo e progresso scientifico, industriale e commerciale.

Dopo la citata *Notizia* di Carlo Cattaneo del '34 si susseguirono ripetuti interventi nella pubblicistica economico-politica italiana sul tema della Lega doganale tedesca e sulla convenienza e opportunità di assumerla come modello di soluzione (introduttiva transitoria o definitiva) anche per le cose d'Italia. Riviste specialistiche e «Atti» di Accademie tengono viva la discussione sullo *Zollverein* visto nel solo ambito degli Stati della Confederazione, o nei possibili suoi riflessi nell'area italiana e in quella asburgica [36] o, infine, come questione generale per superare il frazionamento delle economie locali e approdare alla libertà dei traffici e dei commerci in cui la borghesia attiva nella produzione e distribuzione dei beni riponeva tanta fiducia e speranza anche indipendentemente dai problemi nazionali.

[36] Carlo Cattaneo vedeva come auspicabile l'allargamento dello *Zollverein* e l'inserimento in esso di tutti i territori degli Asburgo compresavi la Lombardia in una per così dire Mitteleuropa economica con uno sbocco al mare nel porto di Trieste. La

Nel 1836 è il «Giornale Agrario Toscano» che esalta i vantaggi del federalismo economico [37] e via via fino alle soglie del '48, di anno in anno, altri autorevoli periodici italiani, direttamente o indirettamente, si rifanno nelle loro pagine al tema dello *Zollverein* [38]. I titoli sono già significtivi di per se stessi; ne riportiamo alcuni: *Progresso commerciale e industriale della Prussia e della Confederazione Germanica* (1835); *Considerazioni istorico-politico-economiche sulla Lega doganale germanica* (1841); *Delle associazioni doganali fra vari Stati italiani* (1842); *Della associazione doganale alemanna, ossia Zollverein* (1849). Non ci dilunghiamo oltre in elencazioni di titoli e autori (tra questi oltre al Cattaneo anche Ilarione Petitti di Roreto) e rinviamo per un panorama più ricco e dettagliato alla Memoria di Giuseppe Prato, letta all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1917 [39].

Su quale fosse la valenza ideale e ai fini dell'unitarismo politico in Italia di una Lega doganale sul modello dello *Zollverein* tedesco il discorso fra i coevi e gli storici presenta giudizi disparati. «Uno *Zollverein* non è una patria», questa la lucida espressione di Ernesto Renan che Walter Maturi cita quando anch'egli conviene che «una comunanza di interessi è un possente legame tra gli uomini, ma non bastano i soli interessi a costituire una nazione» [40].

Eppure quella della Lega doganale, realizzata in Germania, progettata in Italia, era la via di minor resistenza per avvicinarsi all'unificazione nazionale. E in questo senso ci pare non irrilevante osservare che la conoscenza e la grande risonanza che aveva trovato nel mondo italiano l'esperienza tedesca dello *Zollverein* non poté non influire nell'orientare i circoli politici ed economici italiani nel tentare anch'essi di percorrere la stessa strada.

questione ritornerà poi nel quadro dei progetti della rete ferroviaria dell'Italia settentrionale, e ne riparleremo.

[37] «Giornale Agrario Toscano», X, 1834, n. 39.

[38] «Progresso», 1838; «Giornale di commercio», 1839; «Giornale Agrario Toscano», 1841; «Messaggiero Torinese», 1842; «Atti dell'Accademia dei Georgofili», 1842; «Progresso», 1843; «Annali Universali di Statistica», 1843; «Antologia italiana», 1847; «Rivista Italiana», 1849.

[39] G. PRATO, *Il programma economico politico della «Mitteleuropa» negli scrittori italiani prima del 1848*, presentato all'Accademia delle Scienze di Torino e pubblicato nei Rendiconti, Torino 1917.

[40] W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962; qui 1971[4], p. 492.

Si avvertiva, e si ammirava, innanzitutto le benefiche conseguenze dello *Zollverein* nel campo economico anche da parte di chi non era di principio disponibile a sposare la tesi dell'unificazione politica e ci si rendeva anche conto che già le stesse parole di Lega doganale potevano suonare come un allarme agli orecchi di quanti parteggiavano per la conservazione dell'assetto politico-territoriale della penisola. C'è una testimonianza, citata e commentata da Guido Quazza [41], assai illuminante in proposito.

Tra il '46 e '47 anche ai vertici dello Stato della Chiesa si discuteva della «utilità di una Lega doganale in Italia simile a quella di Germania» e il 6 gennaio 1847 l'ambasciatore sardo Giacomo Pareto si sentiva dire da mons. Giacomo Antonelli, allora tesoriere dello Stato pontificio:

«l'esempio della Lega Germanica *(Zollverein)* il di cui buon risultamento supera l'aspettativa ... induce a credere che ciò eseguendosi in Italia potrebbe produrvi grandissimi vantaggi. Se però le parole Lega italiana, abbenché unicamente doganale, suonassero male nella attuali circostanze alle orecchie di taluni potrebbesi almeno concertare per una tariffa quasi uniforme ... ».

Erano gli anni nei quali andavan per la maggiore le proposte di soluzione graduale e moderata delle cose d'Italia, anche per non allarmare l'Europa, e i troni e gli altari come facevano il rivoluzionarismo, il democratismo e il repubblicanesimo di fattura mazziniana. Una prima fase di quella soluzione graduale, e per di più valida in se stessa economicamente, poteva essere la Lega doganale, prodromo a quella politica: e un modello era già pronto nello *Zollverein* [42].

Nel 1847 vedeva la luce anche la *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* di Massimo d'Azeglio [43], un programma realistico che mirava, tra l'altro, alla eliminazione dei sistemi e dazi protettivi, delle barriere doganali tra Stato e Stato ed alla assunzone di tutte le misure liberalizzatrici della produzione e del trasferimento di beni. Era la tendenza generale del secolo XIX, il secolo del liberalismo etico-

[41] G. QUAZZA, *Sull'origine della proposta di Pio IX per la Lega doganale (1846-47) - contributi inediti,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», XL [1953], III, pp. 357-370.

[42] R. CIASCA, *L'origine del «Programma per l'Opinione Nazionale Italiana» del 1847-1848,* Torino - Roma - Napoli 1916, trova negli economisti italiani della seconda metà del Settecento i precedenti del programma. Ciò posto sul piano dottrinale, pare tuttavia indubitabile che correva un nesso di proposta operativa più diretto con la realtà attuale dello *Zollverein.*

[43] M. D'AZEGLIO, *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, Firenze 1847.

politico e del liberismo economico, per cui sarebbe riduttivo affermare che le proposte emergenti in Italia fossero una meccanica traduzione del corso avviato in Germania nel '34, ma è certo che lo *Zollverein* era lì, dinnanzi agli occhi, era conosciuto ed esercitava una sua forza di convincimento anche per i risultati già conseguiti in terra tedesca.

Del programma d'azegliano faceva parte anche la creazione di una rete ferroviaria realmente capace di attivare e favorire gli scambi commerciali. La questione delle ferrovie ebbe in Italia grande rilievo dopo il '49 e non solo nel suo aspetto economico interno nella penisola, ma anche in rapporto alle relazioni economico politiche esterne verso i paesi dell'Europa centrale, della Confederazione germanica e dell'Impero austriaco. E questo fu un altro settore in cui si inserì con forza l'immagine, del resto corrispondente al vero, di una Germania lanciata verso un grande progresso di potenza tecnico-industriale, commerciale e militare dotata delle infrastrutture più moderne e le più idonee a raggiungere un macroscopico successo. Già abbiamo accennato al grande rilievo che ebbe nella pubblicistica italiana l'organizzazione della rete ferroviaria tedesca come uno dei fattori primari delle vittorie prussiane del '66 contro l'Austria e di quelle del '70 contro la Francia.

Ma ad esercitare una forte attrazione in Piemonte per collegare la sua rete ferroviaria e i suoi mercati con le direttrici svizzero-germaniche, oltre che con quella francese, è la forza economica dello *Zollverein* che già poco dopo la sua fondazione è un'area di produzione e di scambi di più di 25 milioni di abitanti e dotata di moderne infrastrutture viarie e ferroviarie.

La questione fu oggetto di grandi dibattiti in Piemonte, che come Stato indipendente e sovrano aveva poteri decisionali autonomi, già da prima del '48 nella pubblicistica e anche dopo a lungo nelle aule parlamentari, sotto gli aspetti della convenienza economica, delle possibilità tecniche e finanziarie [44]. Contenuto ad occidente e a nord dalla catena alpina, e ad oriente dal confine con la Lombardia sotto sovranità austriaca è ovvio che il Piemonte cercasse di rompere il suo isolamento economico attraverso un collegamento ferroviario con le grandi reti dei

[44] La letteratura coeva in argomento è tutt'altro che esigua, anche prescindendo dai notissimi I. PETITTI DI RORETO, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse*, Capolago 1845; e C. BENSO co. di CAVOUR, *Des chemins de fer en Italie*, in «Revue Novelle», 1846, che ebbero grande risonanza. Altri contributi vennero da F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850-51, che sottolineò il valore politico delle scelte economiche; da L. TORELLI, *Brevi cenni intorno alle strade ferrate e necessità*

paesi vicini, in particolare con la Francia e con la Svizzera [45]. Ma non è solo a questo che si guarda. Al di là della Svizzera si mira allo *Zollverein* tedesco, all'asta del Reno, zone privilegiate di scambi per la rete piemontese e ligure con il porto di Genova e, nelle previsioni, con l'intera rete italiana. La Lombardia poteva avere, e lo sentiva, interessi più immediati nello sviluppo delle direttrici ferroviarie Milano-Verona (con la diramazione Brennero)-Venezia-Trieste, per collergarsi con i mercati del centro Europa asburgico. Ed è noto che Carlo Cattaneo riservava la sua preferenza a questo sistema di collegamenti ferroviari rispetto a quello piemontese. Ma anch'egli, fin dalla citata *Memoria* del 1834, ravvisava come condizione ottimale per l'intero sistema con il suo centro nel porto di Trieste, la confluenza dei territori dell'Impero nello *Zollverein.* Ma questo né Berlino, né Vienna lo volevano.

Anche dopo il '59 e il '61 e già costituito il Regno d'Italia restava sempre attuale l'impulso a vivificare il collegamento con la rete ferroviaria tra il sistema economico italiano e quello dello *Zollverein.* È indicativo lo scritto di Luigi Torelli del '63 *Della necessità di congiungere la rete delle strade ferrate italiane con la rete elvetico germanica* [46].

5. L'intesa ideologico-politica fra il movimento nazionale unitario italiano e quello tedesco era stata resa difficile dal '48 in poi per i motivi più volte chiariti: il problema era in un certo senso comune, la tendenza a risolverlo analogamente anche, ma le ideologie di fondo eran diverse e

della pronta esecuzione di quelle del Piemonte, in «Rivista italiana», 1849; da C. CATTANEO, in polemica con le tesi dei piemontesi. Una buona segnalazione di fonti in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Firenze 1971, I, pp. 484-496. Meritano attenzione i ripetuti e lunghi interventi alla Camera e al Senato sulla questione ferroviaria di Camillo Cavour 1857-58, in *Discorsi parlamentari*, cit., XIII, 1 e 2 e XIV.

[45] L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti ha tenuto a Venezia dal 6 all' 8 ottobre 1988 un Convegno di studi sul tema *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento - Pietro Paleocapa.* Negli Atti con questo titolo, Venezia 1990, G. GUDERZO, *Pietro Paleocapa e la politica ferroviaria del Piemonte sabaudo*, pp. 443-462, riesamina la questione della quale si era già occupato altrove. Vi si cita una relazione del Paleocapa, di fine ottobre 1851 in cui si riconosce che il passaggio del Moncenisio allunga la linea rispetto alla parte centrale ed orientale della Svizzera, ma che ha però una grande opportunità per la parte occidentale «e quindi anche per tutta la linea del Reno».

[46] L. TORELLI, *Della necessità di congiungere la rete delle strade ferrate italiane con la rete elvetico-germanica, Lettere del senatore L.T. al senatore G.B. Camozzi*, Milano 1863.

diverso anche il rapporto con l'Austria degli Asburgo. Due momenti vicini tra di loro e correlati, sul finire del '65 e nel '66 segnano una parentesi distensiva.

Il primo è dovuto ancora una volta all'economia, ed è collegato con la questione del riconoscimento del Regno d'Italia costituitosi nel '61, questione trascinatasi per lungo tempo. Nel luglio 1862 la Prussia si decise finalmente a riconoscere il nuovo Regno, ma circondò il riconoscimento di tante riserve, anche sostanziali, da rendere evidente che era stato rilasciato più nell'interesse della Prussia stessa che per consenso e compartecipazione col movimento nazionale italiano. Voci favorevoli al riconoscimento si erano alzate dalla parte liberal-nazionale nel Parlamento di Berlino [47] ma le esitazioni per riguardo verso l'opinione cattolica in Germania e verso altri Stati della Confederazione oltre che verso Vienna erano state molte e tenaci. Quando il riconoscimento fu rilasciato si tenne a precisare, per quietare conservatori, cattolici e austrofili non ancora disposti ad accettare il fatto compiuto sul Regno di Napoli e preoccupati per il futuro di Roma e di Venezia, che col riconoscimento non si intendeva affatto venire in appoggio totale al moto di unificazione nazionale italiana, ma solo prender atto della realtà così come s'era compiuta negli anni '59-'61 nella penisola [48].

L'immagine di una Germania attestata ancora su posizioni legittimiste e conservatrici contro il processo di unificazione italiana non si deve pensare che restasse chiusa negli ambienti di governo, del Parlamento e degli, per così dire, addetti ai lavori politici. Certamente quando si volesse parlare di immagine nell'opinione pubblica, bisogna tenere in considerazione il livello culturale e la diffusione della stampa e le statistiche degli alfabetizzati e degli analfabeti del Paese cui ci si riferisce,

[47] Già nel febbraio del '61 v'era stata una prima presa di posizione dei liberali alla Camera prussiana a favore dell'Italia, con l'approvazione (159 si, 146 no) di un emendamento aggiuntivo alla mozione di consenso col discorso della Corona. Vedasi in argomento il fondamentale lavoro di E. ANCHIERI, *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, in *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma 1963, pp. 17-55. Nel febbraio 1862 sempre alla Camera prussiana fu presentata una mozione firmata da 192 deputati sollecitante il riconoscimento.

[48] Così E. ANCHIERI, *Il riconoscimento*, cit. (ripubblicato in *Il sistema diplomatico europeo: 1814-1939*, Milano 1977), che ricorda la risposta del ministro degli Esteri, conte Bernstorff, il 22 luglio 1862 ad una interpellanza parlamentare, quando dichiarava che con l'atto di riconoscimento del Regno d'Italia non si intendeva affatto riconoscere il principio di nazionalità del quale per l'Italia se ne sarebbe tenuto conto fino a un certo punto.

tutti elementi di un quadro ben diverso da quello dei tempi nostri. Ma non bisogna neppure sottovalutare l'efficacia di certi organi di stampa capaci per la loro autorevolezza – o perché imposti da autorità ascoltate e seguite – di indurre opinioni e giudizi conformi al pensiero cui si ispirano, in ambienti acculturati abbastanza vasti. Citiamo ancora il caso della «Civiltà Cattolica» come esempio, largamente diffusa e penetrante nelle diocesi, nelle parrocchie maggiori, negli ordini religiosi. Ed è proprio la «Civiltà Cattolica» ad esempio che nelle sue corrispondenze dalla Germania, sottolinea compiaciuta come il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Prussia altro non fosse che un'accettazione del fatto compiuto, ma solo nei limiti del '61 lasciando intendere con ciò che dalla Germania non sarebbe venuto un ulteriore appoggio alla prosecuzione del moto italiano di unificazione se avesse voluto estendersi anche a Roma e Venezia [49]. Delle due Europe, una occidentale franco inglese, liberale e aperta a comprendere il moto nazionale italiano, l'altra centrale austro-tedesca, legittimista e conservatrice, la Germania si collocava in questa e questa era l'immagine di essa formatasi negli ambienti capaci di comprendere le cose.

La questione del riconoscimento del Regno d'Italia, nonostante la decisione della Prussia nel '62 si trascinò presso gli altri Stati della Confederazione per un triennio ancora. Solo nel novembre del '65 la Baviera accedette a riconoscere il Regno, trattenuta sino all'ultimo dal prevalere in essa dell'opinione cattolica, dai legami familiari con i deposti sovrani di Napoli e da una più stretta intesa con l'Austria, come apparirà chiaro nella guerra del '66. Fatto è che sino alla vigilia della alleanza italo-prussiana non tutti gli Stati della Confederazione avevano formalmente riconosciuto il Regno di Vittorio Emanuele II.

Tuttavia, di di là dei rapporti politico-diplomatici v'era un'altra realtà, quella dei rapporti economici tra il grande mercato tedesco e il mercato italiano unificato dal '61. Ed è sul percorso delle intese economiche che si trovano i mezzi e gli strumenti per superare le distanze diplomatico-

[49] «Civiltà Cattolica», 1862/3, Cronaca contemporanea, Prussia, 2, pp. 509-512. Vi si fa la storia dei passi diplomatici; si sottolinea che nella risposta di Bernstorff è affermato esplicitamente che la Prussia sul punto di concedere il riconoscimento non intende accettare il «principio delle nazionalità» e che ha avanzato formali riserve sulla ulteriore applicazione dello stesso anche alle questioni di Venezia e di Roma; si riporta il dispaccio di Bernstorff del 4 luglio in cui si lasciava intendere che un'eventuale pretesa del Regno d'Italia sulla Venezia avrebbe potuto sollevare l'opposizione della Confederazione germanica e della Prussia con essa.

politiche. Il 31 dicembre 1865 la Prussia a nome di tutti i membri dello *Zollverein* ratificò il trattato di commercio con l'Italia e con ciò gli Stati membri che non avevano ancora rilasciato il riconoscimento formale del nuovo Regno, lo riconobbero di fatto.

Questo fu il primo momento della parentesi distensiva cui sopra si accennava; nel '66 sarebbe seguito quello dell'alleanza militare con la Prussia. Ma l'immagine di una Germania non disponibile a comprendere e ad appoggiare il moto risorgimentale italiano non era venuta modificandosi da quella formatasi nel '48. Esattamente nel 1865 usciva alle stampe a Torino un grosso, erudito e puntiglioso volume dal titolo *Italia e Confederazione germanica* [50] il cui autore elencava e commentava minuziosamente tutte le «pretensioni germaniche» che nella concretezza dei fatti si erano tradotte in sostegno alla dominazione e all'influenza dell'Austria nella penisola «mentre l'Italia sta[va] costituendosi in essere di Nazione una e indipendente».

L'opera, più che un contributo al formarsi di un'immagine (era stata stampata in non più di 250 copie e l'impianto era sì rigorosamente, quasi pedantescamente, storico-giuridico da scoraggiare un lettore comune anche se fornito di buona cultura) era la registrazione di quel che si lamentava in Italia sull'atteggiamento degli Stati tedeschi nel secolo XIX nei confronti del problema italiano, raccogliendo opinioni e giudizi in argomento sino all'anno di pubblicazione. Ancora una volta, anche nell'opera del Bonfiglio, si può constatare che i risvolti e le pieghe interne del problema tedesco quanto al processo unitario sono tutt'altro che ignorati, ma che non si vuole mettersi dal punto di vista della Germania che aveva da risolvere il proprio problema, ma da quello italiano. I fatti dell '48, '59 e '60, il protratto riconoscimento del Regno, rivelavano abbondantemente che dalla Germania era mancato l'appoggio alla causa italiana e che, anzi, era stata ostacolata. E una lettura del corso politico tedesco sulla base dei fatti, da parte italiana non poteva non essere se non polemica e amara. Più penetrante – e si vedrà meglio nel '70-'71 – la critica lo era quando si toccava il tema di fondo e cioè dello spirito, delle dottrine e ideologie che presiedevano alla soluzione del problema tedesco e si soppesava e si valutava l'indirizzo morale su cui la Prussia e altri Stati della Confederazione si erano posti, giudicandolo di per se stesso, non solo in rapporto con la questione italiana. Il giudi-

[50] S. BONFIGLIO, *Italia e Confederazione germanica, studi documentati di diritto diplomatico e razionale intorno alle pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi*, Torino - Milano 1865, ed. Paravia, pp. 832, depositato il 30 marzo.

zio più generale, cui si associa anche il Bonfiglio, era che il processo unitario tedesco corresse su secolari presunzioni di assoluta superiorità del germanesimo sulle altre genti e culture e su principi nazionalistici dissonanti con gli ideali nazionali e risorgimentali dell'Europa dell'Ottocento.

La breve alleanza italo-prussiana del '66 non poté essere perciò nient'altro che un incontro di fatto di due Potenze che in quel momento avevano un comune interesse nello stare contro una terza Potenza, ciascuna per realizzare un proprio disegno, non un disegno comune.

In Germania, dice Rudolf Lill [51], «all'alleanza della Prussia con l'Italia i contemporanei tedeschi non annettevano grande importanza e era considerata un fatto secondario». «L'accordo non era un'alleanza politica che vincolasse i due Stati a una collaborazione nei problemi internazionali; esso prevedeva solo un impegno di reciproca collaborazione unilaterale a termine per un combinato compito», come scrisse Roberto Cessi [52]. E neppure in Italia da quella alleanza e da quella guerra, così disgraziatamente avviata sul piano politico e militare, si trasse l'impressione e la convinzione che l'incontro con la Prussia avesse alla base forti elementi di comunanza di vedute politiche al di là del contingente motivo della guerra all'Austria, e che potesse protrarsi a lungo. Già nel 1868 Ruggero Bonghi prevedeva che «gli interessi dei due Stati non hanno tanta speranza di aiutarsi a vicenda, e non saranno forse così conformi nell'avvenire, come sono stati sino all'anno scorso» [53].

Comunque, gli avvenimenti del '66 suscitarono in Italia grandissimo interesse per il problema tedesco, nei suoi precedenti, nell'attualità del momento e per gli sviluppi futuri. La «Nuova Antologia», l'altro autorevole periodico italiano che, dal versante opposto a quello della «Civiltà Cattolica», esprimeva l'opinione dei circoli culturali e politici dell'Italia liberale e risorgimentale iniziò dal 1867 a dedicare non solo note nella rassegna degli eventi contemporanei, ma articoli e saggi sul problema tedesco e giudizi sugli indirizzi sui quali si evolveva e maturava sino al punto culminante del '70-'71.

[51] R. LILL, *L'alleanza italo-prussiana*, in *Atti del XLIII Congresso di storia del risorgimento italiano*, Roma 1968, pp. 79-98.

[52] R. CESSI, *Crisi europea e crisi italiana dal 1859 al 1866*; *ibidem*, pp. 15-29.

[53] R. BONGHI, *Due anni di vita politica*, in «Nuova Antologia», VII [1868], aprile.

Anno che passerà alla storia, quello del '66 e che tuttavia lascia prevalere negli italiani un sentimento di incertezza [54] anche se tutti sono stupiti e meravigliati dell'efficienza del sistema militare della Prussia che sta diventando un modello d'organizzazione bellica [55]. Ed è ben significativo che al di là delle riflessioni politiche tra i primi commenti sulla situazione tedesca si parli proprio delle vittorie prussiane che fecero stupire il mondo intero [56].

L'interesse per le cose di Germania diventa tanto rilevante che la «Nuova Antologia» dedica ben 120 pagine della sua annata 1868 a pubblicare un lungo saggio di Karl Hillebrand sulla *Storia dell'unità alemanna dal 1865 al 1867* [57]. Ma quell'interesse non si ferma agli eventi diplomatico-militari del processo unitario tedesco e cerca anche di penetrare all'interno delle strutture amministrative del nuovo Stato prussiano, dei rapporti con gli Stati minori fagocitati, e del bilanciamento tra il potere centrale e i poteri periferici. Si vuole insomma conocere e discutere anche l'organizzazione politico-amministrativa della nuova Germania e paragonarla a quella del Regno d'Italia. Ne è testimonianza un lungo saggio di Costantino Baer [58] che cogliendo l'occasione della presentazione alla Camera di Roma il 7 marzo 1870 dei progetti di legge sull'amministrazione dello Stato e sull'amministrazione provinciale e comunale li confronta con quelli di pari oggetto presentati alla Camera di Berlino il 27 settembre 1869, e ne trae motivo di singolari giudizi e interpretazioni. «La felice guerra del '66 oltre a tanti vantaggi inestimabili che procurò alla Prussia e che hanno mutato l'equilibrio politico del continente» ebbe come risultato anche quello di rendere possibile un ordinato assetto amministrativo del nuovo Stato: «i fucili ad ago di Sadowa operano come una tempesta che purifica l'aria».

[54] In «Nuova Antologia», IV [1867], gennaio, *Rassegna politica.*

[55] In «Nuova Antologia», IV [1867], febbario: G. CANESTRINI, *L'antico ordinamento militare in Italia e il moderno in Prussia.*

[56] *Ibidem.*

[57] C. HILLEBRAND, *Storia dell'unità alemanna dal 1815 al 1967*, in «Nuova Antologia», VIII [1868], maggio, pp. 3-43: *La Confederazione germanica dal 1815 al 1848, La Prussia dal 1815 al 1848*; luglio, pp. 504-540: *La Germania e la Prussia dal 1848 al 1858*; IX [1868] ottobre, pp. 211-256: *La Prussia e la Germania dal 1858 al 1868.*

[58] C. BAER, *Bismarck e Lanza, o le riforme amministrative in Prussia e in Italia*, in «Nuova Antologia», XIV [1870], giugno, pp. 253-283. Il Baer si occupò anche successivamente dei rapporti Italia - Germania pubblicando ancora nella «Nuova Antologia», CXVII [1891] *Il regno d'Italia e l'Impero di Germania dal 1819 al 1870.*

La Prussia non solo costituì una Confederazione con altri Stati tedeschi lasciandone sussistere la sovranità, ma alcuni altri li assorbì direttamente nei propri domini con dolore delle popolazioni che accettarono rassegnate il governo prussiano. Attuata con la forza l'unificazione tedesca ad opera della Prussia, in modo ben lontano «dall'entusiasmo col quale il popolo italiano correva a' plebisciti per l'annessione al Piemonte». Eppure in Germania si ebbe riguardo e rispetto nell'ordinamento politico-amministrativo per i poteri locali, anche nelle «province annesse e ancor nemiche del governo prussiano», mentre in Italia i poteri centrali soverchiavano quelli periferici ancora dieci anni dopo l'unità. «Un conte Bismarck, un conte di Eulenbourg, ministro dell'interno, spavento di tutti i liberali avanzati, rappresentanti incorreggibili del partito feudale, dell'Junkerthum, propugnatori del diritto divino ... non temono di affidare una parte dei pubblici poteri, restringendo l'autorità e l'impero della burocrazia».

Così, alle soglie degli avvenimenti del '70 Costantino Baer vedeva i risvolti amministrativi del processo d'unificazione in Germania e in Italia e ammirava per questi aspetti il Bismarck pur se di lui riconosceva senza veli la concezione di fondo conservatrice ed autoritaria.

6. Il momento di analisi e di approfondimento della natura ideologica che informò e condusse a soluzione il problema tedesco, e l'inevitabile comparazione con quella del risorgimento italiano, giunse appunto in coincidenza con gli avvenimenti del '70-'71 e con la proclamazione del secondo Reich. Furono avvenimenti decisivi per il futuro sviluppo della dottrina e della prassi politica in Germania, ma pregni di ripercussioni anche in Italia ove sollevarono valutazioni diverse e contrastanti e infiltrarono tendenze precedentemente estranee al pensiero risorgimentale.

Seguire i numerosi accenni e commenti ai fatti e alle idee apparsi sui giornali e sulle riviste italiane nel biennio '70-'71 e le opinioni espresse ivi o altrove da uomini politici o di cultura è qui impossibile. Si può tentare una elencazione riassuntiva delle tematiche che in coincidenza e in correlazione con la guerra franco-prussiana emergono sugli organi di stampa del tempo in Italia.

Che si approvi o no la politica prussiana e la condotta della guerra, un motivo generale e ricorrente è quello della valutazione positiva e in molti della ammirazione per la potenza militare ed economica raggiun-

ta dalla Prussia e dalla Germania, una potenza fatta non solo da battaglioni e da armamenti tecnicamente perfezionati ma da industrie che con le loro ciminiere presentano un paese in rigoglioso sviluppo, da magazzini ricolmi di merci per il consumo interno e per l'esportazione, il tutto supportato da una ricerca scientifica positiva con le sue conseguenti applicazioni tecniche. È l'immagine della Germania che resterà costante nei decenni successivi fino ai tempi nostri.

Il senso di delusione e di sconforto lasciato dalle infelici prove dell'esercito e della marina del Regno d'Italia nella guerra del '66, induceva ad esaltare sempre più i successi militari della Prussia in quell'anno e ancor più quelli conseguiti nella guerra del '70, e ad abbracciare il principio che non bastano dottrine e sentimenti e volontà di un popolo per raggiungere i propri fini nazionali e che occorre anche la forza, una tradizione e uno spirito guerriero sostenuti dallo Stato educatore e pedagogo nella formazione del cittadino-soldato.

Quanto ai modi di conduzione delle operazioni militari finalizzati senza scrupoli al conseguimento del successo anche con l'uso di artiglierie su centri urbani abitati da civili e quanto al regime imposto sui territori occupati, accanto alla facile giusitificazione che la guerra è la guerra [59], che pur si ritrova anche nella pubblicistica italiana, si alza lo sgomento contro la durezza dei metodi prussiani, contro la prosecuzione della guerra anche dopo Sedan e la caduta di Napoleone III, contro i bombardamenti di Strasburgo e di Parigi e i pericoli fatti correre alle opere d'arte e alle testimonianze storiche. Le generazioni italiane del Risorgimento non avevano conosciuto che le guerre di vecchio tipo del '48, del '59 pur sanguinosa, del '61 e '66, fatte da uomini non da una macchina bellica, ed ora si scontravano con una guerra «moderna» che stupisce per la sua efficienza ma che solleva problemi morali. E anche questo è un aspetto dell'immagine di una Germania che trova la sua unità nella forza e nella gloria della armi, un'immagine destinata a durare nel tempo.

Ma nell'Italia del biennio '70-'71 si fanno più intime valutazioni sul come si fosse evoluto il problema tedesco e come fosse giunto alla soluzione del gennaio '71 quando Guglielmo di Hohenzollern fu proclamato imperatore del nuovo Impero. Sono due le questioni dibattute: l'emar-

[59] G. CIVININI, *L'antico e il nuovo impero di Germania,* II: *L'impero tedesco,* in «Nuova Antologia», XVII [1871], maggio, scrive: «Certo, è sorto con la forza; ma la forza è ab aeterno lo strumento necessario della ragione; e se essa ha in sé il pericolo di essere abusata, è pure il solo modo dato agli uomini per far trionfare il Diritto».

ginazione della Francia, dopo la pesante sconfitta e il ruolo che il secondo Reich avrebbe preteso di assumere nel quadro politico europeo, e con quale spirito e con quanta volontà di potenza.

Riguardo alla Nazione francese le voci di stampa e il pensiero degli uomini politici italiani e degli intellettuali appaiono trascinati in due direzioni oppote. La Francia è pur sempre quella dell'89 e del '93, delle istituzioni repubblicane, quella della rivoluzione del luglio 1830 e del febbraio del '48. Ma è anche la Francia dell'uomo del 2 dicembre, di Napoleone III che se era stato a fianco del Piemonte nella crisi del '59 non era stato poi a fianco dell'Italia puntellando col suo sostegno politico e militare il potere temporale della Chiesa su Roma, contro le aspirazioni del nuovo Regno. Le due immagini della Francia non coincidevano e non si sovrapponevano, e a seconda del prevalere dell'una sull'altra mutavano i giudizi sull'azione della Prussia e sulla fase conclusiva del problema tedesco poiché non era soltanto la Francia di Napoleone III ad uscirne sconfitta, ma anche la Francia dell'89, la Francia repubblicana, restava umiliata ed emarginata mentre sull'Europa si profilava la potenza tedesca con le sue radici di legittimismo conservatore e di autoritarismo quasi a sostituirsi all'influenza del pensiero francese.

Le belle e dense pagine di Federico Chabod su *La guerra franco-prussiana e l'Italia* [60] sono anche una ricchissima documentazione del travaglio ideale che attraversarono politici e intellettuali italiani di fronte agli avvenimenti del '70-'71 e ad esse ci si può riferire per una conoscenza dettagliata del groviglio di opinioni pro o contro la Prussia. Diamo qui per noti gli atteggiamenti di Vittorio Emanuele II e di Lamarmora a riguardo di un intervento a fianco di Napoleone III, che il re avrebbe desiderato in riconoscenza dell'aiuto ricevuto nel '59, e quelli di Visconti Venosta e altri neutralisti che facilmente prevalsero, come pure quello generoso di Garibaldi accorso a combattere in difesa della Terza Repubblica contro la Prussia.

A livello di governo e di diplomazia le ragioni ideali delle scelte restavano inevitabilmente condizionate da quelle della convenienza e opportunità concrete. Solo un Garibaldi, libero da responsabilità di governo, poteva assumere una sua posizione istintiva personale e ideale.

[60] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1951, cap. I, parte I. Tra numerosissime citazioni di carteggi, discorsi parlamentari, relazioni, ecc. trovansi anche molti riferimenti ad organi di stampa che facevano opinione, maggiori e minori, quali «L'Opinione», «La Nazione», «La Riforma», «La Perseveranza», «Il Diritto», il «Piccolo Corriere» di Bari, il «Gazzettino Rosa», ecc.

Eletto nel febbraio del '71 all'Assemblea repubblicana francese, nelle liste radicali, dalla quale subito si dimise, avrebbe detto, secondo Zola, «nella mia vita mi è toccato di combattere sia contro i francesi che per i francesi, ma per la causa della giustizia sempre» [61]. Il che era come dire che gli eventi non vanno giudicati di per se stessi ma per quel che essi rappresentano nella storia delle idee, del modo di concepire i rapporti tra gli uomini, tra i cittadini e la società organizzata nello Stato e tra gli Stati nella comunità internazionale.

Se, dunque, si ricerca quale immagine si fosse formata in Italia del momento risolutivo del problema tedesco con la fondazione del secondo Impero è da quel punto di osservazione che ci si deve porre. E a ciò sono di speciale ausilio alcuni saggi pubblicati sulla «Nuova Antologia» in quel torno di tempo, da due intellettuali e parlamentari, Giuseppe Civinini e Ruggero Bonghi, questo secondo anche Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Minghetti dal '74 al '76, saggi istruttivi perché, tra l'altro, presentano una visione e un giudizio delle cose e delle idee nettamente contrapposti e ci pongono sotto gli occhi le due immagini formatesi in Italia delle cose di Germania.

Giuseppe Civinini [62] si propone di dare sistematicità filosofica e storica alla sua incondizionata ammirazione per la Prussia, per Guglielmo I e per Bismarck, per la cultura tedesca, per la serietà morale dei tedeschi, in un lungo saggio in due parti dal titolo *L'antico e il nuovo impero in Germania* [63]. L'impianto filosofico è chiaramente hegeliano: vi si vedo-

[61] Tolgo questa frase e la citazione (E. ZOLA, *La Republique en marche – Croniques parlamentaires: 13 fevrier 1871-16 septembre 1871*, a cura di J. KAISER, Paris 1956, tomo I) da S. ROMANO, *L'antigaribaldinismo in Francia*, in *Garibaldi generale della libertà*, Roma 1984.

[62] Giuseppe Civinini (1835-1872) fu direttore a Torino de «Il Diritto», a Firenze de «La Nazione». La sua collocazione politica è di difficile interpretazione: insoddisfatto del partito d'azione, cui aderiva, fu firmatario nel '64 di una petizione a Garibaldi perché con altri uomini della Sinistra si ponesse a capo di un nuovo partito monarchico-progressista. Inquieto e insoddisfatto per quella che egli giudicava una stagnazione culturale borghese, senza anima e senza forza, gravante sull'Italia e sull'Europa, vedeva nella Germania il sorgere di una nuova era e manifestò tanto apertamente le sue simpatie per il moto tedesco che alla sua morte il ministro di Prussia, Brassier de Saint Simon, inviava le condoglianze per la scomparsa di «un amico che aveva compreso i vantaggi di un avvicinamento delle due Nazioni (Italia e Germania) troppo poco conosciute l'una all'altra» (Per ciò: F. CHABOD, *Storia della politica estera*, cit., nota 6 al cap. I).

[63] G. CIVININI, *L'antico e nuovo impero in Germania*, I: *Il santo romano impero*, in

no le idee dell'astuzia della ragone, della provvidenza immanente nella storia che assegna ad un popolo, nella fattispecie al popolo tedesco, una grande missione che deve assolvere anche con la guerra che è «strumento di civiltà nel rinnovamento del mondo». «La guerra – dice con un linguaggio e con dei concetti che saranno ripetuti dall'attivismo nazionalistico nell'inizio del secolo XX – è il grande sacrificio espiatorio di cui l'umanità ha bisogno per purificarsi e ringiovanirsi». La provvidenzialità o la fatalità della storia ha fatto cadere la sua scelta sul popolo tedesco dunque, ma non a caso perché esso si era preparato alla sua grande missione già con la Riforma religiosa che aveva ridonato libertà al pensiero avvilito dal cattolicesimo, e con il grande sviluppo culturale. «Quello che ancora mancava era la forza» fino a Sadowa e a Sedan, quella forza che la Germania raggiunse attraverso il moto di unità nazionale, che vien visto così non come un processo avente valori ideali e politici autonomi, ma come funzionale all'assolvimento della «grande missione storica» cui il popolo tedesco si considerava chiamato. Non è che il Civinini non avverta che proprio in questa dottrina della priorità della missione storica rispetto al fine più modesto della indipendenza e libertà della Nazione, di tutte le Nazioni, stava la radice delle molte riserve e delle vive preoccupazioni che venivano dagli ambienti politico-culturali italiani per le ideologie che sottostavano al moto tedesco. Certamente – egli riconosce – la Germania è avviata a volere l'egemonia in Europa, sostituendo quella francese e «latina», ma l'arringo è aperto a tutti e ogni popolo può «mettersi a capo della civiltà», quando a ciò abbia mente, fede e volontà.

Sulla concezione politica di fondo che anima il nuovo Impero, Civinini non ha dubbi: «è essenzialmente militare» anche se non soltanto «figlio della forza e della violenza» per le basi culturali su cui si è formato; fondato su principi conservativi, sarà «una potenza conservatrice» e terrà fermo il principio legittimista del diritto divino della sovranità; il che potrà offendere le «caste orecchie dei democratici di Francia e d'Italia». Ma tuttavia presenta elementi sicuramente positivi perché non dissimula le sue tendenze e «non simula simpatie pei rivoluzionari e pei facitori di repubbliche» e se «arresterà per un tempo il movimento sempre più impetuoso della democrazia, non sarà, nel disegno della storia mondiale, gran danno».

Il più alto apprezzamento del nuovo impero è riservato al fatto d'essere protestante oltre che cattolico, libero dai vincoli delle confessioni reli-

«Nuova Antologia», XVI [1871], aprile, pp. 807-847; II: *L'impero tedesco*, in «Nuova Antologia», XVII [1871], maggio, pp. 34-56.

giose, laico ed «essenzialmente antipapale». Su quest'ultimo carattere il Civinini si dilunga per motivi dottrinali, ma anche con la passione di chi ha vissuto la lunga lotta ideale e politica per sottrarre Roma al Papato e farne la capitale della nuova Italia: «noi portiamo la Capitale a Roma, Döllinger prepara l'ultimo colpo contro il papato».

Si aggiunge, infine, la veemente polemica contro la Francia, salvando almeno i principi dell'89, contro la Francia che sforna rivoluzioni su rivoluzioni, e repubbliche su repubbliche, contro la Francia di Napoleone III e la sua pretesa di egemonia che ha rovesciato «un torrente di fango su l'Europa occidentale ridotta ad avere per suoi ideali la Borsa, lo Champagne della vedova Cliquot, il Cancan e i romanzi di Ponson du Terrail», mentre gli ideali che vengono dalla Germania, sono ideali maschi, robusti, quelli di «una grande missione mondiale da compiere». «E non si può delle grandi questioni storiche giudicare col gretto criterio delle passioni e dei pregiudizi nazionali».

Nella lettera predisposta per dare comunicazione ai suoi elettori delle sue dimissioni da deputato (ma la morte sopravvanzò il corso delle cose), quasi come testamento politico Giuseppe Civinini scriveva: «Io non voglio pace col Papa, che anzi per me ufficio dell'Italia è distruggere il Papato; credo necessaria alla sicurezza e al progresso morale e intellettuale dell'Italia un'intima alleanza con la Germania ed una assoluta separazione dalla Francia. In una parola io non sono né cattolico né latino» [64].

Anche altri, seppur in toni meno emotivi e lontani dall'entusiastica fiducia riposta dal Civinini nella mistica con cui il popolo tedesco avrebbe assolto la sua storica missione mondiale, ne condividono giudizi e speranze. Ne è un esempio Nicola Marselli che rispondendo alle critiche mossegli dal deputato Carlo Boncompagni [65] ad una sua opera [66] sugli

[64] *Una lettera di Giuseppe Civinini*, in «Nuova Antologia», XIX [1872], aprile, pp. 432-436, pubblicata dalla Direzione della rivista. La lettera era stata data in visione, per consiglio, dal Civinini ad Adriano Lemmi , il Gran Maestro della Massoneria «che sempre gli fece da padre». Sulle opinioni della stampa di indirizzo o di obbedienza massonica, è di qualche interesse il breve articolo anonimo *La Massoneria e la guerra*, in «Civiltà Cattolica», 1870/3.

[65] C. Boncompagni, *Delle relazioni tra la Francia e l'Italia dal 15 novembre 1864 al 21 luglio 1871. Lettere I e II al maggiore Nicolò Marselli*, in «Nuova Antologia», XX [1872], maggio e giugno.

[66] N. Marselli, *Gli avvenimenti del 1870-71 - studio politico militare*, Torino 1871, 2 voll.

avvenimenti del '70-'71, fa un'aperta difesa di Bismarck, della Prussia, del nuovo Impero, dello spirito della cultura tedesca nata dal protestantesimo che, sottolinea, è anteriore agli immortali principi dell'89, e dello sviluppo in Germania della guerra che è anch'essa «emancipazione dello spirito», loda l'educazione tedesca dell'individuo «posta al servizio dell'idea organica di costituirsi ad unità» nazionale e statale, e conclude vedendo nella Germania un elemento d'ordine sicché come «ci fu, ei è, ci dovrà essere necessaria amica» e ad essa si deve guardare con fiducia [67].

Il rovesciamento delle alleanze risorgimentali, concretatosi nel patto della Triplice del maggio 1882, comincia da queste immagini che della questione tedesca si erano formate in Italia tra il 1864 e il 1871.

Ma ve n'erano anche altre e profondamente diverse, che traevano la loro ragion d'essere dall'analisi del se e del quanto il moto unitario in Germania coincidesse con gli ideali e le finalità politiche del risorgimento italiano. La questione del parallelismo tra i due moti, della loro convergenza o divergenza alla quale gli storici [68] e i politici [69] hanno poi dedicato tanta attenzione, inizia a porsi già negli anni tra Sadowa, Sedan e Versailles. Guardando ai fatti anche i coevi non potevano non notare un corso parallelo e contestuale delle cose: due Stati monarchici, Piemonte e Prussia, che tra diplomazia e guerra compiono nello stesso decennio l'unificazione poltica della Nazione; due uomini, Cavour e Bismarck, che guidano con grande abilità gli eventi nei rapporti interni e in quelli internazionali sino a raggiungere il fine voluto; due impostazioni realistiche del processo unitario, sottratto a rivoluzioni disordinate e mantenuto nella salda condotta di una guida capace di abbinare la forza all'ideale, con una politica della cose oltre che delle idee.

[67] N. MARSELLI, *Francia, Italia e Germania, lettera al comm. Carlo Bon-Compagni,* in «Nuova Antologia», XX [1872], luglio, pp. 537-557.

[68] Ricordiamo per un giudizio generale sul tema E. SESTAN, *Risorgimento italiano ed unità tedesca*, cit., dove mette in guardia contro i «paralleli storici, merce sospetta da guardare e da prendere, da Plutarco in qua, con circospezione e diffidenza»; e in presentazione più problematica R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in «Cannocchiale», serie IV, n. 5-6 [1971], ripubblicato in *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi - Roma 1971.

[69] La tesi del parallelismo ebbe fortuna in Italia tra i politici specialmente nel periodo tra le due guerre mondiali, dell'alleanza tra fascismo e nazismo.

Era stato l'entusiasmo per la *Realpolitik* del conte di Cavour a suscitare nel Treitschke, fin dal '65, la volontà di dare al popolo tedesco, come ammaestramento, una biografia dello statista italiano che poi pubblicò nel 1869 e che ebbe tanta risonanza in Germania e in Italia ove apparve tradotta nel 1873 [70]. Nello stesso periodo in cui il Treitschke meditava di scrivere e scriveva la sua biografia di Cavour, Ruggero Bonghi «narra[va] la vita ed espone[va] la condotta politica del conte di Bismarck» [71] e conduceva poi anche un paragone tra i due uomini.

Ma i «fatti succeduti di poi», quelli del '70-'71, indussero il Bonghi ad analizzare più intimamente le concezioni dello statista tedesco in un saggio dal titolo preciso *Il bismarkismo* [72], che è il rovescio della medaglia rispetto al dritto presentato dai saggi coevi del Civinini, del Marselli e di altri. Ruggero Bonghi è stato, com'è noto, una coscienza critica della politica interna ed estera italiana dal '48 sino al '95 quando morì e uno dei maggiori esponenti della cultura politica italiana del tempo. «Estraneo agli indirizzi della scuola hegeliana di Napoli, sulla base di un'ampia cultura classica, si era piuttosto inspirato al liberalismo di Tocqueville, alla concezione etico-religiosa di Rosmini e Manzoni, anche se della scuola cattolico-liberale non può considerarsi un discepolo, ma un semplice compagno di strada laico, e infine al liberalismo di Cavour» [73]. Professore d'università, parlamentare di molte legislature, direttore e collaboratore di organi di stampa di grande autorevolezza, collocato nella Destra storica, ebbe a cardine del suo pensiero il principio che l'etica non può essere travolta dalla politica e che ogni azione politica va subordinata al giudizio morale della sua coordinabilità con valori applicabili all'universalità degli uomini e degli Stati.

Perciò molti di quei fattori che movevano altri all'entusiasmo per la soluzione bismarckiana del problema tedesco, non avevano presa su Ruggero Bonghi: non il mito di una missione storica mondiale affidata da chissachì ad un solo popolo; non la suggestione della forza come

[70] H. VON TREITSCHKE, *Der Graf von Cavour*, Heidelberg - Leipzig 1869; Firenze 1873.

[71] Così ricorda egli stesso nel citato *Due anni di politica italiana*, riferendosi al suo *Carlo Ottone di Bismarck-Schoenhauser*, in «Nuova Antologia» I [1866], aprile. Di R. BONGHI anche *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, in «Nuova Antologia» X [1869], gennaio, febbraio, aprile.

[72] R. BONGHI, *Il bismarckismo*, in «Nuova Antologia», XVI [1871], febbraio pp. 257-272.

[73] Così in rapida e felice sintesi P. SCOPPOLA alla voce *Bonghi Ruggero* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

braccio della ragione e non la volontà di potenza; non la laicità della cultura tradotta a negare diritto di sussistenza a confessioni religiose e Chiese, fosse pur anche quella cattolica [74]; non, infine, l'attesa che, sottratta Roma al potere temporale dei Papi, il Papato potesse essere del tutto ridotto a nulla. Una critica al bismarckismo e alle sue conseguenze condotta su questi filoni ideali sarebbe stata meramente moralistica, non politica e realistica. Ma il Bonghi scende anche su questo terreno, movendo da una questione particolare dalla quale sviluppa un ragionamento di critica e di opposizione generale al bismarckismo sul piano dei fatti oltre che dei principi e precisa le distanze dal cavourismo.

Cavour nel momento in cui concretava la prima fase del suo disegno di unità e indipendenza nazionale italiana abbandonava alla sovranità della Francia una regione e una città, la Savoia di nazionalità francese e Nizza di nazionalità mista, che pur erano possesso territoriale del Regno del Piemonte. Bismarck portando a compimento un analogo disegno toglieva alla Francia, sconfitta sul campo, l'Alsazia e la Lorena, di nazionalità mista e controversa, appropriandosene in nome dei diritti della vittoria, che poi diritti non sono, ma fatti.

Bonghi, come respinge il legittimismo e la venerazione quasi feudale ancora del Sovrano, così rifiuta il principio di richiamarsi al diritto storico di possesso territoriale riferendosi a situazioni pregresse o vicine o di secoli lontani e afferma quello di consultare e adeguarsi alla «coscienza attuale dei popoli». E l'unico mezzo è quello di interrogare un popolo per raccogliere dalla sua voce «il sentimento di quello ch'egli crede o sa di essere» non di costringerlo ad essere qualcuno invece che qualcun altro. «Noi avevamo sostenuto ... che nessuna mutazione di territorio tra gli Stati fosse legittima senza il consenso di coloro i quali l'abitano», consenso che si può conoscere attraverso i plebisciti, seppur imperfetti è vero come tutte le cose umane, non imporre con la forza delle armi.

«Il risorgimento d'Italia ha diffuso nel mondo ... una larga e pacata e civile intelligenza del diritto delle nazioni ... che doveva trovar luogo di effettuarsi nelle società europee» interpretando la coscienza attuale dei popoli «non per turbare durevolmente tutti gli Stati, ma per costituirli stabilmente». Anche il popolo tedesco era stato preso dalla passione di volersi costituire in nazione, ma di questa «leva morale di grandissimo valore e dignità» la Prussia di Bismarck aveva fatto un uso proprio,

[74] Nel discorso alla Camera del 14 maggio 1873 si pronunciò contro lo spirito del *Kulturkampf* che allora iniziava nell'Impero germanico.

formandosi della nazione «un concetto più vasto che chiaro» strumentalizzando il sentimento nazionale ai fini della volontà di potenza.

Di qui l'antiprussianesimo e l'antibismarckismo di Ruggero Bonghi poiché ravvisava nello spirito e nei fatti coi quali si era risolto il problema tedesco le radici di una ineluttabile futura conflittualità revanscista della Francia contro la Germania, non solo ma anche l'introduzione nel generale moto europeo di risorgimento delle nazioni di elementi destinati a distendere «una minaccia su tutti» onde «l'operosità intellettuale ed economica delle nazioni è sospesa dalla ambiguità del domani».

Come dire che il risorgimento europeo, di libertà e di intesa pacifica delle nazioni, segnava per lo meno una battuta d'arresto.

Entusiasmo e consenso, diffidenza e riserva per il moto nazionale e unitario tedesco e per il modo spirituale e operativo con cui veniva impostato in Germania e veniva risolto dalla Prussia il problema tedesco si accompagnarono parallelamente dal '48 al '71 in Italia, suscitando immagini e modelli ritenuti utili anche per il nuovo Regno oppure da non adottare per coerenza con la concezione risorgimentale italiana dell'idea di nazione, ma furono comunque immagini che influirono sulla politica interna ed estera dell'Italia nei tempi successivi. Il rovesciamento delle alleanze risorgimentali, l'interzarsi dell'Italia con le due Potenze conservatrici di Berlino e Vienna nel patto del 1882, la francofobia crispina e quel che vi fu di nazionalistico quale componente per l'intervento italiano nella prima guerra mondiale stanno a documentare che nella politica dei fatti prevalse l'immagine offerta dal Civinini. Quella morale e culturale del Bonghi rimase sottesa.

Das deutsche politische Italienbild in der Zeit der nationalen Einigung

von *Jens Petersen*

1. *Vorbemerkung*

Die Erfahrung der Revolutionsjahre 1848/49 haben entscheidend auf die folgenden Jahrzehnte eingewirkt. Diese Jahre haben sämtliche Erfahrungs- und Erwartungshorizonte in- und außerhalb Italiens in der Tiefe verändert. Die Hoffnungen der Moderati und der liberalen Katholiken auf einen ruhig evolutionären Gang der Reformen erwiesen sich ebenso rasch als illusionär wie die Erwartungen der Demokraten auf eine Art prästabilierter Harmonie der erwachenden Nationen im Zeichen des «Völkerfrühlings». Die bürokratische und militärische, in der Person Radetzkys symbolisierte Beharrungskraft der Habsburger Monarchie hatte sich schon im Sommer 1848 gegenüber Piemont und der italienischen Nationalbewegung durchgesetzt. Nach dem Sturz der Republiken in Rom und Venedig nahm Wien vom Sommer 1849 ab in Italien das Heft wieder voll in die Hand. Die Kehrtwendung Pius IX. und der katholischen Kirche nach dem April 1848 nahm dem Neoguelfismo und dem liberalen Katholizismus jede Chance. Ebenso sah sich auch das liberale österreichische Verfassungsdenken, das an einen langfristigen politisch-ökonomischen Ausgleich zwischen Norditalien und dem Habsburger Reich gedacht hatte, an den Rand gedrängt. Als Italien im Herbst 1849 aus dem Revolutionstaumel wieder auftauchte, waren es nur scheinbar noch die alten Konturen, die sich auf der politisch-geographischen Karte der Apenninenhalbinsel abzeichneten. 1848 bestätigte sozusagen 1789. Revolutionsfurcht und Revolutionshoffnungen waren stehend geworden.

In dem Jahrzehnt nach 1849 bilden sich im deutschen Sprachraum sechs verschiedene Italienbilder heraus, die von der demokratischen Linken bis zu den preußischen Hochkonservativen reichen. Zu den Hauptthemen, die – mythisiert oder perhorresziert – urteilsbildend wirken, gehören a) die Rolle Piemont-Sardiniens in den Revolutionsjahren und die Gesellschafts- und Verfassungsentwicklung dieses Staates nach 1850; b) die Revolution und die Verteidigung Venedigs; c) die Geschichte der

römischen Republik; d) die Rolle von Papsttum und Kirchenstaat. Als eng verwoben in diese beiden letzten Themen erweisen sich die Biographien von Garibaldi und Mazzini.

2. *Das katholische Denken*

Im katholischen Denken, das mit atemloser Aufmerksamkeit den raschen Wandel von liberalkatholischer Begeisterung für den jungen Reformpapst Pius IX. bis hin zu den Manifesten der Gegenrevolution und der radikalen Absage an alle progressiven und reformistischen Tendenzen der Zeit erlebt hatte, war von Anfang an die Auffassung lebendig, daß die Restauration nur prekären Charakter trage und die revolutionäre Herausforderung in anderer Form wiederkehren werde. Durch die Präsenz eines weitgehend anerkannten Autoritätsprinzips in Papsttum und katholischer Kirche war dabei dieses Denken nationsübergreifend und universalistisch. Die Stellungnahme aus dem deutschen Sprachraum hätte man also vor den Hintergrund der katholischen Publizistik in ganz Europa, und vor allem in Italien, Frankreich und Belgien zu sehen. Ihre Einstellung war zutiefst geprägt von dem Konflikt zwischen Papsttum und risorgimentaler Einigungsbewegung.

Nach 1849 beherrschte die Furcht vor einer Wiederkehr der revolutionären Krankheit das katholische Denken. Kirchenstaat und Papsttum galten langfristig als gefährdet. Insoweit beginnt die akute Phase der römischen Frage nicht 1859/60, sondern schon 1848/49. In den Worten der «Historisch-Politischen Blätter» 1849: «Die italienische Revolution ist so wenig als die deutsche abgeschlossen und beendet; sie ist temporär unterdrückt, in ihrem Princip aber besteht sie fort; sie ist nicht geistig überwunden, sie ist nur physisch beengt» [1]. Schon 1851 galten der katholischen Presse die «Zustände in Italien» als «wüster und drohender als ... vor dem Ausbruche von 1848» [2]. Italien erschien als «Abgrund von

[1] Für das katholische Denken stütze ich mich vor allem auf die Zeitschrift «Historisch-Politische Blätter für das katholische Deutschland» (im folgenden:« HPB»), die seit 1838 erschienen und dank «Vielgestalt des Inhalts, Niveau der Argumentation und Entschiedenheit des Urteils Jahrzehnte hindurch die vielseitigste, meistgelesene und einflußreichste Zeitschrift des deutschen Katholizismus» darstellten. D. ALBRECHT - B. WEBER (edd), *Die Mitarbeiter der Historisch-politischen Blätter für das katholische Deutschland 1838-1923. Ein Verzeichnis,* Mainz 1990, S. 9. Das Zitat: «HPB», 25, 1849, S. 707.

[2] *Memorabilien aus der Tagesgeschichte,* in «HPB», 28, 1851, S. 256.

unergründlicher Tiefe», der einen ganzen Weltteil mit hinabzureissen drohte. In erster Linie bezog sich diese traumatische Furcht auf die Erfahrungen der römischen Republik, die als «höchst lehrreiches Paradigma einer Revolution» empfunden wurde. Sie galt als Exempel für den Dualismus im «großen Weltkampf der Gegenwart», als Kampf zwischen dem «Reich Gottes» und dem «Reich der Finsternis». Die Herrschaft Garibaldis und Mazzinis «mit ihren rothen Genossen», dieses «Nebeneinander von modernem Staatsabsolutismus und anarchischer Pöbelherrschaft» [3], wurde zum Exempel für die These, daß notwendig jede Konzession und jeder Kompromiß weitere Schritte näher zum Abgrund darstellten.

Über die Ereignisse in Rom 1848/49 erschienen in der katholischen Presse zahlreiche Broschüren, Bücher, Augenzeugen- und Reiseberichte, die ein finsteres Nachtgemälde von den «Gräueln und Thorheiten der römischen Republikaner» entwarfen.

«Aufstachelung aller Leidenschaften, Verführung der Schwachen, ... Plünderung und Meuchelmord, Verhöhnung der Religion und Sitte, Frevel mit dem Heiligsten, Undank, Lüge und Verrath – das waren die Mittel, durch die es gelungen ist, für eine kurze Zeit die republikanische Komödie zu spielen» [4].

Die Inkarnation des revolutionären Prinzips wird für die katholische Presse Mazzini. Ein ähnliches Nacht- und Schreckensgemälde zeichnet die katholische Presse von der «ganzen Misere Sardiniens» [5] und den materiellen und moralischen Zuständen dieses Landes unter der neuen liberalen Herrschaft, die mit ihrer Zentralisierungs-, Interventions- und Rüstungspolitik den finanziellen Ruin dieses «mißregierten und mißhandelten Landes» [6] heraufbeschwört. Die Säkularisierung des Schul- und Bildungswesens stößt auf härteste Kritik. Die allgemeine Schulpflicht erscheint geradezu als ein Werk des Teufels. Die Neuregelung der Staat-Kirchenbeziehungen in den «leggi Siccardi» wird als Fortsetzung der absolutistischen josephinischen kirchlichen Unterdrückungspolitik gesehen, die mit ihrer «alles verschlingenden Staatsomnipräsenz» und ihrem «Priesterhaße» die Revolutionierung von Staat und Gesellschaft

[3] *Italien und die Revolution,* in «HPB», 30, 1852, S. 738.

[4] Die «Historisch-politischen Blätter» brachten 1850 eine lange Artikelfolge *Skizzen aus der römischen Revolution*; Zitat in «HPB», 26, 1850, S. 115 f.

[5] *Scenen und Bilder aus Sardinien,* in «HPB», 39, 1847, S. 427.

[6] *Ibidem*, S. 428.

in veränderter Form fortsetzt [7]. Die «Revolution [beginnt] mit Kampf gegen Kirche und Christentum und [hat] deren Zerstörung [als] Endziel». Die Forderung nach zivil- und strafrechtlicher Gleichheit und die Abschaffung der kirchlichen Privilegien seien «das Feldgeschrei der Aufrührer auf Erden gegen die göttliche und menschliche Ordnung». Das Auftreten der politischen Flüchtlinge aus den übrigen italienischen Staaten, diesen «wahren Blutsaugern des Landes» [8], wird als ökonomisch und psychologisch verheerend geschildert. Wohin der Blick auch fällt, der katholische Zeitgenosse sieht in Piemont nur «grausenhafte Zustände», furchtbares Anwachsen der Verbrechen, Überfüllung der Gefängnisse, Demoralisierung der Massen durch die «Schandpresse» und «steigende Noth» allenthalben. Die «dominierende Räubersippe» um Cavour [9] droht das Land endgültig zugrunde zu richten.

In diesem, in den Farben einer neuen Christenverfolgung gehaltenen Nachtgemälde gibt es nur «einen einzigen lichten Punkt»: die Überlebenskraft der aufs ärgste mißhandelten katholischen Kirche, die in der Zeit «schmählichster Spoliation» «Standhaftigkeit und Hingebung», «teilnehmende Liebe und Anhänglichkeit» zeigt [10].

In dieser radikalen Schwarz-Weiß-Zeichnung der italiensichen Verhältnisse erscheinen naturgemäß das Königreich Neapel, der Kirchenstaat und der habsburgische Machtbereich in positivstem Licht. Hier gilt es zu berichten von den segensreichen administrativen Maßnahmen der jeweiligen Staatsverwaltung, von der Wiederherstellung des Vertrauensverhältnisses zwischen Obrigkeit und Volk, von der Isolierung der Hetzer und Aufrührer und von der langsamen materiellen und moralisch Gesundung des durch das «tödtliche Krebsübel», die «unersättliche Revolutionsmacht» geschädigten Volkskörpers. Am lichtvollsten mußte naturgemäß die Schilderung der Verhältnisse im Kirchenstaat ausfallen, der zwar durch die mehrfache Spoliation, vor allem in den Jahren 1848/49, schwer geschädigt war, aber unter der weisen Regierung des «trefflichsten Regenten seiner Zeit» [11], des «mildsten aller Souverä-

[7] *Die Siccardi'schen Gesetze in Sardinien*, in «HPB», 26, 1850, S. 405-421.

[8] «HPB», 39, 1857, S. 448.

[9] *Ibidem*, S. 449.

[10] *Italien am Schluße des Jahres 1855. Die inneren Zustände Piemonts*, in «HPB», 37, 1856, S. 457-478, S. 471.

[11] *Herr Stiftsprobst von Döllinger und seine kirchlich-politische Publikation*, in «HPB», 48, 1861, S. 807-854, S. 826.

ne» [12], Pius' IX., ein hohes Maß an Wohlstand und Fortschritt, an Rechtssicherheit und «provincieller, municipaler und administrativer Freiheit» [13] zurückgewann. Die weltliche Herrschaft des Papstes gilt als «bewundernswürdige Ordnung der Vorsehung», die durch das «heiligste staatliche Recht auf der Welt» abgestützt ist [14].

Die hier sichtbar werdende Furcht vor der Revolution ist auf Dauer und in der Tiefe vorhanden und wird im Laufe der fünfziger Jahre nur jeweils anhand der konkreten politischen Erfahrungen aktualisiert. Der katholischen Presse gelten Protestantismus, Konstitutionalismus, Nationalismus und soziale Revolution nur als «verschiedene Modifikationen derselben Idee». «Diese vier Potenzen gehen mehr oder minder offen auf [die] Vernichtung des Katholizismus und der von ihm getragenen Autoritäten» aus [15]. Am Ende steht dann «die vollkommene Decomposition und Destruktion der Gesellschaft, das Abwerfen des Katholicismus ... , die gänzliche Verläugnung aller Religion, der völlige Atheismus».

«Der ganze 'Wiedergeburtsprozeß' geht auf nicht Anderes, als auf Anarchie und Irreligiosität, auf eine neue Art von Barbarei, wie sie die Gräuelscenen der letzten Revolution sammt ihren fanatischen Orgien bereits feierlich inauguriert [hat]» [16].

Jenseits dieses fiktiven, realitätsfernen, von mentalen Blockaden und traumatischen Furchtzuständen geprägten Denkens, das sich gegenüber den herrschenden Zeittendenzen völlig in der Defensive und in pessimistisch-ohnmächtiger Reaktion befand, enthält die katholische Publizistik einige realitätsnahe Beobachtungen und Argumentationen. Das gilt zum Beispiel für das Ausspielen von *paese reale* gegen *paese legale*. Das neue, auf Verfassung, Parlament und liberaler Öffentlichkeit aufgebaute Piemont gilt als das Werk einer kleinen, städtischen, radikalisierten Minderheit. Das massiv eingeschränkte, an Besitz und

[12] *Der heilige Stuhl, der Pariser Congreß und Sardinien*, in «HPB», 38, 1856, S. 617-649, S. 630.

[13] *Ibidem*, S. 625.

[14] Hirtenbrief des Bischofs von Regensburg 1859, zitiert nach G. LUTZ, *Das Risorgimento im Spiegel der bayerischen Presse der Jahre 1858 bis 1862*, S. 91 (unveröffentlichtes Manuskript). Eine gekürzte Fassung dieses Textes in: G. LUTZ, *La stampa bavarese negli anni dell'unificazione italiana (1858-1862)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII, 1966, S. 32-50, 205-240.

[15] *Italien am Schlusse des Jahres 1855. Die Wiedergeburt Italiens, ihre Vertreter und ihre Bedingungen*, in «HPB», 37, 1856, S. 91-135, S. 93.

[16] *Ibidem*, S. 99.

Bildung geknüpfte Wahlrecht wie auch die geringe Wahlbeteiligung entzieht dem Turiner Parlament weitgehend den Charakter der Repräsentativität. Das wirkliche 'Volk' Italiens, die breiten Massen der ländlichen Bevölkerung, werden gegen die schmalen Gruppen der revolutionär Aufgeregten, gegen die «entsittlichten und verdorbenen» städtischen Führungsschichten ausgespielt. Hier findet sich «jene wühlerische, unruhige, sittlich herabgekommene, verweichlichte, darum feige und gleich zum Dolch greifende Bourgeoisie», die auf Kosten des platten Landes lebt. «Das ist die tödtliche Wunde Italiens, daß die Masse des unverdorbenen Volkes ohne Grundeigentum lebt» [17].

Ähnlich scharfsinnig wie diese Forderung nach Agrarreform ist das feine Gespür für das potentiell Bedrohliche eines integralen Nationalismus. Der Nationalgedanke mit seiner Ablehnung des historischen Rechts, der Tradition, der dynastischen Treue und des Legitimismus erscheint der katholischen Publizistik als ein Phänomen von «riesenhafter Gewalt». Der «maßlose Nationalenthusiasmus» führt mit seiner «Theorie des scheußlichsten Nationalegoismus» [18] zur Auflösung der christlichen Völkergemeinschaft und zu einer Rückkehr zum Heidentum. Völlig illusionär dagegen war die Tendenz, diesen ganzen «Nationalitätenschwindel» für das Werk weniger Verblendeter zu erklären. «Dieses gesammte Nationalitätsfieber, diese fanatische Schwärmerei für die unità d'Italia» halten wir «für eine große revolutionäre Lüge, für ein reines Kunstprodukt einer falschen und verkehrten Wissenschaft» [19]. «Eine Einheit Italiens gibt es nicht einmal im Verbrechen; sie besteht nur in der Einbildung der Umwälzungspartei» [20].

Neben der Hypostasierung der Nation stand die Verabsolutierung der Real- und Machtpolitik. Die Freisetzung des Politischen aus allen seinen christlichen Bindungen, vor allem im internationalen Bereich, diesen Neomachiavellismus der Machtpolitik nannten die «Historisch-Politischen Blätter» ein «Ungeheuer des Irrthums». Der Zusammenbruch des «christlichen Weltbaus» führe zur Freisetzung «zügellosester» und «verheerendster» «Nationalleidenschaften» [21].

[17] *Memorabilien aus der Tagesgeschichte,* in «HPB», 28, 1851, S. 256-268, S. 264; «HPB», 48, 1861, S. 834.

[18] *Die Nationalität,* in «HPB», 26, 1850, S. 609-622, S. 614.

[19] *Italien und die Revolution,* in «HPB», 30, 1852, S. 727-754, S. 743.

[20] *Ibidem,* S. 728.

[21] *Italien und die Revolution,* in «HPB», 30, 1852, S. 727-754.

Aus dieser Haltung der absolut gesetzten Konfrontation heraus mußte die Aussöhnung zwischen liberalem und katholischem Denken unmöglich erscheinen. Gioberti etwa oder andere philorisorgimentale Katholiken galten als Verräter an der guten katholischen Sache. Über Gioberti hieß es schon 1849 in der (katholischen) Manz'schen *Allgemeine[n] Realencyclopädie*, dem damals größten katholischen Lexikon, «kein wahrer Katholik» könne seinen Namen «ohne schmerzliche Bewegung» aussprechen. «Verführt von den Ideen einer in Stolz und Unabhängigkeit zügellosen Zeit» hat er seine Stimme «allen weltlichen Feinden des Katholicismus geliehen» [22].

In der Italienberichterstattung der katholischen Presse gehen Weltverschwörungsängste, apokalyptisch geprägte Untergangsvisionen und teleologisch-providentielle Geschichtsschau einen vielfach unauflöslichen Argumentationszusammenhang ein. Das «Gift des Radicalismus» gilt als Instrument Gottes, um «den Verblendeten die Augen zu öffnen». «Die Erfahrung lehrt, ... daß die Kirche ihre schönsten Triumphe stets inmitten scheinbarer Niederlagen und grimmiger Verfolgungen feierte». «Die Ruthe der Verfolgung [ist] ein Werkzeug, ohne welches Gott selbst die Erziehung der Gläubigen auf Erden» kaum durchführen könnte [23]. So ist psychologisch der Boden längst bereitet, als 1859/60 die lang erwartete Katastrophe eintritt und der «durchaus antichristliche, blutgierige und unmenschliche Charakter des revolutionären Regiments» des Raubstaates Piemont sich offenbart.

Der direkte Zugriff auf große Teile des Kirchenstaates und die unmittelbare Bedrohung der Freiheit und Unabhängigkeit des Papstes riefen, wie im übrigen europäischen Katholizismus, so auch im deutschen, massive Proteste hervor. Eine ganze Fülle von Kundgebungen für den Papst, von bischöflichen Hirtenbriefen, Adressen, Resolutionen, Aufrufen der verschiedensten Gremien, Flugschriften und Leserbriefen richtete sich an die Öffentlichkeit.

«Wenn der friedliche Thron des heiligen Vaters ... gestürzt werden darf, so ist das Band des europäischen Völkerrechts zerrissen. Überdies sind die Grundsätze, auf welche die italienische Revolution sich beruft, eine Kriegserklärung, welche nicht gegen den Kirchenstaat allein geschleudert ist. Wenn die Ansprüche, die man im Namen der Nationalität erhebt, mehr gelten als das Gesetz Gottes und die Pflichten des bürgerlichen Gehorsams, so ist über die mächtigsten Reiche Europas das Urteil des Zerfalls

[22] *Allgemeine Realencyclopädie*, XI, Regensburg 1849, S. 653-656, Artikel *Gioberti, Vincenzo.*

[23] *Neujahrsbetrachtungen*, in «HPB», 27, 1851, S. 42-58, S. 46 f.

gesprochen. Ihr 'unverletzter Fortbestand' wäre dann keine Frage des Rechts mehr, sondern nur eine der 'überlegenen Gewalt'» [24].

Im deutschen Katholizismus hatte sich schon vor 1859, ohne daß dies nach außen hin zum Ausdruck kam, die Sorge verbreitet, daß sich die Unabhängigkeit des Kirchenstaates nicht auf Dauer werde halten lassen und daß dieser zu einer schweren Belastung für die katholische Weltkirche zu werden drohte. Nach 1860 wagte es Ignaz Döllinger als erster, das Undenkbare zu denken, d.h. nach dem Fortbestand des Papsttums auch nach dem Aufhören seiner territorialen Basis zu fragen. Seine sogenannten Odeonsvorträge in München im April 1861 erregten einen Sturm der Entrüstung im deutschen Katholizismus und zwangen ihn zu Präzisierungen und Erweiterungen, die ihren Niederschlag in seinem Ende 1861 veröffentlichten Band *Kirche und Kirchen, Papstthum und Kirchenstaat* fanden. Auch Döllinger sah in dem Sturz der klein- und mittelstaatlichen Dynastien in Italien den «Untergang des Legitimitätsprinzips und des ganzen öffentlichen Rechts von Europa» und betrachtete den Kirchenstaat als «auf die stärksten und legitimsten unter Menschen gültigen Erwerbs- und Besitztitel gestützt» [25].

Gleichzeitig aber sah er in der Praxis der Politik und Verwaltung des Kirchenstaates seit 1815 «eine Quelle von Schwäche, von Abhängigkeit, von Beängstigung und Sorge für den päpstlichen Stuhl», eine «schwere, hülflose Last», ja die eigentliche «Achillesferse der katholischen Kirche» [26]. Die negativen Nachrichten über das Patrimonium Petri seien «von unermeßlichem Einfluße auf die Stimmung der ganzen katholischen Welt» [27]. Die Herausbildung des modernen Staates habe zu einer weitgehenden Trennung von geistlicher und weltlicher Herrschaftsgewalt geführt. «Eine Verbindung weltlicher Funktionen und Befugnisse mit dem geistlichen Stand» sei nicht mehr «ein Element der Stärke, sondern der Schwäche». Die «hierarchisch-mittelalterlichen Einrichtungen» des Patrimonium Petri ließen sich nicht auf Dauer gegen die «tiefe Unzufriedenheit und Mißstimmung» der kirchenstaatlichen Bevölkerung selbst und gegen die «zuletzt doch unwiderstehliche öffent-

[24] Erklärung der Bischöfe con Belgien, Deutschland, England, Holland, Irland, Österreich, Schottland und der Schweiz, 1860, abgedruckt in H. BASTGEN (ed), *Die römische Frage. Dokumente und Stimmen,* I, Freiburg im Br. 1917, S. 337.

[25] I. DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen, Papstthum und Kirchenstaat,* München 1861, S. 645.

[26] *Ibidem,* S. 678 f., S. XVII.

[27] *Ibidem,* S. XVII.

liche Meinung in Europa» [28] aufrechterhalten. Man müsse deshalb auch den gänzlichen Verlust der territorialen Herrschaft ins Auge fassen. «Die Kirche hat wohl die Verheißung, daß die Pforten der Unterwelt nichts wider sie vermögen werden, aber sie hat keine Verheißung, daß der Nachfolger Petri auch stets der Monarch eines weltlichen Reiches bleiben werde» [29]. Döllinger fragte sich, ob nicht längerfristig eine «Versöhnung des Papstes mit dem Italiänischen Volksgeiste» möglich sein könne. «Die Kirche aber wird zuletzt sagen: Mein Verlust ist ein Gewinn». Er forderte die Anpassung kirchlicher Herrschaft an solche Formen, «welche dem Charakter des Jahrhunderts und den Bedürfnissen Italiens» entsprechen würden [30].

Döllingers Hoffnungen auf eine spätere Aussöhnung zwischen italienischer Nation und Papsttum beruhten indes nicht auf Sympathien für die unitarische Nationalstaatsbewegung, sondern stützten sich auf neoguelfische Positionen. Sein Urteil über Piemont und die Historische Rechte war scharf und schneidend ablehnend. Piemont galt ihm als Raubstaat, für den es «keine rechtlichen, keine sittlichen, keine religiösen Bande» gab und der nur «die brutale Gewalt und ... die Autorität der vollbrachten Thatsachen» anerkenne. Die Regierung des neuen Italien vereinigte seiner Ansicht nach «die schamlose Tyrannei eines Convents, die freche Sophistik einer Advokatenwirthschaft und die schonungslose Brutalität des Säbelregiments» [31].

Die Zukunft Italiens, so Döllinger, könne nur in einer föderativen Form gefunden werden. Die «Conföderation» sei die «der italienischen Geschichte und Volksnatur entsprechenste Gestaltung», bei der der Papst neue friedensstiftende Funktionen übernehmen könne. Das Papsttum sei für die Italiener «ein hohes, von Gott ihnen verliehenes Pfand und Depositum». Italien sei hier nicht der gebende, sondern der nehmende Teil. Der päpstliche Stuhl bilde seit anderthalb Jahrtausenden «den Angelpunkt, um die die Geschicke Italiens sich bewegen». Er ist «das großartigste, mächtigste Institut der Halbinsel». Auf seinem Besitz beruht «das europäische Gewicht, die welthistorische Bedeutung Italiens» [32].

[28] *Ibidem*, S. 668, 622.

[29] *Ibidem*, S. 678.

[30] *Ibidem*, S. 633, 680, 628.

[31] *Ibidem*, S. 657, S. 639.

[32] *Ibidem*, S. 635 f., S. 650.

Döllinger war der vielleicht bedeutendste deutschsprachige katholische Theologe des 19. Jahrhunderts. Seine Stimme hatte Gewicht. Sein Plädoyer aber, in «der Schule der Thatsachen» [33] zu lernen, traf im Katholizismus selbst auf eine Wand der Ablehnung und im Liberalismus auf verständnisvolle Überraschung. Zur Erklärung des «Räthsels», wie der «gelehrteste und klügste Mann» der ultramontanen Partei zu solchen Ansichten kommen könne, schrieb die «Süddeutsche Zeitung» im April 1861: «gerade die klügsten Männer innerhalb der Partei sehen ein, daß die Politik der blinden Reaktionswuth und des krampfhaft-starren Anklammerns an morsch gewordene Formen die Gefahren nur steigert, die man von der Kirche abwenden will» [34]. Seine Reflexionen über Papsttum und Kirchenstaat, die so viele Elemente der späteren Lösung der römischen Frage vorwegnahmen und als Brücke zwischen den verfeindeten Lagern hätten dienen können, wurden in der katholischen Publizistik einer unerbittlichen Kritik unterzogen und verworfen [35]. Nicht zuletzt in diesen Ereignissen 1861/62 lag eine der Hauptursachen für den späteren, 1869/70 ausgetragenen Konflikt zwischen Döllinger und der römischen Kirche. Im Syllabus von 1864 nahm Pius IX. einen eigenen Abschnitt auf, der die Überlegungen Döllingers zu Fortbestand und möglichem Ende des Kirchenstaates als Irrlehren verurteilte.

3. *Die großdeutsch-philo-österreichischen Positionen*

Wenn ich es recht sehe, ist die österreichische und philo-österreichische Publizistik und Presse zu unserem Thema bislang nur unzureichend erforscht. Das gilt für zahlreiche Zeitungen im deutschösterreichischen, süd- und südwestdeutschen Raum. Etwa für die «Neue Münchener Zeitung», die «Augsburger Postzeitung», die «Frankfurter Postzeitung», die «Bayerische Zeitung», die «Bamberger Zeitung» oder das «Fürther Tageblatt», zu schweigen von der Wiener Presse. Selbst eine Monographie über die Italienberichterstattung der «Augsburger Allgemeine[n] Zeitung», dem mit Abstand wichtigsten Organ der großdeutschen Politik, fehlt bislang.

[33] *Ibidem*, S. XIII.

[34] Zitiert bei G. LUTZ, *Risorgimento*, S. 94.

[35] Zur Wirkungsgeschichte des Buches: J. FRIEDRICH, *Ignaz von Döllinger. Sein Leben*, III, München 1901, S. 233 ff.

Wie hat die Wiener Politik – nach den entscheidenden Erfahrungen der Jahre 1848/49 – ihre erneuerte Präsenz auf norditalienischem Boden legitimiert? Mit welchen Instrumenten und Argumenten hat sie den immer wichtiger werdenden Kampf um die öffentliche Meinung Italiens, Deutschlands und Europas in diesem Bereich geführt?

Aus dem bislang zugänglichen, höchst fragmentarischen Material lassen sich in der Polemik mit der italienischen Nationalstaatsbewegung einige wiederkehrende Themen herausheben. Hier wäre an erster Stelle das historische Argument zu nennen. Die politische Einheit Italiens ist deshalb ein Hirngespinst, weil Italien in seiner langen Geschichte seit dem Zusammenbruch des römischen Reiches niemals eine Einheit gebildet hat. Geographische, soziopsychologische, historische, religiöse und ambientale Faktoren wirken zusammen, alle Versuche zur Errichtung eines gemeinsamen politischen Daches als illusorisch erscheinen zu lassen. Die deutschsprachige Italienliteratur des 18. und 19. Jahrhunderts enthält zahlreiche Beobachtungen zum Phänomen des Lokalpatriotismus und des 'campanilismo'. Die Italiener, so liest man in Goethes *Italienische[r] Reise*, «sind auf die wunderbarste Weise sämtlich Widersacher, haben den sonderbarsten Provinzial- und Stadteifer, können sich alle nicht leiden, die Stände sind in ewigem Streit und das alles mit immer lebhafter gegenwärtiger Leidenschafft» [36]. «Wer auch nur einige Zeit in Italien gelebt hat», so heißt es ein halbes Jahrhundert später in den «Historisch-Politische[n] Blätter[n]», «wird wissen, daß die Bewohner der Halbinsel sich durchaus und in keiner Weise als ein und dasselbe Volk betrachten, ja, daß sich ihre nationalen Antipathien hauptsächlich gegen ihre mititalienischen, meistentheils nächsten Nachbarn richten. Nationalsinn heißt soviel wie erweiterte Familienliebe» [37]. Woher stammt die politische Ohnmacht Italiens, fragen wenige Jahre später die «Grenzboten». «Die Hauptursache ist der Geist der Trennung, der jedem Italiener angeboren zu sein scheint» [38]. Noch einige Jahre später nennt Gervinus Italien das «Land uralter Theilungen», wo weder Rom noch das Papsttum wirklich vereinheitlichend gewirkt haben;

[36] J.W. VON GOETHE, *Italienische Reise*, Hamburg 1950, S. 121 (Hamburger Ausgabe, XI).

[37] *Italien und die Revolution*, in «HPB», 30, 1852, S. 743.

[38] *Zur italienischen Frage*, in «Grenzboten», 16, 1857, 1, S. 408-418, S. 408 (Besprechung von V. GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*).

«wo die lange Ausdehnung, die Küstenlage, die Gebirgstrennung der Halbinsel die Autarkie der einzelnen Gebiete begünstigt und erhalten hat, in denen sich die kleinländische Eifersucht durch ihre Concentration in den altberühmten, einst freien republikanischen Hauptstädten zu municipalem Hasse verdichtet hat» [39].

Noch in dem großen Broschürenkampf des Jahres 1859 spielt in der pro-österreichischen Publizistik das Argument der historisch-organischen Unfähigkeit d e s Italieners zu einer modernen Großstaatsbildung eine bedeutende Rolle, so vor allem bei den Historikern wie Raumer, Leo, Loebell oder Reumont. Sie waren davon überzeugt, daß der Föderalismus, ja der Partikularismus im Guten wie im Bösen die Quintessenz und das eigentliche Geheimnis der italienischen Geschichte darstelle. «Politische Einheit ist gewiß etwas Wünschenswertes», schrieb der rheinische Katholik Reumont.

«Zerstückelung eines Landes in kleine Staaten hat ohne Zweifel ihre Nachteile. Glaubt man aber, daß Italien, daß der Nation gedient sein würde, wenn Land und Volk unter ein Szepter kämen? Ich glaube es nicht. Was Jahrhunderte gestaltet, bewahrt seine Rechte ... siegreich, der Formlosigkeit politischer Träume gegenüber ... Wo man Italien gewähren ließ, ist sein Streben immer nach Particolarisierung, ja nach Provinzialisierung gewesen» [40].

In der S t a d t sah man mit Cattaneo das eigentlich bildende Prinzip der italienischen Geschichte. Wie die griechische Polis hatte sie quasi das gesamte Loyalitätspotential ihrer Bürger auf sich gezogen und keinen Platz mehr für großräumigere Gebilde gelassen.

Daß in dieser Argumentation viel Richtiges steckte, ist unbestreitbar. Hier schien eine Art naturgesetzlicher Wirksamkeit vorzuliegen. In den Worten von Friedrich Gentz:

«Die Gesetze, nach welchen in der wirklichen Welt geschlossene Staaten sich bilden, umformen und auflösen, haben wenig oder gar nichts mit Sprachverwandtschaft, Sittenverwandtschaft, Glaubensverwandtschaft gemein. Diese Gesetze sind nicht das Werk menschlicher W i l l k ür; es sind Thatsachen und Verknüpfungen von Thatsachen, die man anerkennen und denen man, gern oder ungern, sich unterwerfen muß. Wenn die N a t u r, oder deutlicher und würdiger gesprochen, die Weltregierung in ihrem umfassenden Beschlusse die politische Einheit Italiens geboten hätte, so hätte menschliche Klugheit oder Verkehrtheit sie sicher nicht Jahrtausende lang hintertreiben vermocht» [41].

[39] G.G. Gervinus, *Geschichte des 19. Jahrhunderts seit den Wiener Verträgen*, IV, Leipzig 1859, S. 243 f.

[40] A. von Reumont, *Neue römische Briefe von einem Florentiner*, I, Leipzig 1844, S. XIX f.

[41] Äußerung von F. Gentz 1823, zitiert bei G. Lutz, *Risorgimento*, S. 68.

Nur aus dieser historischen Erfahrung eine ahistorische, quasi volkscharakteriologische Konstante zu machen, war seinerseits unhistorisch und entsprach vielfach einem Wunschdenken. Da auf der machtpolitischen europäischen Landkarte der italienische Raum nach dieser Interpretation quasi eine weiße Fläche darstellte und im Zeitalter der europäischen Großstaaten von außen her beherrscht werden mußte, bildete es selbst für den Freund Italiens ein geringeres Übel, wenn die Habsburger Monarchie diese Aufgabe übernahm. Hier schließt sich fugenlos ein zweites machtpolitisches Argument an: die Rolle Frankreichs.

Wie die Jahre 1840, 1848/49, 1854 und 1859 zeigen, lebte in der deutschen öffentlichen Meinung die Erinnerung an die napoleonische Hegemonie und die Furcht vor den erneuten Ausdehnungsbestrebungen Frankreichs fort. Aus dieser Optik erschien die italienische Frage in ihrem Kern als Instrument der französischen Machtpolitik. Da Italien in seinem Zustand der Zerrissenheit und gegenseitigen Eifersucht «ein aufgelöstes Ruthenbündel, ohne Widerstandsfähigkeit gegen irgendeine der Großmächte Europas» sei, bestehe die große Gefahr, daß über eine Festsetzung Frankreichs in Italien die deutsche Südgrenze bedroht werde [42].

«Die Frage ist ... die: soll die deutsche Macht Österreich Oberitalien behalten, oder soll Napoleon ... Italien als ein Anhängsel Frankreichs beherrschen und den Grund legen zur russisch-französischen Herrschaft über Europa? Die italienische Frage ist also keine Freiheitsfrage, sondern eine europäische Machtfrage» [43].

Für wen der Erz- und Urfeind Frankreich und die von ihm ausgehenden Gefahren im Zentrum seines politischen Denkens standen, der konnte die Freiheitsbestrebungen Italiens nur mit sehr gemischten Gefühlen betrachten. Dieses macht- und interessenpolitische Argument war in der Krise 1830/31 erstmals in voller Schärfe von Carl von Clausewitz formuliert worden, der «Italien als eine Vormauer Deutschlands» betrachtete. Die Emanzipation Italiens dürfte nicht auf Kosten der Sicherheit und der machtpolitischen Präsenz Deutschlands gehen [44]. Radowitz hatte in der Italiendebatte der Paulskirche am 12.8.1848 diese gängig gewordene Argumentation noch verschärft: Auch für den Fall einer

[42] «Kemptener Zeitung», 19.-20.1.1859, zitiert bei G. LUTZ, *Risorgimento*, S. 27.

[43] «Kemptener Zeitung», 18.1.1859, zitiert *ibidem*.

[44] W. ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen 1984, S. 179 ff.

Niederlage Österreichs werde Italien «keine wirkliche Unabhängigkeit vom Auslande» erlangen.

«Der Gegensatz zwischen den Einzelstaaten liegt dort tiefer als irgendwo. Seit dem Fall des römischen Reichs hat die Halbinsel kein eigentliches Gemeinwesen gekannt. Sobald die Gefahr vorbei wäre, würde es sich sofort zeigen, welchen Grades von Gemeinschaft Neapel, der Kirchenstaat, Toscana und Piemont wirklich fähig sind ... Oberitalien wird in dem Augenblicke, wo es sich von Deutschland trennt, in die Hegemonie von Frankreich ... fallen».

Auch bei Verlust der Lombardei muß deshalb «die Linie des Mincio mit Peschiera und Mantua festgehalten werden ... Soll Deutschland auf einer seit Jahrhunderten gefährdeten Stelle gesichert sein, so darf die Venezianische Terraferma und das Land bis zum Mincio nicht in fremde Hand kommen» [45]. Dies war eine Argumentation, die die Wiener Politik in den fünfziger Jahren mit Nachdruck verbreiten ließ: das Festungsviereck sei unentbehrlich für die Verteidigung Deutschlands. Rhein und Donau müßten an Mincio und Po verteidigt werden. Solchen militärstrategischen, auch von der technologischen Entwicklung abhängigen Argumentationen haftete indes, wie sich an vielen anderen Beispielen, bis hin zur Brennergrenze zeigen ließe, ein hohes Maß an Willkür an. Die Argumente der Wiener Politik wechselten entsprechend, nach 1849, nach 1859 und nach 1866.

Auf weit soliderem Boden befand sich die Wiener Politik mit ihrem Hinweis auf das Legitimitäts- und das monarchische Prinzip. Niemand konnte bestreiten, daß sich die Habsburger Monarchie seit Mitte des 18. Jahrhunderts im Besitz der Lombardei befand. Auch der Ersterwerb Venetiens datierte noch auf den Ausgang des vorhergehenden Jahrhunderts. Beider Besitz war durch zahlreiche internationale Verträge abgesichert und 1815 und 1849 erneut bestätigt worden. Die Legitimität war eng verbunden mit der Erbmonarchie von Gottes Gnaden. Dieses Herrschaftssystem «gründet sich auf den Glauben an eine göttliche Weltregierung, welche sich am erkennbarsten in der Geschichte der dauernden, die Generationen verbindenden socialen Institutionen, insbesondere denjenigen der Kirche und des Staats offenbart» [46].

[45] G. WOLLSTEIN, *Die Paulskirche und Oberitalien 1848/49*, in «Risorgimento. Europäische Zeitschrift für die neuere Geschichte Italiens», 1, 1980, S. 275-294, S. 292.

[46] H. WAGENER (ed), *Staats- und Gesellschaftslexikon*, 23 Bde., Berlin 1858-1868, Artikel *Legitimität*.

Dem Legitimitätsprinzip diametral entgegengesetzt erschien das auf die Volkssouveränität, die Mehrheitsentscheidung und den *suffrage universel* gestützte Nationalitätsprinzip.

Die Auseinandersetzung der österreichischen und großdeutschen Presse mit dem Nationalitätsprinzip könnte man unter das Wort Grillparzers stellen: «Von der Humanität zur Nationalität zur Bestialität». Das Nationalprinzip mußte von dem dynastisch-legitimistischen Österreich als eine tödliche Bedrohung empfunden werden. Die «Augsburger Allgemeine Zeitung» schrieb im März 1858 über das *Recht der Nationalitäten*, dieser Rechtsanspruch sei «von Frankreich in neuerer Zeit proklamiert worden, ohne irgendeinen bestimmten Inhalt oder eine Begrenzung erfahren zu haben». Es handelte sich «um ein rein revolutionäres Recht ... ein[en] revolutionären Köder für Thoren, welche sich durch sentimentale Phrasen von Freiheit, Unabhängigkeit usw. der Nationen fangen und mißbrauchen lassen» [47].

Die philohabsburgische Publizistik, etwa in den Beiträgen von Julius Fröbel, reflektierte das Verhältnis von Nation und Staat und postulierte die Höherwertigkeit des letzteren. Das Nationalitätenprinzip erschien hier als eine doktrinäre Narrheit. Fröbel spottete über die «Krähwinkelei der Nationalitäten» und vertrat die These, daß höhere Kultur und politisches Leben von der Mischung der «Racen» abhängig sei. Staat, nicht Nation oder Volk sei die Grundlage für alles geschichtliche Leben. Die Nation sei ein «politisch gewordenes, aber nicht ein natürlich gewordenes Volksganzes». «Der Staatsgeist ist ein höherer als der Volksgeist und mit Recht muß der letztere dem ersterem weichen» [48].

Am Beispiel Italiens erschien das Nationalprinzip als eine Quelle von Unordnung und Rückschritt.

«Als politischer Vorgang ist die Richtung der Zeit auf Zersetzung größerer politischer Gebilde in seine Racenbestandtheile, dieses Zurücksinken von einem sittlichen in ein naturhistorisches Verhältniß, eine Erscheinung des Verfalles, die zu den trübsten Gedanken veranlaßt. Das Nationalitätsprincip ... ist in Wahrheit das Gift, von welchem das europäische Abendland mit der Auflösung bei lebendigem Leibe bedroht wird» [49].

Fröbel betrachtete das Nationalitätsprinzip sogar als «theoretischen Irrthum».

[47] Zitiert bei G. LUTZ, *Risorgimento*, S. 64.

[48] W. MOMMSEN, *Julius Fröbel*, in «Historische Zeitschrift», 181, 1956, S. 513.

[49] J. FRÖBEL, *Deutschland und der Friede von Villafranca*, 1859, zitiert bei G. LUTZ, *Risorgimento*, S. 64.

«Ein Recht auf politische Selbständigkeit kommt an sich keiner Nation zu; eine jede muß sich dazu erst durch die Befähigung und den Willen legitimieren, gewisse Functionen in einem größeren Kulturkreise zu erfüllen. Nationalitäten sind für die Politik nichts anderes als Stoffe und Kräfte, aus denen sich historische Mächte – Staaten oder Staatengruppen – zusammensetzen» [50].

Diese Frage der moralischen und politischen Reife und der historischen Bewährung wurde von der großdeutschen Publizistik, soweit es um Italien ging, überwiegend negativ beurteilt. In der These von der D e k a d e n z lag vielleicht der Kern der machtpolitisch, historisch, religiös und völkerpsychologisch instrumentierten Argumentationskette, mit der man Italien das Recht auf nationale Selbstbestimmung verweigerte.

In den Worten der «Augsburger Allgemeine[n] Zeitung», die die «Gefühlspolitik» der deutschen Linken kritisierte:

«Der Verlauf der Geschichte ... lehrt, daß die staatliche Selbständigkeit einer Nationalität keineswegs ein immanentes Recht, sondern an die Erfüllung einer Menge gar nicht leicht wiegender Pflichten geknüpft ist. Eine Nationalität, die dazu nicht die Kräfte besitzt, tritt eben ab, die Basken wie die Iren, die Polen wie die Italiener. Das mag traurig seyn, ist aber doch gleichwohl ein unvermeidliches Gesetz. Die Ursache des Verfalls einer Nationalität ... liegt niemals im Ausland, sondern im Volk selbst» [51].

«Die Beherrschung der von der Geschichte überschrittenen Nationen kann ... eine sehr solide moralische Berechtigung haben, wenn das beherrschende Volk auf einer höheren Stufe der Cultur und Moral steht als das beherrschte und im Wachsen begriffen ist. Das deutsche Volk hat diese Berechtigung gegenüber der italienischen Nationalität, die sichtlich im Niedergang ist» [52].

Nach dieser Dekadenztheorie waren die Schäden Italiens in den Italienern selbst zu suchen, da «ihnen die innere Bindung, die moralische Selbstherrschaft, die Selbsterkenntniß, das treue Gewissen» fehle [53]. «Solange sie die Quelle ihres Unglücks nicht in sich selber finden, solange werden Freiheit und Einheit für sie unerreichbare Güter seyn. Sie können vielleicht den Herren w e c h s e l n, aber nicht ihn e n t b e h r e n» [54].

[50] Zitiert *ibidem*, S. 66.

[51] «Augsburger Allgemeine Zeitung», 7.2.1859.

[52] *Ibidem*. Dieser Argumentationszusammenhang wurde zuerst herausgearbeitet von G. LUTZ, *La stampa bavarese*.

[53] «Augsburger Allgemeine Zeitung», 6.3.1859, zitiert bei G. LUTZ, *Risorgimento*, S. 114.

[54] *Ibidem*.

Die Frage nach der Qualität, der Tiefe, dem Umfang und der Durchsetzungsfähigkeit von Nationalgefühl und Nationalbewegung hat die deutschen Beobachter lange und intensiv, vor wie nach den Entscheidungsjahren 1859/60 beschäftigt. Jacob Burckhardt hat lange, und über das Jahr 1860 hinaus an der Berufung und der Fähigkeit der Italiener zu nationaler Selbstbestimmung gezweifelt. Er blieb auch später skeptisch und sah in dem Programm, aus «Italien eine Großmacht und einen Militärstaat und einen zentralisierten Staat» machen zu wollen, einen «enorme Unwahrheit», die sich «auf Weg und Steg rächen» werde [55].

Ähnlich schrieb der aus Württemberg stammende und in der Paulskirche zur gemäßigten Linken gehörende Theologe und Publizist F. Th. Vischer mit Blick auf die Entscheidungsjahre 1859/60, in ihm sei damals «der tiefste, schneidendste Konflikt des Gefühls» entstanden.

«Vor mir selbst und vor jedem ehrlichen Menschen hätte ich mich geschämt, hätte ich je österreichischen Waffen Niederlagen gewünscht oder gegönnt, und doch wollte ich das Recht einer Nation auf Unabhängigkeit nicht bestreiten ... Jenes Recht ist nicht ein fertiger Besitz, nicht ein ausgestelltes Diplom und Siegel. Nationalität mit dem Recht und Beruf, einen selbständigen Staat zu bilden, ist, wie die Tugend, nicht ein fertiges Ding, sondern ein Tun, ein tätiges Beweisen. Eine Nation muß z e i g e n, daß sie eine Nation ist, sie muß sich selbst helfen» [56].

4. *Der preußische Hochkonservativismus*

Ähnlich scharf konturiert wie das katholische und das österreichische großdeutsche Italienbild zeigte sich auch die Meinungsbildung im preußischen Hochkonservativismus, der seinen Rückhalt in der Hohenzollerndynastie, in Militär- und Adelskreisen, dem ostelbischen Junkertum und den protestantischen Kirchen besaß [57]. Hier hatten die österreichischen Siege in Norditalien und die Gestalt des «Heldengreises» Radetzky ein enthusiastisches Echo gefunden. Die Offensiv-

[55] Zitiert bei P. REQUADT, *Die Bildersprache der deutschen Italiendichtung von Goethe bis Benn,* Bern - München 1962, S. 147.

[56] F. Th. VISCHER, *Eine Reise,* in *Kritische Gänge,* I, Leipzig 1914², S. 434.

[57] Im folgenden stütze ich mich auf J. PETERSEN, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat im Urteil Deutschlands nach 1860,* in «Historische Zeitschrift», 234, 1982, S. 63-99.

politik Cavours und sein Bündnis mit der Nationalbewegung stieß in diesen Kreisen auf scharfe Ablehnung. Die «Neue Preußische Zeitung», die sogenannte Kreuzzeitung, Hauptorgan des preußischen Hochkonservativismus, sah in dem Krieg 1859 einen Kampf zwischen dem revolutionären und dem legitimistischen Europa, zwischen nationaler Usurpation und historischem Recht. Die piemontesische Politik erschien als willfähiger Trabant des Bonapartismus, d.h. eines auf Volkssouveränität gegründeten Absolutismus, der als gefährlichste Inkarnation des revolutionären Prinzips betrachtet wurde. Mit Blick nach Süden wetterte die Kreuzzeitungspartei gegen «Kronenraub und Nationalitätenschwindel», gegen «parlamentarisches Regiment» und «konstitutionelle Ministerverantwortlichkeit». Ähnliche Anschauungen vertraten die anderen Organe des politischen Altkonservativismus in Preußen. Eine Fundgrube für die politischen Anschauungen dieser Partei in diesem Zeitraum ist das repräsentative, von Hermann Wagener herausgegebene *Staats- und Gesellschaftslexikon,* das in 23 Bänden von 1858 bis 1868 erschien. In dem 1861 publizierten 10. Band hieß es über *Italien*, in diesem «paradiesisch reichen und blühenden Land» sei durch die jüngsten Ereignisse «ein moderner Barbaresken-Staat» entstanden. Viktor Emanuel, «entarteter Träger einer der ältesten Kronen Europas», habe «die hohen Pflichten seines christlichen Königberufs unwürdig vergessen». Er habe es nicht verschmäht, «einen aus dem seinen bluts- und stammesverwandten Mitfürsten mitten im Frieden entrissenen Raube mit Blut und Thränen zusammengeleimten Thron von der ... Revolution zu Lehen zu nehmen». Geboren sei so «ein Länder-Conglomerat, in welchem statt Freiheit Knechtschaft, statt Einigkeit sociale und politische Zerrissenheit, statt nationaler Selbständigkeit willenlose Abhängigkeit von fremder Politik ... statt des verheissenen Glücks Elend, Armuth, Thränen, Noth und Bürgerkrieg» herrsche [58]. Hier und in vielen weiteren Zeugnissen zeigt sich, mit welchem Haß und welcher Verachtung die Vorgänge in Italien, der 'Cavourismus' und die Aktionen der 'Cavourilla' mit ihren immer weiter ausgreifenden «Annexionsgelüsten» betrachtet wurden. Das Risorgimento erschien diesen Hochkonservativen als eine der gefährlichsten Erscheinungsformen des Aufruhrs in einer entchristlichten Welt. 'Cavourismus' wurde um 1860 in Deutschland zur Bezeichnung einer bestimmten politischen Mentalität, «die als Inbegriff machiavellistischer Außenpolitik, des Antilegitimismus und auch einer autoritären Innenpolitik galt. Sie deckte sich weitge-

[58] H. WAGENER (ed), *Staats- und Gesellschaftslexikon,* X, Berlin 1862, S. 275.

hend mit dem, was man sonst Bonapartismus oder Napoleonismus nannte» [59].

Der Kampf gegen die Revolution in allen ihren Erscheinungsformen überwölbte auch den konfessionellen Gegensatz. Das Papsttum erschien diesen preußischen Hochkonservativen als eines der wesentlichen Bollwerke gegen die auflösenden Tendenzen der Zeit. Entsprechend trat man hier für eine unbedingte Aufrechterhaltung des Kirchenstaates ein. Die Kreuzzeitung und die Spenersche Zeitung publizierten in diesen Fragen Artikel, die nach dem Urteil des Vatikans auch in der «Civiltà Cattolica» hätten stehen können[60].

5. *Die realpolitische Richtung Bismarcks*

Aus dem Hochkonservativismus der Kreuzzeitungspartei entwickelte sich in den fünfziger Jahren eine vor allem an den außenpolitischen Leitfragen sich entfaltende undoktrinär-realpolitische Richtung. Im Zentrum dieses innerkonservativen Meinungsstreits stand die Diskussion über Bonapartismus, Legitimismus und Realpolitik. Kaum weniger aber als die Frage nach der Haltung Preußens gegenüber dem Frankreich Napoleons III. hat die Frage nach der Einstellung gegenüber dem italienischen Risorgimento meinungs- und gruppenbildend gewirkt. Bismarck z.B. hatte schon Mitte der fünfziger Jahre eine Öffnung der «Pandora-Büchse» Italien im Zusammenhang mit einer großen politisch-militärischen Krise in Europa erwartet und in seiner «Partei-Felonie» gegenüber den Hochkonservativen die Auffassung formuliert, daß die preußische Politik die Herausbildung eines subalpinen, ganz Norditalien umfassenden Königreichs mit Sympathien gegenüberstehen müsse. In der Hoffnung auf die «Schwerkraft dauernder geschichtlicher Verhältnisse» hielt er es aus machtpolitischen Gründen für wünschenswert, «wenn sich im Süden zwischen Frankreich und Österreich ein kräftiger italienischer Staat» bilden würde. Eine solche Schöpfung werde die «Sicherheit Preußens nach außen» fördern. Die Entstehung dieser Gedankengänge ist noch ganz unzureichend untersucht, wie auch das Thema Bismarck und Italien als gesamtes einer eingehenden monographischen Darstellung bedürfte. Hier hat offenbar die Teilnahme Sar-

[59] H. GOLLWITZER, *Europabild und Europagedanke,* München 1964², S. 266 f.

[60] A. SAITTA (ed), *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica,* 4 Bde., Roma 1963, IV, S. 367.

diniens am Krimkrieg und das Auftreten Cavours auf dem Pariser Friedenskongreß eine Rolle gespielt. Die Gespräche Bismarcks mit Napoleon im April 1857 mögen ihn auf dessen Italienpläne aufmerksam gemacht haben. Im Januar 1862 schrieb Bismarck:

«Meiner Überzeugung nach müßten wir das Königreich Italien erfinden, wenn es nicht von selbst entstände. Seine Herstellung kann durch Übergangsstadien führen, welche ihre Bedenken haben, welche wir aber suchen müßten abzukürzen. Wenn es erst fertig auf eigenen Füßen steht, so kann ich mir keine willkommenere Schöpfung für die preußische Politik denken» [61].

Aus diesem Räsonnement sprach keine tiefere Empfindung für die Idee und die Ziele der italienischen Einheitsbewegung, wohl aber die Einsicht in die Werbekraft des nationalen Gedankens und die Anerkennung, daß es sich bei dem nationalen Freiheits- und Einheitswillen um die vielleicht stärkste politische Potenz der Zeit handelte.

Diese Auffassung Bismarcks ist in mehrerer Hinsicht erstaunlich. Nicht nur im konservativen, sondern auch im liberalen Lager Deutschlands gehörte damals nämlich zum Kernbestand der Argumentation, daß ein subalpines Königreich nicht eigenständig lebensfähig sei, und daß man bei einer Unterstützung der Nationalbewegung nur die österreichische Hegemonie in Norditalien gegen die machtpolitisch weit gefährlichere Vormachtstellung Frankreichs in der Po-Ebene eintauschen werde.

Mit der These, ein geeintes subalpines Italien könne eine neue Figur auf dem Schachbrett der europäischen Politik darstellen, hatte sich Bismarck den Unwillen und die Abneigung der Hochkonservativen und der Hofpartei zugezogen. Innerhalb der preußischen Diplomatie jedoch hatte diese Auffassung schon 1859/60 Schule gemacht. Auf die Vertreter dieser politischen Richtung mußten die italienischen Vorgänge 1859/60 erleuchtend und stimulierend wirken. Das Bündnis einer ehrgeizigen dynastischen Politik mit einer breiten liberalen und demokratischen Volksbewegung hatte in kaum vorstellbarem Ausmaß dynamisierend und potenzierend gewirkt und den piemontesischen Ambitionen Flügel verliehen. Das italienische Vorbild bereitete in Preußen psychologisch den Boden für ein Bündnis mit der deutschen Nationalbewegung. In den Worten der «Times» 1861: «Die Erfolge Italiens haben ... einen tiefen Eindruck auf den Geist des deutschen Volkes gemacht ... Deutschlands intelligenteste und sanguinischste Bürger träumen nicht

[61] O. von Bismarck, *Werke in Auswahl*, II, 2: *1854-1862*, Darmstadt 1963, S. 412.

davon, den Italienern entgegenzutreten, sondern davon, ihrem Beispiel zu folgen» [62].

Die Ausnutzung der Revolution zu konservativen Zwecken und die Indienstnahme der nationalen Bewegung zur Stabilisierung des monarchischen Prinzips, wie dies die «weißen Revolutionäre» im Umkreis Bismarcks forderten, erfüllte die preußischen Hochkonservativen mit tiefem Unbehagen und düsteren Ahnungen. In dieser Haltung Bismarcks war *in nuce* schon das Bündnis von 1866 enthalten.

«Graf Bismarck», so schrieb V. Hehn im September 1866, «hat den schwierigsten, den wahrhaften Meistererfolg zuallererst in seiner nächsten Nähe errungen, und den italienischen Vertrag zu Stande zu bringen, vom ersten mit Staunen aufgenommenen Gedanken bis zur letzten wirklichen Unterzeichnung, hat sicher nicht weniger Energie und Genialität gekostet, als die Stiftungsurkunde eines neuen Deutschlands mit Ausschluß des Kaisers von Österreich abzufassen und durchzusetzen» [63].

6. *Die deutsche Linke*

Die stärksten weltanschaulichen und politischen Sympathien erweckte die risorgimentale Bewegung auf seiten der demokratischen und sozialistischen deutschen Linken. In dem Programm eines Europas der Völker, neu gegliedert nach ethnischen Gesichtspunkten, dem unitarischen und republikanischen Prinzip, den Forderungen nach innergesellschaftlicher Demokratisierung, dem Kampf gegen die Habsburger Monarchie und gegen Papsttum und Klerikalismus ergaben sich breite Zonen ideologischer Solidarität zwischen Aktionspartei und deutscher Linker. Hier handelte es sich um einen – relativ schmalen – Teil der öffentlichen Meinung Deutschlands mit vielen bis in die Emigration hinausreichenden Ausläufern. Die Vorgänge von 1859/60 erweckten hier – wie u.a. die Briefwechsel von Marx und Engels zeigen – weitgespannte Hoffnungen. «Eine erfolgreiche Revolution in Italien» konnte als «Signal für einen allgemeinen Kampf der unterdrückten Nationalitäten» wirken. Auch Engels schrieb begeisterte Artikel über den Zug der Tausend und sah in Garibaldi einen «erfolgreichen Guerrillaführer», einen «Strategen ersten Ranges» und «ein militärisches Genie». Die Eroberung Siziliens war für ihn eine der «aufsehenerregendsten militärischen Großtaten des Jahrhunderts». Bald zeigte sich jedoch, daß das Moder-

[62] Zitiert in «Neue Preußische Zeitung», 11.6.1861.

[63] V. HEHN, *Italien. Ansichten und Streiflichter*, St. Petersburg 1867, S. 198.

nisierungskonzept der «Historischen Rechten» mit ihrem auch für die assimilierbaren Teile der Linken attraktiven Programm gesellschaftlicher Reformen, liberaler Verfassungsordnung und Bündnis mit der erneuerten piemontesischen Monarchie sich durchsetzte. Cavours Programm einer «Diplomatisierung» der Revolution hatte Erfolg.

7. *Der kleindeutsche Liberalismus*

Anders als für die republikanische Linke bildete das italienische Exempel mit seiner gegen Reaktion und Revolution gleichermaßen abgesicherten Kompromißlösung eines monarchischen Verfassungsstaates modernisierenden Zuschnitts für die liberalen Teile der öffentlichen Meinung Deutschlands gerade seine besondere Attraktivität.

Die These, «der deutsche Geist sei ohne eigentliches Interesse an den politischen Schicksalen Italiens nach 1815» (Th. Schieder) geblieben, ist in dieser Form nicht haltbar. Italien war schon in der Zeit des Frühliberalismus kein reiner Kulturbegriff. Wer die großen repräsentativen Sammelwerke und Handbücher des deutschen Liberalismus und die von bürgerlich liberalem Fortschrittsgeist geprägten Konservationslexika der vierziger und fünfziger Jahre durchschaut, wird hier ganz entschiedene Äußerungen zur italienischen Frage und zur Wiedergeburt Italiens finden. Das gilt etwa für das *Staatslexikon* von Rotteck und Welcker, das gilt für die verschiedenen Auflagen der *Allgemeinen deutschen Real-Encyclopädie* des Brockhaus-Verlages, wie für das *Große Conversations-Lexikon für die gebildeten Stände* von A. Meyer oder die *Allgemeine Encyclopedie* von Ersch und Gruber. Bei Rotteck und Welcker hieß es 1839, man dürfe sagen, daß «seit dem Falle des römischen Reiches bis auf die jetzige Zeit Italien nie so lebhaft das Verlangen nach Einigkeit und das Gefühl der Nationalität empfunden» habe. Jeder Blick auf Geographie, Geschichte, Kultur, Religion und Sprache zeige, «daß den Italienern nichts mangele, um eine eng vereinigte und fest verbundene Nation zu werden». Das seit 1848 ebenfalls bei Brockhaus erscheinende vielbändige zeitgeschichtliche Lexikon *Die Gegenwart* pries die Jahre 1846-49 als «den Beginn einer Geschichte der italienischen Nation». Zwar könne «von einer einheitlichen Geschichte des italienischen Volkes als einer Nation keine Rede sein», aber «der mächtige, auch in Italien immer wieder erwachte Trieb, der die Völker eines Stammes, einer Sprache, einer Literatur auch ein gemeinschaftlich umschließendes äußeres Band erstreben heißt, der Trieb nach nationaler Einheit und nationalen Institutionen, nach einer unabhängigen und geachteten

Stellung den Nachbarvölkern gegenüber ... [hat] die Völker der Halbinsel so mächtig erfaßt», daß die Entstehung eines gemeinsamen politischen Daches nur noch eine Frage der Zeit sei. Auch wenn die «Leidenszeit Italiens» noch nicht vorüber sei, so könne doch «die Nationalidee, einmal zu kräftigem Leben erwacht», «nicht wieder einschlafen». «Sie wird nach jeder Niederlage mit neuer Kraft sich erheben und wie jedes wahre und zeitgemäße Princip am Ende über alle Gegner und Schwierigkeiten ... triumphieren» [64].

Bei aller Unterschiedlichkeit im einzelnen sind diese Äußerungen charakterisiert durch den Glauben an den gesetzmäßigen Fortschritt hin zu mehr politischer Freiheit, sozialer Emanzipation und der Schaffung eines nationalen Rechts- und Verfassungsstaates auf parlamentarischer Grundlage. Die österreichische Herrschaft in Norditalien wird in diesen Zeugnissen des liberal-protestantischen deutschen Bildungsbürgertums zunehmend als zeitwidrig empfunden, das Papsttum in seiner Doppelstellung als «absolute geistliche und absolute weltliche Gewalt» als überlebt betrachtet. Die Mittelstellung zwischen Reaktion und Revolution äußert sich andererseits in einer scharfen Abgrenzung gegenüber den gewaltsamen republikanischen Zielen der Aktionspartei und dem «kalten, berechnenden Fanatismus» Mazzinis. Wahlverwandte Züge tragen dagegen die Schilderungen des konstitutionellen Liberalismus Cavourscher Prägung. Das Königreich Sardinien gilt der *Gegenwart* schon 1853 dank seinem «Vorrang im Reform- und Verfassungskampfe», seiner «vorgeschrittenen Volksbildung», seinem «geordneten Verfassungswesen» als «Vorkämpfer der nationalen Wiedererhebung, als Leiter der künftigen Geschicke Italiens». Diese Thesen und Auffassungen wurden in den liberalen meinungsbildenden Zeitschriften wie den «Grenzboten» oder den «Preußischen Jahrbüchern», im «Deutschen Museum» oder in «Das Jahrhundert» weiter ausgeführt und präzisiert. Auf diesem Boden sind die Risorgimento-Sympathien von G. Freytag, von Treitschke, Hehn, Gregorovius und vielen anderen gewachsen.

Von solchen Positionen aus, die, wie gezeigt, von breiten Bereichen der protestantisch-liberalen Öffentlichkeit in Deutschland geteilt wurden, konnten die Ereignisse von 1859/60 nur als Bestätigung und Erfüllung längst formulierter Auffassungen empfunden werden. Diese Beobachtung gilt, auch wenn das Bündnis Piemonts mit dem Frankreich Napoleos III. und die Bedrohung der Rheingrenze im großen «Broschürenjahr»

[64] «Die Gegenwart», 3, Leipzig 1849, S. 150.

1859 das Stimmungsbarometer als natürliche, unmittelbare Solidaritätsreaktion des «Volksinstinkts» (so F. Engels) in pro-österreichischer Richtung ausschlagen ließen und manche Beobachter in die tiefsten Konflikte zwischen Gefühl und Räsonnement stießen. Beträchtliche Bedeutung für den Öffentlichkeitserfolg dieser Richtung hatte die Tatsache, daß in den fünfziger Jahren eine ganze Reihe von liberalen und demokratischen Publizisten und Historikern sich italienischen Themen zuwandten. Zu nennen wären hier Namen wie W. Rüstow, G. Rasch, W. Lang oder H. Reuchlin.

Die scheinbar spielende Gratwanderung Cavours zwischen den Abgründen der europäischen Großmachtpolitik, die nach außen hin so mühelos wirkende Leichtigkeit, mit der im Zusammenspiel zwischen piemontesischer Politik, liberaler Einheitsbewegung und Aktionspartei alle diplomatisch-politischen, militärischen und psychologischen Hindernisse überwunden wurden, erweckte bei den sympathisierenden deutschen Beobachtern eine Mischung aus Bewunderung, Staunen und Beschämung. Kein Volk Europas, so schrieben die «Preußischen Jahrbücher», könne den Italienern den Ruhm streitig machen, «in ernster Vaterlandsliebe, in nüchterner politischer Einsicht, in Unterordnung individueller Ansichten unter das Gebot gemeinsamer Interessen die größten Fortschritte gemacht zu haben» [65]. Wo man noch kurz vorher von den scheinbar sicheren Positionen des größeren gesellschaftlichen, kulturellen und ökonomischen Fortschritts hatte urteilen können, mischten sich jetzt massive selbstkritische Töne. Man vermißte bei den Deutschen nun das, «was den Italienern so wesentlich zur Hülfe kommt, – die Einheit des Wollens und die Entschlossenheit, die Mittel zu ergreifen, welche dem gemeinsamen Zweck, der Einigung, Macht und Freiheit des Volkes dienlich sind» [66].

Das Risorgimento wurde nun zunehmend als vorbildlich empfunden. Die Selbstorganisation der Nationalbewegung – nach dem Vorbild der «Società Nazionale» – im «Deutschen Nationalverein» war dafür nur ein Beispiel.

In diese Sympathien für das Risorgimento mischten sich auf liberaler Seite antiklerikale Töne eines säkularisierten Protestantismus, in denen die Erinnerungen an die Religionskämpfe früherer Jahrhunderte mitschwangen. Auch ohne in ihrer Geringschätzung so weit zu gehen wie

[65] «Preußische Jahrbücher», 5, 1860, S. 5.

[66] «Preußische Jahrbücher», 4, 1859, S. 431.

die demokratische Linke, für die das Papsttum nurmehr die «versteinerte Ideologie des Mittelalters» (F. Engels) repräsentierte, so waren doch viele Stimmführer der öffentlichen Meinung im protestantischen Deutschland der Meinung, daß mit dem Sturze der weltlichen Herrschaft des Papsttums auch seine geistliche Autorität gebrochen sein würde. Das 'risorgimentale' Italien galt so als potentiell wertvoller Verbündeter im Kampf gegen den Ultramontanismus. Wenn der Papst erst einmal den Charakter eines Landesbischofs einer bestimmten Nation erhalten haben werde, so schrieben die «Grenzboten» 1861, so sei es auch mit dem universalen Charakter der katholischen Kirche vorbei. Auf den Spuren von Machiavelli waren viele protestantische Beobachter geneigt, im Papsttum die eigentliche Ursache für die Misere Italiens zu sehen. Diese Auffassung spiegelt sich in den Worten von F. Th. Vischer 1860:

«Der tiefe Verfall der ganzen italienischen Nation hat seinen Hauptgrund in der Pfaffenherrschaft, ihre politische Zerrissenheit im Bestehen des Kirchenstaates. Dieser transzendente Staat, höchstes mystisches Symbol und magisch geweihter Grundpfeiler alles Absolutismus, daher künstlich gehalten und gestützt von den absolutistischen Mächten, ist der Keil, der Italien auseinandertreibt» [67].

Vischer wünschte denn auch, daß «die Reste des Buddhismus» in Rom möglichst rasch beseitigt werden sollten [68].

Der vom Katholizismus postulierte existentielle Zusammenhang zwischen Fortbestand des Kirchenstaates und der Überlebensfähigkeit der katholischen Weltkirche findet hier seine spiegelbildliche Entsprechung. Ein weit verbreiteter protestantisch geprägter Vulgärliberalismus gedachte mit Hilfe der italienischen Nationalstaatsbewegung Papst, Pfaffentum und Ultramontanismus den Garaus zu machen.

8. *Die großen Figuren des Risorgimento im Widerstreit der deutschen öffentlichen Meinung*

Die Perzeption der großen Figuren des Risorgimento bildet *in nuce* die gesamte vorstehend geschilderte Meinungsvielfalt wieder ab. Das gilt für Garibaldi oder Mazzini ebenso wie für Cavour oder Vittorio Emanuele II. W. Altgeld hat vor etlichen Jahren einen sehr instruktiven Beitrag über das deutsche Garibaldi-Bild geliefert [69], in dem diese Entspre-

[67] Zitiert in A. RAPP, *Friedrich Theodor Vischer und die Politik*, Tübingen 1911, S. 83.

[68] F. Th. VISCHER, *Kritische Gänge*, Bd. 1, Leipzig 1914, S. 503.

[69] W. ALTGELD, *Giuseppe Garibaldi in zeitgenössischer Sicht von der Verteidigung Roms*

chungen vorzüglich herauskommen. Seit den Ereignissen der römischen Republik 1848/49 ist Garibaldi in der deutschen Öffentlichkeit ein bekannter Mann. Die Vorgänge 1859/60 führen dann zu einem schlagartigen Anstieg des Interesses. Vor allem der Sizilienzug und die Eroberung Neapels, die man dank der neuen telegraphischen Nachrichtentechnik praktisch Schritt für Schritt und Tag für Tag verfolgen konnte, machten aus Garibaldi eine im Negativen wie im Positiven rasch überhöhte, ins Mythische und Überzeitliche hineinreichende Figur. Diese Wirkung reichte auch weit hinaus über die politischen und bildungsbürgerlichen Schichten, wie der Schauerroman, die Jugend- oder die Bilderbogenliteratur zeigen. Garibaldi wurde so, vor Mussolini, der meistgenannte und am besten bekannte Italiener in Deutschland und übte eine so verführerische Wirkung aus, daß großdeutsche Publizisten wie F. Th. Vischer in jenen Jahren warnten, das deutsche Volk solle sich nicht an «Garibaldrian» berauschen [70].

Die katholische, konservative, philo-österreichische und legitimistische Presse der fünfziger Jahre zeichnete dabei ein radikal negatives Bild vom dem «Räuberhauptmann», dem «Gaucho», der «Geißel Gottes», dem Kirchenfeind und Priesterfresser, dem Mann der radikalen nationaldemokratischen Revolution [71] und dem Feind aller gesetzlichen Ordnung. Garibaldi wird in dieser Literatur, die kaum eine Entwicklung kennt und ihren Gegenstand nicht eigentlich wahrnimmt, zum «Negativsymbol der italienischen Nationalrevolution» (W. Altgeld). Vor allem für die katholische Literatur wird Garibaldi dann ab 1860 mit seinem Rom-Programm «Roma o morte» und seinen permanenten Anschlägen und Drohungen gegen den Fortbestand des Kirchenstaates zur lebendigen Personifikation aller gegen die Existenz der Kirche gerichteten Tendenzen der Zeit.

Das positiv geprägte Garibaldi-Bild kennt dagegen in der deutschen Öffentlichkeit eine reich akzentuierte und phasenreiche Entwicklung [72]. In den kleindeutschen, liberalen, demokratischen, republikanischen und

bis zur Niederlage bei Mentana (1848-1867), in «Risorgimento. Europäische Zeitschrift für die neuere Geschichte Italiens», 3, 1982, S. 169-199.

[70] F. Th. VISCHER, *Zu der Erklärung von Rodbertus, Bucher und v. Berg,* in *Kritische Gänge,* III, 1920², S. 164.

[71] W. ALTGELD, *Giuseppe Garibaldi,* S. 172.

[72] Neben dem genannten Aufsatz von Altgeld vgl. J. PETERSEN, *Garibaldi und Deutschland 1870/71,* in «Risorgimento. Europäische Zeitschrift für die neuere Geschichte Italiens», 3, 1982, S. 233-251.

sozialistischen Teilen der deutschen Öffentlichkeit fand die Figur Garibaldis zunehmend Interesse, erweckte Bewunderung und Begeisterung. Das galt für seine militärischen Erfolge (das Schwert Italiens), den Zauber seiner Persönlichkeit und sein Charisma. Er wurde so zur Inkarnation des Volkswillens, der popularen Initiative, des Nationalgeistes. Zugute kam ihm dabei seine Fähigkeit zur Selbstdarstellung und der gezielte Einsatz der Vorläufer der Massenmedien: Presse, Bild, Photographie. Das zeigt jede Garibaldi-Ikonographie: Garibaldi als Anwalt der Entrechteten, als Helfer der Unterdrückten, als Rächer der Enterbten: eine rasch mythisierte Figur, irgendwo zwischen Robin Hood, Simon Bolivar, Batman und Christus angesiedelt.

Als «Held unseres Jahrhunderts», als «Cincinnatus auf Caprera», als «Geschenk der himmlischen Barmherzigkeit» wie die Jungfrau von Orleans (Treitschke), als eine nur mit den antiken Helden vergleichbare Heroengestalt rückte er schon in den sechziger Jahren in eine überzeitliche Dimension.

Ganz entscheidend für seine Rezeptionsgeschichte wurde seine «vernunftmonarchische» Wendung Ende der fünfziger Jahre und sein in der Begegnung von Teano symbolisiertes Bündnis mit der Savoyer Monarchie, das ja faktisch einen Verzicht auf Fortführung der popularen Initiative und eine Unterwerfung bedeutete. Sein «obbedisco» ist vor allem von nationalliberaler Seite als Zähmung der Revolution, als Akt höchster Staatsvernunft, als entscheidender Beitrag zu einer Kompromißlösung der Mitte unter dynastischer Führung gefeiert worden. Entsprechend kritischer gestaltete sich von diesem Augenblick ab die Garibaldi-Rezeption, auf der demokratischen, republikanischen und sozialistischen Linken. Marx, Engels und Lassalle haben am Ende den bewunderten «Löwen von Caprera» als unpolitischen Kindskopf und Thoren verspottet.

Von hoher Bedeutung wurde schließlich, daß das Bild Garibaldis in fast allen Punkten als eine Widerlegung bestimmter Nationalstereotypen erschien. Seine Tapferkeit und die Bravour seiner Garibaldiner widerlegten die These von der traditionellen «Feigheit» der Italiener, seine Gradlinigkeit, Offenheit und Ehrlichkeit, ja sein «Kindergemüt», kontrastierte mit der angeblichen Hinterlist, Schläue und Verschlagenheit seiner Landsleute; sein catonischer Lebenszuschnitt und seine materielle Bedürfnislosigkeit widersprachen diametral der Auffassung von der Verweichlichung und Zuchtlosigkeit südlichen Menschentums. Sein Idealismus und Patriotismus, sein existentielles Engagement und die Unbedingtheit seines Wollens konnten ihn quasi zur Personifikation der

moralischen Wiedergeburt der Nation machen [73]. «Der Garibaldi-Kultus hat seinen guten Grund», schrieb F. Th. Vischer 1867 aus Italien. «In ihm verehrt die Nation ihre eigene bessere, noch unter Unrat verschüttete Seele; es sind gar nicht bloß seine Taten, es ist vielmehr noch die Uneigennützigkeit seines Charakters, die Reinheit seines guten, unpolitischen Kinderherzens, woran sich die Gemüter mit andächtigen Augen aufrichten». Er wirkt so als «Symbol» und «wächst zu einem Erlöser, zu einem Jesus empor» [74].

In der Geschichte der römischen Revolution 1848/49 erschienen Garibaldi und Mazzini, negativ oder positiv akzentuiert, als eng verbrüdert, als «Gedanke» und «Tat», als «Geist» und «Schwert» als Theorie und Praxis der gleichen politischen Bewegung.

Mazzini war 1848 schon längst kein Unbekannter mehr. Der Genuese besaß schon weit vor 1848 den Ruf, der gefährlichste und fähigste Revolutionär in Europa zu sein; ein Todfeind Österreichs und die Gefahr Nr. 1 für die öffentliche Ordnung. Von Metternich ist die Äußerung überliefert, Mazzini habe ihm mehr Schwierigkeiten bereitet als alle Politiker Europas zusammengenommen. Die liberale und demokratische Linke in Deutschland betrachtete ihn und die von ihm vertretenen politischen Ideen nicht ohne Sympathien. Bezeichnend ist, was das Brockhaus-Lexikon über ihn schon 1840 schrieb. «Unter den Männern verschiedener Nationen, die sich nach der Julirevolution als verwegene Schwimmer in den Strom der Ereignisse warfen, um mit rastlosem Streben dem Ziele eines neuen socialen Lebens entgegenzuringen, zeichnet sich vor vielen Andern Mazzini aus durch Geist und Charakter, durch Ausdauer und Hingebung an die Sache, der er sich gewidmet hatte». Der Autor des Artikels schilderte ihn als einen hochgebildeten, vielseitigen, auch literarisch und musikalisch tätigen Mann, der aus dem Glauben an die Zukunft seiner Nation eine Religion und seinen Hauptlebensinhalt und die Revolution zu seinem Instrument gemacht habe. «Wenn seine Politik seinen Glauben erzeugt hat, so ist doch auch sein Glaube an eine ideale Zukunft des Völkerlebens die Quelle seiner politischen Überzeugungen geworden. In diesem festen Glauben liegt seine Stärke und vielleicht seine Schwäche ... Darum hat er in seinem rücksichtslosen Gange an Viele verletzend angestoßen, aber auch Viele fest und innig verbunden». Als entschiedener Parteimann ist er

[73] W. Altgeld, *Giuseppe Garibaldi,* S. 192 ff.

[74] F. Th. Vischer, *Durcheinander aus Oberitalien,* in *Kritische Gänge,* VI, 1922², S. 191.

«ebensowohl der Gegenstand unwürdiger Schmähungen, als begeisterter Lobsprüche geworden» [75].

Die Parabel der römischen Republik erschien vielen Beobachtern also nur als Konkretisierung einer schon vorher präsenten und diffusen Revolutionsangst, vor allem im Katholizismus und Konservativismus. Die Presse bezeichnete ihn als Hauptverantwortlichen für die «grauenhafte Schreckensherrschaft» der römischen Revolution, für die «Reihe von Gräuelthaten und Schauderszenen», für die politischen Mordschlächtereien und das «Unmaß an Entmenschung», das in diesen Vorgängen zutagegekommen sei [76]. Die Kriminalisierung des Revolutionsphänomens wird am deutlichsten dort, wo Mazzini nicht nur der Anschlag auf die bestehende politisch-gesellschaftliche Ordnung, sondern auch der gezielte Mord an den Repräsentanten des Systems zugeschrieben wird: zwischen dem Tod Pellegrino Rossis und dem Anschlag Orsinis gibt es in Europa kein Attentat, das nicht dem Schreckenskonto des geheimnisvollen Genuesen angerechnet wird. Im *Staatslexikon* von Wagener heißt es 1862: «Seit 20 Jahren klingt der Name dieses Mannes wie ein grauenvolles Räthsel in das Ohr, seit mehr als 20 Jahren lebt Mazzini in der Verbannung, in welcher er den Archimedischen Punkt gefunden zu haben glaubt, die Welt aus ihren Angeln zu heben ... Umgeben von dem Zauber des Geheimnisvollen ist er Überall und Nirgends». «Er ist eine europäische Gefahr, ... weil er die Solidarität der Revolution zu Bewußtsein gebracht und ... in Permanenz erklärt hat ... Der Alte vom Berge ... ist ein unermüdlicher Wühler», ein Prophet des Radicalismus, ein «Pessimist der schlimmsten Art», ein Feind der Menschheit [77].

Für Mazzini, den «Hohepriester der Revolution» und das «Ungeheuer Mazzinismus» sind der katholischen und der konservativen Presse keine Epitheta zu düster und keine Verurteilung zu scharf, als daß sie nicht in das Höllens- und Schreckensbild eingewoben werden.

Aber jenseits dieser moralisch verurteilenden und kriminalisierenden Wertung besitzt die Figur Mazzinis für die Betrachter auch die Faszination des Luziferischen und erweckt widerwillige Bewunderung für histori-

[75] *Conversations-Lexikon der Gegenwart* (Brockhaus), III, Leipzig 1840, S. 575-578.

[76] Literatur, in «HPB», 30, 1852, S. 599-607. Besprechung von *Die römische Revolution vor dem Urtheile der Unparteiischen.* Aus dem Italienischen, Augsburg 1852, VI, S. 339 f.

[77] H. WAGENER (ed), *Staats- und Gesellschaftslexikon,* XIII, 1863, S. 108-116.

sche Größe. Wenn für die «Historisch-Politischen Blätter» die Gegenwart nicht als Zeit großer Männer gilt, so macht sie für Mazzini eine Ausnahme. In ihm laufen alle Fäden der Revolutionspartei zusammen. Die Zeitschrift zählt ihn «zu den gewaltigsten Charakteren und zu den begabtesten Individualitäten der Gegenwart». Er findet als «Prophet der Idee», als «Moses Italiens», als «Priester der ewigen Wahrheit» bei der Revolutionspartei einen ans Wundersame und Schauerliche grenzenden Gehorsam. Seine Jünger sind ihm «durch furchtbarste Eide unterworfen». Er weiß «selbst das Unergründliche zu ergründen» und wird so zu einem «der bedeutendsten Feinde, den die gesetzliche Ordnung jemals gehabt hat». Für die «Historisch-Politische Blätter» wird er zum «modernen Mohammed», zum neuen Heiland und «zum größten Genie der letzten Jahrhunderte», ein «Despot der Idee, des Eigensinns und der Unfehlbarkeit» [78].

Im *Staatslexikon* von Wagener heißt es 1862: «Man hat ihn den 'großen Italiener' genannt und im Sinne derer, welche das Princip der Nationalität als politisches Axiom anbeten, darf er allerdings auf das Epitheton des 'Großen' Anspruch machen. Er hat den Italienern den Glauben an ihre nationale Einheit eingeimpft». «Groß ist er als Agitator und die Kraft seines Wortes ist erstaunlich. Aber als praktischer Staatsmann hat er fast immer Fiasco gemacht» [79].

In den vorstehenden Zitaten der katholischen und der konservativen Presse sind fast alle Elemente einer klassischen Verschwörungstheorie enthalten: die personale Spitze des im geheimnisvollen Dunkel wirkenden, alles wissenden und allbeherrschenden «gran vecchio», des Alten vom Berge, die willfährigen Jünger, die pesudoreligiöse Lehre, die permanente Bedrohung.

Bei solcher bengalischen, ja diabolischen Beleuchtung konnten distanziertere und objektivierende Töne kaum Aufnahme beim Publikum finden. So liest man fast mit Überraschung eine von verdeckter Sympathie charakterisierte biographische Skizze bei G. Freytag, in der er von dem «zarten», edlen, und doch «harten und fanatischen» Charakter des «großen Demagogen» spricht. Unter den «Patrioten aus der Dämmerzeit Italiens zwischen tiefer Nacht und Licht wird von der Nachwelt auch die düstere Gestalt Mazzinis mit Trauer und Teilnahme

[78] *Italien und die Revolution,* in «HPB», 30, 1852, S. 727-754, S. 748 ff.

[79] H. WAGENER (ed), *Staats- und Gesellschaftslexikon,* XIII, 1863, S. 116.

betrachtet werden» [80]. Mit sympathisierenden Strichen ist das Porträt gezeichnet, das manche radikaldemokratischen Schriftsteller und Publizisten von dem Genuesen entwarfen. Das gilt z.B. für Th. Mundt, der 1859/60 gleich vier Bände über Italien publizierte. Er nannte «Joseph Mazzini» den «geheimnisvollen Dämon der modernen Revolution, den unaufhörlich schaffenden Genius der italienischen Freiheit und Unabhängigkeit, den Werkmeister aller Putsche und Aufstände, die seit dem Jahre 1830 die bestehenden Staatsordnungen beunruhigten und das italienische Volk in allen Schichten in einer unaufhörlichen thatbereiten Gährung erhielten» [81]. In dem Dioskurenpaar Mazzini und Garibaldi vermutete er das eigentliche Bewegungszentrum der italienischen Vorgänge.

Die Zwillingsinterpretation Garibaldis und Mazzinis spaltet sich Ende der fünfziger Jahre auf. Vollends der Konflikt zwischen Garibaldi und Mazzini 1860, die marginale Rolle des letzteren in der entscheidenden Phase der staatlichen Einigung und die Beibehaltung der republikanischen Option stellen ihn in das interpretatorische Abseits. Der tonangebende Liberalismus aller Schattierungen bis hin zu linken vernunftmonarchischen Varianten wie bei Rasch oder Rüstow sehen in ihm den unpraktischen Doktrinär, dessen mystischer Phrasennebel jeden «staatsmännischen Gedanken» vermissen läßt.

Charakteristisch etwa das Bild, das H. Reuchlin in seiner 1860 erschienenen Geschichte Italiens zeichnet. Hier tritt er auf als «Joseph Fantasio Mazzini, der verfehlte Mohammed Italiens», «der Gioberti der starr unitarischen socialdemokratischen Nationalrepublik», der seine verblendeten jungen Anhänger in den Tod schickt, um sie zu Märtyrern seiner Religion zu machen. «Der feste Glaube[n] an seine Sache, an seine Person ... geben ihm die Autorität des Stifters einer Religion, welche zugleich nationaler Patriotismus und Kosmopolitismus ist. Das ist sein confessionsloses Christentum» [82].

Anders als bei Garibaldi 1867 und 1870/71 kennt das deutsche Urteil über Mazzini auch keine leidenschaftlichen Ausschläge mehr. Für die meisten bleibt er das «personifizierte rothe Gespenst», die «Inkarnation

[80] Zitiert bei E. PORTNER, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen,* Bonn 1959, S. 103.

[81] Th. MUNDT, *Italienische Zustände,* III: *Rom und Neapel,* Berlin 1859, S. 54.

[82] H. REUCHLIN, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart,* 4 Bde., Leipzig 1859-1873.

der Revolution». Noch Treitschke in seinem Cavour-Essay spricht von dem Londoner Flüchtling mit wenigen abfälligen Bemerkungen und sieht in dem «Parteiterrorismus der Roten» die Hauptursache, warum die «vollständige Vereinigung aller Patrioten unter einem Banner» nicht zustandegekommen sei [83]. Dieser negative, fast das gesamte Spektrum der deutschen öffentlichen Meinung erfassende Mythos hat noch weit über das Jahr 1870 hinaus gewirkt. Noch in der mit so starken sympathisierenden Zügen geschriebenen Cavour-Biographie von F.X. Kraus (1903) findet sich eine schroffe Ablehnung des «dämonischen Genies» von Mazzini. Dieser habe eine verhängnisvolle Rolle gespielt, ja das Aufbauwerk der italienischen Patrioten auf das stärkste gefährdet. Mazzini, so schrieb Kraus, auch mit Blick auf seine Gegenwart, «ist und bleibt doch für Italien stets die personifizierte Sünde» [84].

9. *Kontinuitäten und Konstanten*

Wer vor dem Erfahrungshintergrund der heutigen Miß- und Unverständnisse zwischen Deutschland und Italien die Publizistik des 19. Jahrhunderts durchforstet, den wird bisweilen Erstaunen oder auch Erschrecken überkommen, wie weit bestimmte, heute noch sichtbare Kontinuitätslinien über viele Jahrzehnte, ja Jahrhunderte zurückreichen. Manche Thesen, Vorwürfe und Polemiken längst vergangener Tage scheinen von gestern oder vorgestern zu sein. Die Geschichte dieser Nationalstereotypen, die in vielfältiger Form auch in die politischen Urteile eingegangen sind, wäre einer längeren Betrachtung wert. Ich will zum Abschluß nur auf zwei Beispiele verweisen.

In der «Augsburger Allgemeinen» findet sich in den zwei Jahrzehnten nach 1860 eine langdauernde, z.T. auch politisch instrumentalisierte Polemik gegen Tiermißhandlungen und die Mißachtung der Kreatur in Italien. Wortführer dieser Polemik war einer der angesehensten Publizisten jener Zeit, der württembergische Theologe, Philosoph und Dichter F. Th. Vischer, Abgeordneter der gemäßigten Linken in der Paulskirche und Befürworter einer politischen Renaissance Italiens [85].

[83] H. VON TREITSCHKE, *Cavour*, in *Aufsätze, Reden und Briefe*, II, Meersburg 1929, S. 429 ff.

[84] F.X. KRAUS, *Die Erhebung Italiens im neunzehnten Jahrhundert. Cavour*, Mainz 1902, S. 19 f., S. 85.

[85] F. Th. VISCHER, *An Herrn Staatsrat Hehn in Petersburg*, in *Kritische Gänge*, I, Leipzig 1914², S. 499-507 (Erstveröffentlichung: 1866); *Ein italienisches Bad*, in *Kriti-*

Vischer wetterte in zahlreichen Artikeln und Reiseberichten aus Italien gegen die Rohheit der Tierquälerei, die Mißhandlung von Zug- und Reittieren, das Steinigen von Katzen und Hunden, das Schießen von Sing- und Zugvögeln. Die Italiener verhielten sich gegen das Tier wie ein Teufel. «Ihre Grausamkeit, ihre Lust am Wüten gegen das Tier» sei ein «Übel bestialischer Art» [86]. Die «Tiermißhandlung» sei «eine schlimme Frucht einer verwilderten Sinnlichkeit», «der Blutgeist der Gladiatorenspiele» stecke den Italienern noch tief in den Gliedern [87]. Vischer glaubte, daß aus dem Tierquäler notwendig ein Menschenquäler werden müsse. «Tierquälerei und Räuberwesen, Mord, Verstümmelung, das sind zwei Früchte, die so recht aus einer Wurzel wachsen» [88]. «Wer das Tier gegen die Rohheit der Menschen schützt, der schützt den Menschen gegen seine eigene Rohheit, den Einzelnen und die ganze menschliche Gesellschaft» [89]. Wessen «Seele gegen die Qual des Tieres verhärtet» sei, dem fehle auch «die fernste Ahnung von Religion» [90]. Italien erschien ihm unter diesem Aspekt als eine einzige «große Folterkammer».

Vischer sah in diesem Verhalten eine «Schande vor dem Ausland» und einen «widerlichen Flecken» im italienischen Volkscharakter. Zur Abhilfe forderte er radikale Methoden, weitgespannte Staatseingriffe in Schule, Kirche, privater und öffentlicher Erziehung und eine Politik der allgemeinen Einwirkung vom Ausland her. 1875 schließlich hielt er sogar die Wiedereinführung der Prügelstrafe für Fälle von Tiermißhandlungen notwendig und träumte von sich als Zuchtmeister der italienischen Nation [91]. Ohne «ein Stück Terrorismus ... in der Erziehung» werde es nicht abgehen [92]. Er hoffte, daß «das herrliche Volk unsere Stimmen in

sche Gänge, VI, München 1922², S. 296-325 (Erstveröffentlichung: 1875); *Durcheinander aus Oberitalien,* in *Kritische Gänge,* VI, S. 180-204; *Noch ein Wort über Tiermißhandlung in Italien,* in *Kritische Gänge,* VI, S. 326-336; *Eine Reise,* in *Kritische Gänge,* I, S. 309-450.

[86] F. Th. VISCHER, *Italienisches Bad,* S. 315, 319.

[87] F. Th. *Vischer, Staatsrat Hehn,* S. 501; *Tiermißhandlung in Italien,* S. 329.

[88] F. Th. VISCHER, *Tiermißhandlung in Italien,* S. 330.

[89] F. Th. VISCHER, *Italienisches Bad,* S. 320.

[90] *Ibidem,* S. 310.

[91] In *Italienisches Bad* schildert Vischer einen Traum, in dem er mit Stockhieben unter die Tierfrevler fährt.

[92] *Ibidem,* S. 322.

dieser Angelegenheit freundlich anhören, [und] unser Mitwirken gegen jenen Rest verdorbener alter Luft als eine Art geistiger Tramontana sich gern gefallen lassen möchte» [93].

Nicht ohne eigenen Hochmut und schulmeisterliche Besserwisserei sah Vischer die italienische Nation noch auf einem niedrigen Stand der Zivilisation und vertrat die Auffassung, «Mitgefühl mit den Leiden des Tiers ruht auf dem Denken, das den innern Zustand eines fremden Wesens sich vergegenwärtigt. Völker und einzelne, die es dahin nicht gebracht haben, stehen noch im Animalischen, sind nur edlere Tiere» [94]. «Wo das rein und wahrhaft Menschliche beginnt, da beginnt der Vorzug der Deutschen» [95].

Was an diesen Polemiken auffällt, ist – jenseits von ihrer sachlich kaum bestreitbaren Berechtigung – ihr missionarisch eifernder Ton und die *Praeceptor-Italiae*-Haltung, die offenbar weit verbreiteten mentalen Dispositionen der deutschen bildungsbürgerlichen Leserschaft entsprachen. Hinzu kam auch hier ein deutlicher antikatholischer Affekt. Diesen «schwarzen Zug im italienischen Volkscharakter» schrieb Vischer nämlich dem Einfluß der katholischen Theologie zu, nach der «das Tier keine Seele» habe. So konnte er auch hier wettern gegen «die späten Früchte der Fäulnis des alten kaiserlichen und der giftigen Verderbnis des priesterlichen Rom» [96]. Es wäre leicht, auf andere missionarische Feldzüge zu verweisen, die späteren Phasen der deutsch-italienischen Beziehungen charakterisiert haben.

Die unreflektierte Übertragung eigener Maßstäbe, Erlebniskriterien und Erfahrungshorizonte auf eine ganz anders geartete fremdnationale Realität scheint eine deutsche Eigentümlichkeit zu sein.

Aus dem Bereich der Kontinuitätslinien möchte ich zum Abschluß auf ein weiteres Thema verweisen, die Debatte um Volksgeist und Nationalcharakter. Die Diskussion über einen hypothetisch gesetzten Nationalcharakter des Italieners ist in der 2. Hälfte des 18. Jahrhunderts ursprünglich von England und Frankreich ausgegangen, hat aber auch in Deutschland bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts eine reichhaltige

[93] F. Th. VISCHER, *Tiermißhandlung in Italien,* S. 336.

[94] F. Th. VISCHER, *Eine Reise,* S. 417.

[95] *Ibidem.*

[96] F. Th. VISCHER, *Tiermißhandlung in Italien,* S. 326 ff., S. 311.

völkerpsychologische und sozio-anthropologische Literatur hervorgebracht, die zahlreiche Faktoren wie Rasse, Geschichte, Herrschaftsformen, Klima usw. zu berücksichtigen suchte.

Zu den Konstanten dieses vielfach negativ akzentuierten Psychogramms d e s Italieners gehörten Faulheit, Feigheit, Treu- und Disziplinlosigkeit, Verlogenheit, politische Apathie und Indifferenz, Opportunismus, Mangel an Stetigkeit und Beharrungsvermögen, Intriganten- und Verschwörertum und machiavellistische Falschheit. V. Hehn umriß dieses Porträt mit den Worten, die Italiener seien nach Meinung vieler deutscher Zeitungsschreiber «eine verschmitzte, tückische, geld- und rachgierige, zu fauler Bettelei geneigte, abergläubische, schmutzige, indolente, tief gesunkene Rasse» [97].

In diesem Kriminalporträt steckte jedoch nicht nur eine vermeintliche oder wirkliche Zustandsbeschreibung, sondern auch eine Entstehungstheorie. Nach liberaler evolutionistischer Auffassung war der Nationalcharakter abhängig von dem jeweiligen Verfassungszustand und dem Grad gesellschaftlicher und persönlicher Freiheit. «Manches, was man für italienischen Volkscharakter hält», so schrieb V. Hehn 1839, «ist nur die unglückliche Folge elender Regierung und eines von Knechtschaft durchdrungenen gesellschaftlichen Zustandes» [98].

Wer dieser Auffassung war, stand vor dem Dilemma, wie der sich gegenseitig bedingende Teufelskreis von Tyrannei, sklavischem Charakter und moralischer Verderbnis zu durchbrechen sei. Ernst Moritz Arndt sah deshalb z.B. nur die Möglichkeit einer Erziehungsdiktatur, eines Zwingherrn zur Freiheit. «Einen schöpferischen Helden 'wie Friedrich II. von Hohenstaufen' ein halbes Jahrhundert ... – dann träumt von einem italiänischen Volk, von italiänischer Einheit! Dann braucht ihr nicht zu träumen, dann habt ihr sie!» schrieb er 1843 [99]. Genau den gleichen Gedanken formulierte noch 1859 Ferdinand Gregorovius, als er an seine risorgimento-begeisterte Freundin Malwida von Meysenbug schrieb: «Auch meine Wünsche für die Befreiung der Italiener sind warm und lebhaft ..., aber meine Hoffnungen sind klein. Im günstigsten Falle werden sie ein Joch mit dem anderen vertauschen ... Ich liebe die Italiener nach meinem Vaterlande am meisten, aber ich traue ihnen nicht

[97] Zitiert bei F. Th. VISCHER, *Staatsrat Hehn,* S. 499.

[98] V. HEHN, *Reisebilder aus Italien und Frankreich,* Stuttgart - Berlin 1906^2, S. 25.

[99] W. ALTGELD, *Das politische Italienbild,* S. 255.

die Kraft zu einer neuen Organisation zu. Diesem unglücklichen und völlig demoralisierten Lande ist nicht anders zu helfen als durch einen energischen Diktator, einen Absolutismus im Sinne der Freiheit» [100]. Konservative volkscharakteriologische Überlegungen gingen weit eher von einem als konstant gedachten Wesens-Substrat aus, das als *prima causa* für alle beobachteten Schwächen und Defekte zu gelten hatte. Selbst die unbestreitbar positiven Seiten, Phantasie, ästhetisches Empfinden, liebenswürdige Umgangsformen, Takt und Naivität erschienen in dieser Sicht nur als akzidentielle Begleiterscheinungen tiefsitzender moralischer Schwächen. Im Staats- und Gesellschaftslexikon von H. Wagener heißt es z.B. 1861, die Italiener seien ein müßiggängerisches Volk und als solches «unsittlich, ehrlos und miserabel». Sie präsentieren sich mit einer «geschmeidig lüderlichen nichtsnutzigen Naivität».

«Der Italiener hat weder Verstandes- noch Gemütstiefe, wenig Gewissen, wenig sittliche Indignation, keine Vernunftbildung, blutwenig Ehrgefühl und noch weniger Scham».

«Der Italiener begreift einen ächten Deutschen weder auf der Peripherie seines Wesens, noch in irgendeinem Punkte».

«Von deutscher Schamhaftigkeit und Gewissenstiefe, von deutscher Herzensdelikatesse, Sentimentalität und Romantik versteht er ... kein Wort».

«Charaktermenschen und reife tiefgebildete Männer können nicht naiv, nicht leicht, graziös, gewandt und liebenswürdig sein. Franzosen und Italiener sind gesellig ... Der Grund dieses ... socialen und politischen Verschmelzungs...talentes ist aber die Nichtbedeutendheit der Individuen, die Leerheit der Gemüter, der Schematismus der Seelen, die Unmächtigkeit an Geist und Nerv» [101].

Ich möchte mit diesem extremen Negativporträt, das weit eher seinen Autor und seine Leser charakterisiert, als den behandelten Gegenstand, nicht schließen. Jacob Burckhardt nannte die Italiener «die Erstgeborenen Europas». Aber auch er sprach von Italien scherzhaft als dem «halb Drecks- halb Götterland». Schopenhauer, ein eher enttäuschter Italien-Liebhaber, charakterisierte sein Verhältnis zu dem Süden mit den Worten: «Mit Italien lebt man wie mit einer Geliebten, heute in heftigem Zank, morgen in Anbetung – mit Teutschland, wie mit einer Hausfrau, ohne großen Zorn und ohne große Liebe» [102]. Es möchte bisweilen scheinen, als ob dieses Wort auch heute noch Gültigkeit hätte.

[100] B. SCHLEICHER, *Ferdinad Gregorovius und Malwida von Meysenburg*, in «Der Türmer», Jan. 1923, S. 235 ff.; Feb. 1923, S. 311 ff., S. 237.

[101] H. WAGENER (ed), *Staats- und Gesellschaftslexikon*, X, 1861, S. 184-186.

[102] Zitiert in J. BURCKKARDT, *Auch ich in Arcadien. Kunstreisen nach Italien 1600-1900*, Stuttgart 1966, S. 202.

Savigny in Italia
Sulla fase iniziale della recezione

di *Laura Moscati*

Nel recente congresso tenutosi a Heidelberg per i duecento anni della nascita di Karl Joseph Anton Mittermaier [1], Erik Jayme, nell'affrontare i rapporti tra il giurista tedesco e l'Italia, ha posto in luce il giudizio positivo dello stesso Mittermaier, reperibile negli *Italienische Zustände* [2], nei riguardi della scienza giuridica italiana, soprattutto in opposizione alle considerazioni tutt'altro che benevole espresse in proposito dal Savigny nell'*Unterricht* [3]: «Dieser hatte in einer kühlen Beschreibung des Rechtsunterrichts an den italienischen Universitäten die 'gänzliche Vernachlässigung alles zweckmässigen Unterrichts im römischen Recht' in der Toscana gerügt. *Mittermaier* lobte dagegen in den 'Italienischen Zuständen' den praktischen Sinn der Italiener und entschuldigte ihre Schwächen. Die Gebrechen der italienischen Universitäten führte er z.T. auf die ungenügende Besoldung der Professoren zurück» [4].

In realtà, l'*Unterricht* savigniano e gli *Italienische Zustände* del Mittermaier rappresentano due momenti temporali ben distinti e due visioni ideologiche ben differenziate. Nel primo scritto, apparso come è noto dopo i due viaggi effettuati dal Savigny in Italia tra il 1825 e il 1827 [5], viene

Destinato anche a «Panorami» (Facoltà di Giurisprudenza, Catanzaro), 2, 1990.

[1] W. KÜPER (ed), *Carl Joseph Anton Mittermaier. Symposium 1987 in Heidelberg. Vorträge und Materialen*, Heidelberg 1988.

[2] K.J.A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände*, Heidelberg 1844 (trad. it. P. MUGNA, *Delle condizioni d'Italia*, Lipsia - Milano -Vienna 1845).

[3] F.C. SAVIGNY, *Ueber den juristischen Unterricht in Italien*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», I-II, 1828, pp. 201-228. L'articolo del Savigny venne tradotto da A. TURCHIARULO, *Ragionamenti storici di diritto del Prof. F.C. Savigny, tradotti dall'originale tedesco*, Napoli 1852, pp. 67-84 dalla seconda edizione nelle *Vermischte Schriften*: cfr. *infra*, nota 15.

[4] E. JAYME, *Mittermaier und Italien*, in *Carl Joseph Anton Mittermaier*, cit., pp. 17-18.

[5] Il Savigny si recò due volte in Italia: brevemente nel 1825 e per un anno tra il 1826 e il 1827, visitando nel primo viaggio la Lombardia e la Toscana e nel secondo soprat-

infatti sottolineata la scarsa rilevanza delle nostre Università, in cui si verificavano carenze nell'insegnamento del diritto e i professori non risultavano veri promotori della scienza giuridica, ma tendevano soprattutto allo sviluppo della professione forense, da loro stessi intensamente praticata. L'opera del Mittermaier, scritta quasi vent'anni più tardi, non può essere vista come una risposta al Savigny, ma è invece rivolta alla valorizzazione del patrimonio culturale in genere della penisola nonché alla conoscenza della situazione politica, con l'intento di far circolare tali notizie nel mondo tedesco.

Per i motivi ora esposti risulta, a mio avviso, improprio un diretto parallelo tra i due saggi. Quello che forse meglio si addice a un reale confronto con l'articolo del Savigny è un lavoro del Mittermaier risalente al 1842 e direttamente connesso nell'impostazione con quello ben più noto del Savigny: si tratta dei *Fortschritte des Rechtsstudiums in Italien* [6] che, seppur sempre ben differenziati cronologicamente dall'*Unterricht* savigniano, lo sono molto meno nella tematica. Il lavoro del Mittermaier, apparso in più parti sulla rivista da lui diretta e scritto a seguito dei sei viaggi compiuti in Italia, intende delineare un quadro della scienza giuridica italiana dell'epoca, insistendo su alcuni aspetti di peculiare rilevanza. Per quel che a noi interessa in particolare, nel secondo paragrafo, dedicato alla situazione delle Università [7], viene sottolineata l'imperfezione dell'insegnamento giuridico con alcune delle sue più rilevanti lacune, specialmente per quanto attiene alla filosofia del diritto, al diritto pubblico, alla storia del diritto romano e di quello patrio.

Il Mittermaier osserva, inoltre, che i docenti sono costretti ad affiancare all'insegnamento poco remunerato la professione forense, anche se rileva la presenza di alcune personalità di particolare spicco. Da questi rapidi accenni è facile constatare che non esiste un'opposizione tra il giudizio del Savigny e quello del Mittermaier, a parte il fatto che siamo

tutto Firenze, Roma e Napoli. Il Savigny era in compagnia della famiglia: nel *Nachlaß Savigny* a Marburg sono reperibili anche alcune lettere di studiosi italiani indirizzate a Gunda Brentano Savigny, che ricordano il soggiorno nella penisola.

[6] K.J.A. MITTERMAIER, *Ueber die Fortschritte des Rechtsstudiums in Italien in Bezug auf die Rechtsgeschichte Italiens*, in «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», XIV, 1842, pp. 136-169; 398-426; 556-584 (tradotto in compendio: *Intorno ai progressi della letteratura giuridica e sullo stato del diritto in Italia*, in «Annali Universali di Statistica», LXXI, 1842, pp. 291-308; LXXII, 1842, pp. 20-29, 145-155, 254-271); XV, 1843, pp. 137-172.

[7] *Ibidem*, XIV, 1842, pp. 147-155.

di fronte a due fasi temporali diverse. Il giurista di Heidelberg, si noti, non dà pareri più moderati di quelli del Savigny che, pur nella severità di fondo, aveva mostrato una notevole obiettività nel suo saggio.

Prendendo comunque le mosse dai due scritti, sembra opportuno ampliare il discorso e portarlo sul terreno, ancora molto da esplorare, dei diversi modi di penetrazione della scienza giuridica tedesca in Italia nella prima metà dell'Ottocento [8]. Non va dimenticato che, proprio a seguito dei due viaggi, il Savigny stabilì una serie di durevoli relazioni, che risultano assai rilevanti per la diffusione delle sue opere nella nostra penisola [9]. È interessante sottolineare che l'*Unterricht* savigniano, conosciuto in Italia attraverso la mediazione francese [10], suscitò, in un primo momento, disappunto da parte di alcuni giuristi per i pareri espressi soprattutto nei riguardi delle Università del Granducato.

[8] Cfr. F. RANIERI, *Savignys Einfluß auf die zeitgenössische italienische Rechtswissenschaft*, in «Ius Commune», VIII, 1979, pp. 192-219, con bibliografia precedente. Si veda anche A. DUFOUR, *Nova et vetera savigniana*, in «Zeitschrift für neuere Rechtsgeschichte», III-IV, 1982, pp. 190-191. Per la circolazione del pensiero del Savigny in alcune regioni della penisola, cfr. *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolti e illustrati da Fausto Nicolini*, Napoli 1907; E. BROL, *Antonio Salvotti promuove a Venezia la prima traduzione italiana del «Sistema del Diritto Romano Attuale» del Savigny (con lettere inedite di Antonio Salvotti a Paride Zaiotti junior)*, in *Atti del I Convegno Storico Trentino*, Rovereto 1955, pp. 1-62; D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte. Rom. Abteilung», XCVII, 1980, pp. 181-212; D. MAFFEI, *Quattro lettere del Capei al Savigny e l'insegnamento del diritto romano a Siena nel 1834*, in *Europäisches Rechtsdenken in Geschichte und Gegenwart. Festschrift für H. Coing*, I, München 1982, pp. 203-224; L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984, pp. 281-282. Per una biografia intellettuale del Savigny cfr. l'imponente lavoro di J. RÜCKERT, *Idealismus Jurisprudenz und Politik bei Friedrich Carl von Savigny*, Ebelsbach 1984. Per un aggiornamento bibliografico, cfr. G. KLEINHEYER - J. SCHRÖDER (edd), *Deutsche Juristen aus fünf Jahrhunderten*, Heidelberg 1989^3, pp. 239-246.

[9] Il Savigny ebbe durevoli contatti soprattutto con alcuni studiosi del Granducato di Toscana su cui cfr. F. RANIERI, *Savignys Einfluß*, cit., pp. 200-205; D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, cit.; D. MAFFEI, *Quattro lettere del Capei al Savigny*, cit.; e con altri del Regno di Napoli (cfr. *Niccola Nicolini*, cit., pp. 87-91, 102-106, 138-140, 157-158, 164-165 per le lettere del Savigny al Nicolini; Universitätsbibliothek Marburg [UBM], *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/1501-1502; 1504-1515 per quelle di Pelagio Rossi al Savigny).

[10] «Lo *Zeitschrift* non viene in Firenze che al Poerio il quale è ben più indietro del volume VI di questa opera periodica. Ma l'*Universel* di Francia esibisce il tenore delle opinioni da Lei emesse sullo studio del Diritto in Italia ...»: cfr. UBM, Ms. 925/399,

Tuttavia, sia Pietro Capei sia Giuseppe Poerio [11], dopo aver attentamente letto e valutato l'articolo, riconoscevano la severità del giudizio, ma non lo reputavano lontano dalla realtà: «Né niuno di buon senso vorrà mai rompere una lancia per una causa disperata e da noi stessi riconosciuta per disperata e vituperevole» [12]. Il Capei, del resto, aveva «parlato in tutta franchezza» dello stato della legislazione e della giurisprudenza in Toscana in un articolo del 1829 scritto per la rivista del Mittermaier: in esso, si noti, non aveva espresso opinioni molto più favorevoli di quelle del Savigny [13].

Il fatto che gli stessi diretti interessati si mostrassero consapevoli della fondatezza dei giudizi espressi dal Savigny non giustifica, comunque, la troppo drastica interpretazione dell'articolo savigniano generalizzata a tutta la penisola [14]. D'altronde lo stesso Savigny, ripubblicando nel 1850 il saggio nelle *Vermischte Schriften* [15], riconosce in un'aggiunta, nei confronti dello Stato che aveva più sottoposto a critiche, di aver sacri-

lettera del Capei al Savigny del 30 maggio 1829. Anche nel Regno di Napoli il giudizio del Savigny fu conosciuto attraverso la mediazione francese: il Lerminier, infatti, nella sua *Introduction général à l'histoire du droit* (Paris 1829, p. 221), aveva riportato, accentuandolo, il pensiero savigniano sulle nostre università e aveva suscitato lo sdegno del Ferrigni prima che l'opera del giurista francese fosse tradotta a Napoli nel 1833: cfr. G. FERRIGNI, *Dello studio del diritto in Italia nel XIX secolo*, in «Il Progresso», II, 1832, pp. 92-99, 242-248 (e in particolare pp. 97-98) in cui l'autore, menzionando «quello che in questa età non si va tuttavia praticando» nel diritto, esalta le scoperte del Mai e del Troja.

[11] *Ibidem*: «Non le nasconderò che alcuni de' nostri ed anche il Poerio, se ne sono stimati offesi, ma gli riconcilia adesso il riflesso che la severtià del giudizio piombava sulle Università e sulla Scuola ...». Alla lettera del Capei sono aggiunte alcune righe del Poerio che ridimensionano l'impressione iniziale circa il tenore dell'articolo savigniano trasmessogli a voce con esagerazione: «Debbo però con eguale ingenuità confessarle che avendo letto ieri l'articolo dell'*Universel* relativo al suo viaggio trovo la sua opinione intorno a' nostri studi legali, alquanto severa, ma non ingiusta ...».

[12] *Ibidem*.

[13] P. CAPEI, *Ueber den gegenwärtigen Zustand der Gesetzgebung und Rechtswissenschaft im Grossherzogthume Toscana*, in «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», I, 1829, pp. 73-86 e in particolare 75-76, 81-83. Il Capei, insieme al Carmignani e al Salvotti, risulta tra i collaboratori della rivista.

[14] Cfr. F. RANIERI, *Savignys Einfluß*, cit., pp. 199-200; P. BALESTRERI, *Mittermaier e l'Italia. Orientamenti politici e dottrine processualistiche in un carteggio di metà Ottocento*, in «Ius Commune», X, 1983, p. 98.

[15] *Vermischte Schriften*, IV, Berlin 1850, pp. 309-342.

ficato l'operato della scuola giuridica toscana e ne sottolinea l'importanza [16]. In effetti, nei venti anni trascorsi, la cultura giuridica italiana aveva subìto una radicale trasformazione e si era aperta a quella europea, in cui la progressiva penetrazione del pensiero tedesco, cominciava ad assumere un peso non indifferente [17].

Il Savigny se ne era reso conto ancor prima di redigere la raccolta dei suoi scritti del 1850. A pochi anni di distanza dalla pubblicazione dell'*Unterricht*, scriveva nel 1834 a Federico Sclopis, riferendosi al Piemonte: «Si l'Italie entière n'a jamais cessé de mériter l'attachement de ceux qui savent apprécier les progrès des lumières, c'est dans ce moment Votre patrie surtout qui a la mission de soutenir et d'augmenter l'ancienne gloire nationale» [18]. Valga questa citazione a indicare quanto il giudizio del Savigny si fosse evoluto in breve tempo, con il modificarsi della situazione; e quanto sfumata fosse, dall'una e dall'altra parte, la situazione stessa.

Si deve infine tener presente che, nel panorama degli Stati preunitari presentato dal Savigny nel saggio del 1828, manca il Piemonte, dove il giurista tedesco non si era recato né ebbe occasione di recarsi in seguito [19]: mentre proprio in Piemonte fiorì una serie di studi che contribuirono a modificare lo stato delle cose, portando alcuni studiosi piemontesi ad avere una parte primaria nella recezione della metodologia scientifica savigniana. Ciò in specie nella sua fase iniziale, che riguardava soprattutto la riscoperta e lo studio delle fonti giuridiche e che si innestava in una tradizione basata sulla metodologia storico-antiquaria del secolo precedente [20].

[16] *Ibidem*, p. 309. Cfr. in tal senso D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, cit., pp. 183-185.

[17] Cfr. H. THIEME, *Die deutsche historische Rechtsschule Savignys und ihre ausländischen Jünger*, in «Acta Facultatis Juridicae Universitatis Comenianae», Bratislava 1968, pp. 259-269. Per un panorama non soltanto legato agli studi giuridici, cfr. O. WEISS, *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX, 1983, pp. 13-26.

[18] Accademia delle Scienze, Torino (AccST), *Carteggi*, n. 28945, ed. in *Niccola Nicolini*, cit., pp. 426-427.

[19] Specificando al Bluhme le tappe del viaggio nell'Italia settentrionale compiuto alla fine del 1833, il Savigny sottolinea di non essere tornato in patria attraverso Torino e di non aver potuto incontrare il Peyron: D. STRAUCH (ed), *Friedrich Carl von Savigny Briefwechsel mit Friedrich Bluhme 1820-1860*, Bonn 1962, p. 249, n. 134.

[20] G. RICUPERATI, *L.A. Muratori e il Piemonte*, in *La fortuna di L.A. Muratori. Atti del Convegno Internazionale di studi muratoriani, Modena 1972*, Firenze 1975, III, pp.

La recezione del pensiero del Savigny in Italia può dirsi irradiata in tre filoni principali: gli studi relativi alle fonti giuridiche, connessi con il più ampio discorso sullo sviluppo della storia del diritto romano nei secoli; i problemi riguardanti la codificazione, che interessavano in linea più vasta la scienza giuridica europea; l'opera sistematica, che rappresenta l'*iter* conclusivo del pensiero del grande giurista tedesco. Quanto al primo filone, sta di fatto che la Scuola storica tedesca guardava soprattutto all'Italia come area preferenziale per la riscoperta delle fonti giuridiche. Lo stesso Savigny aveva sollecitato tra il 1816 e il 1820 le ricerche nella penisola del Niebuhr, del Bluhme, del Clossius [21]. A partire dagli anni venti le scoperte e gli studi si svilupparono parallelamente in Italia e in Germania, concentrandosi soprattutto sia sulle fonti tardoromanistiche, sia su quelle medievali [22].

Lo studio delle fonti giuridiche, che aveva i suoi fondamenti nella tradizione erudita e antiquaria del Settecento, dopo aver subìto in Italia una battuta d'arresto nei primi anni del XIX secolo, aveva ripreso vigore agli inizi della Restaurazione, fino ad assumere un'importanza sempre maggiore per i primi rapporti con la Scuola storica del diritto. Caratteristica comune degli studiosi che si indirizzarono in Italia verso la riscoperta e lo studio delle fonti è quella di non essere per la maggior parte, a differenza dei colleghi tedeschi, giuristi di professione, ma piuttosto studiosi antiquari, che peraltro dimostrarono spesso una spiccata sensibilità giuridica. In effetti, i contatti epistolari instaurati dal Savigny dopo i viaggi nella penisola furono stabiliti non tanto con giuristi quanto con studiosi scopritori di fonti, antichisti, bibliotecari animati dal gusto della ricer-

1-88, ora in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 59-155; cfr. anche del medesimo, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario. Atti del Convegno 10-12 novembre 1983*, I, Torino 1985, pp. 81-109.

[21] Ciò si evince specificamente dai carteggi. Per il Niebuhr cfr. B.G. NIEBUHR, *Briefe. Neue Folge 1816-1830*, hrsg. von E. VISCHER, I: *Briefe aus Rom (1816-1823)*, Bern - München 1981; II: *Briefe aus St. Gallen, Bonn, Berlin (1823-1825)*, Bern - München 1982; III: *Briefe aus Bonn (1826-1830)*, Bern - München 1983; per il Bluhme cfr. D. STRAUCH (ed), *Friedrich Carl von Savigny*, cit.; per il Clossius cfr. I. KREKLER, *Briefe an Chr. G. Haubold und W.F. Clossius*, in «Ius Commune», IX, 1980, pp. 220-228.

[22] Cfr. in particolare L. MOSCATI, *Le fonti giuridiche dell'altomedioevo tra Italia e Germania: due esperienze a confronto*, in R. ELZE - P. SCHIERA (edd), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi1), Bologna 1988, pp. 243-267.

ca [23]. Si noti che il Savigny, ancor prima di soggiornare in Italia, aveva avuto contatti epistolari sia direttamente sia attraverso il Bluhme con nostri studiosi non giuristi: il bibliotecario dell'Estense di Modena Giuseppe Baraldi, il socio dell'Accademia di Lucca Michele Bertini, l'antichista Angelo Mai, lo storico Tommaso Tonelli [24]. I rapporti di costoro con alcuni esponenti della Scuola storica del diritto e in particolare con il Savigny si fondarono nella fase iniziale sull'intento comune, che li caratterizzò a lungo, del recupero di reperti da secoli rimasti ignorati nonché di fonti giuridiche non ancora sufficientemente conosciute ed esaminate.

Sarebbe fuorviante, tuttavia, pensare a un generale interesse verificatosi in tal senso in Italia: questo genere di ricerche non ebbe una consistente diffusione nell'intera penisola, ma emerse, salvo qualche sporadica eccezione, soprattutto in Piemonte, dove si concentrarono gli studi e i contatti con il mondo tedesco. Amedeo Peyron e Walter Friedrich Clossius, rispettivamente nella Biblioteca Universitaria di Torino e in quella Ambrosiana di Milano, diedero l'avvio, a partire dagli anni venti [25], alle ricerche con la scoperta e la successiva pubblicazione di rilevanti parti del Codice Teodosiano fino ad allora rimaste inedite [26].

Successivamente, Carlo Baudi di Vesme e Gustav Hänel portarono avanti le ricerche che culminarono nelle edizioni critiche di questa fonte basilare [27]. Le scoperte degli studiosi piemontesi, le edizioni critiche

[23] Cfr. F. RANIERI, *Savignys Einfluß*, cit., p. 196, per i rapporti successivi ai viaggi in Italia.

[24] UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/53; 925/6; 925/240; 725/1337.

[25] Per le scoperte del Peyron cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, cit., pp. 37-49 e ora *Sul Codice Teodosiano 1-3*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXII, 1989, pp. 389-407; per quelle del Clossius cfr. *Da Savigny al Piemonte*, cit., pp. 49-56.

[26] Per l'edizione del Peyron cfr. *Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto R. Taurinensis Athenaei in lucem protulit atque illustravit Amedeus Peyron*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», II serie, XXVIII, 1824, pp. 137-330; per quella del Clossius cfr. *Theodosiani Codicis genuini fragmenta ex membranis Bibliothecae Ambrosianae Mediolanensis ...*, Tübingae 1824.

[27] Per l'edizione del Baudi cfr. *Corpus Juris Romani collegit ... Carolus Baudi a Vesme Cuneensis. Pars prima. Ius Antejustinianaeum. Tomus secundus. Codex Theodosianus*, Augustae Taurinorum 1839. Si noti che l'edizione del Baudi giunge soltanto fino a C. Th. 4.22.4, ma numeroso materiale successivo si trova in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Patetta*, Ms. 2220. Per l'edizione dello Hänel cfr. *Codices Gregorianus Hermogenianus Theodosianus. Edidit Gustavus Haenel Lipsiensis*, Bonnae 1842.

corredate da commenti di notevole rilevanza storico-giuridica, nonché gli studi da esse scaturiti [28] portarono alla conoscenza di numerose parti del Codice Teodosiano fino ad allora rimaste ignote. Ciò permise di allargare il giudizio sul quadro legislativo e istituzionale dell'impero romano al tramonto: un allargamento che avvenne più da parte tedesca che da parte italiana, ma per il quale sempre più si vede che l'apporto italiano fu determinante.

Bisogna, inoltre, tener presente che proprio il Regno di Sardegna fu uno dei maggiori centri del recupero di codici concernenti le leggi barbariche, soprattutto a seguito delle scoperte del Peyron nelle Biblioteche di Vercelli e di Ivrea [29]. Esse favorirono la lunga impresa delle edizioni, che videro nuovamente la storiografia piemontese in contatto con quella tedesca, facendo partecipare il Regno di Sardegna, in modo che non ha l'eguale nella penisola, alle correnti di studi che portarono la storiografia giuridica tedesca a produrre edizioni critiche tuttora valide. Si deve, infatti, al Baudi la pubblicazione nel 1855 [30] degli *Edicta regum Langobardorum*, che anticipò di circa dieci anni quella del Bluhme [31] e che trovò notevole fortuna in Germania, dove ebbe l'anno seguente una seconda edizione a cura del Neigebaur [32].

[28] Mi riferisco in particolare al commentario che correda l'edizione del Peyron nonché ai lavori del Baudi editi e inediti, per i quali si vedano: *In difficiliora duo loca, e fragmentis Codicis Theodosiani a Clossio repertis, coniecturae criticae*, in «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», II serie, II, 1840, pp. 1-31 (estratto); L. MOSCATI, *Nuovi studi sul Codice Teodosiano: tre scritti inediti di Carlo Baudi di Vesme*, in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», VIII serie, XXVII, 1983, pp. 1-78.

[29] Si tratta del ritrovamento a Vercelli del *Codex Vercellensis* 15 intorno agli anni venti, e successivamente a Ivrea intorno agli anni quaranta di alcuni frammenti delle leggi saliche e del *Codex Eporediensis* 4: cfr. A. PEYRON, *Notizia dell'archivio del reverendissimo capitolo d'Ivrea*, Torino 1843; dello stesso, *Legum barbarorum fragmenta inedita, et variantes lectiones ex Codice Eporediensi*, in «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», II serie, VIII, 1846, pp. 129-167.

[30] *Edicta Regum Langobardorum, edita ad fidem optimorum codicum, opera et studio Caroli Baudi a Vesme*, Augustae Taurinorum 1855. L'opera del Baudi costituisce il tomo VIII dei *Monumenta Historiae Patriae*.

[31] F. BLUHME, *Leges Langobardorum*, in *MGH*, *Legum*, IV, Hannoverae 1868.

[32] *Edicta Regum Langobardorum quae Comes Baudi a Vesme in genuinam formam restituit, secundum editionem Augustae Taurinorum repetenda curavit S.F. Neigebaur. Cum appendice Regum Langobardorum, leges de structoribus. Editio secunda*, Monachi 1856. Le *Regum Langobardorum leges de structoribus* erano già state pubblicate dallo stesso traduttore: Monachi 1853. Si noti che la traduzione tedesca pubblicata in 8°

A questo proposito è anche interessante ricordare l'edizione di documenti e fonti nei *Monumenta Historiae Patriae*, promossi dalla Deputazione di Storia Patria di Torino, che, come riconosce uno degli stessi promotori della collezione [33], ha senza dubbio presente il modello dei *Monumenta Germaniae Historica*. In particolare il secondo volume, incentrato sull'edizione delle *Leges Municipales* [34], rappresentava uno strumento basilare per avviare una serie di studi sulle origini delle istituzioni comunali in Italia, in ottemperanza ad alcune istanze che già da qualche anno l'Accademia delle Scienze andava promuovendo attraverso la promulgazione di pubblici concorsi [35].

Anche questa tematica d'altronde aveva impegnato già da tempo la storiografia tedesca [36] e aveva in particolare destato l'interessamento del Savigny, che stava preparando la seconda edizione della *Geschichte*, come si evince dalla sua prima lettera a Federico Sclopis [37] e da una di

ebbe larga circolazione per la sua maggiore maneggiabilità nei confronti dell'originale piemontese *in folio*, assai più costoso.

[33] Lo Sclopis, divenuto presidente della Deputazione dopo la morte di Cesare Saluzzo di Monesiglio avvenuta nel 1853, nell'inviare a Berlino il VI volume dei *Monumenta Historiae Patriae* ripresi dopo gli eventi bellici, si era sentito in dovere di paragonare la collezione piemontese ai *Monumenta Germaniae Historica*: Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Berlin, *Slg. Darmst.* 2h 1838 (8), lettera del 3 marzo 1854, senza destinatario ma verosimilmente indirizzata al Pertz, che viene considerato insieme al barone di Stein un illustre promotore della «Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtskunde».

[34] *Leges Municipales*, in *Monumenta Historiae Patriae*, II, 1, Augustae Taurinorum 1838. Su una dettagliata disamina di tale volume, cfr. G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985, pp. 281-290, nel più vasto panorama dell'avvio dell'impresa (pp. 272-300). Sulla storiografia statutaria piemontese del XIX secolo, cfr. ora C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi. Problemi e prospettive*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288). Atti del Convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988*, Bordighera 1990, pp. 145-177.

[35] Cfr. l'elenco dei concorsi redatto da Gaspare Gorresio, in *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino (1783-1883)*, Torino 1883, p. 81.

[36] Mi riferisco in particolare alle note opere del Leo sui comuni dell'Italia settentrionale e dello Eichhorn sui comuni della Germania, peraltro tradotte o fatte tradurre in italiano da Cesare Balbo. Su tali versioni e su altre ad opera del Bollati riguardanti studi storico-giuridici, cfr. L. MOSCATI, *Le fonti giuridiche*, cit., pp. 261-262.

[37] L'eco del concorso sui comuni andato deserto non mancò di raggiungere la Germania e di suscitarvi rammarico, tanto che il Savigny nel 1834 così scriveva allo Sclopis:

poco precedente a Paride Zaiotti senior [38].

Per quanto attiene alle sporadiche testimonianze nel resto della penisola, relativamente alla scoperta di fonti giuridiche, si deve ricordare innanzitutto Ignazio Bevilacqua Lazise [39], che si lega alla fase iniziale delle ricerche degli studiosi tedeschi nella Biblioteca Capitolare di Verona. Il Lazise, infatti, ebbe contatti con il Bluhme [40] e soprattutto con il Niebuhr, quando quest'ultimo si recò nella penisola nel 1816 e già nello stesso anno individuò il rilevante manoscritto delle Istituzioni di Gaio conservato nella Biblioteca Capitolare di Verona [41]. Il Lazise, che già nel 1817 conosce la *Geschichte* savigniana, non si limita a dare tempestiva notizia della scoperta, ma descrive con dovizia di particolari il contenuto del codice ritrovato nel più vasto contesto dei codici della Capitolare veronese. Oltre a possedere una buona padronanza della lingua [42], il Lazise dimostra soprattutto una puntuale cognizione della letteratura giuridica tedesca. Non risulta, tuttavia, che lo studioso veneto abbia continuato sulla strada intrapresa con ulteriori scritti.

Chi ebbe maggiore rilevanza al di fuori del Piemonte in tal genere di ricerche fu senz'altro Angelo Mai, facilitato dalla carica di dottore del-

« ... votre académie, il-y-a deux ans, a proposé un prix pour le meilleur travail sur les municipalités. Ce prix n'a pas été adjugé, ce que je plains d'autant plus, que dans ce moment je suis occupé d'une nouvelle édition des trois prémiers volumes de mon histoire du droit durant le moyen age. Vous pourriez me rendre un service important en me donnant des nouvelles du succès ultérieur que cette proposition pourrait avoir, et ne me procurant les dissertations qui pourraient être publiées à sa suite»: AccST, *Carteggi*, n. 28945. La lettera è edita in *Niccola Nicolini*, cit., pp. 426-427.

[38] *Ibidem*, p. 425: «Bekanntlich, hat die Turiner Akademie zu Arbeiten über die Geschichte der italienischen Städteverfassungen aufgefordert, und sie will im Anfang des Jahres 1833 den Preis zuerkennen. Diese Arbeiten möchte ich nun sehr gerne noch benutzen ehe ich die zweite Ausgabe drucken lasse ...».

[39] I. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni frammenti di antica giurisprudenza romana scoperti nell'anno MDCCCXVII fra i codici della Biblioteca del Capitolo Canonicale in Verona*, Vicenza 1817.

[40] Il Bluhme, durante il viaggio in Italia per la stesura dell'*Iter Italicum* (4 voll., Berlin - Halle 1824-36) dopo un breve soggiorno a Roma, si era recato a Verona per completare le ricerche sul codice contenente le Istituzioni di Gaio.

[41] Sulla scoperta del Niebuhr cfr. E. VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaio veronese*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto romano», LXXXIII, 1980, pp. 262-283.

[42] Il Lazise, infatti, traduce in italiano una lettera scrittagli dal Göschen in merito alla pubblicazione che stava preparando: *Notizia d'alcuni frammenti*, cit., p. 31.

l'Ambrosiana prima, di bibliotecario della Vaticana poi [43]. La sua personalità, su cui sono stati espressi giudizi contrastanti, solo recentemente è stata oggetto di studi approfonditi, connessi soprattutto con il bicentenario della nascita [44]. Il Mai, come è noto e per quello che a noi particolarmente interessa, intorno al 1820 trovò nella Biblioteca Vaticana, in un palinsesto di provenienza bobbiese, frammenti di giurisprudenza romana nonché undici fogli relativi ai libri XIV-XVI del Codice Teodosiano, che pubblicò nel 1823 [45], presentando anche uno *specimen* degli *scolia* marginali del Codice Vaticano Reg. Lat. 886, usato dal Du Tillet per la sua edizione teodosiana [46] e ritrovato nel 1817 dal Niebuhr, che ne diede subito notizia al Savigny [47].

In realtà, che tale cimelio, noto fino alla metà del Settecento e rimasto poi dimenticato e sepolto nella Biblioteca Vaticana, fosse salutato come una nuova scoperta nei primi decenni del XIX secolo, è una testimonianza del particolare fervore di studi sulle fonti giuridiche verificatosi allora in Italia. Esso va attribuito anche all'opera, assai più intensa di quanto in passato si pensasse sebbene pur sempre sporadica, degli studiosi italiani, con la sollecitazione dei maggiori esponenti della Scuola storica del diritto.

Un altro importante editore di fonti su cui va concentrata l'attenzione, fu il napoletano Carlo Troya, che basò la sua pubblicazione di leggi longobarde su un codice ad esse relativo, reperito nel Monastero di Cava

[43] Cfr. J. RUYSSCHAERT, *Il passaggio di Mai dalla Biblioteca Ambrosiana alla Biblioteca Vaticana: Angelo Mai. Nel secondo centenario della nascita (1782-1982)*, in «Bergomum», LXXVII, 1983, pp. 11-55; dello stesso, *La nomina di Angelo Mai alla direzione della Biblioteca Vaticana, nota complementare, ibidem*, LXXIX, 1985, pp. 225-228.

[44] Cfr. J. RUYSSCHAERT - L. CORTESI (edd), *Angelo Mai. Nel secondo centenario della nascita*, cit.; *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento. Atti del Convegno, Bergamo 8-9 aprile 1983*, Bergamo 1985.

[45] *Iuris civilis anteiustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto Bibliothecae pontificiae Vaticanae curante Angelo Maio bibliotecae eiusdem praefecto*, Romae 1823.

[46] *E libris Constitutionum Theodosii A. Libri priores octo longe meliores quam adhuc circumferebantur ... Posteriores octo integri, nunc primum post M. annos in lucem revocati a Io. Tilio Engolism ...*, Parisiis 1550.

[47] Il Niebuhr comunicò la scoperta del manoscritto, corredata da un sommario, al Savigny, che subito ne diede notizia: cfr. *Notizen über Handschriften in der Vaticana*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», III, 1817, pp. 408-420.

dei Tirreni [48]. Inoltre, sulla scia del Savigny, il Troya avrebbe voluto redigere un'approfondita *Storia d'Italia del Medio-Evo*, basata sulla tradizione romanistica; ma si lasciò troppo condizionare dall'erudizione analitica, tanto che con alcuni volumi di notevole mole raggiunse soltanto gli ultimi anni dell'VIII secolo [49]. Né, trattando del Troya, si può trascurare la cosiddetta «questione longobarda», che accomunò nell'interesse, spesso su schieramenti opposti, studiosi italiani e tedeschi [50]. Non è, peraltro, da immaginare un'influenza cospicua dei relativi scritti sulla storiografia successiva: bisogna tener presente che solo l'opera di alcuni giuristi più avvertiti, i quali avevano basato i loro saggi sullo studio di nuove fonti portate alla luce o ristudiate criticamente, resse al vaglio del tempo [51].

Nell'insieme, se si fa eccezione per il contributo primario dei Piemontesi, gli studi relativi alla scoperta di fonti giuridiche mostrano in Italia alcune attestazioni interessanti ma sporadiche, limitate dalla scarsa conoscenza della lingua tedesca e dalla difficile circolazione libraria per la precaria situazione politica: non si può dunque parlare di un vero e proprio movimento culturale, con strumenti idonei di diffusione. Tale fenomeno non sfuggì agli stessi contemporanei, come dimostrano alcune pagine dell' «Antologia» del Vieusseux che, propugnando una politica di recezione delle opere straniere, dichiara apertamente nel 1824 la «importanza di rendere pubblici i monumenti dell'antica giurisprudenza» [52]. L'invito, tuttavia non ebbe adeguato seguito.

[48] Il Troya aveva pubblicato dal *Codex Cavensis* 4 alcune leggi longobarde: cfr. *Nuove leggi longobarde*, in «Il Progresso», I, 1832, pp. 104-118 e P. CAPEI, *Nachricht von neu entdeckten Gesetzen der Longobardenkönige Ratchis und Aistulf aus dem Kloster la Cava*, in «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», VI, 1832, pp. 84-90. Si vedano però le osservazioni del Bluhme, che confuta in buona parte la novità delle scoperte in «Göttingische Gelehrte Anzeigen», 7 marzo 1833, pp. 374-376.

[49] *Storia d'Italia del Medio-Evo di Carlo Troya*, 4 voll., Napoli 1839-55. La vera e propria opera è contenuta nei primi tre volumi (in realtà sei perché divisi in più tomi), mentre il quarto (diviso in tre tomi), contiene il *Codex Diplomaticus Longobardus*, con un'appendice di dissertazioni ad esso relative.

[50] Cfr. in proposito L. MOSCATI, *Federico Sclopis storico dei Longobardi*, in «Rassegna Storica del Risorgimetno», LXVI, 1979, pp. 259-276.

[51] *Ibidem*, pp. 275-276.

[52] Cfr. «Antologia», IV, 1824, n. 42, pp. 129-138. Si tratta di una recensione, siglata λ all'edizione teodosiana del Peyron (*supra*, nota 26).

Il Savigny, in ogni caso, fu l'indiscusso propulsore e catalizzatore delle scoperte e degli studi relativi alle fonti. Già agli inizi del secolo, il giurista tedesco aveva cominciato a realizzare la *Geschichte*, che lo avrebbe impegnato per molti anni [53] e che era strettamente connessa con i postulati che la Scuola storica del diritto, in ottemperanza agli intendimenti del maestro, andava propugnando [54]. Sulla circolazione dell'opera in Italia abbiamo precoci testimonianze, probabilmente determinate dai viaggi del Savigny nella penisola e dai contatti personali instaurati in quelle occasioni. Tali testimonianze, che risalgono verso la fine degli anni venti, si circoscrivono nell'ambito di tentativi di traduzioni o di analisi più o meno dettagliate dell'opera e sono prodotte proprio negli Stati visitati dal Savigny: non dunque inizialmente in Piemonte dove si dimostra maggiore l'interesse per gli studi savigniani concernenti le fonti e la metodologia relativa, il che testimonia una sollecitazione determinata più da rapporti di circostanza o di amicizia che da radicati interessi scientifici.

Va ricordata, in particolare, l'iniziativa di Antonio Salvotti [55], che influenzò sia il tentativo di traduzione di Paride Zaiotti senior a Milano [56], sia la sistematica esposizione del Capei sull' «Antologia» [57]. Inoltre, un inizio di traduzione di Pelagio Rossi a Napoli venne interrotto dalla notizia dell'iniziativa dello Zaiotti, come si evince da alcune lettere inedite

[53] *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, 6 Bde., Heidelberg 1815-31.

[54] Si veda l'articolo programmatico in apertura della rivista fondata dal Savigny: *Ueber den Zweck der Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», I, 1815, pp. 1-17.

[55] Si noti che il Salvotti era stato alunno del Savigny a Landschut nel 1809: cfr. F. RANIERI, *Savignys Einfluß*, cit., p. 195, note 13-15. Per i contatti successivi si vedano anche le dieci lettere al Savigny (di cui quattro alla moglie): UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 725/1237-45.

[56] Sulla parte tradotta (prefazione e un primo saggio), cfr. le lettere (1829-1838) del Savigny allo Zaiotti, in *Niccola Nicolini*, cit., pp. 423-426; 433-435. Tale versione portata avanti con fatica, fu ripresa dal figlio dello Zaiotti (Paride jr.), ma fu in breve tempo interrotta definitivamente. Anche una traduzione, iniziata a Venezia da Leone Fortis sempre su suggerimento del Salvotti, non venne continuata: cfr. E. BROL, *Antonio Salvotti*, cit., p. 12.

[57] Per gli articoli del Capei, cfr. «Antologia», XCI, 1828, pp. 3-39; XCVII, 1829, pp. 20-49; CI, 1829, pp. 25-62; CVI, 1829, pp. 3-29; CXXXVI, 1832, pp. 143-171; CXLIII, 1832, pp. 1-36; e in «Annali delle Università Toscane», I, 1846, pp. 175-238. Tali saggi vennero poi riuniti dallo stesso autore: *Istoria del Jus romano nel Medio Evo del Sig. F.C. de Savigny ridotta in compendio*, Siena 1849.

inviate al Savigny dallo stesso Rossi, allora lettore alla Biblioteca Reale di Napoli. Il Rossi, infatti, così rende noto nel 1828 al Savigny: «Io ho già tradotti alcuni capitoli della sua dotta ed eruditissima opera, e spero assolutamente di continuare. Il Signor Nicolini ha fatta lodevole menzione di tale dotto suo lavoro in un'opera, che fra breve andrà a pubblicare» [58]. Tuttavia, all'inizio dell'anno seguente, il Rossi doveva rettificare: «Coll'ultima posta ho ricevuto una lettera del Dr. *Antonio Salvotti di Verona*, il quale mi fa partecipe della sua idea d'intraprendere una edizione italiana della dotta opera di Lei, e mi domanda se io non fossi fermo nello stesso impegno, perché allora se ne sarebbe astenuto». Il Rossi, che stava per riprendere la traduzione interrotta, decise di far proseguire nel lavoro il Salvotti anche perché nell'Italia settentrionale vi era una maggiore circolazione libraria [59]. Inoltre, nel 1831 e ancora nel 1835, non avendo saputo più niente della traduzione, il Rossi esprimeva ancora una volta al Savigny l'intenzione di volerla riprendere [60].

È anche interessante notare che la *Geschichte* fu conosciuta a Napoli nel 1833 attraverso la traduzione dell'*analyse* dei primi quattro volumi dell'opera effettuata dal Lerminier in appendice alla sua *Introduction* [61]. Anche l'*analyse* del Meynier [62], ispirata da Pellegrino Rossi, sulla rivista ginevrina da lui fondata, ebbe una qualche circolazione in Italia [63]. Ancora a Milano, nel 1829, gli editori degli «Annali Universali di Medicina e di Statistica» si rivolsero al Savigny per ottenere il permesso di tradurre la *Geschichte*, al fine di divulgare il pensiero del giurista tedesco in Italia [64]. A circa dieci anni di distanza, quando il Savigny stava già attendendo alla seconda edizione dell'opera [65], l'abate Domenico Barsocchini

[58] UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/1502. L'opera del Savigny venne, infatti, menzionata dal Nicolini nel suo lavoro: *Della procedura penale nel Regno delle Due - Sicilie*, I, Napoli 1828, pp. 146, 701.

[59] UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 924/1504.

[60] *Ibidem*, Ms. 925/1509.

[61] Cfr. J.L.E. LERMINIER, *Introduction général*, cit.

[62] L. MEYNIER, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter, ou: Histoire du droit romain dans le moyen âge. [Par F.C. de Savigny, vol. 1-2, à Heidelberg chez Mohr et Zimmer]*, in «Annales de législation et de jurisprudence», I, 1820, pp. 70-110; 181-230; II, 1821, pp. 99-140; III, 1822, pp. 56-99.

[63] Essa venne, ad esempio, divulgata da una rivista veneta: cfr. *infra*, nota 104.

[64] UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/7 Bl. 13.

[65] 7 Bde., Wiesbaden - Biebrich 1834-1850.

lesse nel 1838 una dissertazione all'Accademia di Lucca, incentrata su una dettagliata disamina dei capitoli III e IV della *Geschichte* e sostenuta da numerose osservazioni sia sulla base dei documenti relativi al diritto longobardo e franco citati dal Savigny, sia di altri tratti in massima parte dagli archivi locali [66]. Nel Regno di Sardegna, l'anno seguente, Pietro Luigi Albini iniziò, senza tuttavia portarla a compimento, una versione della *Geschichte* [67], che invece di lì a poco fu tradotta, anche se in modo non molto attendibile, a Firenze sulla versione francese del Guenoux [68]. Come è noto, bisogna giungere alla metà del secolo per avere la traduzione integrale di Emmanuele Bollati dalla seconda edizione tedesca, che è rimasta finora, benché non scevra di imperfezioni, l'unica italiana completa [69], come già si evince dal piano dell'impresa sottoposto dal Bollati allo stesso autore [70].

Notevole, anche se più tarda, risulta la diffusione di numerose traduzioni di scritti minori del Savigny di contenuto romanistico, o legati allo studio delle fonti [71]. Di tali traduzioni esiste un'accurata bibliografia re-

[66] Cfr. D. BARSOCCHINI, *Sulla storia del diritto romano nel Medio Evo del sig. di Savigny. Saggio di osservazioni,* in «Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere e arti», X, 1840, pp. 121-170.

[67] L'Albini, che aveva già tradotto «quasi due volumi» dell'opera rese noto il suo proposito allo Sclopis (AccST, *Carteggi*, n. 24383: lettera del 12 dicembre 1839, edita in L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, cit., pp. 299-300).

[68] *Storia del diritto romano nel Medio Evo scritta da Federico Carlo Savigny. Con una biografia dell'Autore, una notizia delle di lui opere e note del traduttore*, 3 voll., Firenze 1844-45. Per le traduzioni del Guenoux cfr. *Histoire du droit romain au Moyen Age, traduite de l'allemand de M. de Savigny, et précédée d'une introduction, par Ch. Guenoux*, 4 voll., Paris 1830; *Histoire du droit romain au Moyen Age par M. de Savigny traduite de l'allemand sur la dernière édition et précédée d'une notice sur la vie et les écrits de l'auteur par M. Charles Guenoux*, Paris 1939. Sui contenuti di questa seconda versione, in parte compendiata, cfr. la recensione di E. Volterra alla ristampa anastatica della traduzione del Bollati, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», LXXV, 1972, pp. 397-400. Per i rapporti tra il Savigny e il Guenoux cfr. O. MOTTE, *Savigny et la France*, Berne 1983, pp. 87-88.

[69] *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo per F. Carlo de' Savigny. Prima versione dal tedesco dell'avvocato Emmanuele Bollati con note e giunte inedite*, 3 voll., Torino 1854-57.

[70] UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 725/133: lettera del 21 agosto 1852, ed. in L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, cit., pp. 316-320. Tra le carte del Savigny risulta anche la notizia di una contemporanea edizione di tale traduzione, presso l'editore Gaetano Brigola a Venezia (UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/5 Bl. 5).

[71] Tali saggi si trovano nella raccolta savigniana: *Vermischte Schriften*, 5 Bde., Berlin 1850. Essi vennero due anni dopo tradotti da A. Turchiarulo (*Ragionamenti storici*, cit.).

datta alla fine del secolo scorso da Vittorio Scialoja [72], tuttora valida anche se suscettibile di qualche aggiornamento, come dimostrano le versioni finora sconosciute del saggio *Ueber das altrömische Schuldrecht* in Toscana [73] e dello scritto *Ueber den römischen Colonat* ad opera di Gaspare Gorresio in Piemonte [74].

Si deve inoltre sottolineare che al Savigny erano riferite scrupolosamente le vicende dei ritrovamenti e delle relative pubblicazioni, il che avveniva spesso su sua richiesta, come si desume da occasionali rapporti epistolari o dall'intreccio di veri e propri carteggi. Mi riferisco in particolare a quelli Savigny - Bluhme [75], Savigny - Niebuhr [76], Niebuhr - Peyron [77], Baudi di Vesme - Hänel [78], Savigny - Sclopis [79]. Ne emergono alcune importanti notizie, che sarebbero altrimenti rimaste nell'ombra; e soprattutto indi-

[72] Cfr. V. SCIALOJA, *Sistema del diritto romano attuale, traduzione dall'originale tedesco,* 8 voll., Torino 1886-1898, pp. XLIII-LXIII.

[73] In «Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1833, hist.-phil. Klasse», 1835, pp. 69-104. Per la traduzione cfr. *Dell'antico diritto romano sui debiti. Dissertazione del Signor di Savigny letta il 28 novembre 1833 all'Accademia Reale di Berlino e fatta italiana dal D.A.D.,* in «Nuovo Giornale de' Letterati», XCVII-XCVIII, 1838, pp. 1-36 (estratto): per l'individuazione di tale traduzione cfr. D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini,* cit., p. 191, nota 24. Il Maffei (*ibidem*) individua anche nella stessa rivista la traduzione ad opera del Conticini del saggio *Wesen und Werth der deutschen Universitäten.*

[74] In «Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1822-23, hist.-phil. Klasse», 1825, pp. 1-26. Per la traduzione del Gorresio cfr. *Sopra il colonato de' Romani,* in «Il Subalpino», II, 1837, pp. 122-145. Per l'individuazione di tale traduzione cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 148-152. Sull'importanza delle traduzioni si vedano F. RANIERI, *Le traduzioni e le annotazioni di opere giuridiche straniere nel sec. XIX come mezzo di penetrazione e di influenza delle dottrine,* in *La formazione storica del diritto moderno in Europa. Atti del III Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto,* III, Firenze 1977, pp. 1487-1504 e ora M.T. NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX,* 3 voll., Napoli 1986-87.

[75] Citato *supra*, nota 19.

[76] Citato *supra*, nota 21.

[77] *Ibidem.*

[78] Cfr. L. MOSCATI, *Il carteggio Hänel - Baudi di Vesme per l'edizione del Codice Teodosiano e del Breviario Alariciano,* Roma 1987.

[79] Per le lettere del Savigny allo Sclopis cfr.: AccST, *Carteggi,* nn. 28945-52, ed. in *Niccola Nicolini,* cit., pp. 426-427, 429-430, 432-433, 439-444; per quella dello Sclopis al Savigny, cfr. UBM, *Nachlaß Savigny,* Ms. 925/790, ed. in L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 289-90.

cazioni di studi completati e mai venuti alla luce, assai rilevanti ai fini di una più ampia comprensione della scienza giuridica italiana preunitaria.

Dal carteggio del Bluhme con il Savigny nonché di quest'ultimo con il Niebuhr risulta l'interesse vivissimo per le scoperte relative al diritto pregiustinianeo fatte nella Biblioteca Vaticana dal Mai [80]. Quest'ultimo desiderava per sostenere la sua opera, come risulta da una sua lettera inedita al Bluhme [81], una prefazione del Savigny, peraltro mai realizzata [82]. Ciò nondimeno, il giurista tedesco si adoperò per far aiutare scientificamente il Mai nel corso del lavoro e per far pubblicare l'opera in Germania [83]. Dal carteggio Niebuhr-Peyron si evince che l'editore Cotta von Cottendorf di Tübingen che stava curando l'edizione dei frammenti ciceroniani del Peyron [84], desiderava pubblicare, su consiglio dello stesso Niebuhr [85], anche i frammenti teodosiani scoperti dall'abate nel codice torinese a.II.2. [86]: facendosi scudo dell'opposizione del governo piemontese, il Peyron riuscì, invece, a stampare tali frammenti in patria [87]. Dal carteggio del Savigny con il Bluhme si apprende inoltre che quest'ultimo, su sollecitazione dello stesso Savigny, desiderava portare il codice a.II.2 in Germania [88]: non avendolo ottenuto, fu tacitato dal

[80] *Pezzi di Diritto romano in un codice rescritto della Biblioteca vaticana*, in «Giornale Arcadico», settembre 1821, pp. 361-368; e a parte, Roma 1821. Per la successiva edizione, cfr. *supra*, nota 45.

[81] UBM, *Nachlaß Savigny* 925/240: copia di lettera del Mai al Bluhme (5 luglio 1823) allegata alla lettera del Bluhme al Savigny (14 luglio 1823). Quest'ultima è edita in D. STRAUCH (ed), *Friedrich Carl von Savigny*, cit., n. 60, pp. 153-154.

[82] Per i contatti tra il Savigny e il Mai, cfr. L. MOSCATI, *Sul codice Teodosiano 1-3*, cit., pp. 408-416.

[83] *Iuris Romani anteiustinianaei fragmenta Vaticana e codice palimpsesto eruit Angelus Maius*, Romae et Berolini 1824.

[84] *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium Fragmenta inedita ... edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis composuit Amedeus Peyron. Idem praefatus est de Bibliotheca Bobiensi cuius inventarium anno MCCCCLXI confectum edidit atque illustravit*, Stuttgardiae et Tubingae 1824; Lipsiae 1825[2].

[85] B.G. NIEBUHR, *Briefe. Neue Folge 1816-1830*, I, cit., n. 371, p. 685.

[86] Schiller-Nationalmuseum Marbach a.N., *Cotta-Archiv* (Stiftung der Stuttgarter Zeitung): lettera del Peyron al Cotta del 23 gennaio 1823.

[87] Cfr. *Codicis Theodosiani fragmenta inedita*, cit.

[88] «Ich werde wahrscheinlich von Mailand einen Abstecher nach Turin machen, um den rescribirten Codex Theod[osianus] anzusehen; denn wäre er ächt, so dürften wir

Peyron con la generosa offerta della trascrizione delle leggi longobarde nonché delle varianti tratte dal codice vercellese [89], che lo studioso tedesco utilizzò in seguito per la propria edizione critica [90].

Anche i rapporti tra il Baudi e lo Hänel risultano sollecitati dal Savigny. È appunto il Savigny a rivolgersi allo Sclopis nel 1836, quale massima autorità degli studi giuridici piemontesi, per far partecipe lo Hänel della straordinaria scoperta di nuove costituzioni teodosiane ad opera del Baudi [91]. Come si può rilevare anche dalle interessanti lettere dello Hänel al Savigny, in cui si riferiscono dettagliatamente il susseguirsi delle vicende e l'andamento dei lavori [92], il Savigny cercò di evitare l'intera pubblicazione del Codice Teodosiano da parte del Baudi in favore di una rapida coedizione, in Germania, dei soli frammenti ritrovati [93].

Ne deriva che l'interessamento per le scoperte degli studiosi italiani fu assai più rilevante di quanto non s'immaginasse. Il desiderio del Savigny di far apparire sollecite edizioni in Germania; le notizie scientifiche tratte dalle lettere e riportate quasi integralmente nelle più note riviste tedesche; la richiesta agli studiosi italiani di contribuire a queste ultime con propri scritti: tutto ciò apre una prospettiva nuova su una direttrice di studi che operava non soltanto dalla Germania verso l'Italia, bensì anche, per frammentari ma pur consistenti apporti, in senso inverso.

Un altro e determinante filone degli interessi del Savigny è rappresentato dai problemi relativi alla codificazione e incentrato in particolare sul *Beruf* [94]. Come è noto, nel clima dei dibattiti politici e culturali seguiti all'invasione della Germania da parte di Napoleone, si determinò una «polemica» tra il Thibaut e il Savigny sull'opportunità di procedere alla

hoffen, ihn nach Deutschland zu erhalten»: cfr. D. STRAUCH (ed), *Friedrich Carl von Savigny,* cit., n. 8, p. 15: lettera del 22 aprile 1821.

[89] Ciò risulta da una lettera inedita del Peyron al Niebuhr del 19 luglio 1821: Zentrales Archiv der Akademie der Wissenschaften der DDR, Berlin, *Nl. Niebuhr-Peyron.*

[90] Cfr. *supra,* nota 30.

[91] AccST, *Carteggi,* n. 28946: lettera dell'11 dicembre, edita in *Niccola Nicolini,* cit., pp. 429-430.

[92] UBM, *Nachlaß Savigny,* Ms. 925/780-840.

[93] Cfr. in proposito L. MOSCATI, *Il carteggio Hänel - Baudi di Vesme,* cit., pp. 38-45.

[94] *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft,* Heidelberg 1814.

redazione di codici [95]: «polemica» che interessò i maggiori giuristi tedeschi del momento [96] e, oltrepassando i confini della Germania, si diffuse largamente in Europa [97].

L'intendimento iniziale del Savigny, come è stato accennato qualche decennio fa dalla Hennig e ribadito dal Motte [98], era di fare del *Beruf* un capitolo introduttivo della grande *Storia*, nel quale venissero poste le basi culturali e le motivazioni ideali di quella. Il diritto, fondato sul *Volksgeist* e manifestazione esso stesso delle tradizioni storiche del popolo, era infatti alla base della grande fatica del Savigny [99]. Ma il breve opuscolo del 1814, apparso separatamente e quasi contemporaneamente al primo volume della *Geschichte*, si diffuse in modo del tutto indipendente da quella, come in modo del tutto indipendente si rivelò la sua grande fortuna.

[95] Per una diversa interpretazione dei toni e tempi della contrapposizione tra il Savigny e il Thibaut spesso troppo schematicamente intesa, cfr. P. CAPPELLINI, *Systema iuris*, I: *Genesi del sistema e nascita della scienza delle pandette*, Milano 1984, p. 317, nota 336.

[96] Cfr. gli scritti del Savigny e del Thibaut, corredati dai principali interventi degli altri giuristi nella polemica, in H. HATTENHAUER, *Thibaut und Savigny. Ihre programmatischen Schriften*, München 1973; cfr. anche A.F.J. THIBAUT - F.C.SAVIGNY, *La polemica sulla codificazione*, Napoli 1982; H. KIEFNER, *Thibaut und Savigny. Bemerkungen zum Kodifikationsstreit*, in *Festschrift für R. Gmür zum 70. Geburtstag*, Bielefeld 1983, pp. 53-85; J. RÜCKERT, *Idealismus Jurisprudenz und Politik*, cit., pp. 160-191; P. BECCHI, *La polemica sulla codificazione tra Thibaut e Savigny. Significato e limiti di una chiave interpretativa*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XVII, 1987, pp. 357-384.

[97] Cfr. in particolare Z. KRYSTUFEK, *La querelle entre Savigny et Thibaut et son influence sur la pensée juridique européenne*, in «Revue historique de droit français et étranger», XLIV, 1966, pp. 59-75.

[98] Cfr. J. HENNIG, *«Vom Beruf unserer Zeit» und «Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter», ihre Entstehung und ihr Verhältnis zueinander; mit einem unbekannten Briefe Savignys an Zimmer*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germ. Abteilung», LVI, 1936, pp. 394-398; O. MOTTE, *Plan d'une édition de Savigny*, 1981, dattiloscritto conservato presso l'Universitätsbibliothek di Bonn, che costituisce un ampliamento dell'intervento al congresso fiorentino in occasione del bicentenario della nascita di Savigny: O. MOTTE, *Savigny. Un retour aux sources. Atti del Seminario internazionale su Federico Carlo di Savigny*, in «Quaderni fiorentini», IX, 1980, pp. 555-563; dello stesso, *Savigny et la France*, cit., p. 34.

[99] In realtà, il Savigny usa tale espressione per la prima volta nel *System*: cfr. in tal senso F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit*, Göttingen 1967², p. 357, nota 38; G. MARINI, *Friedrich Karl von Savigny*, Napoli 1978, p. 154; H. HAMMEN, *Die Bedeutung Friedrich Carl von Savignys für die allgemeinen dogmatischen Grundlagen des Deutschen Bürgerlichen Gesetzbuches*, Berlin 1983, p. 64 e nota 83. Si veda anche

Negli Stati italiani preunitari il *Beruf* ebbe, rispetto alla *Geschichte*, una diffusione più tarda se si eccettuano poche voci isolate: ad esempio, con l'articolo di Pellegrino Rossi in apertura alla rivista ginevrina da lui fondata [100], circolarono in Italia alcuni brani del *Beruf*, inseriti nel più vasto contesto della riflessione sulla codificazione [101]. Pure l'altro scritto del Rossi, redatto a conclusione del primo [102], ebbe risonanza in Italia, e suscitò anche una polemica tra il «Giornale di scienze e lettere delle Province Venete» e la «Gazzetta privilegiata di Venezia». Il «Giornale», infatti, dopo aver esaminata l'*analyse* della *Geschichte* ad opera del Meynier, ispirata dal Rossi sulla rivista ginevrina [103], e aver suggerito «il metodo della nuova Scuola Germanica» per «far conoscere i principj dirigenti» [104], dovette difendere «l'italianità» del Rossi stesso [105] perché la «Gazzetta» temeva «che quella benedetta legislazione e giurispruden-za forestiera non s'insignorisca per l'avvenire di tanta parte del nostro Giornale» [106].

J. RÜCKERT, *Das «gesunde Volksempfinden» – eine Erbschaft Savignys?*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung. Germ. Abteilung», CIII, 1986, pp. 199-247.

[100] *De l'étude du droit dans ses rapports avec la civilisaton et l'état actuel de la science*, in «Annales de législation et de jurisprudence», I, 1820, pp. 1-69, 357-428; poi in *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie*, II, Paris 1857, pp. 209-407. Sulle riflessioni del Rossi riguardo al problema della codificazione cfr. P. CARONI, *Pellegrino Rossi et Savigny. L'école historique du droit à Genève*, in *Des libertés et des peines. Acte du colloque Pellegrino Rossi organisé a Genève, les 23 et 24 novembre 1979*, Genève 1980, pp. 33-36; sul parallelo tra l'articolo del Rossi e quello del Savigny apparso nel primo volume della «Zeitschrift» (cfr. *supra*, nota 54) si veda B. SCHMIDLIN, *L'ecletisme philosophique de Rossi dans sa conception d'une nouvelle étude du droit*, *ibidem*, pp. 65-73. Per i diretti rapporti con il Savigny, cfr. le lettere del Rossi dal 1822 in UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/1516-20 e quelle dal 1833, dopo la naturalizzazione francese, edite da O. MOTTE, *Lettres inédites de juristes français du XIXe siècle conservées dans les archives et bibliothèques allemandes*, II, Bonn 1990, nn. 1003-1009, pp. 1546-1551.

[101] Alcune parti dell'articolo del Rossi furono tradotte ne «Il Giurista» (II, 1839, pp. 10-13, 23-27), giornale napoletano di legislazione e di giurisprudenza, con particolare interesse alla divulgazione della letteratura giuridica francese. Sulle idee in materia di codificazione del Rossi si vedano in particolare le osservazioni di G. FERRIGNI, *Dello studio del diritto in Italia nel XIX secolo*, cit., pp. 241-248.

[102] *Sur les principes dirigeans*, in «Annales de législation et de jurisprudence», II, 1821, pp. 170-193; poi in *Mélanges*, cit., pp. 408-427.

[103] Cfr. *supra*, nota 57.

[104] Cfr. «Giornale di scienze e lettere delle Province Venete», III, 1822, p. 151.

[105] *Ibidem*, IV, 1822, p. 203.

[106] Cfr. «Gazzetta privilegiata di Venezia»: 15 marzo 1822.

Sporadiche attestazioni in favore della codificazione si presentano invece connesse a motivazioni contingenti [107] legate ai movimenti riformistici degli anni venti, anche se gli intenti del Savigny erano tutt'altro che occasionali. Pure lo scritto più importante per la diffusione in Italia della *brochure* savigniana, quello di Federico Sclopis, nacque dalla situazione che si era venuta creando nel Regno di Sardegna verso la metà degli anni trenta. Come è noto, lo Sclopis, nel momento in cui partecipava ai lavori preparatori del Codice civile albertino, aveva voluto dare una base ideologica alla codificazione stessa, che era destinata di lì a poco a imporsi e che aveva subìto proprio in quel periodo una battuta d'arresto. Perciò aveva risposto al *Beruf* savigniano con un *Discorso*, letto all'Accademia delle Scienze nel 1835 [108], inteso a rivendicare la prevalente validità del codice impostato su durevoli basi razionali rispetto a un diritto continuamente rinnovato dalla storia. La motivazione iniziale della risposta dello Sclopis era dunque legata all'occasionalità della codificazione; ma l'intento più generale del giurista piemontese espresso nell'*Avvertimento* era di far comunque penetrare in Italia il pensiero giuridico tedesco [109]; e ciò non soltanto attraverso una significativa ma in sé sterile polemica con il Savigny. Certo è che l'apparizione dello scritto dello Sclopis fu determinante per la circolazione del *Beruf* in particolare in Piemonte [110] ma anche nella penisola, soprattutto per la dettagliata disamina effettuata.

Circa un decennio più tardi rispetto ai *Discorsi* dello Sclopis, un gruppo di giuristi toscani si appoggiò con successo alle tesi del Savigny e della Scuola storica per contrastare i lavori preparatori della pubblicazione di

[107] In particolare nel 1820 durante i progetti di compilazione di un codice civile per lo Stato pontificio, ordinato da Pio VII e sostento dal cardinale Consalvi, Carlo Armellini, membro onorario della commissione civilistica, effettuò una difesa dell'idea di codice, che venne poi pubblicata nel 1847 sul giornale «L'Astrea» (*infra*, nota 112): cfr. M. MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio* I: *Il progetto Bartolucci del 1818*, Napoli 1987, pp. XXXVIII-XXXIX e nota 65.

[108] F. SCLOPIS, *Della vocazione del nostro secolo alla legislazione e alla giurisprudenza*, in *Della legislazione civile. Discorsi*, Torino 1835, pp. 150-200, su cui cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte*, cit., pp. 239-253 e bibliografia relativa.

[109] Lo Sclopis affermava che «non sarebbe inutile a nutrire siffatta brama degli studiosi italiani l'esporre alcuni punti principali di quelle dottrine, che oggidì s'insegnano con gran fervore, soprattutto nelle scuole di Germania»: *Della legislazione civile*, cit., *Avvertimento*, pp. 5, 6.

[110] Il *Beruf*, infatti, venne subito richiesto dal Peyron e da altri studiosi piemontesi al libraio Weigel di Lipsia insieme alla *Geschichte* e ad alcuni volumi della «Zeitschrift für

un codice civile nel Granducato [111]. Invece nello Stato pontificio, sempre nello stesso lasso di tempo, a seguito delle riforme istituzionali di Pio IX, si riscontra un diverso atteggiamento nei confronti delle tesi anticodicistiche della Scuola storica da parte di coloro che auspicavano la promulgazione di un codice civile [112]. Bisogna peraltro sottolineare che tale fioritura di scritti, sorta intorno alla metà del secolo e determinata da diverse occasioni contingenti, apparve quando già il pensiero del giurista tedesco aveva subìto una graduale modifica.

In realtà nel primo volume del *System* [113], apparso nel 1840 a due anni dalla morte del Thibaut, il Savigny ridimensionava gli accenti della controversia [114]. D'altronde lo stesso Mittermaier che, sulla scia del Thibaut, condivideva l'importanza della scelta codicistica, in un articolo del 1842, osservava: «La lotta delle due scuole è finita in Germania. Tutti sono convinti che ciascuna di esse era funesta, quando voleva essere esclusiva: le cattive intelligenze sono terminate: la scienza nella discussione ha guadagnato ...» [115]. Che il saggio del Mittermaier sia stato pubblicato in una rivista romana è un elemento indicativo anche per la circolazio-

geschichtliche Rechtswissenschaft»: cfr. Biblioteca Nazionale Torino, *Fondo Peyron*, lettera del Weigel del 30 aprile 1836 con allegata fattura nella stessa data.

[111] Per la prolusione pisana del Montanelli stampata sul «Giornale toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche»; per l'articolo del Bandi su «La Temi» e per quelli del Bosellini, sempre sulla stessa rivista, tutti di chiara matrice savigniana cfr. F. RANIERI, *Savigny e il dibattito italiano sulla codificazione nell'età del Risorgimento. Alcune prospettive di ricerca*, in *Atti del seminario internazionale su Federico Carlo di Savigny*, cit., pp. 363-367; per un più ampio panorama di scritti in tal senso cfr. dello stesso, *Kodification und Gesetzgebung des allgemeinen Privatrecht. Italien*, in H. COING, *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, III/1: *Das 19. Jahrhundert (1815-1914)*, I, München 1982, pp. 204-210.

[112] Per gli articoli del Montanelli su «Il Contemporaneo», del Taveggi su «Il Felsineo», dell'Armellini su «L'Astrea» (redatto nel 1820), tutti del 1847 e favorevoli alla codificazione, nonché per quelli di altri studiosi con tendenze più moderate o di aperta opposizione, cfr. M. MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio*, II: *Dal progetto del 1846 ai lavori del 1859-63*, Napoli 1988, pp. XXV-XXXV. Sull'evoluzione del pensiero del Montanelli nella scelta codicistica da un'iniziale avversione al codice alla posizione codificatrice, cfr. P. UNGARI, *L'età del Codice civile. Lotta per la codificazione e scuole di giurisprudenza nel Risorgimento*, Napoli 1967, p. 77.

[113] Cfr. F.C. SAVIGNY, *System des heutigen römischen Rechts*, 8 Bde., Berlin 1840-51.

[114] *Ibidem*, pp. 6, 7.

[115] K.J.A. MITTERMAIER, *Sullo studio del diritto civile sulla codificazione e sui rapporti delle scuole istorica e filosofica in Germania*, in «Giornale del Foro», 1842, pp. 9-10 (dell'estratto).

ne delle idee in materia di codificazione nello Stato pontificio in tale periodo. Si deve, a questo proposito, ricordare che il «Giornale del Foro», compilato dall'avvocato Bartolomeo Belli, uno dei più valenti avvocati romani, rappresentava un punto di riferimento per la diffusione del pensiero tedesco attraverso traduzioni e indicazioni bibliografiche di opere giuridiche apparse in Germania. Inoltre, «la pace» tra le due scuole era avvertita nello stesso periodo pure nel Regno di Napoli [116] ed essa era stata sottolineata nel Granducato di Toscana proprio all'indomani della pubblicazione dei primi volumi del *System* [117].

Meno legati, se non avulsi, da motivazioni contingenti, appaiono altri strumenti di circolazione del *Beruf* in Italia. Anche se circoscritta nella portata, va ricordata la diffusione dell'opuscolo ad opera del Capei: si sa, infatti, che il giurista toscano lesse e commentò alcune parti del *Beruf* agli studenti dell'Università di Siena nell'anno accademico 1833-34 [118]. Poco più tardi, nel 1839, Pietro Luigi Albini, avendo terminato da parecchi mesi una traduzione del *Beruf*, desiderava farne un'edizione critica, preceduta da un discorso valutativo, con lo scopo «di confutare le opinioni alquanto esagerate del dotto Prussiano» [119]. Nonostante che l'Albini dimostrasse in tal modo di guardare «a Heidelberg piuttosto che a Berlino» [120], fu dissuaso da tale impresa dallo Sclopis, probabilmente perché quest'ultimo riteneva la propria risposta al *Beruf* sufficientemente valida ed esauriente [121]. Inoltre l'opera dell'Albini aveva perso gran parte della sua utilità e attualità, dopo la promulgazione del Codice civile albertino.

[116] Per l'articolo del Gemelli del 1841 sulla «Temi napolitana» cfr. M.T. NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia*, I, cit., p. 83. Circa dieci anni dopo il Turchiarulo, nell'introduzione alla sua versione delle *Vermischte Schriften*, apparsa a Napoli nel 1852, ancora auspicava la ricomposizione del divario tra le due scuole: *ibidem*, p. 88.

[117] Per l'articolo di Federigo del Rosso sul «Giornale Toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche» del 1841 e sull'introduzione del Marzucchi al primo volume degli «Annali di Giurisprudenza» del 1841 da lui diretti cfr. K.J.A. MITTERMAIER, *Ueber die Fortschritte*, cit., XIV, 1842, pp. 166-168. Sul Marzucchi, cfr. P. GROSSI, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana, 1859-1950*, Milano 1986, pp. 15-18.

[118] Cfr. D. MAFFEI, *Quattro lettere del Capei al Savigny*, cit., p. 207 e nota 6, p. 215.

[119] Per la lettera del 12 dicembre 1839 allo Sclopis, cfr. *supra*, nota 61.

[120] Cfr. A. MOMIGLIANO, in «Storia della storiografia. Rivista internazionale», VIII, 1985, p. 159.

[121] La lettera dello Sclopis risalente al 13 novembre 1839 non è stata rintracciata nel *Fondo Albini*, depositato presso l'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Torino, poiché le lettere dello Sclopis iniziano dal 28 settembre 1840. Tuttavia, il con-

Come è noto, soltanto verso la metà del secolo due avvocati napoletani, Lo Gatto e Janni, tradussero il *Beruf* dalla terza edizione tedesca del 1840 [122]; e dieci anni più tardi apparve a Verona la versione di Giuseppe Tedeschi [123], giudicata recentemente un rozzo plagio della prima [124]. Tali traduzioni, se contribuirono alla diffusione presso un più vasto pubblico dell'opera del Savigny, sembrano non aver tenuto in conto l'evoluzione del pensiero savigniano in materia, tanto che a volte esso veniva espressamente mutilato: la versione del Tedeschi, ad esempio, omette le due appendici, perché, a dire del traduttore, esse avevano ormai perso la loro attualità [125].

Il *System* ebbe, a differenza delle altre opere, una diffusione abbastanza precoce in Italia: la notorietà del Savigny era ormai assai vasta nella penisola e si era già sparsa la conoscenza del *Besitz* [126], quale modello di ricostruzione sistematica di un istituto. Tale monografia, ad esempio, era stata analizzata in un rivista napoletana nel 1828 [127]; era stata utilizzata nelle lezioni universitarie senesi dal Capei nell'anno 1833-34 [128] e aveva avuto una prima traduzione, su consiglio dello stesso Capei, ad opera del Conticini nel 1839 [129]: traduzione che venne ripubblicata a Napoli l'anno seguente «con note ed aggiunte» [130].

tenuto della lettera in questione e la data che risale al 13 novembre 1839 risultano dalla risposta dell'Albini citata alla nota 119.

[122] L. Lo Gatto - V. Janni, *Della Vocazione del Nostro Secolo per la Legislazione e la Giurisprudenza di F.C. De Savigny ...*, Napoli 1847.

[123] G. Tedeschi, *C.F. Savigny, La vocazione del nostro secolo per la legislazione e la giurisprudenza*, Verona 1857.

[124] Cfr. D. Maffei - K.W. Nörr, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, cit., p. 191, nota 24.

[125] Cfr. G. Tedeschi, *Savigny, La vocazione*, cit., p. 95.

[126] F.C. Savigny, *Das Recht des Besitzes. Eine civilistische Abhandlung*, Gießen 1803.

[127] In calce a una lettera di Pelagio Rossi al Savigny, viene trascritta l'ampia notizia tratta da un giornale francese e apparsa nell' «Ateneo di Scienze morali»: UBM, *Nachlaß Savigny*, Ms. 925/1502: 13 giugno 1828.

[128] Cfr. D. Maffei, *Quattro lettere del Capei al Savigny*, cit., pp. 208, 214.

[129] F.C. Savigny, *Il diritto del possesso. Trattato civile. Tradotto in italiano dall'avv. Pietro Conticini*, Firenze 1839. Tale traduzione venne effettuata sulla sesta edizione tedesca del 1837.

[130] Cfr. L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte*, cit., p. 228, nota 86. Circa venti anni dopo,

Così il nuovo lavoro sistematico, iniziato dopo la metà degli anni trenta, si impose rapidamente. Si può, a questo proposito, ricordare che nel 1836 lo stesso Savigny, lo aveva anticipato a Niccola Nicolini: «Je voudrais seulement pouvoir me resserrer dans les recherches scientifiques pour exécuter un ouvrage étendu dont j'ai conçu le plan, et qui formerait une espèce de compendium de tout que j'ai pensé, recherché, travaillé sur le droit romain dès ma jeunesse» [131]. In realtà, il Savigny già da alcuni decenni aveva prefigurato il piano del trattato nel più vasto panorama della sua produzione maggiore. Sintomatici in tal senso risultano i tre progetti specificati nella nota lettera al Bang: «Das erste ist eine ausführliche Literargeschichte des R.R.s, wozu ich in der That sehr reiche Materialen habe ... Das zweite ist ein ausführliches System des Römischen Rechts, mit seiner Geschichte verbunden, und unmittelbar aus den Quellen geschöpft ... Das dritte, was von dem Geist der Gesetzgebung handeln soll, liegt in seiner Form nach noch ganz unausgebildet in meinen Gedanken» [132].

Bisogna tener presente che il *System* circolò rapidamente in gran parte della penisola, anche a seguito della contemporanea traduzione francese del Guenoux [133]. Per quanto attiene alla sua recezione, se ne vedranno qui appresso soltanto gli esiti immediati. Nella prospettiva del tempo, gli aspetti sistematici del pensiero del Savigny diverranno prevalenti in Italia [134]: la traduzione del *System*, condotta da Vittorio Scialoja [135] sul finire del secolo «con rara cura e rigore», è un emblematico suggello della massima parte delle svariate interpretazioni tardo-ottocentesche del pensiero savigniano [136]. Per restare ai primordi di tale recezione, nel Lombardo-Veneto l'avvocato Leone Fortis leggeva ai soci dell'Ateneo

nel 1857, apparve sempre a Napoli una traduzione ad opera di R. Andreoli dalla poco attendibile versione belga di J. Beving (*Traité de la possession d'après les principes du droit romain* ..., Bruxelles 1840).

[131] Cfr. *Niccola Nicolini*, cit., p. 165: lettera del 21 ottobre.

[132] Cfr. A. Stoll, *Friedrich Karl von Savigny. Ein Bild seines Lebens mit einer Sammlung seiner Briefe*, I, Berlin 1927, pp. 415-416: lettera del 13 aprile 1810. Sul rilievo di tale lettera si veda J. Rückert, *Idealismus, Jurisprudenz und Politik*, cit., p. 92.

[133] Cfr. *Traité de droit romain, par M.F.C. de Savigny ... traduit de l'allemand par M.Ch. Guenoux* ..., 8 voll., Paris 1840-51.

[134] Cfr. F. Ranieri, *Savignys Einfluß*, cit., pp. 210-219.

[135] Per la traduzione dello Scialoja cfr. *supra*, nota 72.

[136] Cfr. A. Mazzacane, *Savigny e la storiografia giuridica tra storia e sistema*, Napoli 1974^2, p. 45, nota 41.

Veneto nel 1840 un *excursus* dell'opera savigniana [137], come si evince dall'assai favorevole relazione del Correr, segretario dell'Ateneo stesso [138]. Nel Granducato di Toscana Federigo Del Rosso, nel 1841 sul primo e unico numero del «Giornale toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche» pubblicato dai professori dell'Università pisana [139], esprimeva alcune considerazioni favorevoli sul *System* [140]. Nel Regno di Sardegna, Federico Sclopis si era avvicinato al *System* in occasione dell'apparizione del primo volume nella traduzione del Guenoux [141].

Particolare interesse hanno le suggestioni che il trattato savigniano esercitò sul giurista piemontese, perché poco note e caratterizzate da successive evoluzioni. Lo Sclopis, cercando «di far opera perché sia tradotto», notificò subito il *System* all'Albini che, pur avendo aderito al desiderio, non portò a realizzazione l'impresa [142]. Fu, invece, lo Sclopis stesso a diffondere la conoscenza dell'importante opera savigniana attraverso un tempestivo articolo [143]. Egli aprì il suo scritto con un'esaltazione del *System*, sottolineando che esso aveva una duplice funzione, verso la pratica e verso la dottrina. Tuttavia un giudizio del Mittermaier, dopo l'apparizione dei primi cinque volumi («Il est spirituel, plein d'erudition; mais je ne crois pas qu'un jeune homme puisse connaître par cet ouvrage le droit romain, et le praticien n'aura pas un gui-

[137] Per le notizie relative alla conferenza del Fortis *Sopra Federico Savigny e la sua opera intitolata «Sistema del diritto romano odierno»*, cfr. E. BROL, *Antonio Salvotti*, cit., p. 13.

[138] L. CARRER, *Relazione degli studi nelle Scienze morali, nelle Lettere e nelle Arti dell'Ateneo di Venezia durante gli anni 1835-40 e 1840-41*, in «Relazioni accademiche», V, 1842, p. 37.

[139] Il Del Rosso sottolineava l'importanza della nuova opera savigniana (*Sistema del diritto romano attuale di F. Carlo di Savigny tradotto dal dott. Carlo Guenoux ... Volume 1 e 2*, pp. 119-125, 197-210) e traduceva alcuni brani del I volume.

[140] Il Del Rosso aveva anche tradotto una piccola parte della prefazione al *System* (pp. 131-133) nell'articolo (*Un primo passo verso la pace tra le scuole di diritto alemanno*) apparso nello stesso «Giornale» (pp. 127-133).

[141] Per la traduzione del Guenoux, cfr. *supra*, nota 133.

[142] Cfr. *Fondo Albini*, lettera dello Sclopis del 28 settembre 1840 e risposta dell'Albini, in AccST, *Carte Sclopis*, nn. 24387-88: 5 maggio 1841.

[143] F. SCLOPIS, *Le droit canon et le droit romain en Italie*, in «Revue de Législation et de Jurisprudence», XIII, 1841, pp. 268-275. Nella stessa rivista francese era apparso un saggio di Ch. Giraud che inquadrava, con tutto il dovuto rilievo, il *System* nella più vasta produzione savigniana: *Système du droit romain actuel, par M. de Savigny, ibidem*, XI, 1840, pp. 401-419.

de sûr ...») [144] portò lo Sclopis a disconoscere successivamente quella funzionalità per la pratica forense che gli era sembrata essenziale («L'ouvrage de Mr. de Savigny dont il ne m'est parvenu jusqu'à present que le second volume, de la traduction de M. Guenoux, me parait renfermer plutot un cours de *lectures academiques* qu'une veritable institution pour la jeunesse et pour la classe des praticiens») [145]. Non è occasionale questa funzione del Mittermaier che, al di là di quella ben più nota intesa a far conoscere la scienza giuridica italiana in Germania [146], si impegnava in questo periodo in frequenti tentativi di far penetrare, soprattutto attraverso i collegamenti epistolari, il pensiero giuridico tedesco nella nostra penisola: i rapporti con lo Sclopis ebbero una spiccata efficacia in tal senso [147].

Quanto agli strumenti di circolazione del *System*, dopo numerose brevi versioni che avevano lo scopo di porre in luce alcune parti che maggiormente interessavano gli autori (mi riferisco alle traduzioni del Conticini [148] in Toscana, del Visconti [149] e del Guariglia [150] nel Regno di

[144] AccST, *Carte Sclopis*, nn. 27400-401: lettera del 19 dicembre 1841.

[145] Universitätsbibliothek Heidelberg, *Heidelb. Hs.* 3468: lettera del 31 dicembre 1841.

[146] Attraverso la sua rivista «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», il Mittermaier, infatti, si era impegnato nel far mutare il giudizio non troppo positivo che gli studiosi tedeschi avevano della scienza giuridica italiana, attraverso la divulgazione delle più significative opere via via pubblicate nei vari Stati della penisola.

[147] Ciò si desume soprattutto dalla copiosa corrispondenza intercorsa tra lo Sclopis e il Mittermaier, conservata rispettivamente nell'Universitätsbibliothek di Heidelberg e nell'Accademia delle Scienze di Torino: in essa il Mittermaier forniva al collega piemontese ampi e dettagliati ragguagli sulle principali pubblicazioni apparse in Germania.

[148] *Sulla vitalità del neonato qual postulato della sua capacità giuridica. Discorso del Sig. Consiglier Professore Federico Carlo di Savigny, inserito tra le Appendici al tomo II. della sua nuova opera giuridico-dogmatica intitolata System des Heutigen Römischen Rechts (Sistema del Diritto Romano Moderno). Traduzione e note dell'Avv. Pietro Conticini Professor di Diritto Romano e Storia del Diritto nella I. e R. Università di Siena*, in «Giornale toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche», I, 1841, pp. 141-161, su cui cfr. D. MAFFEI, *Quattro lettere del Capei al Savigny*, cit., p. 210, nota 1.

[149] *Violenza ed Errore. Prima versione italiana tratta dal terzo volume dell'originale alemanno intitolato Sistema del Diritto Romano odierno per cura di L. Viscardi Procuratore del Re presso il Tribunale Civile di Principato citeriore con annotazioni del traduttore*, Napoli 1843.

[150] *Sistema del diritto romano odierno. Traduzione di Celestino Guariglia, preceduta*

Napoli, del Tedeschi [151] nel Lombardo-Veneto) e dopo un tentativo del Salvotti inteso alla realizzazione di una versione completa ad opera di Paride Zaiotti junior, che tuttavia si arrestò al primo volume [152], il *System* fu ampiamente compendiato con parti tradotte da Luigi Bellavite professore all'Università di Padova [153]. Alla metà del secolo apparve a Napoli, ad opera di Ciro Moschitti, una traduzione basata sulla versione del Guenoux [154]. Anche nelle traduzioni del *System* può ravvisarsi una motivazione che va al di là di quella più propriamente finalizzata alla diffusione dell'opera. Sono significative in tal senso le parole del Salvotti che, in una lettera a Paride Zaiotti junior, riconosce nel *System* «l'opera che può sola ricreare la scienza legale anche in Italia» [155]. Del pari significativo è il fatto che a Napoli apparvero contemporaneamente, per la prima volta, le traduzioni del *System* e del *Beruf* nel 1847.

da una notizia sulla vita e sulle opere dell'illustre Autore, ed accompagnata da schiarimenti, note e riscontri con l'antica e vigente legislazione napolitana, Napoli 1845.

[151] Il Tedeschi tradusse la prefazione al I volume: cfr. *Della vita scientifica e delle opere di Savigny e della importanza della scuola storica del diritto*, premesso a C.F. SAVIGNY, *La vocazione del nostro secolo*, cit., pp. 59-80; e un'appendice del volume VI sull' «eccezione della cosa giudicata», in *Trattati quattro di giurisprudenza storica* ..., Verona 1858, pp. 93-101.

[152] *Sistema del Diritto Romano attuale di F.C. Savigny. Prima traduzione italiana del dottor Paride Zaiotti (iunior) coll'aggiunta di una biografia dell'autore e di una dissertazione dello stesso sullo stato odierno dello studio del diritto romano in Germania*, I, Venezia 1856. Tale volume contiene anche la traduzione della prefazione del *System* ad opera di Leone Fortis: cfr. E. BROL, *Antonio Salvotti*, cit., pp. 6, 7.

[153] *Diritto Internazionale Privato. Succinta esposizione della dottrina di F.C. Savigny sul diritto internazionale privato, e sulla non retroattività della legge compresa nel vol. 8 (ed ultima) della parte generale dell'opera: «il sistema dell'odierno diritto romano». Berlino 1849, del Dott. Luigi Bellavite*, in «Giornale per le scienze politico-legali teorico pratico», I, 1850, pp. 706-726; II, 1851, pp. 5-55, 490-509; III, 1852, pp. 5-16. Cfr. il dettagliato elenco delle parti del *System*, tradotte dal Bellavite, in F. RANIERI, *Savignys Einfluß*, cit., p. 206, nota 87. Sulla figura del Bellavite, ingiustamente dimenticata, cfr. P. GROSSI, *Tradizioni e modelli nella sistemazione post-unitaria della proprietà*, in «Quaderni fiorentini», V-VI, 1976-77, pp. 325-327 e ora *«Il coraggio della moderazione». (Specularità dell'itinerario riflessivo di Vittorio Polacco), ibidem*, XVIII, 1989, pp. 200-201.

[154] *Il Dritto Romano di F.C. Savigny ... prima versione italiana col confronto della legislazione delle Due Sicilie del giudice Ciro Moschitti*, 3 voll., Napoli 1847-55, sulla cui attendibilità cfr. le osservazioni dello Scialoja (*Sistema del diritto romano attuale*, cit., pp. XIII-XVIII).

[155] Lettera del 30 maggio 1851 edita da E. BROL, *Antonio Salvotti*, cit., p. 16.

Bisogna, inoltre, sottolineare la difficoltà di articolare la recezione della dottrina savigniana per aree ben differenziate della penisola, o meglio di vederne l'influenza Stato per Stato. Si devono infatti, a questo proposito, ricordare gli scambi culturali dovuti sia a scritti di giuristi in riviste di Stati preunitari diversi dal proprio, sia a congressi scientifici che si diffusero nella penisola a cominciare da quello pisano del 1839, sia e soprattutto all'insegnamento esercitato dagli esuli politici. Basilari in tale direzione sono i casi di Giuseppe Poerio per il Granducato di Toscana, nella prima metà del secolo XIX [156] e di Pasquale Stanislao Mancini per il Regno di Sardegna, nella seconda [157]. Questi casi, peraltro, hanno per la particolare situazione del nostro Paese un carattere sostanzialmente sporadico. A differenza della Germania, dove gli stretti collegamenti tra i docenti delle Università mostrano un'organica circolazione delle idee, in Italia occorre tenere in conto la notevole discrasia tra i fenomeni emergenti negli ambienti universitari, dove peraltro prevaleva l'addestramento alla carriera forense e amministrativa, l'azione generosa ma frammentaria e inadeguata delle Accademie, le iniziative di singole pubblicazioni periodiche e di singoli studiosi, tanto impegnate quanto per lo più velleitarie.

Tale è la situazione italiana, almeno allo stato attuale delle conoscenze. Si deve tuttavia richiamare l'attenzione, non solo sulla propagazione del pensiero savigniano attraverso l'insegnamento universitario (come avvenne per il Capei, per il Bellavite, etc.), ma anche su una serie di testimonianze-ombra rappresentate da appunti, note marginali e simili, in larga parte inedite che potranno in futuro dimostrare un interesse alle opere e alla metodologia del Savigny maggiore di quanto non risulti in apparenza. Si possono ricordare in specie le annotazioni di Cesare Balbo al primo volume della *Geschichte* [158], nonché quelle inedite del Romagnosi sempre alla *Geschichte* [159] e dello Sclopis al *System* [160].

[156] Cfr. D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, cit., p. 193, nota 25.

[157] Cfr. E. JAYME, *Pasquale Stanislao Mancini. Internationales Privatrecht zwischen Risorgimento und praktischer Jurisprudenz*, Ebelsbach 1980 (trad. it., Padova 1988); A. VILLANI, *Pasquale Stanislao Mancini meridionalista d'Europa*, Napoli 1989 e gli atti in corso di stampa del convegno su *Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo lo studioso il politico. Convegno a cento anni dalla morte* (Ariano Irpino, 11-13 novembre 1988).

[158] Esse furono pubblicate nella traduzione del Bollati: cfr. *supra*, nota 69.

[159] La notizia, personalmente constatata da G. Sacchi, risulta dalla traduzione italiana dei *Fortschritte* del Mittermaier (cfr. «Annali Universali di Statistica», LXXII, 1842, p. 152, nota 2).

[160] Cfr. la copia dello Sclopis della traduzione del Guenoux in AccST, *Biblioteca Sclopis*, pp. 109, 419-426.

Un altro suggestivo spunto di ricerca riguarda l'influenza esercitata dalla dottrina savigniana, oltreché sul piano culturale, anche su quello della prassi dovendosi ricordare – come del resto avevano sottolineato il Savigny prima e il Mittermaier poi – che i docenti delle facoltà giuridiche italiane erano, in massima parte, avvocati o magistrati. Si tratta di una prospettiva feconda per quanto si può antivedere attraverso alcune testimonianze desunte in quegli Stati – Granducato di Toscana e Stato pontificio [161] – nei quali più a lungo perdurò il diritto romano comune. È interessante, a questo proposito, anche il richiamo a giudizi richiesti direttamente al Savigny, dei quali si offrono due esempi significativi. Il primo, posto in evidenza da Domenico Maffei, riguarda una questione legale dibattuta in Toscana su cui era stato domandato il parere del Savigny, come risulta da una lettera del Capei del 1829 [162]. Il secondo è tratto da una lettera dello Sclopis al Savigny scritta nel 1851 con il precipuo scopo di ottenere l'avviso sui problemi relativi al matrimonio civile [163]: le idee esposte dal giurista tedesco avevano colpito lo Sclopis, che aveva ritenuto indispensabile, previo il permesso del Savigny, diffonderne la sostanza [164].

Anche in un'analisi comparativa rispetto ad altri paesi europei, la conoscenza iniziale del Savigny in Italia risulta, nel complesso, abbastanza consistente. Particolare ruolo nella recezione del pensiero savigniano hanno giocato sia la Svizzera sia il Belgio attraverso l'insegnamento di alcuni alunni del giurista tedesco, quali il Keller e il Bluntschli[165] o di

[161] Cfr. in tal senso gli interessanti spunti del Ranieri, in «Studi Senesi», LXXXVI, 1974, pp. 324-325; dello stesso, *Savignys Einfluß*, cit., pp. 212-215.

[162] Cfr. D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, cit., p. 189, nota 19.

[163] La richiesta dello Sclopis si desume dalla risposta del Savigny: lettera del 19 dicembre 1851 edita in *Niccola Nicolini*, cit., pp. 441-443.

[164] Il parere del Savigny era stato sollecitato dalle discussioni per l'introduzione del matrimonio civile nel Regno di Sardegna: cfr. E. VITALE, *Il tentativo di introdurre il matrimonio civile in Piemonte. 1850-1852*, Roma 1951. In seguito, durante i dibattiti parlamentari, precedenti alla codificazione unitaria, lo Sclopis lesse a favore del proprio assunto la lettera del Savigny, ad eccezione del primo capoverso: *Discorsi del senatore Conte Sclopis pronunziati in Senato il 21 e il 23 marzo 1865 nella discussione sul matrimonio civile*, Torino 1865, pp. 8-11.

[165] Cfr. in particolare F. ELSENER, *Die Schweizer Rechtsschulen vom 16. bis zum 19. Jahrhundert, unter besonderer Berücksichtigung des Privatrechts*, Zürich 1975.

professori stranieri come il Rossi [166] a Ginevra e il Warnkönig [167] a Liegi e a Lovanio. In Spagna, la recezione del Savigny è piuttosto tarda, centrata sulla Catalogna [168] e legata soprattutto alla sistematica, attraverso la mediazione francese: il *System*, infatti, venne tradotto alla fine degli anni settanta [169]. In Olanda, viva attenzione viene già dagli anni venti rivolta allo studio delle fonti romanistiche sulla scia della nuova metodologia tedesca e sul retaggio delle dottrine storicizzanti aperte alle antichità giuridiche del secolo precedente [170]. Né si deve dimenticare la parte avuta da alcuni discepoli dell'Hugo e del Savigny quali l'Holtius e il Tydemann [171]. Inoltre nel 1830 Jonas Daniel Meyer, pur contrastando le idee del Savigny in materia di codificazione e soprattutto la loro influenza su alcuni giuristi inglesi, permetteva una circolazione del *Beruf* attraverso una dettagliata disamina dell'opera [172].

In Francia, mentre la *Geschichte* e il *System* ebbero un'immediata circolazione ad opera del Guenoux [173], il *Beruf* non venne tradotto per la troppo contrastante ideologia rispetto al *Code Napoléon*, nonostante

[166] Per i rapporti del Rossi con la Scuola storica e con il Savigny in particolare, cfr. *supra*, nota 100.

[167] Sugli studi del Warnkönig nelle Università di Heidelberg e Göttingen e sui suoi contatti con il Savigny e la Scuola storica, cfr. G. WILD, *Leopold August Warnkönig 1794-1866. Ein Rechtslehrer zwischen Naturrecht und historischer Schule und ein Vermittler deutschen Geistes in Westeuropa*, Karlsruhe 1961.

[168] Cfr. in particolare *Savigny y la ciencia jurídica del siglo XIX*, in «Anales de la Catedra Francisco Suarez», XVIII-XIX, 1978-79; A. DUFOUR, *Nova et vetera savigniana*, cit., pp. 192-193.

[169] *Sistema del derecho romano actual. Por m. F.C. de Savigny. Traducido del aleman por m. Ch. Guenoux ... vertido al castellano por Jacinto Mesía y Manuel Poley ... y precedido de un prólogo de don Manuel Durán y Bas ...*, 6 voll., Madrid 1878-79.

[170] Si vedano in particolare i lavori di W.L.D.J. DE CRASSIER, *De confectione Codicis Theodosiani. Dissertatio inauguralis juridica ...*, Leodii - Bonnae 1825; C.A. DEN TEX - J. VAN HALL, *Oordeel-en uitlegkundige opnerkingen over nieuw ontdekte fragmenten der vijf eerste boeken ven den Codex Theodosianus*, in «Bijdragen tot Regtsgeleerdheid en Wetgwing», I, Amsterdam 1826, pp. 1-39; 313-357.

[171] Cfr. J. VAN KUYK, in «Niew Nederlandsch Biografisch Woordenboek», II, Leiden 1912, pp. 597-598, 1461-1464.

[172] *De la codification en général et de celle de l'Angleterre en particulier en une série de lettres addressées à M^r. C.P. Cooper avocat anglais par J.D. Meijer*, Amsterdam 1830.

[173] Per le traduzioni del Guenoux, cfr. *supra*, nota 68; per la recezione in Francia cfr. O. MOTTE, *Savigny et la France*, cit.

alcune voci divergenti ma isolate [174]. Come hanno dimostrato alcuni recenti studi [175], le tappe caratteristiche della conoscenza del pensiero savigniano in Francia seguirono uno sviluppo progressivo. Ignorato sotto l'Impero, il pensiero del giurista tedesco fu conosciuto per la scoperta che ne fecero singoli giuristi che andavano controcorrente rispetto all'*École de l'exegèse*, allora dominante nelle Facoltà giuridiche. Con la rivoluzione di luglio si constata il periodo di maggiore influenza, dovuto soprattutto al ruolo di mediatore assunto dal Laboulaye, che può, a buon diritto, essere considerato l'artefice di un legame – peraltro di breve durata – sotto il triplice piano: accademico, scientifico e ideologico. In effetti, ciò che distingue gli ambienti francesi da quelli italiani è il tipo di recezione del pensiero del Savigny: essenzialmente politico nel primo caso, sulla base delle istanze del liberalismo; soprattutto scientifico nel secondo caso, in connessione, per quanto attiene alla fase iniziale, con la scoperta e lo studio delle fonti giuridiche.

In Gran Bretagna, invece, la conoscenza del Savigny risulta precoce e completa [176]: il *Beruf* fu tradotto nel 1831, e fu la prima volta in una lingua straniera [177]; la *Geschichte* circolava in inglese prima della fine dell'opera in tedesco [178]; il *System* veniva già studiato all'apparire dei primi volumi [179]. Tale specifica recezione denota un peculiare legame della Gran Bretagna con il mondo tedesco, basato sulla comune avversione per la Francia rivoluzionaria, che si era sviluppato soprattutto nell'Università di Gottinga, già da tempo aperta alle relazioni internazionali, e in particolare alla Gran Bretagna, tanto da essere considerata «una specie di cuneo inglese nel mondo politico e culturale della Germania» [180].

[174] Cfr. A. BÜRGE, *Les Codes passeront – la raison des peuples restera ... Constantin Dufour und die Rezeption von Savignys Programm in Frankreich*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung. Rom. Abteilung», CII, 1985, pp. 344-384.

[175] Si veda in particolare O. MOTTE, *Savigny et la France*, cit.; cfr. anche A. DUFOUR, *Savigny, la France et la philosophie allemande. Etude critique à propos de deux ouvrages récents sur Savigny*, in «Revue d'histoire du droit», LV, 1987, pp. 151-163.

[176] Cfr. L. MOSCATI, *Of the Vocation of our Age ... Sulla recezione di Savigny in Gran Bretagna*, in «Clio», XVIII, 1982, pp. 587-597.

[177] A. HAYWARD, *Of the Vocation of our Age for Legislation and Jurisprudence from the German of Frederick Charles von Savigny*, London [1831].

[178] E. CATHCART, *The History of the Roman Law during the Middles Ages translated from the Original German of Carl von Savigny*, I, Edinburg 1829.

[179] G. LONG, *Notice of Savigny's System des heutigen Römischen Rechts*, London [1841].

[180] Cfr. L. MARINO, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino 1975, p. 13.

In conclusione l'influenza del Savigny in Italia, nella fase iniziale indagata nel presente lavoro, appare connessa soprattutto alla sua attività di storico del diritto nonché di scopritore e studioso delle fonti giuridiche. Invece le sue idee relative alla codificazione ebbero un'influenza più limitata, legata soprattutto a motivi circostanziali, senza che penetrassero appieno le motivazioni che avevano spinto il giurista tedesco alla formulazione del suo pensiero. Anzi coloro che si avvicinarono al *Beruf* non sembra percepissero il disegno completo in cui il Savigny lo aveva inserito nel panorama della sua produzione. Sta quindi, a mio avviso, proprio nell'opera storiografica e nello studio delle fonti l'aspetto saliente della prima recezione del Savigny in Italia. Sotto tale aspetto, un'attenzione adeguata fu posta non soltanto alla metodologia, ma anche agli intenti che costituivano l'essenza della Scuola storica del diritto e del suo più insigne rappresentante.

Sull'importanza della Scuola storica e soprattutto del Savigny per il mondo britannico, si veda in particolare P. STEIN, *Legal Evolution. The Story of an Idea*, Cambridge 1980.

Das Deutschlandbild der Italiener von der Schlacht bei Königgrätz bis zur Reichsgründung

Konstanz und Wandel von Stereotypen

von *Otto Weiß*

Das Thema unseres Seminars lautet: «Immagini a confronto ... Das deutsche Italienbild und das italienische Deutschlandbild in der Zeit der nationalen Bewegungen». Nicht politische oder kulturelle Beziehungen, so bedeutend diese waren, stehen also im Mittelpunkt unseres Interesses, sondern die «Bilder», die sich ein Volk von einem andern macht: Stereotypen, Pauschalurteile, sog. völkerpsychologische Wertungen, mit einem Wort Klischeevorstellungen, die nicht einfach mit der öffentlichen Meinung gleichzusetzen sind. Diese lebt von den Tagesereignissen, «Bilder» aber gehören einer tieferen Bewußtseinschicht an, sie sind schon von der rationalen Reflexion vorhanden und sind vielleicht gerade deswegen so wirksam und zählebig. Diesen «Bildern» und ihrem Einfluß auf die Tagesmeinung wie auf die Politik, aber auch ihrem Wandel und ihrer Beständigkeit angesichts äußerer Ereignisse in einem überschaubaren Zeitraum gilt diese Untersuchung.

Wir fragen uns: wie sahen die «Deutschen» im Urteil und Empfinden der Italiener zwischen 1866 und der deutschen Reichsgründung aus? Welche Eigenschaften und Verhaltensweisen wurden in dieser Zeit als typisch deutsch erlebt? Gibt es bei den verschiedenen weltanschaulichen und politischen Gruppierungen Italiens ständig wiederkehrende Klischees? Gibt es Veränderungen auf Grund der äußeren Ereignisse?

Als Quelle für unsere Untersuchung dienen uns vor allem die Tagespresse, dann auch programmatische Artikel in Zeitschriften und Flug-

Abkürzungen: *DDI* = *Documenti Diplomatici Italiani*, I, Roma 1952 ff.; «Dir» = «Diritto»; «Dov» = «Dovere»; «GazPop» = «Gazzetta del Popolo»; «Naz» = «Nazione; «Op» = «Opinione»; «OssRom» = «Osservatore Romano»; «Pers» = «Perseveranza»; «QFIAB» = «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken»; «Rif» = «Riforma»; «RivEur» = Rivista Europea; *SEI* = G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola 1906 ff.; «UnCatt» = «Unità cattolica».

schriften, die sich speziell mit Deutschland, insbesondere mit dem Verhältnis Deutschlands zu Italien befassen. Äußerungen von Politikern, etwa bei Parlamentsdebatten wurden dort berücksichtigt, wo auch sie der vorrationalen Ebene der Stereotypen und Schablonen verpflichtet sind. Was die Tagespresse anlangt, so seien kurz die wichtigsten Organe und die Gruppen genannt, die durch sie repräsentiert werden. Da ist einmal die klerikale Presse, repräsentiert durch den offiziösen «Osservatore Romano», die polemisch-intransigente Turiner «Unità cattolica». Von den liberal-katholischen Blättern seien die «Annali Cattolici» erwähnt. Als Repräsentantin der profranzösischen altliberalen Rechten, der «moderati» im Gefolge Cavours, mag die Mailänder «Perseveranza» unter ihrem Direktor Ruggero Bonghi gelten, einem Manne, der bei aller Achtung vor der deutschen Kultur aus seiner Abneigung gegen das politische System in Deutschland, den «bismarckismo», wie er es nannte [1], nie ein Hehl machte, und der durch seine politischen Betrachtungen in der «Nuova Antologia» zu den wichtigsten Meinungsmachern in Italien gehörte. Als weiteres Organ der Rechten ist die «Opinione» unter ihrem Direktor Giacomo Dina zu nennen, die um 1870 offiziöses Regierungsorgan wurde, ferner die Florentiner «Natione», das Blatt der sog. «Destra dissidente» der Toscana, Ricasoli nahestehend und unter ihrem Direktor Civinini deutschfreundlich und antiklerikal. Die Zeitung der parlamentarischen Linken ist um diese Zeit der «Diritto», auch er antiklerikal und deutschfreundlich. Seit 1867 wurde er hierin durch die «Riforma», dem klassischen prodeutschen Organ der Crispinianer, die von ihren Gegnern schon bald «prussiani d'Italia» genannt werden, noch übertroffen. Von den Blättern der außerparlamentarischen Linken, also der Presse des «partito d'azione» habe ich besonders den mazzinianischen «Dovere» konsultiert, der eher als prodeutsch anzusprechen ist, ganz im Gegensatz zu der nach Frankreich orientierten Mailänder «Unità italiana». Weitere benützte Zeitungen sind u.a. der radikale «Gazzettino Rosa» und das Blatt der Turiner Permanente «Gazzetta del Popolo». Von den Zeitschriften habe ich die letzten Jahrgänge des «Politecnico» wie die ersten der «Nuova Antologia», die «Civiltà Cattolica» der römischen Jesuiten sowie die «Rivista Europea» mit Beiträgen Alberto Marios befragt. Besondere Bedeutung kommt schließlich jenen Flugschriften zu, die sich vor 1870 mit möglichen Bündnispartnern Italiens befassen.

Ich gliedere meinen Beitrag in drei Teile. Im ersten Teil frage ich nach dem Deutschlandbild, oder genauer den Deutschlandbildern der Italie-

[1] Vgl. R. BONGHI, *Il bismarckismo*, in «Nuova Antologia», 16, 1871, S. 257-272.

ner im Jahre 1866 vor und nach der Schlacht bei Königgrätz. Sind Veränderungen, Modifizierungen des Deutschlandbildes erfolgt? Welche Auswirkungen hat dies auf das Verhältnis Italiens zu Deutschland, und zwar nicht nur auf politischem, sondern auch auf kulturellem Gebiet? Im zweiten Teil wende ich mich im Zusammenhang mit der Diskussion um ein mögliches Bündnis dem Bild der Deutschen in der Zeit vor 1870 zu. In einem dritten Teil schließlich geht es um das Bild Deutschlands während des Krieges von 1870. Wie wurde Deutschland von den verschiedenen politischen Gruppierungen zu Beginn des Krieges erlebt, ferner, welche Auswirkungen hatte die Wende von Sedan und die Errichtung der französischen Republik auf das italienische Deutschlandbild, schließlich, wie wurde die Reichsgründung in Italien erlebt?

Sadowa und die Folgen

Man kann sagen, zu Beginn des Krieges von 1866 standen sich in Italien bei der Betrachtung Deutschlands und der Deutschen zwei Grundmuster gegenüber, die sich in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts herausgeformt hatten. Da ist zum einen ein stärker in der Tradition verwurzeltes Bild von den Deutschen, das im beginnenden Kampf der Italiener um nationale Einheit und Freiheit gegen die als «tedeschi» erlebten Österreicher seit Manzoni aktualisiert und von den sog. Neuguelfen weiter ausgebaut wurde. Es ist das Bild von den kriegerischen, deutschen Barbaren, aber auch von den schwerfälligen und verschwommenen Träumern, deren Individualismus und Feudalismus der romanischen Harmonie und Klarheit fremd und feindlich ist [2]. Zu diesem Bild gehört auch bereits das Bild von Preußen als der «grande caserma» [3]. Auftrieb erhielt dieses Deutschlandbild durch die Enttäuschungen mit dem Frankfurter Parlament, das mit der Forderung, Deutschland müsse am Mincio verteidigt werden, in den Augen der Italiener gezeigt hatte, daß in Deutschland noch immer dynastische Inter-

[2] Dazu ausführliche Literatur bei O. WEISS, *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» 9, 1983, S. 9-85, hier S. 20-25; vgl. O. WEISS, *Die «Deutschen» in der Sicht der italienischen Mediävistik des 19. Jahrhundert*, in R. ELZE - P. SCHIERA (edd), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo – Das Mittelalter, Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im 19. Jahrhundert: Deutschland und Italien*, Bologna - Berlin 1988, S. 269-282.

[3] Vgl. A. NOYER-WEIDNER, *Die Aufklärung in Oberitalien* (Münchner Romanische Arbeiten, Heft 11), München 1957, S. 258.

essen und expansionistische Gelüste lebendig seien und das Nationalitätsprinzip offensichtlich nur für die Deutschen gelte, nicht für die Dänen, nicht für die Polen und auch nicht für die Italiener innerhalb der Grenzen des Reiches [4]. Daneben aber hatte sich ein neues Bild von Deutschland geformt. Angefangen von den lombardischen Liberalen um die Zeitschrift «Conciliatore» über Mazzini bis hin zu den neaopolitanischen Hegelianern wird Deutschland, «nicht das Deutschland Metternichs, sondern das Deutschland Luthers» [5] – wie Mazzini sich ausdrückt – erlebt als Heimat der Gedankenfreiheit und der Bildung; die jungen, sich frei entfaltenden Völker des Nordens werden zum Vorbild, ihre unverbrauchte Kraft wird als Jungbrunnen auch für den romanischen Süden gerühmt. Zu diesem Deutschland gehört das Erlebnis Deutschlands als Hort der Wissenschaft, als «dotta Germania», aber auch als Ort der Auflehnung gegen Beschränkungen der Freiheit [6]. Dort, wo auf der Linken angesiedelte Italiener über die gemeinsame Nationwerdung Italiens und Deutschlands nachdenken und auf die Parallele Preußen-Piemont hinweisen, greifen sie häufig auf dieses Deutschlandbild zurück. So der junge Felice Cavallotti (der späteren Wandlungen und Erfahrungen zum Trotz den Glauben an ein anderes demokratisches Deutschland nie ganz verlieren wird) [7] in seiner Schrift *Germania e Italia. Il partito nazionale germanico. Le sue vicende, le sue speranze,* wo von dem gleichen Kampf des deutschen und italienischen Volkes um Einheit und Freiheit seit Dante und Luther und vom gemeinsamen Zwingherrn Österreich die Rede ist [8].

[4] Hierzu zusammenfassend F. CURATO, *Il parlamento di Francoforte e la prima guerra d'indipendenza italiana,* in «Archivio storico italiano», CX, 1952, S. 254-295; CXI, 1953, S. 109-165, 265-294; vgl. auch N. CAVALETTI, *L'abbate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti,* Trento 1967, S. 29, 26-71, 206-219; L. SALVATORELLI, *La rivoluzione europea (1848-1849),* Milano - Roma 1949, S. 201.

[5] G. MAZZINI, *Ai signori Rodbertus, von Berg e L. Bucher,* in *SEI,* LXIX, S. 188 f.

[6] Vgl. O. WEISS, *La «scienza tedesca»,* S. 13-20.

[7] Vgl. «Ecco come non sono germanofobo ... È un amico della Germania che qui parla, che sente, come la democrazia italiana la sente, l'affinità della genesi storica che presiedette alla unità dei due popoli e l'interesse per entrambi di vivere, non appicciati l'uno all'altro come due fratelli Siamesi, ma come due buoni amici. Io apprezzo le virtù del carattere, le qualità morali serie, sobrie, tenaci, tenaci fino alla testardaggine che hanno reso il popolo tedesco degno della nuova sua storia ...» (*L'Italia sotto Crispi e la democrazia. Pensieri di Felice Cavallotti esposti la sera del 12 novembre 1890 agli elettori di Milano,* Milano 1891, S. 10).

[8] F. CAVALLOTTI, *Germania e Italia,* Milano 1860. Dazu A. GALANTE GARRONE, *Felice*

Wenn auch die beiden genannten Grundmodelle der Deutschlandmythen in Italien in der Wirklichkeit sich häufig vermischten und oft von den Tagesereignissen überdeckt wurden, so kann man doch m. E. feststellen, daß je nachdem, ob eine Gruppierung Deutschland zugetan war oder nicht, der eine oder der andere Deutschlandmythos bei ihr überwog. So hatte die parlamentarische italienische Linke, die sich seit Beginn der 1860er Jahre außenpolitisch an Preußen und seiner Stärke orientierte und Preußen als Motor der deutschen Einheit feierte, sich das Bild von dem neuen fortschrittlichen Deutschland und Preußen zu eigen gemacht [9]. Im Vorfeld des Krieges von 1866 feierte der «Diritto» Preußen als Kind der Revolution und Zerstörer verkrusteter Strukturen. Daß die innenpolitische Wirklichkeit in Preußen vielfach anders aussah, entging dem Blatt nicht, doch war man sich des endgültigen Sieges der parlamentarischen Freiheit im protestantischen Preußen, der Heimat der Gedankenfreiheit, gewiß. Bismarck paßte zwar nicht so recht in dieses Bild, doch war man der Ansicht, er müsse auch wider Willen der Sache des Fortschritts dienen.

Die – freilich in dieser Frage uneinige [10] – Rechte hatte eine realistischere Sicht von Deutschland. Bei ihr überwog der andere Deutschlandmythos, der Deutschland eher bedrohlich als befreiend erleben ließ. Zwar hoffte auch sie auf einen Wandel durch Preußen, aber sie glaubte nicht so recht an eine baldige Einigung Deutschlands, auch nicht an eine mögliche Änderung autoritärer Strukturen und schon gar nicht an das Aufgeben expansionistischer Gelüste. Die Schuld sah sie – wie schon

Cavallotti, Torino 1976. Vgl. R. GREW, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton (N.J.) 1963, S. 256.

[9] Vgl. F. D'AMOJA, *La sinistra e i problemi di politica estera*, in «Rassegna Storica Toscana», XI, 1964, S. 39-76, hier bes. S. 59 f.; F. FONZI, *I partiti politici italiani e la polemica sul sessantasei*, in *La questione veneta e la crisi italiana del 1866*, Atti del XLII congresso di storia del risorgimento italiano, Venezia 2-5 ottobre 1966, Roma 1968, S. 265-304.

[10] Man kann zwischen einer («offiziellen») profranzösischen Richtung, repräsentiert von «Perseveranza» und «Opinione», und einer eher prodeutschen Richtung um die Florentiner «Nazione») sprechen. Zu den Spannungen bei der Rechten, die sich auch auf die Außenpolitik auswirkten: A. AQUARONE, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli: incertezze e contrasti della classe dirigente italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 53, 1966, S. 241-276; S. CAMERANI, *Bettino Ricasoli e Napoleone III*, in «Rassegna storica Toscana», IX, 1963, S. 43-56; F. FONZI, *I partiti politici*, S. 268-273; R. GUICHONNET, *Ricasoli e la France*, in G. SPADOLINI (ed), *Ricasoli e il suo tempo*, F irenze 1981, S. 173-216.

Gioberti [11] – im deutschen Volkscharakter, in der Schwerfälligkeit und Verschwommenheit des deutschen Geistes, dem Hang zu theoretisieren statt zu handeln. Den Deutschen, so konnte man in der «Perseveranza» und in der «Nuova Antologia» zu Beginn des Jahres 1866 lesen, falle es schwer, eine mittelalterliche Gesellschaftsordnung aufzugeben, wo der Adelstitel mehr gelte als persönliche Leistung. Die Idee der Nation aber werde, begünstigt durch die unersättliche Herrsch- und Besitzgier, die in der sonst guten Natur der Deutschen stecke, gleich expansionistisch umgedeutet. Allzu wörtlich nähme man das Wort Arndts, Deutschland reiche «so weit die deutsche Zunge klingt» [12]. Die Gefahr einer Bedrohung durch Deutschland wird dennoch nicht gesehen. Denn als Haupteigenschaft der Deutschen gilt immer noch der Individualismus, der die deutsche Einheit und ein starkes Deutschland verhindere. Von ihm komme der deutsche Provinzialismus, besonders in Süddeutschland, wo man nicht wüßte, was Staat bedeute, die Preußen hasse, vor allem, wenn sie aus Berlin kämen und sich als Bayern, Schwaben oder Franken fühle, aber nicht als Deutsche. Dahinter stehe noch etwas anderes. Der Volkscharakter der Süddeutschen sei grundverschieden von dem der Norddeutschen. Dieser sei dem Engländer verwandt, von scharfem Verstand, höflich, unnahbar und arrogant. Der Süddeutsche dagegen sei einfach, offen, arglos, vielleicht nicht immer höflich, aber herzlich. Über alles gehe ihm die «Gemütlichkeit» in der rauhen Luft einer Bierstube. Wenn in Deutschland eine Einigung zustande komme, dann nur durch den eisernen Willen Bismarcks [13].

Auch bei anderen italienischen Gruppierungen kehren in der ersten Hälfte des Jahres 1866 ähnliche Gedanken wieder. Wie später häufig treffen sich die italienischen Demokraten und die Republikaner Mazzinis in ihrem Urteil immer mehr mit der parlamentarischen Rechten. So insbesondere in dem Vorwurf des Expansionismus und «unverdauten Nationalismus». Auch das deutsche Sendungsbewußtsein, die Leiden-

[11] Vgl. V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli, 3 Bde., Torino 1925, I, S. 123; II, S. 155, 161 f.; III, S. 113, 135, 242; V. GIOBERTI, *Prolegomena del primato*, Bruxelles 1845, S. 334-336; V. GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, Bruxelles 1845-1846^{2}, III, S. 336-360.

[12] «Pers», 13. April 1866; G. BASEGGIO, *La questione germanica nel 1866*, in «Politecnico», IV s, 2, 1866, S. 846-891; Zum «Theoretisieren» der Deutschen: «Pers», 22. Januar 1866; «Nuova Antologia», 1, 1866, S. 197; «Noi italiani, ci domandiamo: Che è quello che meglio conviene fare? – I Tedeschi: Che è quello che si deve pensare?» (*ibidem*, S. 197).

[13] «Politecnico», IV s, 2, 1866, S. 846-891, *Lettere di Germania*, in «Naz», 25. Juni, 1. Juli 1866.

schaft für das «Deutschthum» wird angesprochen [14]. Allerdings erscheint vielen italienischen Demokraten diese Haltung vordergründig, übergestülpt. Früher oder später werde die deutsche Nation sich erheben [15]. In all diesem Auffassungen stimmte die äußerste Linke bis zu einem gewissen Grad mit ihrem schärfsten Widersacher, den Klerikalen, überein. Denn auch die vatikannahe Presse spricht von der Gefahr der deutschen Expansion. Dahinter sieht sie die «Demagogie» am Werk, die «jedes konservative und katholische Prinzip» zerstöre und die christliche Gesellschaftsordnung zu vernichten drohe [16].

Dann kam Sadowa. Der Sieg von Königgrätz zerstörte das europäische Gleichgewicht. Der Deutsche Bund war zerschlagen. Österreich hörte auf, europäische Großmacht zu sein. Die deutsche Einigung unter Führung Preußens schien nur mehr eine Frage der Zeit. An die Stelle des preußisch-österreichischen Dualismus trat der preußisch-französische Antagonismus. Kein Wunder, daß sich das öffentliche Interesse in Europa auf Preußen und Deutschland richtete. Dies gilt auch für Italien. Auch wenn das preußisch-italienische Bündnis gegen Österreich den Italienern zunächst nur eine Episode scheint, so bleibt es nicht ohne Auswirkung auf das italienische Deutschlandbild. Ja man darf sagen, wenn irgendein Ereignis feststehende Schablonen in Italien zum Wanken brachte, dann die preußischen Siege, mit denen man so nicht gerechnet hatte. «Scende sull'Austria la più tremenda visitazione di dio ch'essa abbia ricevuto mai ... La vittoria prussiana era arrivata troppo presto anche per le armi nostre», schrieb der «Politecnico» [17], und die nicht gerade preußenfreundliche «Perseveranza»: «... l'Europa guarda meravigliata alla forza, alla energia, al mirabile ordinamento di una potenza, che in trenta giorni condusse a termine una splendissima campagna» [18]. Die «Gazzetta del Popolo» sprach von den «fulminee

[14] *In Germania*, in «Unità italiana», 12. April 1866; *I liberalastri*, in «Unità italiana», 13. April 1866; *Il ricorso alla Dieta*, in «Unità italiana», 18. April 1866.

[15] A. SAFFI, *L'alleanza prussiana, la guerra e le società democratiche*, in «Dov», 5. Mai 1866; G. MAZZINI, *La guerra* (zuerst in «Dov», 14. und 19. Mai 1866), jetzt in *SEI*, LXXXIII, S. 241-249; G. MAZZINI, *Due guerre* (zuerst in «Unità italiana», 2. Juni 1866), *ibidem*, S. 253-263; anders die (französisch orientierte) Gruppe um die «Unità italiana», in «Unità italiana», 17. und 18. Mai 1866.

[16] *La lettera dello Czar al re di Prussia*, in «UnCatt», 11. April 1866; *La framassoneria in Prussia*, in «UnCatt», 21. April 1866; *La Giovane Italia e la Giovane Germania*, in «UnCatt», 17. April 1866; *L'aforismo di Bismarck*, in «UnCatt», 9. Juni 1866.

[17] Rivista politica e parlamentare, 12. Juli 1866, in «Politecnico», IV s, 2, 1866, S. 120.

[18] «Pers», 14. August 1866.

vittorie de' Prussiani, inaspettate non solo dell'Europa, ma dei Prussiani medesimi ... » [19]. Pasquale Villari schließlich stellte fest: «Abbiamo visto i tardi tedeschi volare come i fulmini, e i focosi italiani andare come le tartarughe» [20].

Der Eindruck ging umso tiefer, weil die schlecht geführten und unzureichend koordinierten eigenen Truppen versagt hatten. Die Preußen dagegen hatten die deutsche Hegemonie erkämpft und die Einheit vorangetrieben. Grund genug für die parlamentarische Linke und auch für den «Dovere» Mazzinis, den Geist der Revolution in Preußen – auch in der Person Bismarcks – zu feiern [21]. Etwas anders die italienische Rechte: hier hoffte man jetzt – anders als noch vor wenigen Monaten – auf die Schaffung eines neuen Deutschlands, nicht als Bedrohung, sondern als Garant des Friedens [22]. Im übrigen erscheint der preußische Sieg in der italienischen Presse nicht nur als ein Sieg der modernen Waffen, sondern ganz allgemein der fortgeschrittenen deutschen Wissenschaft, die es nachzuahmen gilt [23]. Ganz besonders wird die Person Bismarcks gelobt. Selbst jene, die nach wie vor in ihm einen Vertreter feudalistischer Bestrebungen erblicken, preisen seine Kühnheit, seine Energie, den Mut zum Handeln, der bisher den Deutschen gefehlt habe, den sie nun mit seiner Hilfe bewiesen hätten [24]. Nicht einverstanden mit der allgemeinen Begeisterung bleibt ein Teil der demokratischen Linken um die Zeitschrift «Unità italiana». Für sie bleibt Preußen nach wie vor das Urbild eines anachronistischen feudalistischen und expansionistischen Staates [25]. Unsicher zunächst das Urteil der vatikannahen Presse. Zwar verurteilt man auch hier noch immer das

[19] «GazPop», 30. August 1866: Vgl. auch «Op», 6. Juli 1866; «Dir», 11. Juli 1866.

[20] P. VILLARI, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in «Politecnico», IV s, 2, 1866, S. 257-288, hier 257.

[21] *Italia*, in «Dir», 1. Juli 1866; «Dir», 16., 19. Juli 1866; *Il signor Bismarck e la sua politica*, in «Dir», 20. Juli 1866; «Dir», 31. August 1866; *La Rivoluzione*, in «Il Sole», 4. Juli 1866; *Viva la Prussia*, in «Il Sole», 8. Juli 1866; F. CAMPANELLA, *La mediazione Francese*, in «Dov», 14. Juli 1866; «Dov», 21. Juli 1866.

[22] «Naz», 15. Juli 1866; «Op», 6. Juli, 8. November 1866; «Pers», 14., 15. August 1866.

[23] «Op», 30. Juli, 20. August 1866.

[24] «Pers», 15. August 1866; «GazPop», 15. Juli 1866; *Bismarck*, in «GazPop», 23. Juli 1866.

[25] *La guerra in Germania*, in «Unità italiana», 4. Juli 1866; *Bismarck e Lamarmora*, in «Unità italiana», 12. Juli 1866; *Armistizio Prussiano*, in «Unità italiana», 23. Juli 1866.

«expansionistische» Preußen [26], doch da der Fall Österreichs nun einmal Wirklichkeit ist, werden zaghafte Fühler in Richtung Preußen ausgestreckt. Wie anders sollte man es verstehen, wenn nun die Frömmigkeit des preußischen Königs konstatiert wird? [27]

Kurze Zeit später hat sich das Bild Preußens erneut geändert. Die Enttäuschung über die eigene Regierung und ihre unglückliche Kriegsführung, die erst allmählich bekannt wird, ist groß [28]. Die Enttäuschung richtet sich auch gegen Preußen, das Italien im Stich gelassen habe [29]. Dazu die Modalitäten des Friedensschlusses, die auf Jahre hinaus als nationale Schmach beklagt wurden [30]. Und schon werden die Erfahrungen von 1848 und die alten Vorurteile wieder lebendig. Selbst das Blatt der preußenfreundlichen parlamentarischen Linken, der «Diritto», spricht nun vom preußischen Expansionismus, von dem dort herrschenden Recht des Eroberers [31]. Die ultralinke «Unità italiana» sieht in

[26] Vgl. *La guerra*, in «OssRom» 19. Juli 1866; *I proclami della guerra*, in «OssRom», 26. Juni 1866; *L' antico e il nuovo impero germanico*, in «UnCatt», 29. Juli 1866.

[27] *La provvidenza e il trattato italo-prussiano*, in «UnCatt», 21. Juli 1866; *La Prussia e le benedizioni della Provvidenza*, in «UnCatt», 9. August 1866; auffallend das Lob für die preußische Kirchenpolitik durch den Direktor des Blattes Don Margotti: *Un evviva ai conventi nel regno di Prussia*, in «UnCatt», 28. Juli 1866. Zu der angeblichen Reaktion Kardinal Antonellis auf den preußischen Sieg bei Königgrätz («Casca il mondo») vgl. G. SPADOLINI, *La chiesa e l'Italia*, in *Un secolo da Porta Pia*, Napoli 1970, S. 47 f.

[28] «Dir», 26. Juli 1866; «Unità italiana», 2., 9., 17., 31. August 1866; *L'armistizio*, in «Pers», 29. Juli 1866; *I risultati della guerra*, in «Op», 29. Juli 1866; «Naz», 13., 18. August 1886. Zur Kritik an Lamarmora vgl. G. GADDA, *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67*, Torino 1899, S. 150, 159.

[29] So z.B. die in Neapel erscheinende «Italia», «OssRom», 7. August 1866. Vgl. R. *Bonghi, L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia* (zuerst in «Nuova Antologia» 10, 1869, S. 65-97; 237-284; 665-712), in *Politica estera 1866-1893* (*Opere*, di R. BONGHI, Bd. XIV), a cura di W. MATURI, Roma 1958, S. 128-129.

[30] *La stampa italiana e la proposta del disonore*, in «Unità italiana», 8. Juli 1866; «Noi acquisteremo la Venezia, non avendo né Trento né Trieste e restando disonorati per sempre», in «Dir», 10. Juli 1866; «La guerra è finita, finita col danno e disonore d'Italia», in «Dir», 26. Juli 1866; «Grave male è la guerra per popoli, ma più grave una pace che non soddisfaccia all'onore», in «Pers», 29. Juli 1866; A. SAFFI, *Siamo tutti colpevoli*, in «Dov», 11. August 1866; «Via crucis dolorosa di errori e di umiliazioni», in «Dir», 12. August 1866. Vgl. S. BORTOLOTTI, *La guerra del 1866*, Milano 1941, 243, 245, 267; F. FONZI, *I partiti politici italiani*, S. 295-298; P. PIERI, *Il problema militare del 1866*, in *La questione veneta*, S. 213-237.

[31] «Dir», 28. Juli 1866; «Dir», 8., 9., 14. September 1866. Zur Preußenfreundschaft des Blattes vgl. *I risultati della guerra*, in «Op», 29. Juli 1866. Hier wird die Gruppe um den «Diritto» als «italiani prussiani» bezeichnet.

den preußischen Besitzerweiterungen ihre Auffassung bestätigt: Preußen ist und bleibt – auch wenn es sich zum Nationalprinzip bekennt – ein dynastischer, militaristischer und feudalistischer Staat [32]. Anders die Florentiner «Nazione», Organ einer eher deutschfreundlichen rechten Gruppierung: in Preußen herrsche kein Militarismus und Cäsarismus, weil die Deutschen als Individualisten dazu nicht fähig seien [33]. Sie steht allerdings in ihrem Urteil allein. Denn auch die klerikale Presse, von den liberalen bis zu den intransigenten Blättern, ist zu ihren alten Anklagen zurückgekehrt. So sprechen die «Annali cattolici» vom Despotismus, der in Preußen regiere [34], die «Unità cattolica» vergleicht Preußen mit der «Gottesgeißel» Attila und den Barbaren, die einst Italien verwüsteten [35], der «Osservatore Romano» brandmarkt die Eroberungspolitik der preußischen Militärdiktatur und deren Eingriffe in die Freiheiten seiner Bürger [36].

Allmählich erst beginnt sich das Bild Deutschlands, – das jetzt weithin ein Bild Preußens ist, – vollends einzupendeln. Manche alte Positionen werden von neuem bezogen. Vor allem kann man feststellen, daß die Grundpositionen der parlamentarischen Rechten wie der parlamentarischen Linken wieder nahezu die gleichen sind wie vor Königgrätz. Hier denkt man im allgemeinen profranzösisch, dort prodeutsch, und auch die alten gegensätzlichen Deutschlandmythen leben allmählich wieder auf. Zwei Dinge haben sich jedoch im Gefolge von Sadowa endgültig verändert. Das Bild der «deutschen Wissenschaft», und das des deutschen Militärs. Die «deutsche Wissenschaft» – ein Schlagwort, das als recht schwammiger Sammelbegriff wohl aus der innerkatholischen Polemik gegen den Romanismus im Vorfeld des Ersten Vatikanums übernommen wird –, man müßte wohl besser sagen die in Deutschland heimische Wissenschaft, Philosophie, Kultur, Mentalität ... , wird plötzlich mit neuen Augen gesehen. Sind die Deutschen wirklich die wirklichkeitsfremden Träumer? Bei Sodowa haben sie die Wirklichkeit er-

[32] *La condotta della Prussia e del Governo Italiano*, in «Unità italiana», 17. August 1866; *Rassegna politica*, in «Unità italiana», 15. September 1866.

[33] «Nazione», 30. Juli 1866; *I partiti nel parlamento prussiano II*, «Nz», 27. August 1866; *I partiti nell parlamento prussiano III*, in «Naz», 3. September 1866.

[34] O. ROSSI [Giorgio BRIANO], *Rassegna degli avvenimenti*, in «Annali cattolici», 1866, S. 715.

[35] *Divozione del re di Prussia*, in «UnCatt», 26. September 1866.

[36] *La riapertura del parlamento prussiano*, in «OssRom», 11. August 1866; *La condizione presente della Prussia*, in «OssRom», 23.-25. August 1866.

faßt und gehandelt. Warum nicht auch in ihrem Denken? Und so entdecken die Italiener den Neukantianismus und Positivismus und die in Deutschland betriebene Naturwissenschaft als Ausdruck einer neuen Mentalität der Deutschen. Wenn irgendwo gezeigt werden kann, wie politische und militärische Ereignisse das Urteil über ein Volk bis in den kulturellen Bereich hinein verändern, dann hier [37].

Daß auch das deutsche, oder genauer das preußische Militär eine Aufwertung erfährt, liegt auf der Hand. Auch dort, wo man nicht allzu viel von einer Annäherung an Preußen wissen will, fehlte es nicht an Lob für das preußische Heer [38]. Wenn jetzt vom Militarismus die Rede ist, dann meint dies Tendenzen bei der obersten Führung, nicht aber die preußische Heeresverfassung als solche. Der alte Topos von Preußen als einer «großen Kaserne» verschwindet zwar nicht, aber er wird nicht mehr mit einem negativen Vorzeichen versehen, sondern mit einem positiven. Die von Scharnhorst geschaffene – alle Klassen umfassende, wahrhaft demokratische – Landwehr, das «Volk in Waffen», halte «das kostbare Gefühl der nationalen Ehre» in Preußen wach [39].

Ein Weiteres hat der gemeinsame Kampf von 1866, verbunden mit der Befürchtung vor einer bevorstehenden deutsch-französischen Auseinandersetzung, bewirkt. Er hat eine Diskussion in Gang gebracht, die in den nächsten Jahrzehnten nicht mehr verstummte und die Nation spaltete, die Diskussion um den Bündnispartner Italiens [40]. Auch sie gehört

[37] Vgl. unten S. 248.

[38] Zur preußischen Kriegsführung: «battaglia celebre», in «Pers», 2. Juli 1866; «marcia trionfale», in «Pers», 12. Juli 1866; «splendidi trionfi», in «Pers», 18. Juli 1866; «splendide vittorie», in «Op», 6. Juli 1866; «grande vittoria», in «Dir», 11. Juli 1866; zum Zündnadelgewehr: «GazPop», 6., 7.,9. Juli 1866; «Unità italiana», 9. Juli 1866; «OssRom», 9. August 1866; «Op», 8. November 1866; «Politecnico», IV s, 2, 1866, S. 120.

[39] Vgl. A. CAINI, *Cenni sul nuovo organamento militare del paese*, in «Politecnico», IV s, 2, 1866, S. 701-705; A. CANESTRINI, *L'antico ordinamento militare in Italia e il moderno in Prussia*, in «Nuova Antologia», 4, 1987, S. 239-275; *Il sistema militare prussiano*, in «Op», 10. Januar 1867; *La Landwehr prussiana*, in «Dir», 4. Oktober 1866.

[40] *Un appello alla pubblica opinione*, in «Op», 16. Juli 1866; *I nostri obblighi*, in «Op», 17. Juli 1866; A. BORELLA, *Le recriminazioni*, in «GazPop», 15. 8. 1866. Vgl. R. LILL, *Die Vorgeschichte der preußisch-italienischen Allianz (1866)*, in «QFIAB», 42/43, 1963, S. 505-570, hier S. 509, Anm 10 (Literatur!); R. LILL, *Aus den italienischen-deutschen Beziehungen 1869-1876*, in «QFIAB», 46, 1966, S. 399-454, hier bes. S. 403; F. D'AMOJA, *La sinistra*, S. 63-76. Lediglich die Republikaner der «Unità italiana» hielten kein Bündnis für wünschenswert, da es nur Bündnisse der Völker, nicht der Regierungen gebe. *La Sola Vera Allianza*, in «Unità Italiana», 16. Juli 1866; *Che farà la Prussia*, in «Unità italiana», 2. August 1866.

hierher. Denn auch bei ihr spielten neben stategischen und politischen Überlegungen, die nicht unterschätzt werden sollen, ideologische Positionen, die gespeist wurden von den verschiedensten Mythen und Vorurteilen, eine wichtige Rolle. Die realpolitische Auffassung, Bündnisse seien von Fall zu Fall abzuschließen, war der italienischen Öffentlichkeit zwar nicht fremd [41], aber eher die Ausnahme. Wichtiger schien eine wie immer geartete geistige Nähe, eine Verwandtschaft mit der anderen Nation. So findet sich bei einem großen Teil der italienischen Rechten und der republikanischen Linken (bei beiden Gruppierungen gibt es gewichtige Ausnahmen!) die Forderung nach Solidarität der «razza latina» [42] und sogar nach Frankreichs «natürlicher Grenze» am Rhein [43]. Bei der parlamentarischen Linken aber, ja bis hin zu radikalen und mazzinianischen Gruppierungen, wünscht man, das Bündnis mit Preußen möge nicht «sterben» [44]. Nicht nur, weil ein starkes Preußen noch immer – trotz feudaler Strukturen – ein Vorbild auf dem eigenen Weg zur Einheit bleibt, sondern auch aus geopolitischen und ideologischen Gründen. Eine wahre Begeisterung für Preußen ist festzustellen. Sprechendes Beispiel dafür ist ein Dokument, dessen Verfasser weit links seht. Es ist der Patriot und Berufsrevolutionär Giuseppe Ratti [45]. Bei den frühen Irredentisten Gazzoletti und Bonfiglio, auch bei Mazzini, anklingende Vorstellungen werden darin weiter ausgebaut und mit der in Italien nie ganz ausgestorbenen Antipathie gegen Frankreich, dem «misogallismo» [46], verbunden. Sie werden in der Folgezeit zu feststehenden Topoi. Wie lauten die wichtigsten Aussagen der Schrift Rattis?

Grundthese: der «natürliche Bundesgenosse» Italiens ist Deutschland; sein «natürlicher Rivale» ist Frankreich. Denn nicht Sprachen- und Rassenverwandtschaft, nicht Sitten und Gebräuche begründen das na-

[41] Vgl. «Pers», 17. November 1866.

[42] *La nostra politica,* in «Op», 7. Dezember 1866 (dazu «Dir», 8. Dezember 1866).

[43] *La questione del Reno,* in «Op», 16. Juli 1866; B. MALFATTI, *La questione del Reno, e le frontiere della Francia,* in «Politecnico», IV s, 2. Oktober 1866, S. 381-404.

[44] «Colla guerra non muiono le alleanze», in «Dir», 28. Juli 1866; «Dir», 4. September, 8. Dezember 1866; Zu Mazzini und Garibaldi unten Anm. 54.

[45] Giuseppe Ratti (1799-1873) gehörte ursprünglich der äußersten republikanischen Linken an und hatte sich an einer Reihe von Aufständen beteiligt. Vgl. G. MAZZINI, *SEI,* XX, S. 409-420; *SEI,* XXIII, S. 21; *SEI,* LVI, S. 236 f.

[46] Hinweise auf die ausgeprägte «Gallophobie» nach 1866 bei A. BORELLA, *Le recriminazioni,* in «GazPop», 15. August 1866.

türliche Bündnis zweier Völker, sondern Interessen und geographische Lage, nicht deren Gemeinsamkeit, sondern deren Verschiedenheit. Deutschlands Interessen aber liegen im Norden, die Frankreichs am Mittelmeer. Ratti fährt fort, welche Staatsform auch immer in Frankreich herrsche, jede strebe danach Italien zu versklaven. Er begründet dies mit der Gemeinsamkeit der Interessen beider Völker. Zwei unabhängige starke Nationalstaaten dagegen, mit verschiedenen wirtschaftlichen und politischen Interessen, Deutschland und Italien, könnten im Bündnis miteinander Frankreichs agressive Politik zurückweisen. Hinter diesen sachlich klingenden Worten steht ein untergründiger Haß gegen Frankreich. Ihm entspricht die Begeisterung für Preußen und Deutschland. Daher die Aufforderung, endlich aufzuhören, die österreichischen Soldaten – Slawen und Ungarn – Deutsche zu heißen, die Sprachverschiedenheit als Unglück zu empfinden und den Kaiser des heiligen Römischen Reiches, der in der Auseinandersetzung mit dem Papsttum mit seinen Heeren nach Italien herabgestiegen sei, einen deutschen Kaiser zu nennen. Das deutsche Volk, das 1814, 1848 und 1866 für seine Einheit gekämpft habe, sei der wahre Partner der Italiener, deren Ringen um die Einheit sich in den Jahren 1848, 1859 und 1860 gezeigt hat. Der Hinweis also auf die Gemeinsamkeit der Nationwerdung, der schon bald zur Stereotype wird [47].

Vorurteile und Bündnisse

Auf welcher Seite würde Italien stehen, falls es zum Krieg zwischen Preußen und Frankreich käme? Diese Frage wurde in den Jahren 1866 bis 1870 in der italienischen Presse mit Heftigkeit diskutiert. So sehr dabei innen- und außenpolitische Gesichtspunkte (man denke an die

[47] G. RATTI, *Le alleanze d'Italia*, Milano (August) 1866. Die Notwendigkeit eines Bündnisses mit Deutschland auf Grund verschiedener Interessensphären wird zum Topos bei der Linken. 1866 findet sie sich sogar bei Katholiken: *L'alleanza francese e l'alleanza prussiana*, in «UnCatt», 18. Juli 1866. Sie wird später beim Achsen-Pakt zwischen Hitler und Mussolini eine entscheidende Rolle spielen. Vgl. E JÄCKEL, *Hitlers Weltanschauung. Entwurf einer Herrschaft*, Stuttgart 1981^2, S. 44. Bemerkenswert ist auch das Schicksal der Schrift Rattis. Denn bei dem von E. Diamilla-Muller veröffentlichten angeblichen Memorandum der preußischen Staatskanzlei vom April 1868, das Mazzini zugespielt wurde, handelt es sich, wie ein Textvergleich zeigt, weithin um eine Rückübersetzung der Schrift Rattis aus dem Deutschen. Vgl. E. DIAMILLA-MULLER, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, Torino - Roma 1880. Die Veröffentlichung verunsicherte die demokratische Linke während der Tuniskrise im Vorfeld des Dreibundabschlusses. Vgl. «Roma», 26. Mai 1881.

französischen Schutztruppen in Rom) eine Rolle spielten, so bot diese Thema stets auch Anlaß zu grundsätzlichen Überlegungen über den Bündnispartner, wie wir sie bei Ratti kennenlernten. Stereotypen und Mythen rankten sich um die – wenig sinnvolle Frage: Soll sich das Bündnis auf die Zugehörigkeit zur gleichen «Rasse» oder auf den gemeinsamen Kampf für den Fortschritt gründen? Das wirkliche Kennenlernen des anderen Volkes, zumal Deutschlands, spielte nur eine untergeordnete Rolle. Auch wo in Tageszeitungen über den deutschen Volkscharakter informiert wurde, finden sich meist nur bekannte – oder neue Pauschalurteile. Wir fragen: Wie stellt sich der deutsche Volkscharakter nach 1866 dar? Dann wenden wir uns der eigentlichen Diskussion über den natürlichen Bündnispartner zu. Andere nach 1866 diskutierte Fragen, die einer weniger von Mythen bestimmten Begegnungsebene angehören – die deutsche Innen- und Außenpolitik, die Parteienlandschaft, Kultur und Wissenschaft in Deutschland – haben wir bewußt ausgeklammert.

Die Ereignisse von 1866 verunsicherten die Italiener: alte und neue «Mythen» stehen unvermittelt nebeneinander. Deutschland wohlgesinnte Gruppen feiern die neuen aktiven, entschlußfreudigen und realistischen Deutschen. So die «Nazione», das Blatt der deutschfreundlichen toskanischen Rechten. Die Deutschen seien kein «Volk der Dichter und Denker» mehr (ein Lob, in dem mehr Tadel enthalten sei), kein Volk der Idealisten und Träumer. Ihr Denken richte sich auf die exakten Wissenschaften, auf die Kunst des Krieges, auf einen starken Nationalstaat. Die Berliner Abgeordneten hätten keine Ähnlichkeit mit den beredten Advokaten und tiefgründigen Philosophen der Paulskirche, die ein Jahr gebraucht hätten, um herauszubringen, daß die deutsche Nation nicht existiere [48]. Doch nicht alle Italiener beurteilten diesen angeblichen Mentalitätswandel positiv. Vor dem preußischen Militarismus warnen Republikaner und Katholiken [49]. Am Horizont zeichnet sich, zwar unscharf noch, die «deutsche Gefahr» ab [50]. Sie tritt neben die franzö-

[48] *La costituzione della Germania del Nord*, in «Naz», 8. Mai 1867; vgl. auch *L'unità germanica*, in «Rif», 6. Februar 1867; *La Germania del Nord*, in «Rif», 3. März 1868.

[49] *La soluzione massima di Napoleone III*, in «Unità italiana», 12. April 1887; *Rassegna politica*, in «OssRom», 31. Januar 1867.

[50] Vgl. «OssRom», 18. Februar, 1867; *La Guerra*, in «OssRom», 23. April 1867: «Prima di Sadowa la Germania era un baluardo ed una garanzia di pace per tutte le nazioni d'Europa; ora essa è diventata una minaccia od almeno un oggetto di timore e di gelosia». *Il punto oscuro per la pace*, in «Op», 4. September 1868; *Le alleanze*, in «Op», 8. September 1868.

sische Gefahr. Doch glauben selbst radikale Linke um diese Zeit, die größere Gefahr liege bei Napoleon III. und den Franzosen, der Schutzmacht des Vatikans. So werde man sich wohl, wie der «Gazzettino Rosa» feststellt, notgedrungen für den «behelmten Preußen» entscheiden müssen, der mit der Pfeife im Mund und dem Bierkrug in der Hand Frieden und Geborgenheit ausstrahle [51].

Ein neues aktives Deutschland – ob gefährlich oder nicht – manche Italiener glauben nicht so recht daran. Rein gar nichts habe sich in Deutschland geändert – abgesehen von dem Aktivisten Bismarck – dies sucht die rechtsliberale «Perseveranza» ihren Lesern klar zu machen. Die Deutschen seien – und hier wird der Einfluß Heines zum ersten Mal greifbar – ein Volk apolitischer «Philister». Mit Politik befaßten sie sich nur in der Kneipe beim Bier. «Man erzählt sich, daß sich da unten die Türken und Russen die Köpfe einschlagen, trinkt sein Bier, macht seine Geschäfte und wird vielleicht Stadtrat». Warum diese Einstellung bei einem so gebildeten Volk, das durchaus auch praktische Begabungen habe? Der Grund sei der deutsche Individualismus und Partikularismus. In Deutschland gebe es nur einzelnen, doch keine Volksgemeinschaft [52]. Das alles beweist, wie zählebig eingefahrene Vorstellungen sind, auch wenn sie sich nicht mit neueren Beurteilungen vereinbaren lassen.

Nirgends traten in diesen Jahren die Vorurteile so sehr an die Stelle nüchterner Überlegungen als dort, wo es um Italiens möglichen Bündnispartner ging. Anlaß zur Diskussion bot 1867 die Luxemburger Frage [53], dann der Streit Frankreichs und Preußens um Nordschleswig, der zeitlich fast mit den Agitationen Garibaldis zur Befreiung Roms zusammenfiel, was zu einem Bekenntnis nahezu der gesamten italienischen Linken einschließlich Garibaldis und Mazzinis zu Preußen führte. Damals äußerte Garibaldi, er wäre eher bereit auf einem der sieben Hügel Roms zu sterben als zuzulassen, daß Italien gegen Preußen

[51] *Devo dichiararmi per l'alleanza prussiana?*, in «Gazzettino Rosa», 16. August 1868.

[52] *Lettere di Germania*, in «Pers», 3., 13. August, 10. September, 11. Oktober 1867.

[53] Vgl. «OssRom», 27. März, 8., 9., 15., 20., 23. April 1867; «Naz», 8., 22-23. April (Briefe des deutschen Historikers Homberger); «Pers», 11., 24., 26., 29. April 1866; «Op», 15. April, 13. Mai, 5. Juni 1866; «Dir», 6., 7., 8., 10., 15., 26. April, 3., 10., 13. Mai 1867; «Dov», 6. April 1867; *Rassegna Politica*, in «Nuova Antologia», 5, 1867, S. 837; R. BONGHI, *Il Lussemburgo e la frontiera della Francia*, in «Nuova Antologia», 5, 1867, S. 143-185, hier bes. 148-150, 182 f. Zur Nordschleswigfrage selbst: O. BECKER, *Bismarcks Ringen um Deutschlands Gestaltung*, Heidelberg 1958, S. 650-664.

kämpfe [54]. Mazzini sprach Bismarck seine Achtung aus, auch wenn er nicht mit allem einverstanden war, was dieser tat [55]. Die Diskussion flammte ein Jahr später erneut auf anläßlich des Besuches des preußischen Kronprinzen, des «Siegers von Sadowa» [56] und verstärkte sich noch infolge der Enthüllungen La Marmoras vor dem Parlament am 21. Juli 1868. Die parlamentarischen Linken, von ihren Gegnern «prussiani d'Italia» geschmäht, standen unversöhnlich der frankophilen Rechten gegenüber. Diese fühlte sich durch die von La Marmora zur Sprache gebrachte Depesche Usedoms vom 17. Juni 1866 von Preußen bevormundet, während jene das preußische Verhalten gegenüber Italien als Zeichen jugendlicher Stärke pries [57]. Vor und hinter den Kulissen wurden in diesen Jahren die Koalitionsmöglichkeiten durchgespielt, mit Frankreich, mit Preußen, mit – Österreich (einschließlich verschiede-

[54] Ein Krieg zwischen Frankreich und Preußen, wie er im Sommer 1867 wegen Nordschleswig drohte, konnte den Agitationen der Aktionspartei zu Befreiung Roms nur dienlich sein. A. STERN, *Geschichte Europas*, Bd. 4, Stuttgart - Berlin 1924, S. 540; G. VOLPE, *Pagine risorgimentali*, II, Roma 1967, S. 216-221; A. LUZIO, *Aspromonte e Mentana, Documenti inediti*, Firenze 1933; R. DI NOLI, *Mentana*, Roma 1965; R. MORI, *Italien und die deutsche Einigungsgeschichte*, in *Die deutsch-italienischen Beziehungen im Zeitalter des Risorgimento*. Referate und Diskussionen der 8. deutsch-italienischen Historikertagung, Braunschweig 1970, S. 33-35; M. MILANI, *Giuseppe Garibaldi*, Roma 1982, S. 426-453; A. GALANTE GARRONE, *Cavallotti*, S. 129-136. Zu Garibaldi und Deutschland jetzt ausführlich J. PETERSEN, *Garibaldi und Deutschland*, in «Risorgimento», 1982-1983, S. 233-251.

[55] Brief vom 17. April 1867, E. DIAMILLA-MULLER, *Politica segreta*, S. 346 f.; J. PETERSEN, *Garibaldi*, hier 234, 250 f.; zur Haltung der parlamentarischen Linken vgl. die Auseinandersetzung der «Opinione» mit dem «Diritto»: «Dir», 12. September 1867; «Op», 14., 15., 29. September 1867.

[56] Vgl. *Italia e Prussia*, in «Rif», 1. Mai 1868; «Dir», 4. Mai 1868; *Il principe reale di Prussia*, in «Op», 2. Mai; zur weiteren Diskussion: *Prussia e Francia*, in «Rif», 4. Juni 1868; ferner: «Rif», 5., 16. September 1868; «Dir», 19. September, 7. November 1868.

[57] Die Enthüllungen betrafen die Depesche des preußischen Gesandten Usedom vom 17. Juni 1866: «... il faudra que l'Italie ne se contente pas de pénétrer aux frontières septentrionales de la Vénétie ...» Vgl. «Dir», 22., 24., 25. Juli 1868; «Pers», 24., 26. Juli: «Op», 26. Juli 1868; «Rif», 16.-17. Oktober, 16. November 1868; *I prussiani d'Italia*, in «Naz», 29. Juli 1867. Vgl. LA MARMORA, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze 1873[3], S. 344-311; L. CHIALA, *Ancora un po' più di luce sugli eventi militari dell'anno 1866*, Firenze 1902, S. 272-311; F. FONZI, *I partiti politici italiani*, S. 270. Außer Lamarmora erregte auch Jacini durch seine Schrift *Due anni di politica italiana*, Milano 1868, Verärgerung. Vgl. «Pers», 26. Juli 1868. Zum Einfluß der preußischen Botschaft auf den «Diritto» vgl. E. NAUJOCKS, *Bismarcks auswärtige Pressepolitik und die Reichsgründung (1865-1871)*, Wiesbaden 1968, S. 317-319.

ner Kombinationen) [58]. Ihnen nachzugehen ist nicht Aufgabe dieser Untersuchung, wohl aber sollen die Argumente für und wider befragt werden, da sich in ihnen die Zählebigkeit von Vorurteilen offenbart.

Bereits Anfang 1867 wurde vom «Osservatore Romano» der vatikannahen Presse das Bündnis der lateinischen Völker Frankreich und Italien (und Österreich) gegen Preußen gefordert. Grund: die gemeinsame Zugehörigkeit zum lateinischen Kulturbereich (was allerdings für Österreich nicht zutraf), der seinem Wesen nach katholisch sei. Es gehe jetzt nicht mehr nur um politische und territoriale Fragen, sondern um den Entscheidungskampf zwischen der lateinischen und germanischen Rasse und Kultur, was das gleiche sei wie der Kampf des Katholizismus gegen den aufgeklärten Rationalismus und Pantheismus [59]. Ähnlich die rechtliberale, offiziöse «Opinione», die schon 1866 auf die «fratellanza delle razze» hingewiesen hatte und jetzt einen «Krieg der Rassen» heraufziehen sieht [60]. Und wie so häufig in der Nähe der Katholiken und Liberalkonservativen ein Teil der (Mailänder) Republikaner, die, geschart um die «Unità italiana», anders als Mazzini stets Frankreich verbunden blieben. Sie fürchten die Unterdrückung der lateinischen Rasse durch die «teutonische» [61]. Ein Bündnis Italiens mit (Österreich und) dem französischen Brudervolk wegen der «affinità di stirpe» fordert auch der neapolitanische Hegelianer De Simone [62], genauso wie der verworrene

[58] Vgl. R. LILL, *Aus den deutsch-italienischen Beziehungen* (wie Anm. 40), S. 401-403; R. MORI, *Italien*, S. 37-41; S. JACINI, *Due anni di politica italiana*, S. 168 f. Wichtige Zeitungsartikel zu der Bündnisfrage: «OssRom», 13. März 1867; 20. August 1867; «Pers», 24. April 1867; 18., 19. September 1868; «Op», 19. Januar 1868; 11. September 1868; «Naz», 25. April 1867; 25. September 1867; 29. Juli 1868; 7., 15., 24. September 1868; «Dir», 12. September 1867; 13. Mai 1868; 12. September 1868; «Rif», 19. April 1868, 4. Mai 1868; 5., 16. September 1868.

[59] *La confederazione degli stati d'Europa*, in «OssRom», 18. Februar 1867; *Lettere politiche, Lettera terza*, in «OssRom», 22. Mai 1867; *Lettera quarta*, in «OssRom», 23. Mai 1867.

[60] *La nostra politica*, in «Op», 7. Dezember 1866; *La questione del Lussemburgo*, in «Op», 15. April 1867.

[61] *La soluzione massima di Napoleone III*, in «Unità italiana», 12. April 1867. Selbst der prodeutsche «Diritto» der parlamentarischen Linken schrieb anläßlich der Luxemburger Frage: «Le due razze, germana e latina, hanno nel sangue il veleno di Abele e Caino», in «Dir», 26. April 1867.

[62] G. DE SIMONE, *La pace di Vienna*, Napoli 1866, hier bes. S. 16, 34; G. DE SIMONE, *Del principio di nazionalità come fondamento delle nuove alleanze e dell'equilibrio europeo*, Napoli 1967, S. 11-46. Vgl. «Giornale di Napoli», 28. Dezember 1867, 3., 5., 8. Januar 1867.

Antihegelianer, Antiklerikale und frühe «Nationalist» Enrico Amante [63], der eine Konföderation der lateinischen Völker (unter Einschluß Spaniens) mit der Hauptstadt Rom ersehnt. Denn diese sei von der Vorsehung zur Hauptstadt der Welt erwählt worden. Wie kein anderer seiner Zeitgenossen versteht Amante Allgemeinplätze über die «Deutschen» aneinanderzureihen. Alle die Schlagworte seit Manzonis *Discorso* feiern – wohl auch unter dem Einfluß französischer Propaganda – Auferstehung. Man glaubt bisweilen eine antideutsche Flugschrift aus dem Jahre 1915 vor Augen zu haben. In immer neuen Abwandlungen spricht Amante von der «rabbia tedesca», vom deutschen Länderhunger und Expansionsdrang, der sich in gleicher Weise des Schwertes wie der Philosophie, Armins und Kants, bediene, um die lateinischen Völker zu unterjochen und zu vernichten ... Die «neuen Barbaren», die «Geißel Gottes», die «Araber Europas» seien die Deutschen, die nur das Recht der Eroberung kennen. Ihnen gelte es entgegenzutreten in einem Angriffsbündnis zwischen Frankreich, Italien und – Österreich [64].

Dem Schlagwort von der «fratellanza latina» wird, vor allem von der parlamentarischen Linken, das des gemeinsamen Kampfes für Fortschritt und Kultur, «progresso» und «civiltà» entgegengestellt. Dies allein zähle. Alles was man über «razza comune» sage, sei leeres Gerede [65]. Darüber hinaus gibt es sogar Stimmen, die Deutschland die Vorherrschaft in Europa zusprechen wollen. Dazu sei es durch seine geographische Lage vorherbestimmt. Erneut wird sie als Vorbedingung eines deutsch-italienischen Bündnisses gesehen. Das kontinentale Deutschland und das maritime Italien lägen auf einer Linie inmitten Europas und seien berufen sich zu ergänzen [66]. Wer denkt da nicht an die spätere «Achse

[63] Über den Neapolitaner Enrico Amante (1816-1883), der unter anderem ein Blatt mit dem Titel «Confederazione latina con sede in Campidoglio» herausgab, urteilt Francesco De Sanctis: «Sembrava un antico romano italianizzato ... sognava il risorgimento della gente latina, libertà, gloria, grandezza, giustizia ... a me parevano molto esagerate». F. DE SANCTIS, *Pagine autobiografiche*, in *Opere*, a cura di N. GALLO, Milano - Napoli 1961, S. 1280 f. Vgl. auch B. AMANTE - R. BIANCHI, *Memorie storiche di Fondi,* Roma 1903, S. 346-384.

[64] E. AMANTE, *La nuova carta di Europa in relazione colle razze latine*, Torino 1867, S. 5-7, 14-17, 26-52, 59-65, 81-83.

[65] Vgl. «Rif», 3. Januar 1868; *Italia e Prussia*, in «Rif», 1. Mai 1868; *Sadowa e Mentana*, in «Rif», 4. Mai 1868; *Alleanza Francese*, in «Rif», 5. September 1868. Weit zurückhaltender der «Diritto», der politisch immer stärker zur Mitte tendiert. Vgl. «Dir», 12. September 1868.

[66] *Francia o Prussia, Parola di un italiano*, Napoli 1868², S. 5-23, 39-46.

Rom-Berlin»? 1869 geht eine Flugschrift noch weiter. Damit die beiden Völker ihrer Aufgabe nachkommen könnten, so argumentiert sie, müßten sie gemeinsam Tirol von den Österreichern befreien. Der Brenner soll zur Grenze, nein zum Ort der Begegnung beider Völker werden. Und wieder der Hinweis auf die Verschiedenheit: hier die tiefsinnigen und philosophischen Deutschen, dort die lebhaften und praktischen Italiener, hier die Industrie, dort der Ackerbau. Zur Verschiedenheit kommt die Blutsverwandtschaft. Grazian und Stilicho waren «Deutsche». Theoderich, Friedrich II., die Manfrede gehörten beiden Nationen an. Nicht soweit geht eine andere Schrift. Ihr genügt der deutsche Volkscharakter für ein Bündnis. Die «razza teutonica», angesiedelt im Herzen Europas, vereinige in sich die guten Eigenschaften der umliegenden Vöker, der Romanen und der Slaven zu einer gesunden Mitte. Sprichwörtlich sei die Bedächtigkeit der Deutschen. Wo es jedoch gefordert sei, würden sie schnell und energisch handeln. Sie seien weder zu süßlich noch zu grob, weder zu flatterhaft noch zu halsstarrig. Fest im Entschluß, ausdauernd in ihren Unternehmungen, bescheiden im Erfolg, gelassen im Mißerfolg hätten die Deutschen aus eigener Kraft Kunst, Wissenschaft und Literatur zum Blühen gebracht, und seien dabei, einen starken Staat zu errichten. Ihrem geduldigen Fleiß gebühre die erste Stelle. Warum also nicht sich mit diesem starken Volk verbünden, gegen Frankreich, und warum nicht mit Frankreich zusammen gegen den eigentlichen Gegner der europäischen Kultur, gegen Rußland und den Panslawismus ... und, was überrascht, die Vereinigten Staaten von Nordamerika? [67]

Bis kurz vor Ausbruch des deutsch-französischen Krieges von 1870/71 änderte sich wenig am Bild, das sich die Italiener von den Deutschen machten. Allerdings werden von einzelnen Gruppen neue Positionen bezogen. Bei der parlamentarischen Linken zeigt selbst die Gruppierung um Crispi und die neue Zeitung «Riforma» offen ihre Enttäuschung über den unbeweglichen preußischen Konservativismus [68]. Der gemäßigtere linke «Diritto» erblickt zwar nach wie vor in Frankreich die große Gefahr für den Frieden, zugleich aber prangert er den preußischen Militarismus an und sieht das Schreckgespenst eines neuen deutschen Reichs von Gottes Gnaden, wie das alte «weder heilig, noch römisch noch

[67] *L'italia e le questioni europee. Considerazioni di un italiano*, Firenze 1869, hier S. 34.

[68] Vgl. «Rif», 8. August 1869; *Le due politiche a Berlino* (aus dem französischen «Siècle»), in «Rif», 2. Februar 1870.

Reich», heraufziehen [69]. Die auffälligste Meinungsänderung, hinter der wohl ein klug berechnendes Kalkül steht, findet sich bei der klerikalen Presse. Für alle Fälle wollte man sich Preußen warm halten, dessen König sich für die Erhaltung des Kirchenstaats ausgesprochen hatte. Warum nicht eine preußische Schutzmacht für Rom? [70] So kann man es verstehen, wenn das bis dahin als «revolutionär» geschmähte protestantische Preußen mit seinen Junkern, seinem Heer und seiner Verwaltung vom «Osservatore Romano» 1870 als Fels einer konservativen Ordnung gepriesen wird, während in Frankreich noch immer die Demagogie herrsche [71].

Das Deutschlandbild der Italiener 1870-71

Das Deutschlandbild zu Beginn des deutsch-französischen Krieges

Zu Beginn des deutsch-französischen Krieges war Italien gespalten [72]. Nahezu die gesamte Linke und ein Großteil der Bevölkerung stand hinter Preußen. Die Rechte war uneins. Zwar überwog bei ihr die profranzösische Haltung, doch nicht einmal die Mitglieder der rechtsgerichteten Regierung und die führenden Generale waren einer Meinung. Die Palette der Ansichten reichte vom König, – er forderte den Kriegseintritt auf seiten Frankreichs –, über Visconti Venosta, – er riet zum Abwarten –, und Lanza, – er sprach sich trotz seiner Verbundenheit mit Frank-

[69] «Dir», 16. Januar, 3. März 1869; *L'Oeuvre di M. Bismarck*, in «Dir», 28. November 1869; *La crisi bavarese*, in «Dir», 8. Februar 1870; *Voci di guerra*, in «Dir», 15. März 1870.

[70] «Andavano lieti i cattolici di questa manifestazione del re Guglielmo, si favorevole alla giustizia ed ai diritti imprescrittibili della Santa Sede ...», *Cronaca Contemporanea*, in «CivCatt», VII s, 1, 1869, S. 507-512, hier 511. Vgl. dazu *Berlino e Roma*, in «Rif», 6., 17. Juli 1869; *Ancora Berlino e Roma*, in «Rif», 18. Juli 1869; «Rif», 8. August 1869. Siehe auch: R. MORI, *Italien*; P. HERDE, *Der Heilige Stuhl und Bayern zwischen Zollparlament und Reichsgründung (1867/68-1871)*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte» 55, 1982, S. 589-662. – Daß die offiziöse vatikanische Meinung nicht unbedingt die aller italienischen Katholiken war, beweist Don Margottis Unità cattolica. Vgl.: *I due B* (= Bonaparte und Bismrck) *dell'Europa*, in «UnCatt», 20. Februar 1869.

[71] *I conservatori prussiani*, in «OssRom», 22. Februar 1870; vgl. auch: *Il disarmo*, in «OssRom», 9. März 1870; *La pace di Ulma*, «OssRom», 5. April 1870.

[72] «Le popolazioni han sentito per la Prussia, e il governo per la Francia». B. CASTIGLIA, *A Teodoro Mommsen*, in «RivEur», 1/4, 1870, S. 447. Vgl. W. SUCHANEK, *Das Deutschlandbild in der italienischen Presse 1870/1871*, Dissertation, Bonn 1975, S. 53-57.

reich für Neutralität aus –, zu Sella. Der machte aus seiner Sympathie für Preußen kein Hehl [73]. Diese Uneinigkeit führte – neben dem Wissen um die unzureichende Ausbildung des Heeres und die schwachen Staatsfinanzen [74] – zur strikten Neutralität Italiens. Mehr noch führte dazu der Druck der Öffentlichkeit: Nicht nur durch die Presse der Linken [75]. Italienische Demokraten meldeten sich freiwillig auf seiten Preußens in den Krieg [76], in Florenz riefen am 17. Juli 1870 Tausende von Demonstranten: «Nieder mit der französischen Vorherrschaft! Es lebe Preußen» [77].

Was waren die Hintergründe des Für und Wider, sieht man von strategischen Überlegungen ab? Sie lagen zum einen in der Einschätzung Frankreichs. Ihm glaubte sich ein Teil der Rechten, die «Consorteria pura» um Bonghi und Visconti Venosta (die im übrigen von einem Sieg Frankreichs überzeugt war [78]), noch immer verbunden und zur Dankbarkeit verpflichtet [79]. Das Volk aber, soweit es von der revolutionären

[73] Vgl. A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, 2 Bde., Rovigo 1887-1888, Nachdruck Biella 1980, Bd. 1, S. 259-268; U. GOVONE, *Il generale Giuseppe Govone, Frammenti di memoria*, Torino 1929³, S. 359-364; HALPERIN, *Italy and the Vatican at War; a Study of their Relations from the Outbreak of the Franco-Prussian War to the Death of Pius IX*, Chicago 1939, S. 181-186; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I: *Le premesse*, Bari 1951, S. 23-40, 654 f.

[74] Vgl. U. GOVONE, *Il generale Govone*, S. 364; A. GUICCIOLI, *Sella*, Bd. 1, S. 266.

[75] F. CHABOD, *Storia della politica estera*, S. 705; W. SUCHANEK, *Deutschlandbild*, S. 56 f.

[76] W. SUCHANEK, *Deutschlandbild*, S. 56; A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli 1969, S. 478-480; M. MILANI, *Giuseppe Garibaldi*, S. 459.

[77] «GazPop», 18., 19. Juli 1870. Den Unruhen in Florenz folgten weitere in Parma, Genua, Turin, Palermo, Neapel und Mailand. Darüber: *Nostre corrispondenze*, in «Pers», 18. Juli 1870, 9. August 1870; *Pericoli*, in «Naz», 22. Juli 1870; *Le dimostrazioni*, in «Rif», 19. Juli 1870; *Dimostrazioni a Firenze*, in «Dov» 19 Juli 1870; G. ROTHAN, *L'Allemagne e l'Italie 1870-1871*, Bd. 2, Paris 1885, S. 59; Vgl. auch W. SUCHANEK, *Deutschlandbild*, S. 53-57; D. MACK-SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari 1972, S. 360.

[78] Eine Ausnahme bildeten nur Sella Marselli, Bonfadini und Luzzatti. U. GOVONE, *Il generale Govone*, S. 361; A. GUICCIOLI, *Sella*, Bd. 1, S. 259, 286; P. SELLA, *Quintino Sella nell'Agosto del 1870*, Milano 1928, S. 9; L. LUZZATTI, *Memorie*, Bd. 1, Bologna 1938, S. 307; F. CHABOD, *Storia della politica estera*, S. 655. Die «Perseveranza» brachte die ersten französischen Erfolge groß heraus und berichtete mit Berufung auf die französische Presse, den Preußen fehle es an Geld, Waffen und Verpflegung. «Pers», 28. Juli 1870.

[79] Vgl. «Pers», 2., 23. Juli 1870; *Una lettera di Mommsen*, in «Pers», 10. August 1870; *L'equilibrio in Europa*, in «Op», 26. Juli 1870. Größer als die «Dankbarkeit» war freilich wohl die Angst vor eventuellen französischen Reaktionen. «Pers», 20. Juli 1870.

Linken repräsentiert wurde, war gegen Frankreich, sei es, weil dort die «klerikale Reaktion» herrschte, die in der Romfrage nicht nachgab [80], oder ganz einfach «wegen seiner Stärke» [81]. General Govone war der Ansicht: «Schwerlich hätte das Volk begriffen, wenn unseren Soldaten befohlen worden wäre, an der Seite der französischen Soldaten zu kämpfen» [82]. Nicht einmal alte Freunde Frankreichs hätten es begriffen: Settembrini, der nach dem Urteil Croces in den Deutschen stets nur Barbaren und Feinde der «lateinischen Rasse» sah [83] und der jetzt Frankreich den Untergang wünschte, weil es sich, seiner Sendung für diese «Rasse» untreu geworden, mit dem Papsttum verbündet habe [84]. Auch Bertani, Cavallotti und Garibaldi nicht, die in einem Bündnis mit Frankreich ein Bündnis dynastischer Interessen erblickten, die französischen Truppen in Rom als «Dorn im Herzen» Italiens [85] empfanden und die Stunde gekommen sahen, an der Seite Preußens für Mentana Rache zu nehmen [86].

[80] E. Tagliacozzo vertritt sogar die Ansicht, Italien und Österreich wären auf seiten Frankreichs in den Krieg eingetreten, wenn dieses in der Romfrage nachgegeben hätte. E. TAGLIACOZZO, *I quindici anni della destra*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. VALERI, Torino 1961, S. 282. Zur Haltung Frankreichs der Ausspruch des Herzogs von Gramont: «La France ne peut pas défendre son honneur sur le Rhin e le sacrifier sur le Tibre». Zitiert bei E. DI NOLFO, *Monarchia e governo durante la crisi del 1870*, in *Un secolo da Porta Pia*, Napoli 1970, S. 138-141, hier S. 138. Bezeichnend auch der der Kaiserin Eugenie zugeschriebene Satz: «Plutôt le Prussiens à Paris que les Italiens à Rome» (G. ROTHAN, *L'Allemagne e l'Italie*, Bd. 2, S. 66-83).

[81] *Le minacce all'interno*, in «Op», 15. August 1870; *L'opinione pubblica in Italia*, in «Pers», 20. August 1870; «È doloroso questo rivalersi dell'odio nazionale, ma la Francia raccoglie in Italia quello che ha seminato». «GazPop», 19. Juli 1870. Vgl. F. CHABOD, *Storia della politica esterna*, S. 11, 20.

[82] U. GOVONE, *Il generale Govone*, S. 359 f.

[83] B. CROCE, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in «La Critica» 7, 1909, S. 344; vgl. auch F. DE SANCTIS, *Settembrini e i suoi critici*, in *Opere*, S. 1016.

[84] L. SETTEMBRINI, *Scritti inediti*, a cura di F. TORACCA, Napoli 1909, S. 297-299; vgl. auch E. DE AMICIS, *Ricordi del 1870-71*, zuerst Firenze 1872, Milano 1913², S. 103: «La maggior parte di coloro che parteggiano per la Prussia, interrogateli della cagione; vi diranno che è l'antipatia per la Francia».

[85] «L'occupazione francese rimase, vera spina nel cuore dell'Italia». P. SILVA, *Mentana nei suoi precedenti*, in *Figure e momenti di Storia italiana*, Milano 1939, S. 365.

[86] A. BERTANI, *Discorsi parlamentari*, Roma 1913, S. 126-141; M. MILANI, *Garibaldi*, S. 456-559; A. GALANTE-GARRONE, *Cavallotti*, S. 221-223; vgl. ferner: F. MANZOTTI, *I partiti politici e la presa di Roma*, in *Un secolo da Porta Pia*, S. 458 f.; G. PERTICONE (ed), *La politica estera dell'Italia negli atti documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al*

Nicht nur die Stellung zu Frankreich spaltete die Nation, genau so die zu Deutschland. Erneut wurden die Eigenschaften der Deutschen in der Presse beschworen, ihre Nähe oder Ferne zum italienischen Volk beschrieben, ihre Bündnisfähigkeit diskutiert. Die Fronten innerhalb der politischen Gruppierungen hatten sich kaum verändert. Die regierungsnahen Zeitungen «Opinione» und «Perseveranza», Bonghi in der «Nuova Antologia», wie der liberalkatholische Autor Carlo Alfieri führen die antideutsche Propaganda, wie wir sie seit den Neuguelfen kennen, fort. Nicht Sadowa sei der Grund dieses Krieges, sondern die Notwendigkeit, welche die Geschichte regiere. Seit Jahrhunderten schon währe der blutige Kampf, die Antinomie der Rassen. Seit zwei Jahrtausenden, seit Armin und Varus, seit den ersten Einfällen der Barbaren seien Lateiner und Teutonen in zwei feindliche Lager geteilt. Der Kampf der Rassen erbe sich fort vom Vater zum Sohn und mache ein friedvolles Nebeneinander unmöglich [87]. Mehr noch freilich der deutsche Expansionsdrang, der aggressive Charakter der Deutschen. Mehrmals wird an Arndts Gedicht erinnert, «daß des Deutschen Vaterland größer sein müsse». Die Frankfurter Bundesversammlung ist nicht vergessen, schon gar nicht die Aufforderung von Radowitz, Deutschland müsse an Po und Mincio verteidigt werden. Solche Worte offenbarten «den Hochmut des deutschen Volkes». Germaniens Völker bedrohten Italien erneut durch ihren Traum vom neuen Kaiserreich und der Vorherrschaft in Europa [88]. Ruggero Bonghi bringt den deutschen Expansionsdrang mit dem Fehlen natürlicher Grenzen in Verbindung, mehr noch mit der deutschen Eigenart, beständig nach allen Seiten auszugreifen. Dahinter stehe – auch diese Feststellung ist nicht neu – das Bewußtsein der Deutschen von ihrer Sendung. Sie glaubten, ein Anrecht auf alle Gebiete zu haben, die sie zu ihrer räumlichen und geistigen Entfaltung für notwendig hielten [89]. Ähnlich eine Antwort der «Perseveranza» auf Mommsens «zweites Sendschreiben an die Italiener»: die Deutschen bildeten sich ein, eine weltweite Zivilisationsaufgabe zu besitzen, die sie auch mit Gewalt durchführen müßten [90]. Etwas anders der liberale

1914, Bd. 1, Roma 1971, S. 371-426. Über Bismarcks Kontakte zur radikalen Linken: W. SUCHANEK, *Deutschlandbild*, S. 58.

[87] «Pers», 23., 29. Juli 1870; «Op», 18. Juli 1870.

[88] T. MAMIANI, *Germania e Italia*, in «Op», 15. August 1870; *Una lettera di Mommsen*, in «Pers», 10. August 1870; *Quanti sono i tedeschi*, in «Pers», 28. August 1870.

[89] R. BONGHI, *Rassegna politica*, 31. Juli 1870, in «Nuova Antologia» 14, 1870, S. 878.

[90] «Pers», 28. August 1870; vgl. auch die Auseinandersetzung Massaris mit der «Norddeutschen Allgemeinen Zeitung» in «Pers», 1. September 1870: «Dir», 3. September 1870.

Katholik Alfieri. Nicht so sehr Deutschland schlechthin erscheint bei ihm aggressiv und expansiv, als vielmehr das protestantische, autoritäre und imperialistische Preußen. Auf keinen Fall dürfe es zur Einheit Deutschland unter Preußens Führung kommen [91]. Ganz ähnlich der alte Terenzio Mamiani. Er ist überzeugt, ein deutscher Einheitsstaat unter preußischer Führung ließe kein Volk ruhig schlafen. In Frage käme höchstens ein deutscher Bundesstaat [92]. Schließlich wird mit Blick auf die deutschen Ansprüche auf Elsaß und Lothringen der deutsche (Herdersche) Begriff der Nation abgelehnt. Zu einer Nation gehöre nicht nur Geschichte und Sprache, sondern «la coscienza reale della nazione» [93]. Damit ist der Unterschied zwischen dem deutschen und italienischen Begriff von Nation angesprochen.

Auch die prodeutsche Linke hat ihre Haltung ideologisch unterbaut. Scharf wendet sie sich gegen die «antiquierte barbarische Auffassung von der Verschiedenheit der Rassen» im Zeitalter der Nationen. Die Vorstellung von einem notwendigen Kampf zwischen Deutschen und Lateinern sei ein «verhängnisvolles Vorurteil». Ebenso die Furcht vor einem starken Deutschland. Es hieße die in Deutschland wirksamen geistigen und moralischen Kräfte verkennen, würde man in einem geeinten Deutschland eine agressive, eroberungslüsterne Invasionsmacht erblicken. Deutschland sei «Lehrmeisterin der Freiheit». Seine Überlegenheit beruhe auf seiner Wissenschaft [94]. Und der Vertreter der extremen parlamentarischen Linken Agostino Bertani: Auch wenn da und dort in Deutschland noch das «göttliche Recht» und der Feudalismus gepredigt werde, der Wille zum Fortschritt sei stärker. Keinen Augenblick werde Deutschland aufhören, Bannerträger des Fortschritts und der Kultur zu sein [95]. Freilich nicht alle italienischen Demokraten sind so

[91] C. ALFIERI, *Considerazioni a proposito della guerra del 1870* (zuerst 1870 in der «Independence italienne», Florenz), in «L'Italia liberale», Firenze 1872, ristampa Bologna 1972. Zu der Ideenwelt Alfieris F. CHABOD, *La politica estera*, S. 317 f., 342 f.

[92] *Germania e Italia*, in «Op», 15. August 1870.

[93] *Il diritto delle nazioni*, in «Pers», 31. August 1870.

[94] «Rif», 10. Juli, 5. August 1870; *Una lettera di Mommsen*, in «Rif», 11. August 1870; *Italia e Germania*, in «Dir», 22.8.1870; Scharf wendet sich der «Diritto» gegen eine Leserzuschrift, die den deutschen Militarismus anprangert und Wien, München, Weimar und Berlin «una caserma in piena forma» nennt. Expansionistisch sei der «lateinische Universalismus» Karls V., Ludwigs XIV., Napoleons und der Römischen Kirche, gegen deren Disziplinierung sich der unabhängige, freie deutsche Geist stets gewandt habe. *Germani e Latini*, «Dir», 31. August 1870.

[95] A. BERTANI, *Discorsi parlamentari*, S. 128.

optimistisch. Viele verbindet eben doch nur der gemeinsame Feind Frankreich mit Deutschland, das – so Alberto Mario – geführt von einem monarchischen, kriegerischen, antidemokratischen Preußen genau so gefährlich werden könnte wie Frankreich [96]. Noch deutlicher die Republikaner. Sie sind – abgesehen von Mazzini [97] – noch immer überzeugt: «Frankreich hassen, heißt das Licht hassen» [98]. Nicht Frankreich und die Franzosen sind ihre Feinde, sondern Bonaparte und der französische Imperialismus. Genau so aber wäre dies ein reaktionärer und militaristischer deutscher Einheitsstaat unter Führung Preußens [99]. Von Anfang an uneingeschränkt für Frankreich scheint bei der vielschichtigen Linken jedoch nur der Philosoph Giuseppe Ferrari gewesen zu sein. Wie kaum ein anderer Italiener lebte er vom Geist der französischen Revolution. Als «unabhängiger Abgeordneter» beschwor er am 19. August 1870 vor dem italienischen Parlament die Bande der Zuneigung, der Philosophie und des Fortschritts zwischen der französischen und der italienischen Nation [100].

Deutschland hatte nicht nur Freunde bei der Linken. Auch das Blatt der Turiner «Permanente», die «Gazzetta del Popolo» stellte sich auf Deutschlands Seite [101]. Auch sie weist die Furcht vor dem Erstarken der deutschen «Rasse» zurück. Nichts sei zu fürchten von dieser «jungen Nation», die vielleicht ruhiger als andere Völker, aber mit zäher wissen-

[96] A. MARIO, *Rivista politica*, in «RivEur», 1/3, 1870, S. 636-639.

[97] Vgl. dessen Brief vom 19. Juli 1870 und seinen Aufsatz *La guerra franco-germanica*. G. MAZZINI, *SEI*, LVI, S. 314 f.; CXII, S. 119-139, hier bes. S. 122. Vgl. F. CHABOD, *Storia della politica estera*, S. 30 f., 40-42; F. MANZOTTI, *I partiti politici*, S. 154 f.; L. LOTTI, *Mazzini per un'altra Roma*, in *Un secolo da Porta Pia*, S. 169-182; K.H. LUCAS, *Mazzini e la Germania*, in *Mazzini e il Mazzinianismo. Atti del XLVI congresso di storia del risorgimento italiano* (Genova, 24-28 settembre 1972), S. 169-182.

[98] So der neapolitanische «Popolo d'Italia», zitiert in «Pers», 20. August 1870. Der «Popolo d'Italia» wurde von Filippo De Boni und Aurelio Saffi herausgegeben. Er stand in der profranzösischen Tradition Cattaneos und Ferraris. Vgl. A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'unità (1860-1878)*, Napoli 1973, S. 43 f.

[99] *La neutralità armata come la intende la monarchia e come la intende la nazione*, in «Unità italiana», 26. Juli 1870; *Le forze dei belligeranti*, in «Unità italiana», 10. August 1870; *I Bonaparte e gli Hohenzollern*, in «Dov», 28. Juli 1870; *La razza latina*, in «Dov», 25. August 1870.

[100] Discorso del 19 Agosto, zitiert in «Pers», 20. August 1870. Vgl. S. ROTA GHIBAUDI, *Giuseppe Ferrari e Roma Capitale*, in *Un secolo da Porta Pia*, S. 215-218.

[101] Zu Programm und Richtung der Zeitung vgl. G. BUSTICO, *Il primo giornalismo torinese*, Torino 1938, *passim*.

schaftlicher Arbeit den Fortschritt der Kultur vorantreibe [102]. Auch die Florentiner «Nazione» hält bei grundsätzlicher Neutralität nichts von antideutschen, auch nichts von antipreußischen Äußerungen. Sie möchte darüber hinaus die Italiener aufklären über das wahre Wesen der vielgeschmähten Preußen. Der häufig wiederkehrende Topos vom unwirtlichen deutschen Klima und dessen Auswirkung auf den Charakter wird mit Blick auf Preußen in dunklen Farben ausgemalt. Preußen sei der traurigste Landstrich Deutschlands, das Wetter rau und launenhaft, der Himmel düster und grau, der harte Winter dauere mehr als acht Monate (!). Zwischen einem Meer von Sand, trägen Flüßen, stehenden Gewässern, Sümpfen und weitem Heideland, auf dem Schafherden weiden, nur wenige bewohnte Oasen. Der unablässige Kampf mit der Landschaft habe die Menschen Preußens geformt, ihnen Charakter- und Willensstärke verliehen, aber auch eine gewisse Strenge gegen sich und andere. Ständig in Auseinandersetzung mit den Widrigkeiten der Natur, liebten sie auch die Auseinandersetzung mit anderen. Zu loben jedoch, ganz anders als im übrigen Deutschland, das Zusammenstehen für das Gemeinwohl, das Bekenntnis zu einem starken Staat. Dessen wichtigste Einrichtung sei der Militärdienst, der zwei Gegensätze zu einzigartiger Synthese verbinde. Wie in einem Kloster herrsche blinder Gehorsam. Jeder erfülle an seinem Platz seine Pflicht. Zugleich aber gäbe es beim Militär keine Klassenschranken. Alle fühlten sich für den gemeinsamen Staat in gleicher Weise verantwortlich. So sei der preußische Soldat zugleich gehorsamer Untertan und verantwortungsbewußter Bürger [103].

Erstaunlich, doch nicht ganz unerwartet, das Lob Deutschlands und Preußens in der katholischen Presse. Zunächst freilich zögerte man, vor allem in Rom selbst [104], auch wenn es dort nach dem Zeugnis des bayerischen Gesandten «eine starke preußische Partei» gab [105]. Auch die Turiner «Unità cattolica» bezog eine abwartende Stellung. Bismarck und Wilhelm I. scheinen in gleicher Weise suspekt wie Napoleon III. Ist

[102] *Corrispondenze di Firenze*, in «GazPop», 17. Juli 1870; *La guerra*, in «GazPop», 23., 29. Juli 1870.

[103] *La Prussia*, in «Naz», 26. Juli 1870; *La costituzione prussiana*, in «Naz», 8. August 1870.

[104] Vgl. «OssRom», 11. Juli, 4., 8. August 1870.

[105] P. HERDE, *Der Heilige Stuhl*, S. 658-660. Die Aussage Cettos (*ibidem*, S. 659): «Das Blatt 'Osservatore Romano' diente seit dem Einmarsch der deutschen Heere in Frankreich obiger Partei als energisches Organ», stimmt so nicht, wohl aber ist der bereits früher genannte Beitrag *I conservatori prussiani*, in «OssRom», 22. Februar 1870, ein Beweis für die 'Prussophilie' im Vatikan.

Frankreich der «Bannerträger der Revolution», so ist Preußen der «Bannerträger der Häresie» [106]. Nach dem Sieg der deutschen Truppen bei Wörth und Weissenburg und dem Abzug der Franzosen aus Rom aber ist alles anders [107]. Auf einmal ist es gar nicht mehr so wichtig, daß Preußen nicht katholisch ist, jetzt zählt zuerst, daß Preußen eine «konservative, antirevolutionäre und antiparlamentarische» Macht ist, die stets dem Kirchenstaat ihr Wohlwollen gezeigt und die Freiheit der katholischen Religionsausübung nie behindert habe. Preußen, so hofft man, könne nach dem Sieg zur Ordnungsmacht in Europa und zur Beschützerin des Christentums gegen Rationalismus und Atheismus werden [108] (und vielleicht auch zur neuen Schutzmacht, zum «Eckstein» des Kirchenstaates [109]). Freilich, – und da zeigt sich, daß die alten Vorurteile im katholischen Bereich trotz aller taktischen Annäherung tief verankert sind – in Preußen sei der Geist der Revolution noch immer lebendig, diese sei nun einmal ein legitimes Kind des Protestantismus. Noch immer gebe es die «dotti nebulosi» mit ihren tausend verrückten Systemen. Dazu komme die pseudoreligiöse Verehrung der deutschen Kultur als Heil der Völker. Doch es gebe auch den «buon senso» der Bevölkerung, den Geist des Christentums auch bei vielen Protestanten, den König an der Spitze [110].

[106] *Le bugie Prussiane e le verità napoleoniche*, in «UnCatt», 13. Juli 1870; *Dichiarazione di Guerra della Prussia alla Francia e viceversa*, in «UnCatt», 17. Juli 1870; *L'Unità italiana e le conseguenze della guerra*, in «UnCatt», 23. Juli 1870; *Cronaca Generale*, in «UnCatt», 26. Juli 1870; *La bandiera della rivoluzione e la bandiera dell'eresia*, in «UnCatt», 28. Juli 1870.

[107] Vgl. G. ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie*, S. 81; P. HERDE, *Der Heilige Stuhl*, S. 641.

[108] Vgl. *Le risa di Bismarck perché Napoleone III abbandona il papa*, in «UnCatt», 4. August 1870; *Roma e l'Europa*, in «UnCatt», 5. August 1870; «UnCatt», 7. August 1870; *La Prussia e il cattolicesimo*, in «Unità italiana», 11. August 1870; *Conflitto franco-prussiano II*, in «UnCatt», 19. August 1870; *Conflitto franco-prussiano V*, in «UnCatt», 23. August 1870.

[109] Vgl. *Il papa dopo la guerra*, in «UnCatt», 9. August 1870. Anlaß zu den Hoffnungen des Vatikans war der Antwortbrief König Wilhelms vom 30. Juli 1870 auf den Friedensappell des Papstes (22. Juli), sowie Äußerungen des preußischen Gesandten von Armin in der römischen Gesellschaft. Zum Brief Wilhelms: «CivCatt», VII s, XI, 1870, S. 759 f.; *Italia e Roma* («Loyola tende la mano a Luthero»), in «Dir», 19. August 1870; «Naz», 17. August 1870; «Rif», 18, 20. August 1870; L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, I: *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino*, Torino - Roma 1892, S. 64 f. Zu Armin A. GUICCIOLI, *Sella*, S. 305. Weitere Hinweise bei P. HERDE, *Der Heilige Stuhl*, S. 642 f.

[110] *Conflitto franco-prussiano V*, in «UnCatt», 23. August 1870; *Il Re di Prussia e la Providenza*, in «UnCatt», 7. September 1870.

So hielten sich in Italien zu Beginn des Krieges Hoffnungen und Befürchtungen die Waage. Doch kann aufs Ganze gesehen von einem Wohlwollen für Preußen und Deutschland bei verschiedensten Gruppierungen gesprochen werden. Dies änderte sich nach Sedan.

Die Wende von Sedan

Am 2. September 1870 wurde das französische Heer bei Sedan aufgerieben. Mac-Mahon kapitulierte, Napoleon III. ging in deutsche Gefangenschaft, in Paris kam eine Revolutionsregierung zur Macht. Sie war nicht bereit, auf die deutschen Friedensbedingungen, zumal auf die Forderung nach Abtretung des Elsaß und Lothringens, einzugehen. So wurde der Krieg auf deutscher Seite mit unnachgiebiger Härte fortgeführt.

Selten hat ein Ereignis so sehr die öffentliche Meinung verändert wie Sedan und seine Folgen. Für die Weltöffentlichkeit wurde der deutsche Verteidigungskrieg zum Eroberungskrieg. Das Gespenst einer preußisch-deutschen Vorherrschaft ließ die Stimmung umschlagen, freilich ohne daß auswärtige Mächte zu Gunsten Frankreichs eingriffen. Schon gar nicht Italien, wo der Sturz Napoleons das Signal zur Einnahme Roms bedeutete [111]. Dennoch war in Italien der Stimmungsumschwung groß. Nicht, daß viele neue Inhalte zum Deutschlandbild hinzukamen. Was sich änderte, war deren Beurteilung: So wird der militärische Gehorsam des deutschen Soldaten, der 1866 gepriesen wurde, angesichts der rauchenden Trümmer in Frankreich mit anderen Augen gesehen. Das Bild vom preußisch-deutschen Militarismus – und vom deutschen Untertanengeist – wird weiter ausgefüllt. Dazu kommen Verschiebungen im Meinungsspektrum. Die radikale und republikanische Linke (noch immer freilich ohne Mazzini) stellte sich dorthin, wohin sie auf Grund ihrer ideologischen Zielsetzung gehörte, auf die Seite des republikanischen Frankreichs. Deutschland treu blieben die parlamentarische Linke, ein Teil der Rechten, ganz besonders aber die Klerikalen.

Der Sturz Napoleons und die Errichtung der Republik veranlaßten am 7. September 1870 Garibaldi zur Feststellung: «Ieri vi dicevo: guerra ad oltranza a Bonaparte. Vi dirò oggi: sorreggere la Repubblica francese con tutti i mezzi» [112]. Vorerst noch kein Wort gegen die Deutschen. Doch

[111] L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, Bd. 1, S. 77-81; C. DI NOLA, *La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870*, in «Nuova Rivista storica» XXXIX, 1955, S. 257-289, 377-464, hier 443-447; W. SUCHANEK, *Deutschlandbild*, S. 86 f.

[112] G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Real. Commissione,

schon bald ändert sich dies. Garibaldi, Alberto Mario, der «Gazzettino Rosa», und auch die «Gazzetta del Popolo», das Blatt der Turiner «Permanente», das während des Krieges immer mehr zu einem Blatt Garibaldis wird, alle sind sich einig, daß die Gerechtigkeit und der «Arm der Vorsehung» die Zelte König Wilhelms verlassen hätten und ins «Hotel de Ville» von Paris eingezogen seien. Grund: der Verzweflungskampf, den das gedemütigte, ausgeblutete Frankreich, die französische Republik, Sachwalterin der Freiheit und des Fortschritts, zu führen gezwungen sei gegen die «brutale Gewalt eines Eroberungsheeres», gegen «diritto divino e feudale», gegen einen König, der, zum Unterdrücker des Volkes geworden, wie ein neuer Pharao durch ein Meer von Blut wate [113]. Solche Stellungnahmen sind nur zu verständlich. Fortan erscheint im radikalen und republikanischen Lager der Kampf des deutschen Heeres nach Sedan als Musterbeispiel für Gewalt und Barbarei, während Garibaldis militärischer Einsatz in den Vogesen als Freiheitskampf für das Recht der Völker und der Menschheit gefeiert wird [114]. Uns stellt sich dabei die Frage: Wendet sich die extreme Linke nur gegen die deutsche «Militärmonarchie» als Feind der Demokratie, oder werden alte Pauschalurteile über «die Deutschen» erneut wach? Die Antwort wird differenziert ausfallen müssen. Es gab genug Männer im radikalen Lager, die sehr wohl zwischen dem deutschen Volk, «den deutschen Brüdern», «den Kindern der Reformation» und der führenden Klasse unterschieden [115]. So Mauro Macchi, der die deutschen Bar-

Edizione nazionale, Bd. 3, Bologna 1935, S. 47; Garibaldis offener Brief erschien zuerst am 7. September 1870 im Genueser «Movimento». Vgl. Galateri di Genola, Konsul in Nizza, an Visconti Venosta, 11. September 1877, *DDI*, I s, Bd. 13, S. 526-528.

[113] «Gazzettino Rosa», 15. September 1870 (vgl. A. GALANTE GARRONE, *Cavallotti*, S. 236-238); A. MARIO, *Rivista politica*, in «RivEur», 1/4, 1870, 339-403, hier 401; *Ultimo Corriere*, in «Unità italiana», 11. September 1870; *Commenti giornalieri*, in «Unità italiana», 16 September 1870; «Unità italiana», 11. November 1870; *L'alleanza repubblicana*, in «Dov», 12. September 1870; *Popoli e re*, in «Dov», 20. September 1870. Schon vor Garibaldis offenem Brief schwenkte die «Gazzetta del Popolo» um. Bereits nach Weißenburg und Wörth mahnte sie Deutschland zur Mäßigung (*La guerra*, in «GazPop», 11. September 1870). Am 2. (!) September brachte sie den Beitrag *Garibaldi all'Esercito francese*. Die Meldung erschien tags darauf erst im «Dovere». Vgl. auch «GazPop», 5., 7., 9. September, 12. Dezember 1870. Vgl. M. MACCHI, *I dottrinari d'Allemagna. Considerazioni istorico-critiche sulla guerra franco-prussiana*, Milano (16. Januar) 1871, S. 16-18.

[114] Vgl. D. GALATI, *Dopo Sedan*, Firenze 1874[2], S. 198-111: «Dieser Mann wog mehr als ein Heer, mehr als ein Volk, denn er kam im Namen aller Völker hinter der Standarte des 'diritto universale' und für das Ideal der 'universale umanità'».

[115] N. ANDREINI, *Al cittadino Aurelio Saffi e alla democrazia italiana*, in «Unità italiana», 22. Oktober 1870.

bareien «im Namen des militärischen Gehorsams» scharf verurteilt [116], zugleich aber das Deutschland der Wissenschaft schätzt und die deutschen Demokraten und Sozialisten, Jacoby, Bebel, Liebknecht bewundert [117]. So der den Demokraten nahestehende und Frankreich eng verbundene De Gubernatis. Er wendet sich dagegen, die Deutschen «Kannibalen» zu nennen [118]. So vor allem Mazzini, der die Bezeichnung der Deutschen als «Barbaren» und «Hunnen» für töricht findet. Jeder Krieg sei nun einmal schrecklich. Töricht auch, von einem deutschen Militarismus zu sprechen, wo doch das deutsche Heer ein Heer von Bürgern sei [119]. Anderswo allerdings – Sprachrohr ist in erster Linie die stets profranzösische republikanische «Unità italiana» – wird nicht nur der preußische König, der neue Xerxes, Attila und Nabuchodonosor angeprangert, sondern auch das deutsche Volk, das sich ehrfürchtig vor ihm auf die Knie geworfen habe. Von einem bloßen Wiederholen alter Pauschalurteile kann man jedoch hier nicht sprechen. So ist es durchaus ein neuer Akzent, wenn an die Stelle der deutschen Individualisten im Urteil der Demokraten die blind gehorchenden Untertanen treten, die «wie eine Schafherde» hinter ihren Führern und «Doktrinariern» herlaufen [120].

In ihrem Urteil noch mehr gespalten ist die Rechte. Weiterhin auf seiten Frankreichs die «Perseveranza» und Bonghi. Hier herrscht volle Übereinstimmung mit der äußersten Linken. Wie diese spricht Bonghi vom Wortbruch des preußischen Königs. Ja Bonghi übertrifft diese bei der Schilderung der «Wildheit und Grausamkeit» der deutschen Truppen. Seine Zeichnung des deutschen Volkscharakters wird zur Aneinanderreihung bekannter Stereotypen. Da ist der deutsche Expansionsdrang, der Wille, die Herrschaft über die Nachbarvölker auszudehnen. Dahinter steht der deutsche «Hochmut», der Glaube an die deutsche Sendung auf Grund geistiger Überlegenheit [121]. Im übrigen solle man ja nicht

[116] M. MACCHI, *I dottrinari d'Allemagna*, S. 47; die negative Beurteilung des militärischen Gehorsams der Deutschen auch in «Unità italiana», 11. November 1870.

[117] M. MACCHI, *I dottrinari d'Allemagne, passim.*

[118] Anmerkung der Redaktion (De Gubernatis) zu dem Artikel des Franzosen T. FULVI, *La Francia, l'Italia e il Professor Weber*, in «RivEur», 2/1, 1870-1871, S. 508 (der Artikel S. 506-515).

[119] G. MAZZINI, *La guerra franco-germanica* (zuerst in «Roma del Popolo», 1. und 3. März 1871), *SEI*, XLII, S. 117-139, hier S. 120-128.

[120] «Unità italiana», 11., 16. September, 11. November 1870.

[121] *Rassegna politica*, in «Nuova Antologia», 15., 31. November 1870, S. 707 f.; «Pers», 9.

glauben, der preußische Konservativismus sei etwas Positives. Denn er sei nichts anderes als Feudalismus [122]. Und noch schärfer als Bonghi «Il Fanfulla», die neue satyrische Zeitung frankophiler Literaten. Dort werden die «Deutschen», die sich als privilegierte Rasse berufen fühlten, die Kultur zu verbreiten, nicht nur mit den «Barbaren», sondern auch mit «Kannibalen» in Verbindung gebracht [123].

Weit ruhiger die offiziöse «Opinione», die sich bei aller Betroffenheit auf den Sieg Deutschlands einrichtet. Das Blatt verurteilt, daß der Krieg der Deutschen im Namen der Gewalt geführt wurde [124], doch zugleich betrachtet es Garibaldis Kampf in den Vogesen als schädlich für Italien [125] und bewundert das gehorsame und unwiderstehliche Vorrücken der deutschen Truppen als Ausdruck von Tüchtigkeit, Ausdauer, Energie, Aktivität, Pflichtbewußtsein [126]. So auch die nach Sedan völlig ins preußische Lager übergewechselte «Nazione». Sie lobt sogar die Mäßigung der deutschen Truppen, weist die Kritik an deren Kriegsführung als krankhafte Sentimentalität der Italiener zurück und sieht hinter den

Dezember 1870, (17. Januar) 1871; *Rassegna politica*, in «Nuova Antologia», 16, (1. März und 1. April) 1871, S. 739, 986; *La civiltà latina e la germanica* (die 'Pflanze Mensch' wächst in Deutschland auch nicht anders als in Italien), in «Pers», 16. September 1870; R. BONGHI, *Il bismarckismo.*

[122] *La confusione delle idee*, in «Pers», 5. September 1870; vgl. «Pers», 18. Januar 1871.

[123] T. CANELLA, *Magnifico sor Mommsen*, in «Fanfulla», 20. Januar 1871; *Un proclama dell'imperatore della Germania*, in «24. Januar 1871.

[124] *L'ultimo giorno*, in «Op», 1. Januar 1871; *Il bombardamento di Parigi*, in «Op», 15. Januar 1871.

[125] «È già una cosa stravagante che il gen. Garibaldi, il quale, all'esordire della guerra, due mesi o poco più appena trascorsi, scriveva una lettera nella quale invocava la vittoria all'armi tedesche ..., sia adesso a Tours per portare alla Francia il sussidio del suo braccio», in «Op», 13. Oktober 1870; Vgl. Minghetti an Visconti Venosta, 22. November 1870: «Ci mancava proprio il Garibaldi a far crescere il pasticcio» (*DDI*, serie 2, vol. 1, S. 286); ähnlich der gemäßigt linke «Diritto», weniger kritisch die «Riforma»: «Dir», 9. Oktober 1870; *Le spedizioni di volontari in Francia*, in «Rif», 19. September 1870. Die italienischen Befürchtungen werden bestätigt durch Bismarcks Verachtung für Garibaldis Abenteuer: O. VON BISMARCK, *Erinnerung und Gedanke. Die gesammelten Werke*, Bd. 15, Berlin 1935, S. 330 f. Zur Verherrlichung des «Feldzugs»: P. MARAVIGNA, *La Campagna di Francia*, in *Il Generale Garibaldi* (zuerst 1932!), a cura dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1982, S. 335-391; M. MILANI, *Giuseppe Garibaldi*, S. 459-473.

[126] *Le difficoltà presenti*, in «Op», 5. September 1870; «Op», 12., 13., 14. September 1870; *Il morale degli eserciti*, in «Op», 8. November 1870; *La guerra*, in «Op», 28. Dezember 1870.

deutschen Kriegserfolgen die große moralische Kraft Bismarcks und der Deutschen am Werk. Sedan bestätigt also die Erfahrungen von Sadowa, das Bild vom neuen, aktiven Deutschland [127].

Die parlamentarische Linke änderte ihre Meinung nach Sedan nicht. Sie steht zu Deutschland, auch wenn die Unzufriedenheit mit der barbarischen Fortführung des Krieges bis zur Vernichtung der französischen Nation unverkennbar ist [128]. Sie weiß, daß in Deutschland noch der «diritto divino del re» herrscht, doch sie ist überzeugt, für die vom Geiste Luthers beseelten Deutschen werde bald der «Tag der großen Befreiung» kommen [129]. Merkwürdig die Haltung der crispinischen «Riforma». Sie bringt so recht die innere Gespaltenheit dieser linken parlamentarischen Gruppe zum Ausdruck: die Bewunderung für ein starkes Deutschland paart sich mit der revolutionären Verbundenheit mit Garibaldi. Man spricht sich für ein Bündnis mit Deutschland aus und bringt zugleich Berichte über Garibaldis Kriegsruhm in den Vogesen [130].

Wenig brauchte eine andere Gruppierung ihre Ansichten nach Sedan zu ändern: die Katholiken, die bereits nach Wörth und Weissenburg sich voll hinter Deutschland gestellt hatten. Die Errichtung der Französischen Republik und der Einmarsch der Italiener in Rom bestätigte ihre Befürchtungen und ließ sie das Heil erst recht bei Preußen suchen, wo man «warme Sympathien» für die Sache des Papstes sah. Preußen galt als konservativer Gegenpol des revolutionären Frankreichs. Die deutschen Soldaten, Katholiken wie Protestanten, werden geschildert als Menschen von innerlicher Frömmigkeit [131]. Daß es auch andere An-

[127] *Francia e Prussia*, in «Naz», 25. September 1870; *Lezioni*, in «Naz», 29. September 1870; *Parigi bombardata*, in «Naz», 17. Januar 1871; *La pace*, in «Naz», 25. Februar 1871; *L'Alsazia e Lorena*, in «Naz», 30. Mai 1871; *Francia*, in «Naz», 1. November 1871; *Germania e Italia*, in «Naz», 7. November 1871.

[128] *Ultimo corriere*, in «Rif», 11., 16. September 1870; *Corriere di Berlino*, in «Rif», 18. September 1870; *Il conflitto franco-germanico*, in «Rif», 29. September 1870; «Dir», 12. September 1870 (an Mommsen); «Dir», 24. Dezember 1870; *La Germania e l'Italia*, in «Dir», 10. Februar 1871. Das Angebot einer prodeutschen Berichterstattung durch Civelli, den Direktor des «Diritto», gegen die Zahlung von 10-1200 Taler erschien der preußischen Botschaft zu teuer. Vgl. E. NAUJOCKS, *Bismarck*, S. 435 f.

[129] «Dir», 13., 23. September 1870 (an Mommsen).

[130] So schreibt die «Riforma» am 22.10.1870: «La Germania è fra le nazioni di Europa quella che per molti punti si manifesta in contatto con l'Italia» (*Le nostre alleanze*); einen Tag später bringt sie begeisterte Berichte über Garibaldis Kämpfe.

[131] «OssRom», 23. August, 17. September, 26. November, 23. Dezember 1870; *La guerra*

sichten gab, zeigt der Genueser Kardinal Alimonda, der nach wie vor gegen den «Teutonismus» wettert, allerdings auch die Vorsehung hinter der Gottesgeißel der Deutschen am Werk sieht [132].

Die Gründung des Deutschen Reiches

Am 18. Januar 1871 wurde in Versailles der preußische König von den deutschen Fürsten zum Deutschen Kaiser proklamiert. Nach einem blutigen Feldzug und weit mehr «von oben» durch den Willen Bismarcks als durch das Volk, hatte Deutschland seine nationale Einheit gefunden. Das Ausland nahm die deutsche Einigung nicht gerade begeistert auf [133]. Im Herzen Europas etablierte sich eine Großmacht, deren Expansionsdrang man fürchtete. Die Begriffe Kaiser und Reich schienen einer vergangenen Zeit anzugehören und weckten Erinnerungen an das mittelalterliche Kaisertum und seinen Universalitätsanspruch. In Italien zumal wurden alte stereotype Vorstellungen von den «Deutschen», den Nachkommen der Barbaren, wieder lebendig und heftig diskutiert. Die Fronten sind, mit geringen, aber gewichtigen Verschiebungen, noch dieselben wie nach Sedan.

Ein Teil der äußersten Linken wandte sich nicht nur gegen die innere Struktur des neuen Staatsgebildes. Sie fürchtete den preußischen Militarismus, der jetzt in ganz Deutschland zum Zug komme und die Deutschen wie im Zeitalter Genserichs und Attilas zur Gefahr für ganz Europa mache. Vor allem dort, wo man sich Frankreich besonders verbunden wußte, sah man – wie die französische Linke – in Deutschland

franco-prussiana e l'Osservatore Romano, in «OssRom», 5. Januar 1871; *La Prussia e i liberali italiani*, in «OssRom», 9. Januar 1871; *Il Re di Prussia e la Provvidenza*, in «UnCatt», 7. September 1870; *La cattolica Germania sorge in difesa del Papa-Re*, in «UnCatt», 20. Oktober 1870; *La causa del Papa a Monaco di Baviera*, in «UnCatt», 7.-10. November 1870; *Il Re di Prussia e la difesa del Papa-Re*, in «UnCatt», 24. November 1870; *Il vescovo di Magonza e le speranze dei cattolici prussiani*, in «UnCatt», 6. Dezember 1870; *Il Papa e la Prussia secondo il libro verde*, in «UnCatt», 24. Dezember 1870; *Il Potestantesimo ed il Cattolicesimo nella guerra franco-germanica*, in «CivCatt», VIII s, II, 1871, S. 129-14, hier S. 132, 136.

[132] G. ALIMONDA, *Dio e i popoli nella guerra del 1870 e 1871*, Genova 1871, S. 24. Vgl. F. NOBERASCO, *Il Cardinale Gaetano Alimonda e la civiltà tedesca*, Genova 1917; F. FONZI, *Alimonda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Bd. 2, Roma 1960, S. 456 f.

[133] Vgl. J.B. DUROSELLE, *Die europäischen Staaten und die Gründung des Deutschen Reiches*, in Th. SCHIEDER - E. DEUERLEIN, *Reichsgründung 1870-1871. Tatsachen, Kontroversen, Interpretationen*, Stuttgart 1970, S. 386-421. Die Feststellung des Verf., das Interesse an der Reichsgründung sei gering gewesen, trifft auf Italien nicht zu.

ein gefräßiges Ungeheuer, das bald alle deutschsprachigen Gebiete Europas und noch weit mehr sich einverleiben werde [134]. Nicht alle italienischen Demokraten – und hier vor allem sind Meinungsänderungen seit Sedan erkennbar – teilten diese Ängste. Mazzini, Garibaldi, Mauro Macchi maßen dem Begriff «Reich» keine große Bedeutung bei. Sie hofften auf die deutsche Kultur. Giuseppe Ferrari sieht zwar in den Deutschen ein von nationalem Wahn erfülltes Volk von «condottieri», er ist der Ansicht, im Vergleich mit dem jetzigen deutschen Feudalismus sei Metternichs Restauration geradezu revolutionär gewesen, er kann sich vorstellen, daß die Deutschen ihr Expansionsdrang bis nach Rom und Madrid, Palermo und Algier führt. Aber auch er glaubt, die Kraft der deutschen Kultur sei stärker als solche Gelüste. Damit dürfte er sich mit der Meinung der Mehrzahl der Italiener getroffen haben [135].

Auch die profranzösische Rechte, und hier vor allem Bonghi, griff zur Beurteilung der Deutschen nach der Reichsgründung auf alte Schablonen zurück. Gefährlich erscheint nicht nur die Vorherrschaft Preußens, die als «Heimat des Feudalismus» und einer «allmächtigen Militäraristokratie» bezeichnet wird, sondern auch der deutsche Volkscharakter mit seiner Vorliebe für das Unklare und Verschwommene. Diese zeige sich jetzt darin, daß die Deutschen ihrem neuen Staat keine festen Grenzen gegeben hätten. Es gelte noch immer Arndts Wort, daß Deutschland soweit reiche wie die deutsche Sprache. Gestern habe man Schleswig annektiert, heute Elsaß und Lothringen, morgen sei «Rätien», «Gallien» und Italien an der Reihe. In diesem Zusammenhang wird er-

[134] *Francia e Prussia* (Leserzuschrift), in «Dir», 13. Februar 1871; N. ANDREINI, *Al Cittadino Aurelio Saffi er alla Democrazia Italiana*, in «Unità italiana», 22. Oktober 1870; «Unità italiana», 11. November 1870; *Osservazione maliziosa*, in «Unità italiana», 1. Dezember 1870; «Unità italiana», 21. Dezember 1870; *Lettere francesi*, in «Dov», 31. Oktober 1870; «Dov», 26. November 1870; *Germania*, in «Dov», 3. Dezember 1870; *L'Europa nel 1875*, in «Dov», 5. Dezember 1870; *L'imperatore della Germania*, in «Dov», 25. Januar 1871; *Re Guglielmo e Garibaldi*, in «Dov», 27. Januar 1871; *Abbracciamento* (aus dem «Lombardo»), «Dov», 7. Februar 1871; *Il popolo fantasma*, in «Dov» 13. März 1871. M. MACCHI, *I dottrinari d'Allemagna*, S. 71 f., 83.

[135] G. MAZZINI, *La Guerra franco-germanica*; F. FERRARI, *I disastri della Francia* (zuerst in «Nuova Antologia», 15, 1870, S. 225-247), in S. ROTA GHIBAUDI (ed), *Scritti politici*, Torino 1976, S. 961-987, hier bes. 980 f., 992 f.; M. MACCHI, *I dottrinar d'Allemagna*, S. 71. Macchi lobt ausdrücklich Gervinus, der im Vorwort zu seinem Buch *Geschichte der deutschen Dichtung*, Leipzig 1871[5] das neue Deutsche Reich kritisiert hatte. Vgl. J. RÜSEN, *Eine Fallstudie zur Logik des historischen Urteils*, in *Vom Staat des Ançien Regime zum modernen Parteienstaat. Festschrift für Theodor Schieder*, München - Wien 1978, S. 313-329.

neut der deutsche Nationalbegriff zurückgewiesen. Doch es ist bei weitem nicht nur die seit Giobertis Zeiten viel beklagte «Unklarheit», welche die Deutschen zur Expansion treibt. Es sind vielmehr wahrhaft barbarische Eigenschaften, die Bonghi im deutschen Charakter verankert sieht: Streitsüchtigkeit, Starrsinn, Aggressivität, die «wilde Gier zu siegen, zu morden und zu brennen». Doch widerspricht dies alles nicht dem auch Bonghi wohlbekannten Bild von den neuen deutschen Tatmenschen? Bonghi jedenfalls sieht keinen Widerspruch. Gerade die Verbindung der nüchternen Machtpolitik Bismarcks mit dem idealistischen Traum von der deutschen Sendung bildet für ihn die eigentliche Gefahr [136]. Soweit geht die offiziöse «Opinione» nicht. Wenn sie Gefahren sieht, so liegen diese nicht in irgendwelchen mythischen, völkerpsychologischen Eigenschaften, sondern in der sehr realen Ausstrahlungskraft eines starken deutschen Staates auf Deutsche außerhalb seiner Grenzen, in Österreich, in Rußland [137].

Trotz derartiger kritischer Äußerungen war die Beurteilung des Deutschen Reiches in Italien, nicht nur bei den entschiedenen Freunden Deutschlands, weit positiver als man dies eigentlich von einem jungen Land, das sich trotz des «monarchischen Kompromisses» der Revolution verpflichtet wußte, erwartet hätte. Der tiefste Grund hierfür ist bei den Italienern selbst zu suchen. Spätestens seti 1866 wiesen gewichtige Stimmen darauf hin, daß für das risorgimentale Italien die revolutionäre Phase des Aufbaus abgeschlossen sei. Jetzt ginge es darum, endlich das Land im Innern zu festigen und im Konzert der europäischen Mächte mitzuspielen [138]. Ein konservatives starkes und – was jetzt erneut ins Blickfeld tritt – ein kulturell und wissenschaftlich hochstehendes Deutschland konnte da durchaus – mit einigen Abstrichen freilich – als Vorbild dienen.

Zu denen, die im Deutschen Reich nicht unbedingt eine Gefahr erblicken, gehört Pasquale Villari. Er sieht in dem Sieg Deutschlands über Frankreich den Sieg eines jungen, wissenschaftlich hochstehenden und

[136] *L'Unità germanica*, in «Pers», 4. November 1870; *L'Impero Germanico rinnovato*, in «Pers», 29. Dezember 1870; «Pers», 17. März 1871; R. BONGHI, *Il bismarckismo*.

[137] «Op», 21. Januar 1871; *Le basi della pace*, in «Op», 5. Februar 1871.

[138] Zu dieser wichtigen Wende in der italienischen Innenpolitik vgl. F. FONZI, *I partiti politici*, S. 277 f.; W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, Bd. 1, Milano 1961, S. 115-117.

fleißigen Volkes über ein dekadentes Volk (darin im Widerspruch zu Ferrari) [139], was die Deutschen freilich nicht dazu verleiten dürfe, die andersartige lateinische Kultur als solche gering zu achten [140]. Selbstverständlich steht auch die parlamentarische Linke trotz mancher Bedenken weiterhin zu Deutschland. Ihre Hoffnung richtet sie unter anderem auf das «demokratische» deutsche Militär. Daneben erscheint Deutschland angesichts der Vorgänge in Frankreich – und hier wird der Wandel in Italien selbst spürbar – bei der Linken und der toskanischen Rechten als Garant für Ruhe und Ordnung in Europa [141].

Als konservativer Stabilisierungsfaktor erscheint Deutschland auch in einem von Giuseppe Civinini in der «Nuova Antologia» veröffentlichten Artikel, der wie kaum ein zweiter den Wandel in der Beurteilung Deutschlands markiert. Der Beitrag, betitelt *L'antico e il nuovo impero in Germania*, befaßt sich eingehend mit den Vorurteilen, die in Italien das Urteil über Deutschland erschwerten. Er nennt die Gleichsetzung der Deutschen mit den Österreichern, die man vor allem der neuguelfischen Geschichtsschreibung zu verdanken habe, ihre Gleichsetzung mit Barbaren, die darauf aus sind, Italien zu versklaven. Kaum höre man das Wort «Reich», sehe man schon Kaiser Otto mit seinen Kriegern von den Alpen herabsteigen, fürchte einen neuen Barbarossa, der noch einmal Mailand in Schutt und Asche lege. Die Väter zitterten um das Leben ihrer Kinder, die erneut ihr Vaterland gegen den Angriff der Teutonen verteidigen müßten. Dazu käme der überhebliche Glaube an die Überlegenheit der lateinischen Völker und die Leugnung des Einflusses deutscher Ideen auf den modernen Fortschritt. All diesen Vorurteilen möchte Civinini das wirkliche Deutsche Reich entgegenstellen, das alles andere sei als eine Wiedergeburt des Heiligen Römischen mit seinen «kosmopolitischen Wahnvorstellungen». Denn es sei ein Nationalstaat und damit die Negation aller universalistischen Träume. Auch den Vorwurf des Militarismus weist Civinini mit dem bekannten Hinweis zurück, gerade das deutsche Heer stelle ein demokratisches Element dar und diene außerdem nur der Verteidigung der Na-

[139] G. FERRARI, *Il destino della repubblica in Francia* (zuerst in «Nuova Antologia») 17, 1871, S. 517-541, in *Scritti politici*, S. 989-1018, hier 1014-1016.

[140] P. VILLARI, *La guerra presente e l'Italia*, Firenze 1870, S. 6-10, 20-27, 34 f., 48.

[141] *La nuova confederazione della Germania del Nord*, in «Dir», 2.-3. Januar 1871; *Le nostre alleanze*, in «Dir», 8. März 1871; *Ultima correspondenza*, in «Rif», 2. Februar 1871; ähnlich die «destra dissidente» der Toskana: *All'estero*, in «Naz», 19. Februar 1871; *Isolati mai*, in «Naz», 27. Februar 1871.

tion. Nicht Kriegsbegeisterung treibe die Soldaten an, sondern das kantische Prinzip der Pflicht. Ja Civinini geht noch weiter, indem er Gedanken äußert, die mehr als vierzig Jahre später den «Mythos vom Großen Krieg» Italiens begründen sollten: der Krieg sei für die Deutschen nach einem Gedanken Hegels das Mittel zur Erneuerung der Welt, das Versöhnungsopfer, das Deutschland bringe, damit die Menschheit gereinigt und verjüngt werde. Civinini wendet sich auch gegen den Vorwurf, die Deutschen, der Kaiser voran, seien bigott und huldigten einer unaufgeklärten Religiosität. Die Italiener, für die Religion das gleiche sei wie äußerer Kult, könnten nur schwer die innerliche Religiosität des protestantischen Deutschen begreifen, der sich mit seinem Gewissen unmittelbar vor Gott wisse, und für den die Religion im Dienste des Fortschritts stehe. Schließlich wendet sich Civinini gegen jene, die Deutschland reaktionär und feudalistisch schelten. Gewiß, Deutschland sei konservativ. Man verbinde dort den Begriff der Freiheit mit dem der Ordnung. Gerade dadurch diene es dem Fortschritt. Es glaube noch an Ideale und wirke so dem Sog des sozialistischen dekadenten und zügellosen Frankreich entgegen. Eine neue Betrachtungsweise Deutschlands beginnt sich hier zu entwickeln, die sich bis zum Ersten Weltkrieg, vor allem bei rechtsgerichteten Kreisen, weiter entfaltete. Bisher nur negativ beurteilte deutsche «Nationaleigenschaften» werden ins Positive gewendet [142]. Dies gilt, je länger je mehr, von der Sicht des deutschen Staatsbegriffs und des deutschen politischen Systems.

Nach allem, was wir seit Beginn des Krieges vom Vatikan und den italienischen Klerikalen wissen, nimmt es nicht wunder, daß eingeschworene Antiklerikale wie Civinini, wenn es um die Beurteilung Deutschlands geht, jetzt dort ihre besten Gesinnungsgenossen finden. Auch die Katholiken weisen die Befürchtung zurück, das Deutsche Reich sei unter Führung Preußens auf Eroberung aus. Auch sie rühmen Deutschland als Ordnungsmacht [143]. Im übrigen – hier freilich trennen sich die Wege – sei Preußen nicht so protestantisch wie es scheine, der deutsche Sieg sei kein Sieg Luthers, und die deutsche Sendung für die

[142] G. CIVININI, *L'antico e il nuovo Impero in Germania*, in «Nuova Antologia» 16, 1870, S. 807-844; «Nuova Antologia» 17, 1871, S. 34-56 (C. beruft sich vor allem auf A. LAMMERS, *Deutschland nach dem Kriege. Ideen zu einem Programm nationaler Politik*).

[143] *La Prussia e i liberali italiani*, in «OssRom», 9. Januar 1871; «OssRom», 13. Januar 1871; *Uno sguardo al futuro*, in «OssRom», 15. Februar 1871; *La Germania e l'Italia*, in «OssRom», 5. April 1871 (vgl. auch den Bericht über die «papsttreuen Hohenzollernahnen», in «OssRom», 16. Januar 1871; dazu «GazPop», 19. Januar 1871).

Welt sei nicht die Verbreitung des Protestantismus, sondern der Kampf gegen Revolution und Slawentum [144]. Damit hat die vatikannahe Presse eine erstaunliche Meinungsänderung vollzogen. Das dahinter verborgene Kalkül machte sich kaum bezahlt.

Ergebnis

Damit bin ich am Ende meiner Überlegungen. Ich fasse die wichtigsten Ergebnisse thesenartig zusammen.

1. Bis hinein in politische Entscheidungen spielten in dem untersuchten Zeitraum in Italien Mythen und Pauschalurteile über Deutschland eine nicht zu unterschätzende Rolle.

2. Gewisse Grundvorstellungen, die sich spätestens in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts ausgebildet oder verfestigt hatten, lebten auch anderen Erfahrungen zum Trotz weiter.

3. Unterschiedliche Deutschlandmythen lassen sich bestimmten politischen und weltanschaulichen Gruppen zuordnen. Diese übernahmen nur allzu gerne vorgefaßte Urteile, die in ihr Schema paßten.

4. Äußere Ereignisse, vor allem die siegreichen Kriege von 1866 und 1870/71 haben zu Veränderung und Modifizierung vorhandener Pauschalurteile beigetragen. Dies bedeutete jedoch nicht, daß unter anderen äußeren Umständen alte Mythen nicht wieder auflebten.

5. Die Bilder von Deutschland haben oft wenig mit der deutschen Wirklichkeit zu tun. Nach ihrem Wahrheitsgehalt wurden sie kaum überprüft, denn man reiste um diese Zeit – von einigen gewichtigen Ausnahmen abgesehen – im allgemeinen nicht nach Deutschland. Aussagen von früheren Deutschlandreisenden in der ersten Jahrhunderthälfte – ich erinnere nur an die Reisen Giovanni Berchets und Alessandro Poerios [145] – wurden kaum rezipiert. Was allerdings in dieser Zeit beginnt, ist das vermehrte Studium von Italienern in Deutschland, die im allgemeinen, zunächst freilich sehr sporadisch, die ersten Deutschland-

[144] *Il Protestantesimo e il Cattolicesimo*, S. 140-142.

[145] Vgl. R. VAN NUFFEL, *Giovanni Berchet. Lettere alla marchesa Costanza Arconti* (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica, 2a serie: Fonti, 38, 60), Roma 1956-1960; A. POERIO, *Il viaggio in Germania. Il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. CROCE, Firenze 1917.

korrespondenten italienischer Zeitungen darstellen [146]. Doch erst die Ereignisse von 1870/71 werden über den Kreis von interessierten Philosophen und Wissenschaftlern hinaus den Wunsch verstärken, Deutschland wirklich kennenzulernen. Zu nennen ist in diesem Zusammenhang das Buch von Carlo De Cesare *La Germania moderna* von 1872 [147].

[146] Vgl. O. Weiss, *Staat, Regierung und Parlament im Norddeutschen Bund und im Kaiserreich im Urteil der Italiener (1866-1914)*, in «QFIAB» 66, 1986, S. 310-377, hier S. 313-315.

[147] C. De Cesare, *La Germania moderna*, Roma 1872.

Miszelle: Zur Rezeption sozialdemokratischer und sozialistischer Konzepte

von *Katharina Keller*

Die Jahre 1870/71 markierten für das italienische Deutschlandbild eine Zäsur. Wie von Dr. Weiß dargestellt wurde, verstärkte sich das Interesse an Kultur und Wissenschaft des neugegründeten Staates. Die Orientierung an Deutschland in diesem Bereich wirkte sich auch auf die Beziehungen zwischen deutschen und italienischen Sozialisten in den folgenden Jahren aus.

Die Bewunderung, die die italienischen Sozialisten, insbesondere die lombardische Gruppe um Filippo Turati, der deutschen Sozialdemokratie zollten, galt zum einen der Partei, die den Sozialistengesetzen Bismarcks getrotzt hatte und zwölf Jahre Illegalität nicht nur überstanden hatte, sondern in dieser Zeit beträchtlich gewachsen war [1]. Gleichzeitig galt die deutsche Sozialdemokratie als Verkörperung des «wissenschaftlichen Sozialismus» [2]. Dies ist weitgehend auf die Verbreitung des Marxismus in der deutschen Sozialdemokratie in den 1880er Jahren sowie auf die Tatsache, daß Marx und Engels Deutsche waren, zurückzuführen [3]. Die

[1] Zum Einfluß der deutschen Sozialdemokratie siehe E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895,* Milano 1961. 1960 erschien eine Zusammenfassung des Buches in deutscher Sprache: *Der Einfluß der deutschen Sozialdemokratie auf die Herausbildung der sozialistischen Partei Italiens,* in «Beiträge zur Geschichte der Arbeiterbewegung», II, 1960, S. 66-91. Siehe außerdem G. MANACORDA, *Formazione e primo sviluppo del partito socialista in Italia,* in *Rivoluzione borghese e socialismo,* Roma 1975, S. 165-172 und L. CORTESI, *La costituzione del partito socialista italiano,* Milano 1963.

[2] Bezeichnenderweise wurde Engels' *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft* bereits 1883 übersetzt und 1892 neu aufgelegt. F. ENGELS, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico, versione di Pasquale Martignetti.* Benevento 1883. Zur Marxismusrezeption der italienischen Sozialisten siehe u.a. F. ANDREUCCI, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale,* Milano 1986.

[3] Zur Verbreitung des Marxismus in der deutschen Sozialdemokratie siehe H.J. STEINBERG, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie. Ideologie der Partei vor dem Ersten Weltkrieg,* Hannover 1969², insbesondere Kap. II: «Die Rezeption des Marxismus in der deutschen Sozialdemokratie während der Zeit der Sozialistengesetze», S. 27-42.

Gleichsetzung von «deutscher» und «wissenschaftlicher» Methode wurde jedoch auch durch den Ruf der deutschen Wissenschaft, den die italienischen Studenten an der Universität kennenlernten, gefördert. Die Begründer der italienischen Arbeiterpartei, die zum großen Teil eine akademische Ausbildung genossen hatten, grenzten sich mit der Berufung auf die «wissenschaftliche Methode» sowohl von bürgerlich-reformerischen als auch von anarchistischen Tendenzen ab.

Das Ansehen der deutschen Wissenschaft und der deutschen Universität hatte eine zweite Wirkung: eine ganze Reihe von italienischen Studenten schrieb sich in den 1890er Jahren an einer deutschen Universität, vorzugsweise an der Friedrich-Wilhelm-Universität in Berlin ein [4]. Einige von ihnen näherten sich in Deutschland der Sozialdemokratie an und wurden zu wichtigen Vermittlern zwischen deutschem und italienischem Sozialismus.

So studierte der 1867 in Moncalvo Monferrato (Alessandria) geborene Gustavo Sacerdote von 1891 bis 1895 in Berlin Philosophie, Geschichte und Sprachen [5]. Als Vermittler zwischen deutschem und italienischem Sozialismus machte Sacerdote sich insbesondere durch seine Übersetzungen der deutschen 'Klassiker' [6] des Sozialismus verdient. Er stand sowohl mit Franz Mehring als auch mit Bebel, Kautsky und Bernstein in direktem Kontakt [7], seine Sympathien galten jedoch der Parteilinken. Während der Bernstein-Debatte richtete sich seine Kritik in erster Linie

[4] Siehe dazu E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani,* cap. IV: «I dibattiti programmatici e l'opera del Labriola per una conoscenza reale dell'Italia», S. 238 ff.

[5] Eine Kurzbiographie in F. ANDREUCCI - T. DETTI (edd), *Il movimento operaio italiano. Dizionario bibliografico, 1853-1943,* Roma 1975-1978, V, S. 448-450.

[6] U.a. F. ENGELS, *Sulla tattica socialista. Risposta al Signor Paul Ernst,* versione dall'originale tedesco di Gustavo Sacerdote. Estr. da «Berliner Volksblatt», 5. ottobre 1890, Roma 1902 (MARX-ENGELS-LASSALLE, *Opere,* a cura di E. CICCOTTI, IV, n. 10); D.F. MEHRING, *Storia della democrazia sociale tedesca,* Parte prima: *Dalla rivoluzione di luglio fino al conflitto per la costituzione in Prussia (1830-1863),* versione della seconda edizione tedesca di Gustavo Sacerdote, Roma 1900 (MARX-ENGELS-LASSALLE, *Opere,* II, n. 6); D.F. MEHRING, *Storia della democrazia sociale tedesca,* Parte seconda: *Dalla risposta pubblica del Lassalle al programma di Erfurt (1863-1891),* versione di Gustavo Sacerdote, Roma 1907 (MARX-ENGELS-LASSALLE, *Opere,* VIII, n. 1). Mehring erhielt die Bände der italienischen Übersetzung erst 1918. Siehe Mehring an Sacerdote, 17.9.1918. In: Bernstein, Bebel, Liebknecht, Kautsky, Rolland, Mehring, Toller, Adler a Gustavo Sacerdote, in «Movimento operaio», I, 1949, S. 36 ff.

[7] *Ibidem.*

gegen die Parteiführung, deren Verhalten er für «diktatorisch» hielt [8]. Seine Korrespondenzberichte erschienen jedoch in der reformistischen Zeitung «Il Tempo» und im Parteiorgan «Avanti!» [9]. Sacerdote war außerdem einer der wenigen italienischen Sozialisten, die sich intensiv mit außenpolitischen Fragen beschäftigten [10].

Auch der Cremoner Romeo Soldi, der wie Sacerdote in den 1890er Jahren an der Friedrich-Wilhelm-Universität eingeschrieben war, näherte sich in Deutschland der Sozialdemokratie an. Seit 1892 war er Mitglied eines italienischen sozialistischen Zirkels in der deutschen Reichshauptstadt, den er sowohl bei nationalen wie bei internationalen Sozialistenkongressen vertrat [11]. In seinen Beiträgen zu Fragen der Taktik und der Organisation machte sich deutlich der Einfluß der 'deutschen Schule' bemerkbar [12]. Soldi belieferte in den 1890er Jahren Filippo Turatis «Critica sociale» und die von Leonida Bissolati herausgegebene Zeitung «Eco del popolo» mit Berichten aus Deutschland [13]. Wieder nach Italien zurückgekehrt schrieb er seit 1900 für die «Neue Zeit» über die italienische sozialistische Arbeiterbewegung [14].

Das Bild, das die italienischen Sozialisten von ihrer Schwesterpartei in Deutschland hatten, glich in vielen Zügen dem allgemeinen italienischen Deutschlandbild, wie es sich seit 1870/71 entwickelte. Auch die von Weiß genannte Prägung des Deutschlandbildes durch das Militär schlug sich auf die SPD nieder. Turati schrieb 1891 in der «Critica sociale», daß

[8] [sac], *La sconfitta dei socialisti tedeschi,* in «Tempo», 31.1.1907.

[9] Siehe G. ARFÈ, *Storia dell'Avanti!,* I: *1896-1926,* Roma 1977 und E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani,* S. 238 ff. Zu Sacerdotes Beziehungen zu den Spartakisten siehe: E. COLLOTTI, *I socialisti italiani e la rivoluzione di novembre in Germania,* in «Studi Storici», X, 1969, S. 587-611.

[10] [sac], *Il rinnovamento della Triplice,* in «Tempo», 4.7.1902.

[11] Siehe die Kurzbiographie in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* V, S. 664-669. Zu Soldis Rolle auf dem Parteitag des PSI in Reggio Emilia siehe L. CORTESI, *Il socialismo italiano. Dibattiti congressuali,* Bari 1969, S. 25 ff. Der Bericht über den Kongreß der Sozialistischen Internationale erschien am 27.8.1893 im «Eco del Popolo» (Cremona).

[12] R. SOLDI, *Per una nuova organizzazione del partito,* I-II, in «Lotta di classe» (Milano), 10.-11.7.1897 und 31.7.-1.8.1897,

[13] «Critica sociale», 1894 und «Eco del Popolo», 1892 und 1893.

[14] R. SOLDI, *Die bäuerliche Bevölkerung der lombardischen Tiefebene,* in «Neue Zeit», 19, 1900/1902, 1, S. 516-523 und *Die politische Lage in Italien,* in «Neue Zeit», 21, 1902/1903, 2, S. 69-75 und 116-123.

die italienischen Sozialisten an den deutschen 'Genossen' vor allen Dingen die «angelsächsische Disziplin» bewunderten, die «vielleicht ein wenig streng und militaristisch, und vielleicht auf ein romanisches Land überhaupt nicht anwendbar» [15] sei. Das Bild der «vaterlandslosen Gesellen» glich also in hohem Maße dem des Staates, dessen erklärter Gegner sie waren.

Auch umgekehrt – in der Rezeption des italienischen Sozialismus in Deutschland – finden sich stereotype Vorstellungen wieder, wie sie in verschiedenen Vorträgen für «die Italiener» im 19. Jahrhundert aufgezeigt wurden. Bernhard von Bülow, der 1894 deutscher Botschafter in Rom war, hielt die Ausbreitung des Marxismus in Italien für unwahrscheinlich, da «die Stetigkeit, der Doktrinarismus, der einseitige Fanatismus und die Neigung zum Phantastischen ... dem italienischen Nationalcharakter» [16] fernlägen. Diese Äußerung impliziert «Bilder», die sowohl in der damaligen und heutigen öffentlichen Meinung als auch in der Historiographie immer wieder auftauchen. Sie enthält zum einen die Auffasung, daß die Rezeption komplexer Theorien, in dem Fall des Marxismus, in Italien in oberflächlicher und reduzierter Weise erfolgte. In dem Hinweis auf die mangelnde «Stetigkeit» kommt zum anderen die noch heute sehr gängige Vorstellung zum Ausdruck, die Italiener seien zwar leicht zu begeistern, zeigten aber wenig Sinn für systematische Organisations- und Propagandaarbeit.

[15] «La Critica Sociale», *Sul nuovo programma tedesco,* in «Critica Sociale», 31.7.1891.

[16] Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, *Europa Generalia* 82, 7, Bd. 4.

Politische Dimensionen im literarischen Italienbild: die zweite Hälfte des 19. Jahrhunderts

von *Titus Heydenreich*

> «Im übrigen komme ich mir oft sehr dumm vor, wenn Sie mir von Ihrem Giusti, und Kuh mir von seinem (ja auch Ihrem) Leopard schreiben! Und ich Unseliger kann nichts als Hochdeutsch und Plattdeutsch!»
>
> (Theodor Storm am 22.2.1875 an Paul Heyse)[1]

Kein Geringerer denn Franz Grillparzer macht sich im Juni 1846 Gedanken über die geographisch bedingte politische Bedrängnis des Kirchenstaates. In einer Tagebucheintragung plädiert er für dessen Abkoppelung von jeder unmittelbaren Nachbarschaft, und zwar durch Verlegung auf eine Insel, «die durch ihre Lage mit niemand und mit jedermann in Berührung kommt». Es folgt der pragmatische Vorschlag:

> «Man räume dem Könige von Neapel den Kirchenstaat ein und gebe dem Papst die Insel Sizilien in voller Souveränität ... Da aber die Erinnerungen des Katholizismus wesentlich an der ewigen Weltstadt haften, so hätte das Trastevere mit der Peterskirche und dem Vatikan als ausgeschiedene Domäne dem römischen Hofe zu verbleiben und zwar so, daß wenn von Zeit zu Zeit der Papst selbst, oder bei vorher festzusetzenden Gelegenheiten durch einen Stellvertreter die großen kirchlichen Zeremonien der katholischen Kirche in Rom abhält, das Trastevere in das Verhältnis einer vollkommenen Unabhängigkeit von der napoleonischen Regierung tritt. Der Weg von Sizilien nach Rom auf einem guten Dampfschiffe ist weder weit noch beschwerlich und der Papst macht ja jährlich Reisen und hält Villeggiaturen».

Am Schluß der Eintragung lesen wir:

> «Der Vorschlag mag abenteuerlich scheinen und ist es auch. Aber das Abenteuerliche ist immer noch besser als das Unmögliche. Daß aber ein Fortbestehen des Kirchenstaates in den gegenwärtigen Verhältnissen unter die Unmöglichkeiten gehört, leuchtet jedermann ein» [2].

[1] Th. STORM - P. HEYSE, *Briefwechsel*. Kritische Ausgabe ..., hrsg. von C.A. BERND, 3 Bde., Berlin 1969 ff., hier: Bd. 1, S. 85 (Emil Kuh, 1828-1876, der in Wien lebende Literaturkritiker und Hebbel-Biograph).

[2] F. GRILLPARZER, *Sämtliche Werke*, hrsg. von P. FRANK - K. PÜRNBACHER, 4 Bde., München 1960 ff., hier: Bd. 3, S. 1089 f.

Anlaß dieser Überlegungen war die Sedisvakanz nach dem Tode Gregors XVI., der auch bei anderen Poeten, etwa bei Giusti oder Giuseppe Gioachino Belli, nicht eben hoch im Kurs gestanden hatte. Unter der Vielzahl von Papst-Utopien und Papst-Projektionen in der Literatur des 19. und 20. Jahrhunderts (Gattungsneologismus der Sachkenner: «fantavaticano») wirkt die hier skizzierte Vorstellung besonders charmant. Der Heilige Stuhl in Palermo ... Welch ein Themen- und Motivationsreservoir für den Autor von *Dalle parti degli infedeli,* von *Morte dell'inquisitore,* von *A ciascuno il suo!* In unserem Zusammenhang freilich soll Grillparzers Projektion bescheideneren Zwecken dienen, nämlich als thematischer, in gewissem Sinne auch qualitativer Einstieg in die Betrachtung politischer Dimensionen im literarischen Italienbild der zweiten Ottocento-Hälfte. Zunächst zwei Prämissen:

1. Das 19. Jahrhundert wird beherrscht vom Phänomen des Risorgimento und dessen Folgen. Wer Risorgimento sagt, muß auch «Questione di Roma» sagen, und zwar auch aus literarischen Gründen. Analog zum Begriff der «dos Españas» – vorgeprägt durch den Romantiker Larra, im 20. Jahrhundert konsolidiert durch Machado, Figueiredo u.a. – könnte man auch literarhistorisch von «zwei Italien» sprechen, von zwei weltanschaulich bedingten Aspekten des politischen Traditionalismus und Reformismus, in Italien selbst und außerhalb. Grillparzer, der widerborstige Habsburg-Untertan, ist, wie sich zeigen wird, nur einer von mehreren *hommes de lettres,* die sich Gedanken machen über die Zukunft des Kirchenstaates, über die Frage «Wohin mit dem Papst?». Wenige Monate nach der zitierten Notiz wird er zu den Vielen gehören, die im leider kurzlebigen Liberalismus des neuen Statthalters Christi weitreichende Problemlösungen erhofften. So in einem Epigramm von Herbst 1847:

«Wir waren nicht sehr päpstlich gesinnt,
Nun rufen wir uns heiser:
Gib, Pius, die Tiare auf
Und werde unser Kaiser» [3].

Weniger heiser klingt noch, im Juni 1846, eine Tagebuchnotiz im Anschluß an das bewußte Konklave-Ergebnis:

«Der neue Papst ist entweder ein sehr rechtschaffener, ja geistreicher, aber etwas unvorsichtiger Mann, oder er ist schlauer als man denkt. Wie, wenn er eingesehen hätte, daß das Papsttum in seiner bisherigen Fassung eine Unmöglichkeit geworden ...? Wie, wenn er ein menschlicherer Hildebrand wäre, der die päpstliche Gewalt zu einer Zu-

[3] *Ibidem,* Bd. 1, S. 488.

flucht der Völker gegen den Druck und die Anmaßung der Regierungen machen wollte? ... Die in Deutschland auftauchenden Ideen von Einheit kämen auf die natürlichste Art entgegen. Die unmittelbarste Wirkung wäre auf Italien, das als ein Fürsten- und Völker-Bund unter der Suprematie des Papstes innere Konsistenz gewänne» [4].

Derlei Hoffnungen hatte, wie man weiß, neben Gioberti und Mazzini auch der «frühe» Garibaldi gehegt, der dem neuen Pontifex vom fernen Montevideo aus seine patriotischen Dienste antrug [5]. Und Grillparzers Spekulationen veranschaulichen, daß Mastais scheinbarer Liberalismus auch nördlich der Alpen gesehen und überbewertet wurde. Nicht minder bedeutsam ist die für Grillparzer offenkundig selbstverständliche Parallelität der Einheitsbestrebungen auf deutschem und auf italienischem Boden.

2. Dies freilich führt zur zweiten Prämisse unserer Betrachtungen. Die genannte Parallelität der Einheitsbestrebungen, die in der Politik zu preußisch-italienischen Militärbündnissen gegen Habsburg führte, trug zu einem zeitgeschichtlich konkretisierten Italien-Interesse der deutschsprachigen Literatur in erstaunlich geringem Maße bei. 1866, also wenige Jahre nach Gründung des Regno d'Italia mit der provisorischen Hauptstadt Florenz, war Viktor Hehns *Italien. Ansichten und Streiflichter* erschienen. Das Buch erlebte bis 1909 neun weitere, zu Lebzeiten des Autors durch zusätzliche Vor- und Nachworte vor allem politisch aktualisierte Auflagen. Es wirkt somit wie ein Kontrastprogramm zu Jacob Burckhardts retrospektiv auf eine Epoche konzentrierte *Kultur der Renaissance in Italien* (1. Aufl. 1859). Ein Werk, das

«... vor allem in seinem Kap. VIII *Pro populo italico* [1864] energisch mit deutschen Vorurteilen gegenüber den Italienern aufräumte und für eine realistische und angemessene Beurteilung des neuen Italien plädierte. Zu Recht nannte ... Theodor Schieder dieses Buch die Nahtstelle, die die ästhetisch-humanistische Italienliebe der Frühzeit des 19. Jahrhunderts mit der Bejahung des modernen politischen Italiens verbindet» [6].

[4] *Ibidem*, Bd. 3, S. 1090.

[5] Vgl. S. CANDIDO, *Giuseppe Garibaldi sulla via del ritorno in Italia (aprile 1848)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1968, S. 548 ff. In einem leider langweiligen, 286 Seiten starken Roman u.d.T. *San Giuseppe Garibaldi* (Milano 1987) schildert Franca Bigliardi Carpi, was geschehen wäre, nein: was im einzelnen geschah, als Garibaldi für den Papa Re und somit u.a. gegen die Piemontesen focht.

[6] P. und M. HARDT, *Ciao, Bellezza. Deutsche Dichter über Italien. Ein Lesebuch*, München - Zürich 1988, Vorwort S. 9 ff., hier S. 21. Das dortige Zitat aus: Th. SCHIEDER, *Das Italienbild der deutschen Einheitsbewegung*, in *Begegnungen mit der Geschichte*, Göttingen 1962, S. 210 ff., hier S. 225. Im Vorwort lesen wir weiter (*ibidem*): «Seit der Herstellung der nationalen Einheit ist Italien als politisches und gesellschaftliches Ge-

In der Tat stoßen wir im genannten Kapitel auf Sätze wie die folgenden:

«Niemand wird leugnen dürfen, daß die Italiener ... in der neuesten Zeit ein eminentes politisches Talent bewiesen haben ... Der Drang nach nationaler Einheit ist so mächtig geworden, daß er, es komme was da wolle, nicht mehr aufzuhalten ist. Haben nicht Städte wie Mailand und Neapel ruhig das Szepter niedergelegt und im großitalienischen Gefühle sich Turin und Florenz untergeordnet? Mögen diejenigen unter uns, die die italienische Politik als viel zu irdisch bekritteln, sich fragen, ob z.B. München zugunsten Berlins ein Gleiches tun würde? ... Die Geburt des Königreichs Italien ... war ein Sieg des Fortschritts in Europa, und die Nation Dantes und Rafaels, Cavours und Garibaldis darf wohl den Anspruch erheben, ihre eigenen Wege zu gehen ...» [7].

Hehns «Erstes Nachwort», 1866 unter dem Eindruck von Königgrätz für die Zweitauflage geschrieben, plädiert abschließend für eine aktualitätsbezogene Italien-Sympathie:

«In der Münchener Neuen Pinakothek hängt ein Bild von Overbeck: zwei schöne Frauen, die sich die Hand reichen, vom Künstler Italia und Germania genannt; aber es ist in frommem romantischem Sinne gedacht, und kann darum nicht vorbedeutend sein und das Herz des Beschauers nicht ergreifen. Denn nicht zu träumerischer Versenkung in die Vergangenheit soll der Bund geschlossen sein, sondern zu gegenseitiger Ermunterung auf dem schwierigen Wege der Wiedergeburt, zu gemeinsamem Widerstande gegen die noch immer mächtige, auf Wiederherstellung und Auflehnung sinnende Reaktion».

Die «gegenseitige Ermunterung» blieb literarisch folgenlos. Fiktionale Verarbeirungen des Risorgimento, der Entstehung einer neuen Nation auf Kosten der Weltmacht Österreich und auf Kosten immerhin auch der weltlichen Macht der Kirche halten sich quantitativ und vor allem qualitativ in Grenzen. Als Exempel sei ein letztes Mal Grillparzer bemüht. 1864 fielen ihm anläßlich der Proklamierung von Erzherzog Maximilian zum Kaiser von Mexiko folgende Verse ein:

«Du gehst als ein Ecce homo,
Gekrönt, doch mit Dornen nur.
Zwar gelingts auch einem Galantuomo,
Findet er erst einen Grafen Cavour» [8].

bilde mit all seinen Problemen und Besonderheiten immer stärker zu einem Thema der deutschen Literatur geworden». Namentlich angeführt wird sodann jedoch nur Ricarda Huch mit ihren erst ab 1906 erscheinenden Werken über Garibaldi u.a.

[7] V. HEHN, *Italien. Ansichten und Streiflichter*. Neunte, sorgfältig durchgesehene Auflage mit Lebensnachrichten über den Verfasser, Berlin 1905, S. 106 f. und 108. Das folgende Zitat *ibidem*, S. 301.

[8] F. GRILLPARZER, *Sämtliche Werke*, Bd. 1, S. 572; das folgende Zitat *ibidem*, S. 580.

Sieht man ab von einem weiteren Epigramm (von 1866), das als eigentlichen «Heiland Italiens» nicht Cavour, sondern «den seligen Orsini» preist, ist das alles, was der große Dramatiker (dem übrigens kurz darauf Kaiser Max aus heiterem Himmel den Guadelupe-Orden zustellen ließ), zu den Zeitereignissen im Süden hat sagen wollen bzw. können.

Maximilians Schicksalsschiff war bekanntlich die *Novara*. Auf Namen und Fregatte entstand 1858 oder kurz zuvor das folgende Gedicht:

Novara

Ein Feldzug von drei Tagen,
Den Feind auf's Haupt geschlagen –
Den Lorbeer abgepflückt. –
Die Sarden ganz vertrieben,
Die Meldung kurz geschrieben,
Und schnell nach Wien geschickt.

So war's an jenem Tage,
Und trotz der krit'schen Lage
Ging alles schnell und gut,
Nimm es als gutes Zeichen,
Denn schnell das Ziel erreichen
Erhält bei frohem Muth.

Und Segelschiffe können
Nur dann sich glücklich nennen,
Wenn immer es gelingt,
Daß man die Hindernisse
Auch zu besiegen wisse
Und Wind und Meer bezwingt.

Autor ist Heinrich von Littrow (1820-1895), in Triest ansässiger Fregattenkapitän und Poet dazu [9]. Womit freilich unser Blick unversehens auf das Niveau der «poesia minima» gleitet [10]. Und es fällt womöglich

[9] H. VON LITTROW, *Aus der See. Gedichte von ..., K.K. Fregatten-Capitän,* Triest 1858³, S. 311 (innerhalb einer ganzen Reihe von «Devisen» an die Adresse von «k.k. Kriegsschriffen»: S. 249 ff.). Über den Autor kurz A. ARA - C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera,* Torino 1982, S. 31.

[10] Der Begriff *ibidem*, S. 31. Gleichfalls in Triest wirkte – nicht als Seemann, sondern als Gymnasiallehrer – Robert Hamerling (1830-1899), heute bekannt geblieben durch das Epos *Ahasverus in Rom* (1866). Folgt man den Forschungen von Silvana de Lugnani (vgl. A. ARA - C. MAGRIS *Trieste*, S. 31 f. mit Anm.), so hatte auch Hamerling in den elf Jahren (1855-1866), die er in der habsburgischen Hafenstadt zubrachte, zum örtlichen italienischen Kulturambiente keine Beziehung. Sofern dies zutrifft, mag es bezeichnend und beachtenswert erscheinen, daß Hamerling, in der auferlegten Abgeschiedenheit auch physisch leidend, just dort zum ersten Übersetzer – noch vor Paul Heyse – der Lyrik Leopardis wurde: G. LEOPARDI, *Gedichte.* Verdeutscht ... von R.H. AMERLING, Hildburghausen 1866.

nicht nur Germanisten auf, wie schwierig mangels entsprechender Vorarbeiten die Ermittlung einschlägiger Texte sein kann, und in welch geringem und unbefriedigendem Maße in derlei Texten die großen Ereignisse und Figuren des Risorgimento poetisch gewürdigt werden. Diese Erfahrung sei im Folgenden an einem weiteren, zudem gewichtigen Beispiel illustriert: am Beispiel der Literarisierung einer so facettenreichen, bereits in der Realität so poetischen Gestalt wie Giuseppe Garibaldi.

Nach überstandener Küstenreise von Genua nach La Spezia notierte Ferdinand Gregorovius im September 1862 in sein Tagebuch:

«Auf dem Schiff befand sich Elpis Melena, d.h. Frau von Schwartz, welche zur Pflege ihres Freundes Garibaldi nach Varignano ging. Wie Fliegen eine Wunde, so umschwärmen Frauen den wunden Helden» [11].

Die Zeilen beziehen sich, wie nicht anders denkbar, auf Aspromonte, auf die Inhaftierung, und sie beziehen sich auf Esperance von Schwartz (1821-1899), die gebürtige, unter dem Pseudonym Elpis Melena schreibende Hamburgerin, in deren römischem Salon in den 60er Jahren Italien-Literaten wie Adolf Stahr, Fanny Lewald, Ernst Willkomm u.a. verkehrten. In die Geschichte des Risorgimento ging sie bereits ab 1860 ein: als eine der nicht wenigen Gefährtinnen des Matrosen von Nizza und als solche dessen Biographin und Memoiren-Übersetzerin [12].

Ein Abschnitt über Garibaldi in Fontanes Darstellung des Deutsch-Französischen Krieges von 1870 betrifft – leider! – ausschließlich, d.h. ohne jeglichen Rückblick, die Rolle des Condottiero in der Armée des Vosges [13].

Ein Kuriosum sei am Rande erwähnt. Am 27. April 1878 hielt der in Ciudad de México lebende Baron Otto-Engelbert von Brackel-Welda

[11] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher*, hrsg. von F. ALTHAUS, Stuttgart 1892, S. 200 (Der Eintrag decouvriert zumindest Unkenntnis ernster Verwundungen).

[12] *Garibaldi in Varignano 1862 und auf Caprera 1863* (1864); G. GARIBALDI, *Mitteilungen aus seinem Leben*, 2 Bde., 1884; *101 Tage auf meinem Pferd und einen Ausflug nach der Insel Maddalena*, 1860. Vgl. u.a. S. MÜNZ, *Römische Reminiszenzen und Profile*, Berlin 1900, S. 96 ff.: «Elpis Melena». Über ihre Begegnung mit Garibaldi in London erzählt Malwida von Meysenburg (1816-1903) in *Memoiren einer Idealistin* (1876). Weitere deutsche Biographen der 60er Jahre bibliographiert der Ausstellungskatalog *Garibaldi. Arte e Storia*, Firenze 1982, Bd. 2: *Storia*, S. 140-153 *passim*.

[13] Th. FONTANE, *Sämtliche Werke*, Bd. 19: *Politik und Geschichte*, München 1969, S. 469 ff.: *Der Krieg gegen Frankreich 1870-1871*, hier S. 550 ff.: «Garibaldi».

vor der Sociedad de Geografía y Estadística einen Vortrag unter dem Titel *Garibaldi y Teodoro I° de Córcega. Estudio Genealógico.* Brackel, 1830 im westfälischen Welda geboren [14], hatte ab etwa 1856 als Zuave gedient, u.a. in dem nicht fern von Trient gelegenen Grenz- und Garnisonsort Ala, wo auch ein päpstliches Détachement stationiert war. Als streitbarer Katholik, der er zeitlebens blieb, hatte er es nie verwunden, daß er 1860 aus der Armee (vermutlich unehrenhaft) entlassen und in ein unstetes, materiell und gesellschaftlich sorgenreiches Dasein in Übersee gedrängt worden war, während in Italien die Feinde des «potere temporale» endgültig siegten. Wir werden noch ausführlicher auf ihn zurückkommen. In der genannten Rede – im Stadtarchiv Köln im Autograph erhalten – will Brackel nachweisen, daß Giuseppe Garibaldi und der westfälische Baron Freiherr von Neuhoff, ab 1736 Eroberer und selbsternannter König von Korsika, aus ein und derselben (westfälischen) Familie stammten, habe doch Garibaldis Großvater, Giuseppe Maria, am 16. August 1736 eine Schwester jenes Theodor von Neuhoff geheiratet. Garibaldis Liebe zum Abenteuer, seine Freunde am Erobern, auch das großwüchsige martialische Äußere seien somit eindeutig «de orígen germánico» [15]. «Se non è vero, è mal trovato», wäre hier zu sagen. Das Ganze klingt wie die fade Büttenrede eines verbitterten Ultramontanen mit dem Ziel der Demontage jenes damals wie heute so faszinierenden Risorgimento-Helden. Wobei zudem die Vermutung sich aufdrängt, daß der Redner im fernen Mexiko die oben erwähnte Garibaldi-Biographie (1864) von Elpis Melena nutzte, wo die abstruse genealogische These erstmals begegnet [16].

So läßt sich – nach unserem gegenwärtigen Kenntnisstand – eigentlich nur ein Werk nennen, das die Werke und Tage des Freischarenführers literarisch verklärt. Es stammt von Robert Springer und trägt den Titel: *Garibaldi. Das Haupt des jungen Italiens: Sein Leben, seine Abenteuer*

[14] Zur Biographie vgl. Verf., *Ein unbekannter Zeuge der Intervention in Mexiko: Engelbert-Otto Freiherr von Brackel-Welda (1830-1903),* in «Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas», 18, 1981, S. 291 ff.; *Johannes Fastenrath und Mexiko. Themen und Folgen der Briefe (1881 ff.) von Engelbert-Otto Freiherr von Brackel (1830-1903),* in M. TIETZ (ed), *Das Spanieninteresse im deutschen Sprachraum. Beiträge zur Geschichte der Hispanistik vor 1900,* Frankfurt a. Main 1989, S. 149 ff.

[15] Stadtarchiv Köln, Sign. 1032/318/6, Anlage, S. 10.

[16] Als bare Münze noch 1900 von Sigmund Münz gewertet: *Römische Reminiszenzen,* S. 102 f.

und Heldenthaten. Historisch-politischer Roman aus der neuesten italienischen Geschichte, 3 Bände, Berlin 1861 [17].

Wer sich über Italien äußert bzw. das Land zum literarischen Sujet wählt, kann zumeist persönliche Erfahrungen nutzen: Der im Grunde banale Sachverhalt sollte auch für die hier behandelte Jahrhunderthälfte gelten. Doch überraschenderweise kommen Autoren der 50er bis 70er Jahre auf Italiens politische Gegenwart auffallend selten zu sprechen. Hierfür einige Beispiele, stellvertretend für eine im Grunde stattliche Zahl von Reisenden:

Prinz Kraft von Hohenlohe-Ingelfingen erlebt Italien zwischen November 1858 und Mai 1859 als Adjutant Friedrich Wilhelms IV. Der Süden sollte – wie nicht nur die Ärzte hofften – das kranke Gemüt des Hohenzollernfürsten stabilisieren. Beklemmend eindringlich schildert Prinz Kraft im entsprechenden Band seiner *Aufzeichnungen* Reisebeschwerlichkeiten, Erkrankungen, Einzelereignisse wie den römischen Karneval und dergleichen. Sofern nicht Alfred von Reumonts Versuche, den labilen König für den Katholizismus zu gewinnen [18], als Politikum zu werten ist, finden Zeitgeschehnisse, konkreter: die Vorphasen des Zweiten Unabhängigkeitskrieges nur insofern Erwähnung, als sie die Schlußphase der Königsreise beeinflußten. Denn unter dem Eindruck der (im Grunde nahezu gewaltlosen) Revolution in Florenz wird die vorzeitige Rückkehr über Ancona und Triest beschlossen [19].

Nahezu «Fehlanzeige» bei Theodor Fontane. Von 1865 stammt die Beschreibung des sogenannten Gaeta-Schildes, von preußischen Anhängern des Gottesgnadentums zur Erinnerung an den Fall von Gaeta (Mai 1861) in Auftrag gegeben. Fontanes Blick wandert von Reliefmotiv zu Reliefmotiv, *sine ira et studio,* somit auch ohne ironische Zwischentöne [20]. Bereist hat er den Süden – jeweils einige Wochen – im Herbst 1874 und im Sommer 1875. In seinen Notizen hält er fast ausnahmslos Kunstbesichtigungen fest. Etliche Abschnitte wirken wie brave Vollzugsmeldungen im Sinne des roten Buches des Koblenzer Evange-

[17] Bislang leider nicht zugänglich; Titel im oben Anm. 12 genannten Katalog, S. 141.

[18] Prinz Kraft zu Hohenlohe-Ingelfingen, *Aus meinem Leben. Aufzeichnungen ...,* 4 Bde., Berlin 1897 ff., Bd. 2, 1905, S. 158 ff.

[19] *Ibidem,* S. 179 f. und 195 ff.

[20] Th. FONTANE, *Sämtliche Werke,* Bd. XXIII,1 (1970): *Aufsätze zur bildenden Kunst,* S. 334-336.

listen, wie der Baedeker anderenorts einmal apostrophiert wurde. Von Politik keinerlei Spuren, obwohl der preußische *homme de lettres* beim preußischen Botschafter tafelt und dort auch italienische Diplomaten kennenlernt [21].

Nicht viel anders ergeht es uns frappierenderweise mit einem jahrzehntelang besonders engagierten und kundigen Vermittler italienischer Kultur: Paul Heyse (1830-1914). Heyse kennt Italien seit 1852, ja er lebt seit den 80er Jahren Winter für Winter in einer angeheirateten Gardasee-Villa. Der «sonnige und fast unanständig fruchtbare Epigone» (Th. Mann, 1910) [22] schreibt Dutzende von italienbezogenen, zumeist jedoch in zurückliegenden Epochen angesiedelten Novellen und Dramen. «Nur daß er – wie Isolde Kurz sich einnern wird – «das italienische Volk mit Maleraugen sieht ...; um in sein Inneres zu blicken, ist er zu sehr Nordländer ... Heyses Bindung an Italien war literarischer Art» [23]. Ab 1889 wird er – unter dem Sammeltitel *Italienische Dichter seit der Mitte des 18ten Jahrhunderts* – die fünf Bände seiner Lyrik-Übersetzungen vorlegen. Im Vorwort zu Giusti (im 3. Band) klingt für die risorgimentale Spottader des Autors von *Sant'Ambrogio*, von *Re travicello*, von *La ghigliottina a vapore* (gemünzt auf die hinrichtungsfreudige Justiz im Kirchenstaat Gregors XVI.) durchaus Sympathie an [24], aber diese Sympathie gedeiht eben nirgends zu eigenständiger Literatur.

[21] *Ibidem*, Bd. XXIII, 2 (1970), S. 5 ff., 79 ff., 128 ff.; in Bd. XXIII, 1 S. 552 kurze, in unserem Zusammenhang gleichfalls unergiebige Rezension von Th. FOURNIER, *Rom und die Campagna. Neuer Führer für Reisende*, Leipzig 1865².

[22] Th. MANN, *Briefe 1889-1936*, Frankfurt a. Main 1962, S. 85. Zur Vita siehe den Katalog *Paul Heyse. Münchner Dichterfürst im bürgerlichen Zeitalter. Ausstellung in der Bayerischen Staatsbibliothek 23. Januar bis 11. April 1981*, München 1981. Zu Heyses Verdienste als Übersetzer siehe die gründliche und materialreiche Arbeit von R. BERTAZZOLI, *Il mito italiano di Paul Heyse. Studi e documenti*, Verona 1987 (Università di Verona. Facoltà di Economia e Commercio. Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere. Istituto di Filologia-Linguistica e Letteratura).

[23] I. KURZ, *Die Pilgerfahrt nach dem Unerreichlichen. Lebensrückschau*, Tübingen 1938, S. 519 ff., hier S. 522, als Zitat auch im oben Anm. 22 genannten Katalog, S. 106.

[24] So etwa zu *A Leopoldo II* (1847): «Der frische Luftzug, der vom Vatikan aus durch Italien ging, noch ehe der Sturm der 48er Bewegung durch Europa braus'te, war Wind unter die Flügel unseres Dichters; die Stickluft an den Höfen der kleinen Staaten wurde verjagt, die Bevölkerungen rieben sich den Schlaf aus den Augen und sahen erstaunt in das Morgenroth einer neuen Zeit. Auch Giusti's Stimme ließ sich in dem allgemeinen Jubel seiner Landsleute vernehmen»: *Italienische Dichter*, Bd. 3: *Drei Satirendichter, Giusti. Guadagnoli. Belli*, deutsch von P. HEYSE, Berlin 1889, S. 19, Giustis Gedicht in Heyses Übersetzung *ibidem*, S. 223 ff.

Ein noch merkwürdigeres Beispiel sind die Briefe, die Ernst Haeckel (1834-1919), der religionsabholde, darwinistische Naturforscher zwischen Februar 1859 und März 1860 aus Rom, Neapel, Capri, Messina an seine Braut sandte. Zugegeben: Die Reisemotivation war biologischer Art, aber auch die direkte Berührung mit Italien brachte keinen Wandel. Haeckel war und blieb ein Nordländer von der hilflos knurrigen Art, «un alemanote», wie die Spanier – zärtlich und fassungslos zugleich – so etwas nennen. Zum Volk findet er keinen Kontakt, der römische Karneval [25] macht ihn nervös, die katholischen Hochämter in Rom und Messina stoßen ihn ab, und – schlimmer noch – allenthalben begegnet er einem vermeintlichen «großen Grundunterschied der germanischen und romanischen Nationen, die ersteren ebenso nach dem Kern und inneren Wesen aller Dinge strebend, als die letzteren nach der äußeren, hohlen Schale ...» [26].

Nicht so recht froh angesichts solcher Überheblichkeit wird man daher bei dem Urteil über die

«... neuesten Veränderungen in den französischen und italienischen Ministerien, besonders über die Ernennung Cavours, der doch am Ende der einzige ist, eine Befreiung Nord- und Mittelitaliens durchzuführen ... Sind diese Völker nur erst von ihren alten, jämmerlichen Regierungen dauernd befreit, so läßt sich gewiß noch was aus ihnen machen, da es ihnen an natürlichem Talent nicht fehlt. Bei den Italienern des Südens wird das viel schwerer halten, da sie auch in den Grundbegriffen der Bildung und ordentlichen Staatseinrichtung noch zu weit zurück sind. Freilich ist die Regierung dementsprechend auch um so elender ...».

So der spätere *Welträtsel*-Autor am 28. Januar 1860 von Messina aus. Daß wenige Monate darauf, als er schon wieder im heimischen Norden weilte, Garibaldi auf Sizilien landen und die Insel mehr oder weniger im Handstreich nehmen würde, konnten auswärtige Forscher und Touristen nicht ahnen. Wichtiger in unserem Zusammenhang ist die Tatsache, daß Viktor Hehn während seiner Reisen von 1860 und 1863 jene schon 1839-1840 angelegten Erfahrungen und Urteile vertiefte, die ihn befähigten, die u.a. bei Haeckel begegnenden Klischees zu bekämpfen, und zwar auch und gerade mit Blick auf die seit 1859 und 1860 erfolgten bzw. sich anbahnenden politischen Veränderungen.

[25] Vom März 1859: somit derselbe, den auch Prinz Kraft zu Hohenhole-Ingelfingen beschreibt: *Aus meinem Leben,* S. 172 ff. Zum Vergleich E. HAECKEL, *Italienfahrt. Briefe an die Braut 1859/1860,* Leipzig 1921, S. 11 ff.

[26] *Ibidem*, S. 147, das folgende Zitat S. 148.

Zur Zukunft des von Haeckel (freilich und bis heute nicht nur von diesem) geringgeschätzten Mezzogiorno lesen wir:

«An die Stelle des Pachtsystems freies Eigentum zu setzen – dies muß für das kommende Jahrhundert ein Hauptziel des regenerierten Italiens sein. Dann allein kann die Bodenkultur von der Stufe der Kindheit sich erheben, auf der sie in der südlichen Hälfte des Landes trotz antiker Tradition, großen Fleißes und milden Himmels sich befindet» [27].

Anders als Fontane beachtet Carl Justi, der Kunsthistoriker (1832-1912), nicht nur Kunst, als er zwischen März 1867 und April 1869 im Süden weilt, um Material für den zweiten Band seiner Winckelmann-Biographie zu sammeln. «Die Fahrt über den Brenner geschah ... in einem elenden Beiwagen», notiert er im ersten (24.3.) seiner *Briefe aus Italien,* aber von jenem Beiwagen aus sah er bereits die Bauarbeiten an der (damals noch habsburgischen) Eisenbahnstrecke. Der Brief beginnt mit dem Satz:

«Heute Sonntag ist der denkwürdige Tag, wo ich nicht bloß die Alpen überschritten habe, sondern auch das Gebiet der deutschen Zunge verlassen, denn Trento ist schon eine ganz italienische Stadt, obwohl es noch nicht zum Königreich Italien gehört; nach Garibaldi vermißt Italia noch die Edelsteine in seiner Krone: Triest, Rom, Trient» [28].

Auch alle folgenden, an die Angehörigen adressierten Berichte belegen das auch gegenwartsbezogene Bemühen des (späteren) Monographen Winckelmanns (1866-1872), Velázquez' (1888), Michelangelos (1900-1909), große individuelle Leistungen im Kontext der jeweiligen Epoche, der Zeitgenossen zu sehen. So etwa der Brief vom 17. Oktober 1867 aus Neapel:

«Wieviel Reiz und Bedeutung erhält nicht grade jetzt der Aufenthalt in Italien, wo sich so ungeheure welthistorische Geschicke erfüllen, wie der Sturz des Pabstthums ist! Da ich täglich mehrere Blätter lese, ... so habe ich den ganzen Kampf der Leidenschaften, der wechselnden politischen Combinationen, die von dem Schauplatz des Kampfes eintreffenden Nachrichten, recht im Einzelnen verfolgen können. Ich war bei der größten der Demonstrationen des Volks für Garibaldi, als vor der Präfectur auf dem Platz des kön. Schlosses die evvivas und abassos gebrüllt wurden. Gestern Mittag sah ich auf demselben Platz die Musterung zweier Regimenter, die heute auf der Eisenbahn zur Besetzung des Kirchenstaates weggegangen sind. Sollte es jetzt gelingen, so ist es ein merkwürdiges Zusammentreffen, daß in diesem Monat October grade 3 1/2 Jahrhunderte vergangen ist, seit Martin Luther den ersten erfolgreichen Angriff auf das Pabstthum machte. Ebenso merkwürdig wäre es, wenn Deutschland, das protestantische Preußen an der Spitze, sei es diplomatisch, sei es militärisch, zu diesem

[27] V. HEHN, *Italien*, S. 110. Siehe auch das Zitat oben S. 287.

[28] C. JUSTI, *Briefe aus Italien*. Zweite, ergänzte Aufl., Bonn 1925, S. 1, das folgende Zitat, *ibidem*.

Erfolg beitragen sollte. Und wer hat dies alles angerührt? Wer durch sein bloßes Wort und Aufruhr in den päbstlichen Provinzen entzündet; die Regierung in Florenz genöthigt vorzugehen und, wie jetzt fest beschlossen ist, Rom zu besetzen, selbst auf die Gefahr des Bruchs mit Frankreich hin; wer wird, wie es scheint, die Aufhebung der weltlichen Macht des Pabstes trotz aller katholischen Staaten Europas durchsetzen? Der gefangene Garibaldi. Ein merkwürdiges Beispiel von der dämonischen Macht einer Persönlichkeit, die man gewiß weder einen tiefen Staatsmann noch großen Feldherrn nennen kann, aber deren moralische Lauterkeit, ideale Beweggründe und persönlicher Muth über jeden Zweifel erhaben ist. Ein Mann muß besonders dem Italiener imponiren, «der ein Königreich von Millionen erobert und regiert hat, und dann dem König abgetreten, ohne etwas für sich zu verlangen, dem Millionen durch die Hände gegangen sind, ohne daß er sich bereichert hat» [29].

Ein Brief ganz anderer Couleur trägt das Datum des 20. Juli 1859. Er stammt aus der Feder des oben bereits erwähnten Freiherrn von Brackel und ruht, bislang unveröffentlicht und nahezu unbekannt, in einem westfälischen Familienarchiv. Er hat sogar einen Titel: *Eine Demokratenfahrt oder ein Feldzug von 7 Tagen, und seine Folgen im Sommer 1859.* Er beginnt mit den Sätzen:

«Es war am 14. Juni, als wir morgens 4 Uhr den Befehl erhielten, nach Perugia abzumarschieren. Um 2 Uhr nachmittags stand das ganze Regiment marschbereit am Ponte Molle und wurde vom General Marchese de Gregorio inspiciert. Hier übernahm unser vielgeliebter Oberst Anton Schmid [sic] das Commando der Colonne, die sich lustig und wohlgemuth in Bewegung setzte».

Worauf der Text, geschrieben an die lieben Angehörigen auf Schloß Welda bei Paderborn, Bezug nimmt, ist leicht zu ahnen. Nämlich auf das, was durch zeitgenössische Presseberichte, durch spätere Historiographen traurig berühmt geblieben ist als «le Stragi di Perugia» [30]. Das Außergewöhnliche unseres Briefes liegt in der Tatsache, daß die bewußten Ereignisse aus der Perspektive eines siegreichen Zuavenoffiziers präsentiert werden. Für eine detaillierte, Faktenschilderungen vergleichende Fallstudie ist hier nicht der Ort. Einige Zitate genügen jedoch, um uns zu vergegenwärtigen, daß viele Zeitgenossen – auch deutsche – die «Stragi di Perugia» als Schlüsselereignis nicht nur im Jahr der Seconda Guerra d'Indipendenza, sondern in der Geschichte des Risorgimento insgesamt werteten.

[29] *Ibidem*, S. 105 ff.

[30] Vgl. u.a. D. Degli Azzi, *L'insurrezione e le Stragi di Perugia del giugno 1859,* Perugia 1909; *L'insurrezione di Perugia (14-20 giugno 1859) nella pubblicistica contemporanea,* Perugia 1959 (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al Bollet-

Wir erinnern uns: Unter dem Eindruck von Magenta (12.6.1859) kommt es u.a. im Kirchenstaat zu ersten Erhebungen: am 12.6. in Bologna, am 14.6. in Perugia. Antonelli verfügt Perugias Rückeroberung, auch zur Statuierung eines politischen und militärischen Exempels. Den päpstlichen Truppen winkten Belohnungen aller Art, weshalb sie sich nach vollzogener Erstürmung mit dem Erobern innerhalb der Stadtmauern länger Zeit ließen als militärisch nötig. Am 8. Juli zelebrierte Kardinalerzbischof Gioacchino Pecci, der nachmalige (1878) Papst Leo XIII., in der Kathedrale San Lorenzo ein feierliches Seelenamt, und zwar nur für die päpstlichen Gefallenen. Katafalk-Aufschrift aus der Apokalypse (14,13): «Beati mortui qui in Domino moriuntur».

Mit der Anrede «Mio caro professore» hatte Angelo de Meis, der spätere Medizinhistoriker in Bologna, am 30.6. den im züricher Exil lebenden Francesco de Sanctis beschworen, in die Heimat zurückzukehren:

«... Lasciateli dire, lasciateli sfogare la loro stupida rabbia cotesti Svizzeracci. Noi stiamo conquistando la nostra nazionalità a loro dispetto ..., e intanto i loro volontarii saccheggiano, stuprano, assassinano a Perugia, e la sera dell'eccidio si forzano i cittadini a illuminare le loro case» [31].

Kurz zuvor, am 24.6., hatte Gregorovius, der gerade am vierten Band seiner *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* saß, in sein Tagebuch notiert:

«Vorgestern kam die Nachricht, daß das Schweizerregiment Perugia nach einem dreistündigen Kampf genommen habe, wobei acht Mann Todte, von den Perugianern einige siebenzig Todte blieben. Der Papst hat den Oberst Schmidt sogleich zum General gemacht».

Und am 26.6.:

«Die Einnahme Perugia's war blutig. Diese fremden Söldner, der Auswurf von ganz Europa, haben wie in einer türkischen Stadt gehaust, dreizehn Stunden lang geplündert, in den Häusern massacrirt, und man sagt selbst Nonnen geschändet. Eine toscanische Deputation ist an Napoleon abgegangen, ihm diese Gräuel vorzutragen. Wenn der Papst nur drei Tage gewartet hätte, so würde Perugia von selbst sich unterworfen haben. Die Lust, wieder einmal den Fürsten zu machen, wird ihm viel kosten. Die Römer sind erbittert» [32].

tino, n. 8); *Una testimonianza inedita sui fatti del 20 giugno 1859 in Perugia,* Perugia 1959.

[31] F. DE SANCTIS, *Epistolario (1859-1860),* a cura di G. TALAMO, Torino 1965 (Opere di Francesco De Sanctis, XXI), S. 76.

[32] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher,* S. 75 und 76.

Giosué Carducci wiederum dichtete, damals 25jährig, von Florenz aus:

Per le Stragi di Perugia

Non più di frodi la codarda rabbia
Pasce Roma nefanda in suo bordello;
Sangue sitisce, e con enfiate labbia
A' cattolici lupi apre il cancello;

E gli sfrena su i popoli, e la sabbia
Intinge di lascivia e di macello:
E perché il mondo più temenza n'abbia,
Capitano dà Cristo al reo drappello;

Cristo di libertade insegnatore;
Cristo che a Pietro fe' ripor la spada,
Che uccidere non vuol, perdona e muore.

Fulmina, Dio, la micidial masnada;
E l'adultera antica e il peccatore
Ne l'inferno onde uscì per sempre cada [33].

Von der Auflistung trauriger Fakten kann, wie gesagt, abgesehen werden. Es genügt hier die exemplarische Einbeziehung des Urteils und der daraus erhellenden Weltsicht eines am Geschehen beteiligten deutschen Zuaven. Vor dem Angriff habe «eine freudige Erregung» um sich gegriffen,

«die sich allen in diesem feierlichen Moment mittheilte. Unsere Fahne und mit ihr das ganze Regiment sollte ja die Bluttaufe erhalten, sollte für eine heilige große Sache in den Kampf gehen. Wir waren berufen, jenen stolzen diabolischen Geist, der, durch geheimes Sektenunwesen und Irreligiosität heraufbeschworen, sich erkühnt, am weltlichen Besitz der Kirche zu rütteln und dann umso leichter auch die geistige und geistliche Macht zu zestören. In das gleißende und glänzende Kleid der dreifarbigen Fahne gehüllt, geschmückt mit schönen Phrasen von Nationalität und freiem und großem Vaterland und Vaterlandsliebe, schreitet dieser Hochmuthsteufel einher, und die üppigen Formen der donna Italia verfehlen nicht, diesem neuen Götzen eine ungeheure Anzahl blinder Anbeter zuzuführen, wenn auch nur schlecht die lange dreifarbige Schleppe den Pferdefuß verbirgt.

Wir nun waren berufen zu der großen Ehre, in ganz Mittel- und Unteritalien zum ersten Mal diesem stolzen Götzen entgegenzutreten, ihm seine Maske abzureißen. Und wie man Zeter über uns schreien mag, wir waren so glücklich, in einen der vornehmsten und stolzesten Tempel dieses Unholds einzudringen und die elenden und feigen Hohenpriester und Anbeter in die Flucht zu schlagen. Und wenn dies stattgehabte Treffen auch winzig klein im Vergleich zu den mörderischen Schlachten Oberitaliens ist, so dürfen nur wir uns rühmen – was die herrliche Oesterreichische Armee nicht kann –, dem italienischen Unionsdämon einen tödlichen Dolchstoß versetzt zu haben. Wir waren die Ersten, die der Welt gezeigt haben, daß dieses unbesiegbare Ungeheuer zu bezwingen und zu bändigen sei».

[33] Später in die Sammlung *Juvenilia* (1902) aufgenommen.

Nicht minder pathetisch gerät die *conclusio*:

«Der Feldzug der 7 Tage, der nothwendig war, das schöne Perugia ... unter die Herrschaft des Pabstes zurückzubringen, es aus seinem Fieberwahn zu rütteln, war freilich wenig mehr als eine übereilte Militärpromenade, allein mehr die Wuth als der Schmerzensschrei der durch diesen ebenso schnell als kühn ausgeführten Zug getroffenen Demokraten hat die Welt mit unsern Namen erfüllt, der uns eine traurige Berühmtheit verschafft, auf die wir nichts desto weniger stolz sind und stolz sein können, wie wenn wir lorbeerbeladen aus dem glänzendsten Feldzug heimkehrten. Denn das richtige Maß nach dem die Geschichte die Schlachten mißt, sind die Erfolge, welche man durch dieselben erreicht, und der 20. Juni führte nicht nur Perugia, ganz Umbrien und die Marken ... unter das Szepter des Heiligen Vaters zurück, sondern schnitt der Revolution Centralitaliens einen Lebensfaden ab, hielt die Empörung, die sich dem geistlichen Staat mitgetheilt, auch in Neapel eindringen wollte, mitten in ihrem Lauf auf und zestörte die schönsten Hoffnungen und Träume der Italiensichen. Daher und nur daher allein ihr Haß, ihre Wuth, ihr Rasen und Lügen, ihr Schreien und Toben gegen die niederträchtigen Söldlinge des Papstes ... die vertierte Soldateska (das Jahr 48 und 49 seligen Angedenkens), die im Blut unschuldiger Bürger sich mästeten und die Gräuel von Perugia, dieser unschuldigen, jungfräulichen Stadt, vollführte, die 15hundert Mann, welche unter Anführung ihres unerschrockenen Führers riefen: Feiglinge, Verräther, bis hierher und nicht weiter, die es wagten – ein kleines unansehnliches Häufchen mitten in Italien, umloht von der Revolution –, ein kräftiges Halt zu rufen und den Fuß auf den nacken jener Menschen zu setzen, die, da sie keine bürgerlichen Tugenden besitzen, die zu ihrem höchsten Wahlspruch haben: 'prima la mia pelle e dopo il mio sovrano', auch nie ein Recht haben noch die Kraft besitzen, eine Nation zu formen noch als solche sich zu gerieren. EvB» [34].

Brackels Text gibt uns Gelegenheit, nebenher einen Blick zu werfen auf die weltanschaulich motivierten Risorgimento-Gegner, auf deutschsprachige Ultramontanisten, die ab 1848 und auch und gerade nach Porta Pia für den «potere temporale» eintraten. Zwei Beispiele:

1862 erschien in Münster die Übersetzung von Antonio Brescianis *Olderico o lo zuavo pontificio* (1860) unter dem Titel *Oderic, der päpstliche Zuave*. Bresciani, 1798 in Ala geboren, ab 1828 Jesuit, schrieb bis zu seinem Tode (1862 in Rom) eine ganze Reihe erfolgreicher Romane. Für den politischen Immobilismus bestimmter katholischer Gruppen im Ottocento kreierte Gramsci nicht ohne Grund den Begriff «brescianesimo». Olderico ist ein adeliger Offizier aus Frankreich. Unter dem Eindruck der Vorgänge von 1860 eilt er kurz vor der bereits anberaumten Hochzeitsfeier dem Papst zu Hilfe, ist unter anderem in Castelfidardo dabei, wird zunächst tot geglaubt, taucht dann wieder auf und kann seine geduldig auf ihn gewartet habende fromme Jacqueline zuguterletzt

[34] Familienarchiv der Freiherren von Brackel, Paderborn (vgl. Verf., *Johannes Fastenrath und Mexiko,* 1989, S. 152 mit Anm. 10).

doch noch heiraten. Nun, der genannten Übersetzung vorangestellt ist ein Bresciani-Nachruf aus der «Civiltà Cattolica» sowie eine kurze anonyme Vorrede, in der es u.a. heißt:

«Seit dem verhängnisvollen Jahre 1848 haben die Apostel der religiösen und politischen Freiheit, durch die freie Presse begünstigt, bekanntlich in der schamlosesten Weise ihr längst ausgearbeitetes Glaubensbekanntnis in alle Welt verbreitet und leider nur zu viele Anhänger erhalten. Alles Neue blendet und hat einen besonderen Reiz für den Menschen. Unsere Tagesliteratur athmet daher im Allgemeinen diese religiöse und politische Freiheit und wirbt täglich neue Jünger unter denen, die einem besonnenen Fortschritt auf politischem Boden und einem starren Festhalten an religiösen Wahrheiten bisher huldigten.

In dem 'Päpstlichen Zuaven' nun wird die alte Lehre der Anhänglichkeit an Thron und Altar in der eindringlichsten Weise von neuem gepredigt und am klarsten das Verwerfliche des entgegengesetzten Strebens dargethan. Oderico ist der Repräsentant jener herrlichen Tugenden, welche da sind: Wahre Frömmigkeit, Anhänglichkeit an die katholische Kirche und deren Oberhaupt, mit Aufopferung der theuersten und angenehmsten Interessen des Lebens, Vaterlandsliebe und tiefgefühlte Dankbarkeit für empfangene Wohlthaten ...

Die Heldenthaten Garibaldi's und seiner Freischaaren sowie der Piemontesen in d e m g l o r r e i c h e n K r i e g e für die Einheit Italiens werden auch in unserem Romane von einer ganz anderen Seite beleuchtet und aller Nimbus verschwindet. Freilich das 'Calumniare audacter, semper tamen aliquid haeret' wird sich auch hier bewähren. Unser Oderico wird Mühe haben, den falschen Ansichten und Meinungen, die durch die früheren Berichte im gegnerischen Sinne so reichlich sich verbreitet haben, den Boden unter den Füßen zu entziehen ...» [35].

Es gibt aber unter jenen, die ein belletristisches Idealbild Italiens aus päpstlicher Perspektive entwarfen, auch einen deutschen Autor, einen deutschen Bresciani, wenn man so will: Philipp Wasserburg (1827-1897) [36]. Wasserburg, gebürtiger Mainzer, war 1848 an der Revolution beteiligt, huldigte zunächst kommunistischen Ideen, um deretwillen er 1852 in Gefangenschaft geriet. Doch 1865 fand er zum Katholizismus. Als Schriftsteller unter dem Pseudonym Philipp Laicus, politisch als Zentrumsabgeordneter in Hessen tritt er seither für die Sache des Papstes. *Wohin mit dem Kulturkampf?* heißt eine Schrift von 1875. Eine weitere: *Rosen und Dornen. Aus dem Leben Papst Pius IX.* (1867). Eine weitere: *Liberale Phrasen* (1871), die u.a. das Cavoursche «Libera Chiesa

[35] P.A. BRESCIANI, S.J., *Oderic, der päpstliche Zuave. Historischer Roman von ..., Verfasser des «Juden von Verona», «Mathilde von Canossa», etc.* Mit einer Biographie des Verfassers. Aus dem Italiänischen, Münster 1862, S. IX f. und XI.

[36] Zum Folgenden W. KOSCH, *Deutsches Literatur-Lexikon*, Bd. 4, Bern 1958², S. 3225 f.

in libero Stato» aufs Korn nimmt. 1891 erschien *Etwas später!,* ein utopischer Roman in der Nachfolge von Bellamy, der mit dem Sozialismus und Kommunismus abrechnen will. Dort lesen wir von einer bereits vollzogenen Niederzwingung des protestantischen Hohenzollernreichs sowie, damit einhergehend, von der Wiedererrichtung des Kirchenstaates, zu dem sich etliche Regionen Mittelitaliens durch Volksentscheid erklärt hätten ... [37]: ein alternatives Wunschdenken angesichts der Tatsache, daß nach Porta Pia ein Plebiszit in Rom die Erhebung der Urbs zur Hauptstadt des Regno ermöglicht hatte.

In der Überzahl freilich sind die Stimmen, die den politischen Wandel in Rom und auf der Halbinsel insgesamt begrüßen. So Karl Hillebrand (1829-1884) mit seiner in Florenz gegründeten, leider nur vierbändigen Zeitschrift «Italia» (1874-1877), für die Autoren wie Ruggero Bonghi, Angelo de Gubernatis, Alfred von Reumont, Leopold Witte, Woldemar Kaden sowie natürlich Hillebrand selbst über Historisches und Zeitgenössisches schrieben [38]. So ferner die nicht wenigen Italien-Bücher, die seit etwa 1860 bis zur Jahrhundertwende erscheinen: Sammlungen von Essays oder Presseartikeln zur Zeitgeschichte aus der Feder von Theodor Mundt (1808-1861) [39], Justus Ebhardt [40], Karl Stieler (1842-

[37] Philipp LAICUS [Philipp WASSERBURG], *Etwas später! Fortsetzung von Bellamy's Rückblick aus dem Jahre 2000,* Mainz 1891, S. 135. Wasserburg würde u.E. eine eigene Untersuchung verdienen. Eine Anfangshürde bestünde in der Standortermittlung seiner Schriften. Für den Roman *Etwas später!,* auf den mich mein Erlanger Kollege Hinrich Hudde aufmerksam machte, wurde die Fernleihe in der Provinzialbibliothek Amberg fündig. «Philipp Laicus» besorgte auch die deutsche Übersetzung (Einsiedeln 1888) der Columbus-Biographie von Roselly de Lorgues (Paris 1856^1), der sich, unterstützt von katholischen Kreisen vornehmlich Frankreichs und Italiens, um eine Heiligsprechung des Entdeckers bemühte.

[38] «Den Deutschen einen Blick in das innere Wesen der italienischen Gegenwart zu vermitteln, ist ein Hauptzweck dieser Sammlung ... Es braucht wohl kaum bemerkt zu werden, daß jedem Mitarbeiter ... volle Freiheit gelassen werden muß; ... hier sollen vorkommenden Falles Papist, wie Atheist, der Anwalt politischer Reaction, wie der Revolutionär gleich frei reden dürfen» (aus Hillebrands Vorwort zu Bd. I). Vgl. u.a. *Karl Hillebrand. Mostra di documenti,* a cura di L. BORGHESE, Firenze, Palazzo Strozzi 2-19 novembre 1984 (Istituto Universitario Europeo. Università degli Studi di Firenze. Gabinetto G.P. Vieusseux [Ausstellungskatalog].

[39] Th. MUNDT, *Italienische Zustände,* 4 Bde., 1859-1861.

[40] J. EBHARDT, *Aus dem heutigen Rom. Politisches und Unpolitisches,* Leipzig - Köln 1879.

1885), Eduard Paulus (1837-1907) [41], Hektor Frank [42], P.D. Fischer [43], Albert Zacher [44] und anderen. Sie alle dokumentieren analog zu Viktor Hehn das wachsende Interesse nicht nur am Kunstland, sondern auch an der politisch aufstrebenden jungen Nation mit ihrer nur bedingt lösbaren Questione Romana. Diesem auch Zeitgeschichtliches einbeziehenden Interesse will u.a. der großformartige, reich illustrierte Band entgegenkommen, den Karl Stieler, Eduard Paulus und Woldemar Kaden herausbrachten: *Italien. Eine Wanderung von den Alpen bis zum Aetna,* Stuttgart 1876. Woldemar Kaden (1838-1907), der lange Jahre als Gymnasialprofessor in Neapel lebte und namentlich die Zustände im Mezzogiorno mit sozialkritischem Auge betrachtet, würde, obwohl «nur» Reiseschriftsteller und Übersetzer, eine gesonderte Untersuchung verdienen [45]. Im genannten Gemeinschaftswerk übernahm er den dritten, umfangreichsten Abschnitt «Vom Tiber nach dem Aetna». Unter dem bezeichnenden Zwischentitel *Die ewige Stadt in moderner Toga* rühmt Kaden Roms «Erwachen» im Herbst 1870:

«... Rom, ganz Rom [bestand] bis vor wenigen Jahren aus uralten Ruinen, aus antiken, mittelalterlichen, neueren und modernen; aber aus Ruinen überall, und das Volk, in diesen Ruinen geboren, mit ihnen verwachsen, ließ verfallen, was verfallen wollte. Im

[41] E. PAULUS, *Bilder aus Italien,* 1866; 1869²; ders., *Ein Ausflug nach Rom,* 1870.

[42] H. FRANK, *Aus dem Vatican. Ernstes und Heiteres,* Leipzig 1896 (Kennst du das Land? Eine Büchersammlung für die Freunde Italiens, hrsg. von J.R. HAARHAUS, 19 Bde., Leipzig 1896-98, Bd. V). «Das Papstthum ist eine imponderable Großmacht geworden, seit der Papst aufgehört hat, der Souverain eines italienischen Kleinstaates zu sein: mit dieser Thatsache muß man schon jetzt, wenigstens in Europa und voraussichtlich in nicht fernerer Zeit wohl auch in Amerika rechnen» (aus dem Vorwort).

[43] P.D. FISCHER, *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts. Betrachtungen und Studien über die politischen, wirtschaftlichen und sozialen Zustände Italiens,* Berlin 1899. Aus dem Vorwort («Weihnachten 1898»): «Dies Buch ist für Freunde von Italien geschrieben, welche sich nicht, wie es vielfach der Fall ist, ausschließlich für die Geschichte, die Kunstschätze und die Naturschönheiten Hesperiens interessiren ...».

[44] A. ZACHER, *Aus Vatikan und Quirinal. Bilder vom Nebeneinanderleben der beiden Höfe,* Frankfurt a. Main 1901.

[45] «Seine Schriften schildern in munterer und ansprechender Weise Land und Leute Italiens», befand zu Kadens Lebzeiten *Meyers Konversations-Lexikon* (1897⁵, Bd. 9, S. 718). Dem ist nicht immer so. Kaden war ein Bewunderer Giovanni Vergas; entsprechend «veristisch» wirkt die sozialkritische Schilderung von Großstadtelend (in Rom, Neapel) und camorra in *Volksthümliches aus Süditalien,* Leipzig 1896 (Kennst du das Land?, Bd. III). Weitere Titel in Auswahl: *Wandertage in Italien,* Stuttgart 1874; *Sommerfahrt. Eine Reise durch die südlichsten Landschaften Italiens,* Berlin 1880; *Skizzen und Kulturbilder aus Italien,* Jena 1882, 1889² u.v.a.

päpstlichen Rom rührte keine Hand sich, dem allgemeinen Verfalle irgendwie mit Nagel und Kalk entgegenzuarbeiten.

Die Wasser aus allen Enden der Stadt, in jedem Hof, auf allen Plätzen rauschten so verführerisch, so traumerweckend, die 365 Kirchen waren so süße Schlafstätten der müden Seele, daß man in jahrhundertelangem Schlafe den Verfall der Stadt nicht wahrnahm, und schlafwandelnd unter den Ruinen sein dem Epheu ähnliches vegetierendes Dasein fristete.

Da kam ein frischer Herbst, und da donnerten eines Morgens die Kanonen vor der Stadt. Ihr Schall übertönte das Rauschen der Wasser, übertönte die Glocken der Kirche und die Stimmen der singenden Mönche. Der Dampf des Geschützes drang scharf in die offenen Thüren der Kirchen und war mächtiger als der süße sinnebenehmende Weihrauchsduft.

Un der Römer erwachte!

Er erwachte, rieb sich die verschlafenen Augen, und da sah er, daß er unter Ruinen wohnte; da sah er, daß ihm das eigene Vaterhaus über Nacht vernichtend auf den Kopf hätte stürzen können, und er ermunterte sich bald ganz. Rüstig trat er an's Werk, dem neuen Rom das neue würdige Gewand anzuziehen: und bald wird eine Zeit kommen, wo nicht mehr blos Wasserüberfülle und Ueberfülle von Kirchen die Hauptmerkmale Roms sind. Wenig Jahre noch, und Rom steht auf Einer Stufe mit den würdigsten europäischen Schwesterstädten. Noch ist es nicht so weit, und davon überzeugt uns die erste Wanderung durch die Stadt. Die Wüstenei war im Laufe der Zeit zu tief in ihre Straßen hineingedrungen, die öde Bauernlandschaft der Campagna hatte zu breit sich um ihre Thore gelegt, wie eine Bettlerschar vor die marmornen Palasttreppen – so daß die alte stolze patrizische Stadt mit sammt ihren exclusiven Grafen- und Herzogspalästen, mit ihren Baronal- und Cardinalsvillen nahe daran war, gründlich zu verbauern, unterzugehen unter plebejischem rauhem Hirtengeschrei und Heerdengetriebe. Lagerte der Büffel und weiße Stier nicht schon frech und täglich frecher auf dem Forum, am Capitol, die heiligen Ruinen in schnödester Weise entweihend? Malerisch, ja, aber sehr entgegen den modernen Begriffen von der Civilisation einer edlen Weltstadt, wie Rom vor Aller Augen sein wollte. Das heerdennährende Gras wuchs auf allen Plätzen, vor dem Lateran weideten die Ziegen, und frech und breit lagerte sich der faule schmutzige Campagnabettler mit Weib und Kind an jedem ihm gutdünkenden Orte. Sehr malerisch diese Straßenbilder, nette Gruppen für Bleistiftreisende, aber Alles an seinem Orte: einer modern zu frisirenden Stadt steht solches Ungeziefer nicht zu Gesicht» [46].

Daß ein zeitgeschichtlich motivierter Wandel des Italien-Images sich nur zögernd vollzog und zudem die herkömmlichen Kunstland-Erwartungen keinesfalls ablöste, dokumentiert freilich derselbe Prachtband, aus dem wir zitierten. Denn die zahlreichen, durchaus genregemäßen, nur gelegentlich einen sozialkritischen oder antiklerikalen *touch* riskierenden Illustrationen stehen zu Kadens pathetischer Absage an das Genre-Land der «Bleistiftreisenden» in auffallendem Widerspruch.

[46] W. KADEN, *Italien*, S. 210 f. Nahezu gleichzeitig, nämlich ab September 1876, setzen Gregorovius' publizistische Klagen und Proteste gegen die Zerstörungen beim

Die Reihe der Testimonien ließe sich ohne Mühe verlängern, würde jedoch das eingangs Angedeutete lediglich erhärten: Ein thematisch und vor allem qualitativ ernstzunehmende Verarbeitung italienischer Zeitgeschichte begegnet im deutschsprachigen Schrifttum zwischen 1850 und 1900 zwangsläufig und vielfach in der Reise-, Brief- und Memoirenliteratur, denkbar selten hingegen in den belletristischen Gattungen des Dramas, der Lyrik, des Romans. Bei Autoren mit besonders langer Italien-Erfahrung wie Paul Heyse oder, neben diesem, Isolde Kurz (1853-1944) [47] und Richard Voß (1851-1918) kann dies verwundern. Voß, heute mit gutem Grund kaum noch gelesen, lebte und wirkte ab 1877 bis kurz vor dem Weltkrieg oft über Jahre im Süden, meistens in Rom und Frascati. Zahlreiche Romane und Erzählungen sind im Ambiente der Jahre nach Porta Pia angesiedelt: *Römische Dorfgeschichten* (1884), *Villa Falconieri* (1896), *Römisches Fieber* (1902) u.a. Politisches bleibt zumeist im Hintergrund, und zwar erstaunlicherweise auch in den autobiographischen Texten: *Aus meinem römischen Skizzenbuch* (Leipzig 1896) [48] und *Du mein Italien!* (Stuttgart 1910). Hin und wieder nutzt Voß jedoch für die Situierung gesellschaftlicher und passionaler Konfliktträger den Antagonismus zwischen Papsttreue, Monarchismus, Republikanismus, ja sogar Philo- und Antisemitismus: so in *Samum. Roman aus dem neuen Rom,* der allerdings erst 1903 erschien und daher außerhalb des hier betrachteten Zeitraums liegt [49]. Bereits zu Beginn der 80er Jahre entstand *Die neuen Römer,* und dort klingt die Skizzierung des politischen Hintergrunds im ersten Kapitel folgendermaßen:

«Seit elf Jahren war Rom Hauptstadt des Königreichs und noch immer sprach man teils emphatisch, teils spöttisch von dem 'Gefangenen im Vatikan'.

«Umbau Roms» ein: F. GREGOROVIUS, *Kleine Schriften zur Geschichte und Kultur,* 3 Bde., Leipzig 1887-1892, hier Bd. 2 (1888), S. 281 ff.

[47] Isolde Kurz lebte von 1877 bis 1914 in Florenz. Sie gehörte dort zum Freundeskreis um Karl Hillebrand und Adolf von Hildebrand (1847-1921). Zeitgeschichtliches begegnet im Memoirenwerk (neben *Die Pilgerfahrt nach dem Unerreichlichen* die schon 1909 publizierten *Florentinische[n] Erinnerungen*) nur sporadisch, im literarischen Oeuvre vor, aber auch nach 1900 nirgends. Vgl. auch *Adolf von Hildebrand und seine Welt. Briefe und Erinnerungen,* besorgt von B. Sattler, hrsg. von der Bayerischen Akademie der Schönen Künste, München 1962.

[48] Bd. 7 der oben Anm. 42 und 45 bereits genannten Reihe «Kennst du das Land?».

[49] Uns verfügbar i.d. Ausg. R. VOSS [sic], *Samum. Roman aus dem modernen Rom,* 2 Bde. Stuttgart 1905 (Engelhorns Allgemeine Roman-Bibliothek, 22. Jahrgang, Bd. 5 und 6).

Unvereinbares liegt auf den beiden Hügeln einander gegenüber: hier der Quirinal, dort der Vatikan. Zwischen beiden, in enger Tiefe, drängt sich die Stadt zusammen, durch die der 'blonde' Tiber schwerfällig seine trüben Wogen wälzt. Auf der einen Seite wird Rom von dem mächtigen Königsschloß beherrscht, auf der anderen von der gewaltigen Papstburg. Ein unbezwingliches Bollwerk des Christentums lehnt der Bau an der Peterskirche, deren Kuppel gleich einem ungeheuren Baldachin von stahlblauem Sammet den leuchtenden Palast des Heiligen überragt.

Wer die beiden unversöhnlichen Feinde von einem höher gelegenen Punkt aus betrachtet, etwa vom Pincio oder vom Kapitol, der wird zugeben müssen, daß das Königshaus, verglichen mit der Residenz des Apostelfürsten, einen fast schwächlichen Eindruck macht. Wie ein steinerner Koloß erhebt sich die Papststadt jenseits des Tibers.

Ein phantastisches, christlich-katholisches Gemüt könnte Palast und Kirche des Heiligen mit einem Ungeheuer vergleichen, das träge ausgestreckt daliegt, aber nur eine seiner gewaltigen Tatzen zu heben brauchte, um mit e i n e m Schlage den Maulwurfshügel drüben dem Boden gleich zu machen. Es will jedoch nicht. Müde blinzelnd schielt es hinüber, die Stunde abwartend, wo es Zeit sein wird, seine Klauen zu zeigen. Dann wehe dir, Quirinal!

Aber auch die Gegenpartei kann aus dem Anblick der feindlichen Stadtteile Siegeshoffnung schöpfen.

Auf der Seite des Königspalastes steht beinahe ganz Rom. Hier regt sich das Leben der Hauptstadt; hier befinden sich Handel und Wandel, Verkehr und Getriebe, Kultur und unaufhaltsamer Fortschritt.

Ein Bild der Vergangenheit, ein vergilbtes und bestaubtes Kapitel der Weltgeschichte, so erblickt man, nur durch den Strom von dem tausendstimmigen Gewühl getrennt, die päpstliche Stadt inmitten einer Öde von ausgestorbenen Palästen, aufgehobenen Klöstern, verschlossenen Kirchen, grasbewachsenen Plätzen. Als Bewohner dieser steinernen Wüsteneien: faulenzende, hohlwangige, fieberkranke Römer; als Staffage dieses melancholischen Gemäldes: vereinzelte Prozessionen, spärliche Züge geistlicher Seminarien, Priester, Mönche, Nonnen; dann und wann ein Kardinalswagen mit dicht verhüllten Fenstern.

Der schönste Platz der Welt scheint mit seinen, einst die Welt beherrschenden Gebäuden in der tiefsten Einsamkeit, beinahe in der Einöde zu liegen. Unmittelbar hinter dem Vatikan und Sankt Peter beginnt eine Wildnis» [50].

Erst Ricarda Huch (1864-1946) wird einzelnen Gestalten sowie der Gesamtepoche des Risorgimento volle, einfühlsame Aufmerksamkeit schenken – jedoch nicht vor Beginn des neuen, unseres Jahrhunderts [51].

[50] R. VOSS, *Die neuen Römer,* 1885, Leipzig o.J.[7], S. 5 f. Virulent politische Texte wird Voß erst unter dem Eindruck von Italiens «Treubruch» 1914/15 schreiben: *Brutus, auch Du! Roman in drei Teilen,* Stuttgart 1916; *Aus einem phantastischen Leben. Erinnerungen,* Stuttgart 1922 [posth.] u.a. Vgl. insgesamt E. PLANK, *Italien bei Paul Heyse, Richard Voß und Isolde Kurz,* Phil. Diss., Wien 1949.

[51] *Die Geschichte von Garibaldi* (1906 f.); *Das Risorgimento* (1908); *Das Leben des Grafen Federigo Confalonieri* (1908).

Einige Bemerkungen zu den Italienbildern deutscher Künstler

«Niemand, der in der Gegenwart lebt,
kann in Rom leben» [1]

von *Franz J. Bauer*

Man kann, das liegt auf der Hand, auch im Rahmen eines so intensiven Diskurses, wie wir ihn hier gepflogen haben, nicht alle Perspektiven verfolgen, die sich bei einem derart weitgespannten Thema auftun. Auch hat sich, während das Generalprogramm noch von Italien- und Deutschlandbildern in einem unbestimmt-allgemeineren Sinne sprach, die Erörterung von Anfang an auf die politischen, und zwar die explizit, also schon von der Intention her politischen Vorstellungen konzentriert, die man sich in Deutschland und Italien in der Epoche der nationalen Einigung jeweils vom anderen machte.

Vom Gesichtspunkt dieses politikgeschichtlichen Interesses aus ist dann aber auch die Literaturgeschichte als historische Nachbardisziplin konsultiert worden über die politischen Dimensionen der von deutschen Schriftstellern und literarisierenden Italienreisenden vermittelten Italienbilder; und zumal der Beitrag von Titus Heydenreich, der einmal nicht die allbekannten Olympier, sondern die zweite, dritte, vierte Literatengarnitur vorführte, hat gezeigt, wie fruchtbar solche Grenzüberschreitung sein kann.

Da erscheint es mir angebracht (und die Erwähnung des eng mit deutschen Künstlerkreisen in Italien verbundenen Essayisten Karl Hillebrand durch Heydenreich hat da bereits ein Fenster der Gelegenheit eröff-

[1] Das Zitat ist ein Wort des Kunsthistorikers Hermann Riegel aus dem Jahr 1868, zit. bei M. BRINGMANN, *Deutsch-römische Kunst im Spiegel der zeitgenössischen Kritik,* in dem in Anm. 3 genannten Ausstellungskatalog, S. 148.

net) [2], noch auf eine andere Wahrnehmungsebene und eine weitere wichtige Vermittlungsinstanz von Italienbildern – 'Bildern' im eigentlichsten Sinne – hinzuweisen: auf das *Oeuvre* der in Italien lebenden, von Italien lernenden, aber auch auf Deutschland wirkenden Maler und Bildhauer aus dem deutschen Sprach- und Kulturraum.

Eine wunderbare Ausstellung mit dem bei Hans von Marées entlehnten Titel *In uns selbst liegt Italien*, die Ende 1987 in München zu sehen war, hat uns diese gemeinhin als «Deutschrömer» bezeichneten Künstler erstmals als Gruppe vor Augen gestellt. Der begleitende Katalogband erschließt auch dem interessierten Nichtfachmann über die engere kunsthistorische Problematik hinaus die ideen- und allgemein kulturgeschichtlichen Zusammenhänge [3]. Für unseren Zeitraum kommt insbesondere die zweite, in den Jahrzehnten unmittelbar vor und nach den beiden Nationalstaatsgründungen schaffende Generation der «Deutschrömer» in Betracht. Sie wird, um nur die wichtigsten Namen zu nennen, durch die Maler Arnold Böcklin, Anselm Feuerbach, Hans von Marées, Franz von Lenbach und Hans Thoma sowie den Bildhauer Adolf von Hildebrand repräsentiert.

Innerhalb der deutschen Kunstentwicklung stehen die «Deutschrömer», was Wahl und Auffassung der Sujets angeht, in einer mehr oder weniger bewußten Gegenposition zu der an der französischen Malerei orientierten, vor allem von Gustave Courbet ausgehenden, ihre eigene Zeit auch in ihren wirtschaftlichen Härten und sozialen Verwerfungen aufnehmenden, realistisch-naturalistischen, kurz: 'modernen' Tendenz. Zwar findet man auch bei den «Deutschrömern» neben den Stoffen aus der klassischen Mythologie ein breites Spektrum von Motiven aus und Darstellungen nach der Natur, doch hat diese Bildwelt keinen Bezug zur historischen Zeit und Wirklichkeit – oder gar zur Aktualität. Was für Arnold Böcklin gesagt worden ist, gilt letztlich für alle «Deutschrömer» und macht geradezu ihr Proprium aus: «Seine mediterranen Landschaften sind detailgenau beobachtet, atmosphärisch dicht und ganz konkret dargestellt, bleiben aber zugleich fremdartig und unzugänglich

[2] Hillebrand hat die in dem Florentiner Kreis um Hans v. Marées, Adolf Hildebrand, Konrad Fiedler und Adolph Bayersdorfer erörterten kunsttheoretischen Überzeugungen 1873 anonym veröffentlicht in den *Zwölf Briefen eines ästhetischen Ketzers*.

[3] Chr. HEILMANN (ed), *«In uns selbst liegt Italien». Die Kunst der Deutsch-Römer*, München 1987.

in ihrer vor-zivilisatorischen Unberührtheit» [4]. Italiens erhabene Natur, die Perseveranz der Antike und das traditionale Menschentum waren die Grundelemente des durch und durch idealisierten Bildes, welches die «Deutschrömer» von Italien nach Deutschland brachten [5].

Bei diesem von der Kunstgeschichte bereitgestellten Befund hätte nun das Fragen des Historikers zu beginnen. Denn unter dem sozial- und mentalitätsgeschichtlichen Aspekt seiner Rezeption ist gerade ein solch apolitisches, archaisch-arkadisches Italienbild ein eminent politisches Faktum. Zu fragen wäre, zu untersuchen blieben, was es für das Verständnis und das Verhältnis der beiden Länder bedeutet hat, dass auch das neue Italien, der junge Nationalstaat mit seinen ganz konkreten Problemen der Integration, Industrialisierung, Modernisierung von einem erheblichen Teil der gesellschaftlichen Führungsschicht in Deutschland (denn aus ihr rekrutierte sich die Klientel der «Deutschrömer» so gut wie ausschließlich) weiterhin nur als Realkulisse zum klassischen Bildungskanon des humanistischen Gymnasiums perzipiert wurde – Italien als Refugium, als ästhetisch-ideale, perennale Gegenwelt zur Rationalität, Profanität, Trivialität des durchbrechenden Industriezeitalters [6].

[4] *Ibidem,* S. 76 (Winfried Ranke in seinem Beitrag: Muss ein «Deutsch-Römer» Idealist sein?).

[5] Nur am Rande sei hier noch auf das interessante Phänomen verwiesen, daß weittragende es Fortwirkungen gab von der Kunstauffassung der «Deutschrömer», insbesondere Böcklins und Marées, zur symbolistischen Richtung der künstlerischen Moderne in Italien. Das prominenteste Beispiel wäre Giorgio de Chirico. Vgl. die Beiträge von G. PIANTONI, *Böcklin und die römische Kultur Ende des 19. Jahrhunderts,* und von G. METKEN, *Nord-Süd: Monolog oder Gespräch? Vom Nachleben der Deutsch-Römer,* beide in dem in Anm. 3 genannten Ausstellungs-Katalog.

[6] Der Aufsatz von M. BRINGMANN, *Deutsch-römische Kunst,* liefert den ersten Ansatz einer solchen Rezeptionsanalyse. Allerdings lassen sich die speziell den Historiker interessierenden Fragen aus der Reaktion der Kunstkritiker kaum beantworten. Hierzu wäre – methodisch sicherlich schwierig – eine breitere Rezipientenschicht zu erschließen.

Finito di stampare nel mese di giugno 1991
dalle Grafiche Galeati di Imola

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986
XIII, 1987
XIV, 1988
XV, 1989

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*

10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*

11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*

12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*

4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*

6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991, Duncker & Humblot



